TOM ROB SMITH
BAMBINO 44
(Child 44, 2008)

Ai miei genitori

Unione Sovietica
Ucraina
Villaggio di Červoj

25 gennaio 1933

Dato che Marija aveva deciso di morire, il suo gatto avrebbe dovuto arrangiarsi da solo. Lo aveva già accudito molto più di quanto fosse sensato e ragionevole per un animale domestico. Gli abitanti del paese avevano da tempo catturato e mangiato topi e ratti. Gli animali domestici erano spariti poco dopo. Tutti tranne uno, quel gatto, il compagno che lei aveva tenuto nascosto. Perché non lo aveva ucciso? Aveva bisogno di qualcuno per cui vivere, qualcuno da proteggere e amare; qualcuno per cui sopravvivere. Si era ripromessa di continuare a dargli da mangiare fino al giorno in cui non avesse più avuto nulla da mangiare lei stessa. Quel giorno era arrivato. Aveva già tagliato a striscioline gli stivali di pelle per bollirli con semi di bietola e ortiche. Aveva già dissotterrato lombrichi, succhiato la corteccia degli alberi. Quella mattina, in un febbrile delirio, aveva rosicchiato la gamba dello sgabello di cucina, finché non si era ritrovata le gengive piene di schegge di legno. Nel vederla, il gatto era scappato a nascondersi sotto il letto, e si era rifiutato di venire fuori anche quando lei si era inginocchiata chiamandolo e cercando di convincerlo con le buone. Quello era stato il momento in cui Marija aveva deciso di morire, non avendo più niente da mangiare né niente da amare.

Aspettò che scendesse la sera prima di aprire la porta di casa. Pensava che con la protezione del buio il gatto avesse migliori possibilità di arrivare al bosco senza essere visto. Se qualcuno del villaggio lo avesse adocchiato, tutti gli avrebbero dato la caccia. Persino ora che era tanto prossima alla sua stessa morte, l'idea del suo gatto ucciso la distruggeva. Si fece coraggio pensando che il fattore sorpresa giocava a favore della bestiola: in una comunità in cui gli adulti masticavano zolle di terra nella speranza di trovarci formiche o larve di insetti, in cui i bambini rovistavano nel letame

VISIT…

dei cavalli nella speranza di trovarci pula di grano non digerita, e le donne si litigavano gli ossi, nessuno avrebbe potuto credere che un gatto fosse ancora vivo, Marija ne era sicura.

Pavel non credeva ai propri occhi. Era strano, magro, con gli occhi verdi e il pelo nero maculato: era senza ombra di dubbio un gatto. Stava facendo legna quando vide l'animale schizzare fuori dalla casa di Marija Antonovna, attraversare la strada coperta di neve e dirigersi verso il bosco. Trattenendo il fiato si guardò rapidamente attorno. Nessun altro lo aveva visto. Non c'era nessuno in giro, e nessuna luce alle finestre. Sbuffi di fumo uscivano da meno della metà dei comignoli, unico segno di vita. Era come se il villaggio fosse stato soffocato dalla pesante nevicata, spenta ogni traccia di vita. La neve era in gran parte intatta: c'era a malapena qualche impronta e nemmeno un sentiero spalato. I giorni erano silenziosi come le notti. Nessuno si alzava per lavorare. Nessuno dei suoi amici giocava, rimanevano tutti dentro casa, sdraiati sui letti, abbracciati ai famigliari, file di occhi enormi e infossati a fissare il soffitto. Gli adulti avevano cominciato a sembrare bambini, i bambini a sembrare adulti. Quasi tutti avevano smesso di darsi da fare per trovare del cibo. In quella situazione, l'apparizione di un gatto aveva del miracoloso: una creatura da tempo considerata estinta che ricompare.

Pavel chiuse gli occhi e cercò di ricordare l'ultima volta che aveva mangiato carne. Quando li riaprì, sbavava per l'acquolina. La saliva gli colava giù ai due lati del mento, in grossi rivoli. Si pulì con il dorso della mano. In preda all'eccitazione, gettò a terra il mucchio di legna e corse a casa. Doveva riferire a sua madre Oksana la straordinaria notizia.

Oksana se ne stava seduta, avvolta in una coperta di lana, a fissare il pavimento. Rimaneva perfettamente immobile, risparmiando le forze mentre studiava il modo di tenere in vita la famiglia, pensieri che occupavano ogni sua ora di veglia e ogni sogno agitato. Lei era una dei pochi che non si erano rassegnati. Non si sarebbe rassegnata mai. Non finché aveva i suoi figli. Ma la determinazione di per sé non era sufficiente, doveva stare attenta: sottovalutare uno sforzo poteva significare arrivare allo stremo, e questo significava invariabilmente la morte. Qualche mese prima, Nikolaj Ivanovič, un vicino e amico, si era imbarcato nell'impresa disperata di razziare un granaio di Stato. Non era tornato. La mattina dopo, la moglie di Nikolaj e Oksana erano andate a cercarlo. Avevano trovato il suo cadavere

sul bordo della strada, supino: un corpo scheletrico con lo stomaco teso e rigonfio, la pancia gravida del grano crudo che aveva inghiottito in punto di morte. La moglie aveva pianto mentre Oksana gli toglieva dalle tasche il grano rimasto e lo divideva tra loro. Tornata al villaggio, aveva dato a tutti la notizia. Invece di essere compatita era stata invidiata, nessuno aveva saputo pensare ad altro se non a quelle manciate di grano che ora lei possedeva. Oksana l'aveva considerata una donna onesta e sciocca: le aveva messe entrambe in pericolo.

Il flusso di ricordi fu interrotto dal rumore di qualcuno che correva. Nessuno correva, a meno che ci fossero notizie importanti. Oksana si alzò in piedi, timorosa. Pavel fece irruzione nella stanza e, senza fiato, annunciò:

«Madre, ho visto un gatto».

Lei fece un passo avanti e afferrò le mani del figlio. Doveva essere certa che non si trattasse solo di immaginazione: la fame gioca brutti scherzi. Ma il suo viso non mostrava segni di delirio, l'espressione era seria. Aveva solo dieci anni ed era già un uomo. Le circostanze gli avevano imposto di rinunciare all'infanzia. Il padre era quasi certamente morto, e comunque era morto per loro. Si era messo in viaggio per la città di Kiev nella speranza di tornare con un po' di cibo. Non era tornato, e Pavel aveva capito, senza che ci fosse bisogno di dirglielo o di consolarlo, che non sarebbe tornato mai più. Adesso Oksana dipendeva dal figlio tanto quanto il figlio da lei. Erano compagni, e Pavel aveva giurato di riuscire dove il padre aveva fallito: avrebbe fatto in modo che la famiglia sopravvivesse.

Oksana gli sfiorò la guancia.

«Riesci a catturarlo?»

Lui sorrise, orgoglioso.

«Se avessi un osso.»

Il laghetto era ghiacciato. Oksana scavò nella neve per trovare una pietra. Temendo di attirare l'attenzione, avvolse la pietra nello scialle per attutire il rumore mentre praticava un piccolo buco nel ghiaccio. Appoggiò la pietra. Facendosi forza per affrontare l'acqua nera e gelida, vi infilò il braccio e rimase senza fiato per il freddo. Aveva solo pochi secondi prima che il braccio perdesse la sensibilità, e si mosse in fretta. Toccò il fondo e non trovò altro che fango. Dov'era? In preda al panico si chinò, immergendo il braccio per intero, cercando a destra e a sinistra, mentre la mano diventava insensibile. Con le dita sfiorò un oggetto di vetro. Sollevata, afferrò la bottiglia e la tirò fuori. La sua pelle aveva assunto sfumature bluastre, come se fosse stata picchiata. Questo non la preoccupò, aveva trovato ciò

che cercava: una bottiglia sigillata con la pece. Tolse lo strato di fango su un lato e sbirciò dentro. C'era una collezione di ossicini.

Tornata a casa, vide che Pavel aveva messo la legna al fuoco. Riscaldò il sigillo sulle fiamme, facendo colare la pece sulle braci in vischiose gocce sferiche. Mentre aspettavano, Pavel notò la pelle bluastra della madre e le strofinò il braccio, stimolando la circolazione. Quando la pece fu sciolta, Oksana rovesciò la bottiglia e la scosse. Parecchi ossicini si incastrarono nell'imboccatura. Li tirò fuori e li porse al figlio. Pavel li osservò attentamente uno per uno, grattandone la superficie e annusandoli. Fatta la sua scelta, era pronto a partire. Lei lo fermò.

«Porta tuo fratello.»

Pavel pensò che fosse un errore. Il fratello piccolo era goffo e lento. E comunque il gatto apparteneva a lui. Lui lo aveva visto, lui lo avrebbe catturato. Sarebbe stata la sua vittoria. La madre gli infilò un secondo ossicino nella mano.

«Porta Andrej.»

Andrej aveva quasi otto anni e voleva molto bene al fratello. Usciva di rado, passava la maggior parte del tempo nella stanza sul retro, quella dove dormivano tutti e tre, a giocare con un mazzo di carte. Le carte erano state fabbricate dal padre usando fogli tagliati a riquadri e incollati insieme, un regalo di addio prima che partisse per Kiev. Andrej aspettava ancora che tornasse a casa. Nessuno gli aveva detto di attendersi qualcosa di diverso. Quando sentiva la mancanza del padre, il che succedeva spesso, disponeva le carte sul pavimento suddividendole per seme e per numero. Era sicuro che, se solo fosse riuscito a finire il solitario, il padre sarebbe tornato. Non era forse per quello che glielo aveva dato prima di partire? Ovviamente Andrej preferiva giocare con il fratello, ma Pavel non aveva più tempo per le partite. Era sempre occupato ad aiutare la madre, e se giocava lo faceva soltanto la sera, prima di andare a dormire.

Pavel entrò nella stanza. Andrej sorrise, sperando che volesse fare una mano a carte, ma il fratello si chinò e le raccolse.

«Mettile via. Usciamo. Dove sono i tuoi lapti*?»*

Interpretando la domanda come un ordine, Andrej si infilò sotto il letto per recuperare i *lapti*: due strisce di gomma ricavate dalla ruota di un trattore e un mucchio di stracci che, legati insieme con delle stringhe, fungevano da scarponi artigianali. Pavel lo aiutò ad allacciarli stretti, spiegando-

gli che quella sera avevano la possibilità di mangiare carne, a patto che Andrej facesse esattamente come gli veniva detto.

«Papà torna?»

«No, non torna.»

«Si è perso?»

«Sì, si è perso.»

«Chi ci porta la carne?»

«Andiamo a prendercela noi.»

Andrej sapeva che il fratello era un abile cacciatore. Aveva catturato più ratti di qualunque altro ragazzino del villaggio. Quella era la prima volta che Andrej veniva invitato ad accompagnarlo in una missione tanto importante.

Fuori, in mezzo alla neve, Andrej fece molta attenzione a non cadere. Spesso inciampava e cadeva, perché il mondo gli appariva sfocato. L'unica cosa che riusciva a vedere con chiarezza erano gli oggetti che gli stavano molto vicini al viso. Tutti lo consideravano goffo, mentre lui pensava che tutti vedessero il mondo come lo vedeva lui. Se qualcuno era capace di distinguere una persona in lontananza - mentre Andrej non vedeva altro che una macchia confusa - lui lo attribuiva all'intelligenza o all'esperienza o a qualche particolare dote che lui doveva ancora acquisire. Quella sera non sarebbe caduto e non avrebbe fatto la figura dello scemo. Suo fratello sarebbe stato fiero di lui. E questo era ancora più importante della prospettiva di mangiare carne.

Pavel si fermò al margine del bosco e si chinò per studiare le impronte del gatto nella neve. Ad Andrej parve che la sua abilità nel trovarle fosse straordinaria. Ammirato, si accucciò a osservare il fratello che toccava una delle orme. Andrej non sapeva nulla di piste e di caccia.

«È qui che è passato il gatto?»

Pavel annuì e guardò tra gli alberi del bosco.

«Le tracce sono poco marcate.»

Imitando il fratello, Andrej passò il dito attorno all'impronta della zampa e domandò:

«Che cosa vuol dire?»

«Il gatto non è pesante, e questo significa che ci sarà meno da mangiare per noi. Ma se ha fame, è più probabile che sia attratto dall'esca.»

Andrej cercò di assorbire quell'informazione, ma i suoi pensieri divagarono.

«Fratello, se tu fossi una carta da gioco, quale carta saresti? Saresti un

asso o un re? Una spada o un cuore?»

Pavel sospirò e Andrej, ferito dalla sua disapprovazione, sentì salire le lacrime agli occhi.

«Se ti rispondo, prometti di non aprire più bocca?»

«Lo prometto.»

«Non cattureremo quel gatto se parli e lo spaventi.»

«Starò zitto.»

«Sarei un jack, un fante, quello con la spada. E adesso ricorda che hai promesso: nemmeno una parola.»

Andrej annuì. Pavel si alzò ed entrarono nel bosco.

Camminarono a lungo: sembravano passare ore, anche se il senso del tempo di Andrej, come la sua vista, non era molto acuto. Con il chiaro di luna e lo strato di neve che lo rifletteva, lui e il fratello non parevano avere grandi difficoltà a seguire la pista. Erano nel profondo del bosco, più lontano di quanto Andrej fosse mai andato. Spesso doveva correre per tenere il passo. Gli facevano male le gambe, gli faceva male lo stomaco, aveva freddo, aveva fame, e anche se a casa non c'era da mangiare almeno là non gli dolevano i piedi. La stringa che teneva gli stracci legati alla gomma si era sciolta, e lui sentiva la neve infiltrarsi sotto le piante dei piedi. Non osava chiedere al fratello di fermarsi per riallacciarle. Aveva promesso: nemmeno una parola. Presto la neve si sarebbe sciolta, gli stracci si sarebbero imbevuti e lui avrebbe perso la sensibilità nei piedi. Per scacciare il pensiero di quel disagio, spezzò un rametto da un alberello giovane e masticò la corteccia, triturandola fino a farne un grezzo impasto che sentiva ruvido sotto i denti e la lingua. La gente gli aveva detto che la corteccia masticata placava il senso di fame. Lui ci aveva creduto; crederci era utile.

A un tratto Pavel gli fece cenno di restare immobile. Andrej si fermò all'istante, i denti marroni per i residui di corteccia. Pavel si accucciò. Andrej lo imitò scrutando la foresta in cerca di ciò che il fratello aveva visto. Strinse gli occhi, cercando di mettere a fuoco gli alberi.

Pavel fissava il gatto e il gatto pareva fissare lui, con i suoi piccoli occhi verdi. Che cosa stava pensando? Perché non scappava? Nascosto in casa di Marija, forse non aveva ancora imparato a temere gli esseri umani. Pavel prese il coltello e si tagliò la punta di un dito per bagnare di sangue l'osso di pollo che la madre gli aveva dato. Fece la stessa cosa con l'esca di Andrej, il cranio spezzato di un ratto, usando il proprio sangue perché temeva che il fratello gridasse e spaventasse la preda. Senza dire una parola, i due

si divisero, avanzando in direzioni opposte. Prima di uscire di casa, Pavel aveva istruito accuratamente Andrej, perciò non c'era più bisogno di parlare. Quando ebbero messo un po' di distanza tra loro, di qua e di là dal gatto, posarono gli ossicini nella neve. Pavel diede un'occhiata al fratello, per controllare che non rovinasse tutto.

Seguendo esattamente le istruzioni ricevute, Andrej prese la cordicella che aveva in tasca. Pavel aveva già preparato un cappio all'estremità, e Andrej non doveva fare altro che disporlo tutto attorno al teschio del ratto. Lo fece e poi arretrò tanto quanto la cordicella glielo permetteva, abbassandosi sul ventre, accucciandosi e schiacciandosi sulla neve. Rimase fermo ad aspettare. Solo adesso, a terra, si rese conto che riusciva a malapena a vedere l'esca. Era tutta sfocata. A un tratto, in preda alla paura, sperò che il gatto andasse verso il fratello. Pavel non avrebbe commesso il minimo errore, lo avrebbe catturato e sarebbero potuti tornare a casa a mangiare. Innervosito e infreddolito, sentì che le mani cominciavano a tremargli. Cercò di fermarle. Riusciva a intravedere qualcosa: una forma nera che si muoveva verso di lui.

Il fiato di Andrej cominciò a sciogliere la neve che aveva davanti al viso, e rivoli di acqua gelata iniziarono a scorrere verso di lui infilandosi nei vestiti. Voleva che il gatto andasse dall'altra parte, verso la trappola del fratello, ma la forma sfocata si avvicinava e non c'erano più dubbi che l'animale avesse scelto lui. Di certo, se lui l'avesse catturato, Pavel gli avrebbe voluto bene, avrebbe giocato a carte con lui e non si sarebbe mai più arrabbiato. L'idea gli piaceva, e il suo umore passò dallo spavento all'impazienza. Sì, sarebbe stato lui a catturare quel gatto. Lo avrebbe ucciso. Avrebbe dimostrato quanto valeva. Che cosa aveva detto suo fratello? Di stare attento a non tirare la corda troppo presto: se il gatto si fosse spaventato, era la fine. Per questa ragione e per il fatto che non poteva sapere con precisione dove si trovasse l'animale, Andrej decise di aspettare, per essere tranquillo. A questo punto riusciva quasi a mettere a fuoco la pelliccia nera e le quattro zampe. Avrebbe aspettato un altro po', solo un altro po'... Sentì il fratello sibilare:

«Ora!»

Andrej fu preso dal panico. Conosceva quel tono, lo aveva sentito molte altre volte. Significava che aveva fatto qualcosa di sbagliato. Strinse forte gli occhi e vide che il gatto stava proprio al centro della trappola. Tirò la cordicella. Ma era troppo tardi, l'animale era già balzato via. Il cappio aveva mancato la preda. Ciò nonostante Andrej tirò a sé la lunga cordicella,

nella patetica speranza che in qualche modo ci potesse essere un gatto all'altra estremità. Si ritrovò in mano un cappio vuoto, e sentì il viso avvampare per la vergogna. Sopraffatto dalla rabbia, era pronto a balzare in piedi, correre dietro al gatto, prenderlo e strangolarlo e spaccargli la testa. Ma non si mosse: vide che il fratello rimaneva appiattito a terra, e Andrej, che aveva imparato a seguire sempre l'esempio di Pavel, fece esattamente lo stesso. Strinse gli occhi, sforzandosi di scoprire che la sagoma nera e sfocata adesso stava andando verso la trappola del fratello.

La rabbia per l'incapacità di Andrej aveva lasciato il posto all'eccitazione per l'imprudenza del gatto. I muscoli di Pavel entrarono in tensione. Senza dubbio il gatto aveva assaggiato il sapore del sangue, e la fame era più forte della prudenza. Lo osservò bloccarsi di colpo, con una zampa in aria, e fissare dritto nella sua direzione. Trattenne il fiato: strinse le dita attorno alla cordicella e aspettò, incitando silenziosamente il gatto a proseguire.

Per favore. Per favore. Per favore.

Il gatto fece un balzo in avanti, aprì la bocca e afferrò l'osso. Con un tempismo perfetto, Pavel tirò la cordicella. Il cappio si strinse attorno alla zampa anteriore, che rimase intrappolata. Pavel saltò su tirando la corda e stringendo il cappio. Il gatto cercò di correre via ma la corda lo teneva ben fermo. Pavel lo tirò facendolo cadere. La foresta si riempì di grida stridenti, come se fosse una creatura molto più grossa a lottare per la vita, dibattendosi nella neve con il corpo inarcato per strattonare la corda. Pavel temeva che il nodo potesse spezzarsi. La cordicella era sottile, lisa. Ogni volta che cercava di avvicinarsi il gatto strattonava, sfuggendo alla presa. Pavel gridò al fratello:

«Uccidilo!»

Andrej non si era ancora mosso, per non fare altri errori. Ma adesso gli venivano impartite istruzioni. Balzò in piedi, corse in avanti, e subito inciampò e cadde con la faccia nella neve. Tirando su il naso vide il gatto davanti a sé che soffiava e si contorceva. Se la cordicella si fosse rotta, il gatto sarebbe stato libero e Pavel avrebbe odiato il fratello per sempre. Gridò, con la voce roca, frenetica:

«Uccidilo! Uccidilo! Uccidilo!»

Andrej si alzò barcollando e, senza sapere minimamente che cosa stesse facendo, avanzò e si gettò sul corpo del gatto che si dibatteva. Forse aveva sperato che l'impatto lo uccidesse. Ma adesso, sdraiato sopra l'animale,

sentiva che era vivo e si agitava sotto la sua pancia, graffiando i sacchi del grano cuciti insieme di cui era fatta la sua giacca. Rimanendo schiacciato sul gatto per impedirgli di scappare, Andrej si guardò alle spalle, implorando con gli occhi Pavel perché se ne occupasse lui.

«È ancora vivo!»

Pavel corse avanti e si buttò in ginocchio, infilando la mano sotto il corpo del fratello solo per incontrare le fauci del gatto. Fu morso e ritrasse la mano. Senza badare al dito sanguinante, arrancò dall'altro lato e infilò la mano di nuovo, questa volta afferrando la coda. Con le dita cominciò a risalire la schiena del gatto: attaccato da quella parte, l'animale non aveva possibilità di difendersi.

Andrej rimase immobile, sentendo la lotta svolgersi sotto di sé, sentendo le mani del fratello che si avvicinavano alla testa della preda, sempre di più. Il gatto sapeva che questo significava la morte, e cominciò a mordere qualunque cosa - la giacca di Andrej, la neve - impazzito di paura, una paura che Andrej percepiva come una vibrazione nello stomaco. Imitando il fratello, Andrej gridò:

«Uccidilo! Uccidilo! Uccidilo!»

Pavel spezzò l'osso del collo del gatto. Nessuno dei due fece nulla per un istante, rimasero soltanto sdraiati, con il fiato grosso. Pavel appoggiò la testa sulla schiena di Andrej, la mano ancora stretta attorno al collo del gatto. Alla fine la ritirò da sotto il corpo del fratello e si mise in piedi. Andrej rimase sdraiato nella neve, senza osare muoversi.

«Adesso ti puoi alzare.»

Adesso si poteva alzare. Poteva mettersi in piedi, a fianco del fratello. Poteva essere orgoglioso. Andrej non aveva deluso. Non aveva fallito. Si sollevò, prese la mano del fratello e si mise in piedi. Pavel non avrebbe potuto catturare il gatto senza di lui. La cordicella si sarebbe spezzata. Il gatto sarebbe fuggito. Andrej sorrise e poi rise, battendo le mani e ballando. Si sentiva felice come mai lo era stato in tutta la sua vita. Erano una squadra. Il fratello lo abbracciò e insieme abbassarono gli occhi sul loro trofeo: uno scheletrico gatto morto sprofondato nella neve.

Trasportare la preda al villaggio senza essere visti era una precauzione necessaria. La gente si sarebbe accapigliata, sarebbe stata capace di uccidere per una simile preda, e le grida della lotta potevano aver messo qualcuno sul chi vive. Pavel non volle lasciare nulla al caso. Non si erano portati un sacco per nascondere il gatto. Improvvisando, decise di nasconderlo sotto un mucchio di ramoscelli. Se avessero incontrato qualcuno lungo la

strada di casa, poteva sembrare che fossero andati a far legna, e nessuno avrebbe fatto domande. Pavel raccolse il gatto dalla neve:

«Lo porterò sotto un mucchio di ramoscelli, in modo che nessuno possa vederlo. Ma se fossimo davvero andati a far legna, anche tu dovresti portare dei ramoscelli».

Andrej era molto colpito dal ragionamento del fratello: lui non ci avrebbe mai pensato. Si mise a raccogliere legna. Dato che il terreno era coperto di neve, era difficile trovare ramoscelli spezzati, e fu costretto a scavare a mani nude per cercare nel terreno ghiacciato. A ogni manata si sfregava le dita e vi alitava sopra. Il naso aveva cominciato a gocciolargli, e lui si mise a canticchiare a bocca chiusa una canzone che sentiva cantare al padre, affondando ancora le dita nella neve.

Trovando anche lui pochi ramoscelli, Pavel si era allontanato dal fratello. Avrebbero dovuto separarsi. Un po' più distante vide un albero caduto, con i rami che si allungavano in ogni direzione. Si affrettò ad andarci, appoggiando il gatto nella neve in modo da avere le mani libere per spezzare tutta la legna secca dal tronco. Ce n'era molta, più che sufficiente per entrambi, e Pavel si guardò attorno in cerca di Andrej. Stava per chiamarlo ma poi si trattenne. C'era un rumore. Si voltò di scatto, guardando in giro. Il bosco era fitto e scuro. Chiuse gli occhi, concentrandosi sul rumore, un rumore ritmico: uno scalpiccio che comprimeva, comprimeva, comprimeva la neve. Si faceva più rapido, più forte. Pavel sentì una botta di adrenalina lungo il corpo. Aprì gli occhi. Là, nell'oscurità, c'era un movimento: un uomo, che correva. Aveva in mano un ramo grosso e pesante. Avanzava a lunghi passi. Si slanciava dritto verso Pavel. Lo aveva udito uccidere il gatto e adesso avrebbe rubato la loro preda. Ma lui non glielo avrebbe permesso: non avrebbe lasciato morire di fame la madre. Non avrebbe fallito come aveva fatto suo padre. Si mise a calciare la neve per cercare di coprire il gatto.

«Stiamo raccogliendo...»

La voce di Pavel si spense quando l'uomo uscì dal folto degli alberi sollevando il grosso ramo. Solo adesso, vedendo il viso spiritato e lo sguardo selvaggio di quell'uomo, capì che non voleva il gatto. Voleva lui.

Pavel spalancò la bocca più o meno nello stesso istante in cui il ramo calò giù, e l'estremità lo colpì in testa. Non sentiva niente, ma sapeva di non essere più in piedi. Era caduto su un ginocchio. Guardando su, con la testa piegata e il sangue che gli colava in un occhio, vide l'uomo sollevare il ramo per un secondo colpo.

Andrej smise di canticchiare a bocca chiusa. Pavel lo aveva chiamato? Non aveva trovato molti ramoscelli, certamente non abbastanza per il loro piano, e non voleva essere rimproverato, non dopo che era stato così bravo. Si alzò, tirando fuori le mani dalla neve. Guardò tra gli alberi, stringendo gli occhi, incapace di vedere anche l'albero più vicino se non come una sagoma sfocata.

«Pavel?»

Non ci fu risposta. Chiamò ancora. Era un gioco? No, Pavel non giocava, non più. Andrej avanzò verso il punto in cui aveva visto il fratello per l'ultima volta, ma non riuscì a scorgere niente. Era una cosa stupida. Non era lui che doveva trovare Pavel, era Pavel che doveva trovare lui. C'era qualcosa che non andava. Lo chiamò ancora, più forte stavolta. Perché il fratello non rispondeva? Andrej si asciugò il naso sulla manica ruvida della giacca, e si domandò se quella non fosse una prova. Che cosa avrebbe fatto il fratello in quella situazione? Avrebbe seguito le tracce nella neve. Andrej buttò a terra i ramoscelli e si mise carponi, cercando sul terreno. Trovò le proprie orme e le seguì fino al punto in cui aveva lasciato il fratello. Fiero di sé, passò alle impronte di Pavel. Se si fosse alzato in piedi non avrebbe più visto le orme, perciò avanzò carponi, con il naso a un braccio di distanza dalla neve, come un cane che segue un odore.

Arrivò a un albero caduto, tutto intorno c'erano ramoscelli spezzati e orme dappertutto, alcune profonde e grandi. La neve era rossa. Andrej ne prese un pugno e la sfarinò tra le dita, stringendola e vedendola trasformarsi in sangue.

«Pavel!»

Non smise di gridare finché la gola gli fece male e la voce se ne andò. Piagnucolava, voleva dire al fratello che poteva prendersi lui la sua parte del gatto. Voleva solo che tornasse. Ma non servì. Suo fratello lo aveva abbandonato. E lui era solo.

Oksana aveva nascosto sotto i mattoni del forno un sacchetto di gambi di granturco tritati, farinaccio e bucce di patata pestate. Durante le ispezioni, teneva sempre acceso un piccolo fuoco, e gli esattori mandati a controllare che lei non nascondesse una riserva di grano non guardavano mai sotto le fiamme. Non si fidavano di lei: perché era sana mentre gli altri erano malati? Come se essere vivi fosse un crimine. Ma non trovavano cibo in casa sua, non potevano catalogarla come un *kulak*, un contadino ricco. E invece di giustiziarla immediatamente, la lasciavano lì a morire. Aveva già impa-

rato che non poteva contrastarli con la forza. Qualche anno prima aveva organizzato un'azione di resistenza nel villaggio, in seguito alla notizia che stavano per arrivare uomini con l'incarico di prendere la campana della chiesa. Volevano fonderla. Lei e quattro altre donne si erano chiuse a chiave nel campanile, suonando continuamente la campana e rifiutandosi di farsela portare via. Oksana aveva gridato forte che quella campana apparteneva a Dio. Quel giorno avrebbero potuto spararle, ma l'uomo incaricato di prendere la campana aveva deciso di risparmiare le donne. Dopo aver sfondato la porta, aveva detto di non avere altri ordini se non quello di prendere la campana, e aveva spiegato che il metallo era necessario alla rivoluzione industriale del loro Paese. Per tutta risposta lei aveva sputato a terra. Quando lo Stato aveva iniziato a prendersi il cibo della gente del villaggio, sostenendo che apparteneva al Paese e non a loro, Oksana aveva imparato la lezione. Invece di usare la forza, fingeva obbedienza, la sua resistenza sarebbe rimasta segreta.

Quella sera la famiglia avrebbe festeggiato. Oksana fece sciogliere dei blocchi di neve, portandoli a ebollizione e addensandoli con i gambi di granturco tritati. Aggiunse poi gli ossicini rimasti nella bottiglia. Una volta cotti, avrebbe tritato gli ossi fino a farne farina. Naturalmente stava correndo troppo: Pavel non era ancora tornato vincitore. Ma era sicura che ci sarebbe riuscito. Dio le aveva dato una vita di stenti e sofferenze, ma anche un figlio per aiutarla. In ogni caso, anche se Pavel non fosse riuscito a catturare il gatto, Oksana promise a se stessa di non arrabbiarsi. Il bosco era grande, un gatto era piccolo, e comunque arrabbiarsi era uno spreco di energie. Anche se cercava di farsi forza per un'eventuale delusione, non poteva evitare di sentirsi eccitata all'idea di un *boršč* di carne e patate.

Andrej era fermo sulla soglia, il viso ferito, la neve sulla giacca, moccio e sangue che gli colavano dal naso. I suoi *lapti* si erano completamente disfatti, e gli si vedevano le dita dei piedi. Oksana si precipitò da lui.

«Dov'è tuo fratello?»

«Mi ha lasciato solo.»

Andrej si mise a piangere. Non sapeva dove fosse il fratello. Non capiva che cosa fosse successo. Non sapeva spiegarlo. Sapeva che la madre lo avrebbe odiato. Sapeva che alla fine sarebbe stata colpa sua anche se lui aveva fatto tutto per bene, anche se era stato suo fratello a lasciarlo solo.

Oksana rimase senza fiato. Scostò Andrej e si precipitò fuori di casa, a guardare verso il bosco. Non c'era traccia di Pavel. Forse era caduto e si

era fatto male. Forse aveva bisogno d'aiuto. Tornò dentro di corsa, ansiosa di avere delle risposte, ma trovò Andrej vicino al *boršč*, con un cucchiaio in bocca. Colto in flagrante, guardò la madre vergognoso, mentre un rivolo di *boršč* gli colava dalla bocca. Sopraffatta dalla rabbia - rabbia per il marito morto, per il figlio scomparso - balzò in avanti, colpì Andrej facendolo cadere a terra e gli spinse il cucchiaio di legno in gola.

«Quando ti levo questo cucchiaio dalla bocca, devi dirmi che cosa è successo o ti uccido.»

Ma quando tirò fuori il cucchiaio Andrej non fece altro che tossire. Furibonda, lei glielo ficcò di nuovo in gola.

«Ragazzino inutile, imbranato e stupido che non sei altro. Dov'è mio figlio? Dov'è?»

Tirò fuori il cucchiaio di nuovo, ma Andrej piangeva e tossiva soffocato. Non poteva parlare. Continuò semplicemente a piangere e a tossire, e allora lei lo colpì, picchiando con le mani sul piccolo torace. Solo quando il *boršč* corse il rischio di traboccare, si fermò. Si alzò in piedi e lo tolse dal fuoco.

Andrej piagnucolava sul pavimento. Oksana abbassò lo sguardo su di lui, e la sua rabbia sbollì. Era così piccolo. Voleva tanto bene al fratello maggiore. Si chinò, lo prese in braccio e lo mise a sedere su una sedia. Lo avvolse in una coperta e gli versò una scodella di *boršč*, una porzione generosa, molto più abbondante di quanto ne avesse mai mangiato. Cercò di imboccarlo, ma lui non voleva aprire la bocca. Non si fidava di lei. Gli porse il cucchiaio. Lui smise di piangere e cominciò a mangiare. Finì tutto il *boršč*. Oksana gli riempì di nuovo la scodella. Gli disse di mangiare lentamente. Lui non le diede retta e finì anche la seconda porzione. Con molta calma lei gli domandò che cosa fosse successo, e ascoltò mentre Andrej raccontava del sangue nella neve, dei ramoscelli sparsi, della scomparsa e delle orme profonde. Oksana chiuse gli occhi.

«Tuo fratello è morto. Lo hanno preso per mangiarselo. Lo capisci? Proprio come voi avete dato la caccia al gatto, qualcuno stava dando la caccia a voi. Lo capisci?»

Andrej rimase in silenzio a guardare le lacrime della madre. In realtà non capiva. La guardò alzarsi e uscire di casa. Sentendo la sua voce, corse alla porta.

Oksana era in ginocchio nella neve, e guardava in alto verso la luna piena.

«Ti prego, Dio, ridammi mio figlio.»

Solo Dio poteva riportarlo a casa, ormai. Non era chiedere tanto. Dio aveva forse la memoria tanto corta? Lei aveva rischiato la vita per salvare la sua campana. In cambio non voleva altro che il proprio figlio, la sua ragione di vita.

Qualche vicino si affacciò alla porta. Fissavano Oksana. Ascoltavano le sue grida. Ma non c'era niente di strano in quel genere di dolore, e la gente non rimase a guardare a lungo.

Vent'anni dopo

Mosca

11 febbraio 1953

La palla di neve colpì Jora dietro la testa. Colto di sorpresa, sentì la neve esplodergli attorno alle orecchie. Da qualche parte, alle sue spalle, udiva ridere il fratellino, ridere davvero forte, fiero di sé, fiero di quel lancio anche se era stato solo un colpo di fortuna, un caso unico. Jora si spazzò via il ghiaccio dal bavero della giacca, ma alcuni frammenti gli si erano già infilati giù per la schiena. Si stavano sciogliendo, scivolavano lungo la pelle, lasciando dietro di sé una traccia come di lumaca ma fatta di acqua gelata. Tirò la camicia fuori dai pantaloni, infilò la mano più su che poteva e grattò via il ghiaccio.

Incapace di credere alla condiscendenza del fratello maggiore - tutto preso con la camicia invece di badare al nemico - Arkadij fece con calma e premette bene insieme la neve, una manciata dopo l'altra. Una palla di neve troppo grande avrebbe fatto fallire il lancio: difficile da tirare, lenta nell'aria e facile da schivare. Quello era stato il suo errore per molto tempo, fare le palle troppo grosse. Invece di avere un forte impatto, finivano per scontrarsi con l'aria e molto spesso si disintegravano per conto loro, cadendo senza nemmeno raggiungere il fratello. Lui e Jora giocavano molto nella neve. A volte c'erano anche altri bambini, ma perlopiù erano solo loro due. Il duello iniziava senza impegno, ma si faceva sempre più competitivo a ogni colpo. Arkadij non vinceva mai, se si poteva considerare che qualcuno vincesse. Veniva ogni volta sopraffatto dalla velocità e dalla forza dei lanci del fratello. I combattimenti finivano sempre allo stesso modo: frustrazione, resa, irritazione o, peggio, un pianto e una fuga. Detestava essere sempre il perdente, e ancora di più detestava arrabbiarsi tanto

per questo. L'unico motivo per cui continuava a giocare era la convinzione costante e ottimistica che un giorno o l'altro sarebbe stato diverso, che un giorno avrebbe vinto. E quel giorno era arrivato. Ora aveva la sua occasione. Si avvicinò un po', ma non troppo: voleva che il lancio valesse, e quelli a bruciapelo non valevano.

Jora la vide arrivare: una sfera bianca che disegnava un arco in aria, non troppo grande, non troppo piccola, proprio come quelle che tirava lui. Non poteva farci niente. Aveva le mani dietro la schiena. Doveva ammettere che il fratellino stava imparando in fretta.

La palla di neve lo colpì sulla punta del naso, sfracellandosi negli occhi, infilandosi nel naso e nella bocca. Jora fece un passo indietro, la faccia incrostata di bianco. Era un lancio perfetto: quella era la fine della partita. Era stato sconfitto dal fratello piccolo, un ragazzino che non aveva ancora cinque anni. E tuttavia solo adesso che per la prima volta aveva perso, apprezzava l'importanza della vittoria. Il fratello stava di nuovo ridendo, proprio a crepapelle, come se non ci fosse cosa più divertente di una palla di neve in faccia. Be', se non altro lui non gongolava malignamente come stava facendo ora Arkadij: Jora non rideva mai così tanto, né si prendeva tanta soddisfazione quando vinceva. Il fratellino non sapeva perdere, e ancor meno sapeva vincere. Quel ragazzino aveva bisogno di una bella lezione, di essere rimesso al suo posto. Aveva vinto una partita, ecco tutto: una partita fortunata e insignificante, una partita su cento... no, una su mille. E adesso voleva far credere che fossero in qualche modo pari o, peggio, di essere il migliore? Jora si accucciò, scavando nella neve, giù in fondo fino alla terra ghiacciata e raccogliendo una manciata di fango gelato, sassi e terra.

Vedendo che il fratello maggiore stava preparando un'altra palla di neve, Arkadij si voltò e corse via. Quello sarebbe stato il tiro della vendetta: preparato con cura e lanciato con tutta la forza che aveva. Arkadij non aveva nessuna intenzione di essere il bersaglio di un tiro del genere. Se fosse scappato si sarebbe messo al sicuro. La palla, per quanto ben fatta, per quanto accurata, poteva percorrere solo un certo tratto in aria prima di cominciare a deformarsi e disfarsi. E anche se lo avesse colpito, a una certa distanza sarebbe diventata innocua, a malapena degna di essere lanciata. Se fosse scappato, avrebbe terminato la partita in vantaggio. Non voleva vedere la propria vittoria ribaltata, rovinata da una serie di rapidi colpi del fratello. No: scappare e rivendicare il trionfo. Terminare subito la partita. Poteva godersi la sensazione almeno fino al giorno dopo, quando proba-

bilmente avrebbe perso di nuovo. Ma quello era domani. Oggi era il trionfo.

Udì il fratello gridare il suo nome. E si voltò indietro, ancora correndo, sorridente, sicuro di essere ormai fuori portata per un lancio efficace.

Il colpo fu come un pugno in faccia. La testa gli si rivoltò, i piedi si sollevarono da terra e per un attimo rimase sospeso in aria. Quando tornò a toccare il suolo, le gambe si piegarono sotto di lui e Arkadij crollò, troppo stordito anche per pararsi con le mani, sprofondando nella neve. Per un attimo rimase lì sdraiato, incapace di comprendere cosa fosse successo. In bocca aveva terra, fango, saliva e sangue. Cautamente si infilò un dito - coperto dal guanto - tra le labbra. Sentiva i denti ruvidi come se gli avessero fatto inghiottire a forza della sabbia. C'era un varco. Un dente era saltato via. Cominciando a piangere, sputò nella neve e frugò nella poltiglia cercando il dente mancante. Per qualche motivo, non riusciva a pensare ad altro in quel momento, era l'unica cosa che gli interessava. Doveva trovare il dente. Dov'era? Ma non ci riuscì, non in mezzo a tutto il bianco della neve. Era sparito. E non si trattava tanto del dolore, quanto della rabbia, dell'indignazione per quell'ingiustizia. Non poteva proprio vincerne nemmeno una, di partita? Era stata una vittoria corretta, suo fratello non poteva concedergli almeno quella?

Jora corse da lui. Nell'istante stesso in cui l'ammasso di fango, terra, ghiaccio e sassi si era separato dalla sua mano, aveva rimpianto quella decisione. Aveva gridato il nome del fratello, perché si chinasse e schivasse il tiro. Ma Arkadij si era voltato esponendosi direttamente all'impatto. Invece che un tentativo di aiutarlo, quello era sembrato uno stratagemma particolarmente perverso. Avvicinandosi vide il sangue sulla neve e si sentì male. Era stato lui. Aveva trasformato il gioco - un gioco che lo divertiva come sempre si divertiva per tutto - in qualcosa di terribile. Perché non aveva lasciato che fosse il fratello a vincere? Lui avrebbe vinto il giorno dopo, e quello dopo, e quello dopo ancora. Si vergognava.

Jora si lasciò cadere nella neve, poggiando la mano sulla spalla del fratellino. Arkadij se la scrollò via, e lo guardò con gli occhi rossi pieni di lacrime e la bocca insanguinata, come un animale selvatico. Non disse niente. Aveva il volto teso per la rabbia. Si alzò in piedi, un po' incerto sulle gambe.

«Arkadij?»

Per tutta risposta, il fratellino si limitò ad aprire la bocca e a gridare, emettendo un suono simile al latrato di un cane. Jora non riuscì a vedere al-

tro che una fila di denti sporchi. Arkadij si voltò e corse via.

«Arkadij, aspetta!»

Ma Arkadij non aspettò, non si fermò, non volle ascoltare le scuse del fratello. Correva più veloce che poteva, e con la lingua cercava il varco appena formatosi tra gli incisivi. Lo trovò, tastò la gengiva con la punta della lingua, e sperò di non vedere mai più il fratello.

14 febbraio

Leo guardò su, verso il Condominio 18, un blocco di cemento grigio, basso e tozzo. Era tardo pomeriggio, e faceva già buio. Tutta una giornata di lavoro era andata persa in un incarico tanto sgradevole quanto irrilevante. Secondo il rapporto della milizia cittadina sull'incidente, un bambino di quattro anni e dieci mesi era stato trovato morto sui binari. Stava giocando sulle rotaie, di notte, la notte precedente, ed era stato travolto da un treno passeggeri; il corpo era stato dilaniato dalle ruote. Il macchinista del convoglio delle 21:00 diretto a Chabarovsk aveva comunicato, alla prima fermata possibile, di aver intravisto qualcosa o qualcuno sui binari poco dopo essere partito dalla stazione di Jaroslavskij Vokzal. Se poi fosse stato il suo treno a travolgere il bambino era ancora da stabilire. Forse il macchinista non voleva ammettere di essere stato lui. Ma non c'era alcun bisogno di insistere: si era trattato di un tragico incidente, la colpa non era di nessuno. La questione avrebbe già dovuto essere chiusa.

Di solito non ci sarebbe stata ragione di coinvolgere Leo Stepanovič Demidov - un membro emergente dell'MGB, il Ministero per la Sicurezza di Stato - per quel genere di incidenti. Che cosa ci poteva fare lui? La perdita di un figlio era una tragedia per la famiglia e i parenti ma, francamente, non significava nulla a livello nazionale. I bambini imprudenti, a meno che fossero imprudenti con la lingua, non erano un problema per la Sicurezza di Stato. Tuttavia quella particolare situazione si era fatta inaspettatamente complicata. Il dolore dei genitori aveva assunto una strana forma: sembrava non potessero in alcun modo accettare che il figlio (Leo controllò il rapporto e memorizzò il nome: Arkadij Fëdorovič Andreev) fosse il solo responsabile della propria morte. Avevano raccontato alla gente che era stato ucciso. Da chi, non ne avevano idea. Per quale ragione, non ne avevano idea. Come poteva mai essere possibile una cosa del genere, ancora una volta non ne avevano idea. Eppure, anche in assenza di una ragione logica e plausibile, avevano dalla loro parte la forza del sentimento. C'era

la possibilità molto concreta che riuscissero a convincere altre persone ingenue: vicini, amici e sconosciuti, chiunque li stava ad ascoltare.

Ad aggravare ulteriormente la situazione era il padre del bambino, Fëdor Andreev, a sua volta un membro di basso livello gerarchico all'interno dell'MGB e, tra l'altro, uno dei sottoposti di Leo. A parte il fatto che avrebbe dovuto essere più furbo, stava minando la reputazione dell'MGB usando la propria autorità per dare credibilità a quelle assurde affermazioni. Aveva passato il segno. Aveva permesso che i sentimenti gli annebbiassero la ragione. Non ci fossero state circostanze attenuanti, il compito di Leo in quel caso poteva tranquillamente consistere nell'arrestare l'uomo. Tutta la faccenda era un pasticcio. E Leo era stato costretto a mettere temporaneamente da parte un incarico delicato e serio per sistemare la questione.

Per nulla impaziente di affrontare Fëdor, Leo salì le scale con tutta calma, ripensando a come si fosse ritrovato in quella situazione: sorvegliare le reazioni della gente. Non aveva mai avuto intenzione di entrare nel Ministero per la Sicurezza di Stato: quella carriera gli si era aperta con il servizio militare. Durante l'invasione nazista, era stato reclutato in una unità speciale, la OMSBON, Brigata Motorizzata Indipendente per Operazioni Speciali. Il terzo e quarto battaglione dell'unità erano stati selezionati nell'Istituto Centrale di Educazione Fisica, dove lui studiava. Scelte a una a una per le loro doti atletiche e fisiche, le reclute erano state portate in un campo di addestramento a Mytišči, poco a nord di Mosca, dove avevano imparato il combattimento ravvicinato, la pratica delle armi, il paracadutismo a bassa quota e l'uso degli esplosivi. Il campo apparteneva all'NKVD, il Commissariato del Popolo per gli Affari Interni, ossia la polizia segreta così come si chiamava prima di prendere il nome di MGB. I battaglioni finirono sotto il comando diretto dell'NKVD, e non dell'Esercito, il che si rifletteva nella natura delle loro missioni: inviati dietro le linee nemiche, a distruggere infrastrutture, a raccogliere informazioni e a eseguire omicidi, erano in effetti incursori clandestini.

A Leo piaceva l'indipendenza di cui godeva nelle operazioni, anche se stava bene attento a tenere per sé quell'opinione. Gli piaceva il fatto - o forse solo la sensazione - di gestirsi il proprio destino. Aveva dato il meglio di sé. Di conseguenza era stato insignito dell'Ordine di Suvorov di seconda classe. Grazie al suo equilibrio mentale, al successo militare, al bell'aspetto e soprattutto alla sua sincera e assoluta fede nel proprio Paese, era diventato un modello - quasi in senso letterale - per la liberazione so-

vietica dei territori tedeschi occupati. Lui e un manipolo di soldati provenienti da varie e diverse divisioni erano stati fotografati mentre posavano tutto attorno ai resti fumanti di un panzer tedesco, le armi sollevate in aria, il trionfo dipinto sul viso, i cadaveri dei soldati ai loro piedi. Sullo sfondo, il fumo si levava dai villaggi distrutti. Devastazione e morte e sorrisi trionfanti: Leo, con la sua bella fila di denti perfetti e le sue spalle larghe, era stato fatto mettere davanti a tutti nella fotografia. Una settimana dopo quella stessa foto era sulla prima pagina della *Pravda*, e Leo aveva cominciato a ricevere congratulazioni da sconosciuti, soldati, civili, gente che voleva stringergli la mano, abbracciarlo come simbolo della vittoria.

Dopo la guerra, Leo era passato dalla OMSBON all'NKVD vero e proprio. Quell'evoluzione era parsa logica, e lui non aveva fatto domande: era il percorso tracciato dai suoi superiori e lui l'aveva seguito, a testa alta. Il suo Paese poteva chiedergli qualunque cosa, e lui sarebbe stato subito d'accordo. Avrebbe gestito i gulag nella tundra artica della regione di Kolyma, se glielo avessero chiesto. La sua unica ambizione era molto generica: servire il suo Paese, un Paese che aveva sconfitto il fascismo, un Paese che provvedeva gratuitamente all'istruzione e alla salute dei cittadini, che proclamava a gran voce i diritti dei lavoratori in tutto il mondo, che pagava a suo padre - operaio alla catena di montaggio di una fabbrica d'armi - un salario paragonabile a quello di un medico specializzato. Anche se il lavoro al Ministero per la Sicurezza di Stato era spesso sgradevole, ne comprendeva la necessità, la necessità di difendere la loro rivoluzione dai nemici sia stranieri sia locali, da tutti coloro che cercavano di minarla e da chi era deciso a vederla fallire. Per quello scopo, Leo avrebbe sacrificato la vita. Per quello scopo avrebbe sacrificato la vita altrui.

Ma quel giorno non occorreva tutto quell'eroismo né l'addestramento militare. Qui non c'era nessun nemico. Si trattava di un collega, un amico, un padre straziato dal dolore. Ciò nonostante si trattava di una pratica dell'MGB, e quel padre in lutto ne era l'oggetto. Leo doveva procedere con cautela. Non si poteva permettere di lasciarsi trascinare dagli stessi sentimenti che stavano accecando Fëdor. Quell'isterismo stava mettendo in pericolo una brava famiglia. Senza controllo, le voci infondate che parlavano di omicidio potevano crescere come erbacce, diffondendosi in tutta la comunità, confondendo la gente e inducendola a mettere in dubbio uno dei pilastri fondamentali della loro nuova società:

La criminalità non esiste.

Pochi ci credevano completamente. C'erano delle pecche: quella era una società ancora in fase di transizione, non ancora perfetta. In quanto agente dell'MGB, era dovere di Leo studiare le opere di Lenin, e in realtà era il dovere di qualunque cittadino. Sapeva che gli eccessi sociali - la criminalità - si sarebbero spenti con la scomparsa della povertà e del bisogno. Non avevano ancora raggiunto quel livello. C'erano furti, le liti tra ubriachi diventavano violente; c'erano le *urki*, le bande criminali. Ma la gente doveva credere che il Paese si stava muovendo verso un'esistenza migliore. Parlare di omicidio in quel caso, di infanticidio, voleva dire fare un enorme passo indietro. L'ufficiale superiore di Leo e suo mentore, il Maggiore Janusz Kuzmin, gli aveva insegnato che nei processi del 1937 Stalin si era rivolto agli accusati dicendo che avevano *perso la fede.*

Perso la fede.

I nemici del partito non erano solamente quelli che sabotavano, spiavano o danneggiavano l'industria, ma anche chi dubitava della linea del Partito, chi dubitava della società che li attendeva. Applicando quella regola, Fëdor, l'amico e collega di Leo, era davvero diventato un nemico.

La missione di Leo consisteva nello spazzare via qualunque speculazione infondata, e ricondurre la gente alla ragione. Parlare di omicidio aveva un intrinseco fascino drammatico che senza dubbio seduceva certe persone fantasiose. Se fosse stato necessario, avrebbe usato la durezza: il bambino aveva commesso un errore per il quale aveva pagato con la vita. Nessun altro doveva soffrire per la sua imprudenza. Ma forse così era troppo, non c'era bisogno di spingersi tanto oltre. La faccenda si sarebbe potuta risolvere con tatto. I famigliari erano sconvolti, ecco tutto. Bisognava avere pazienza con loro, non erano lucidi. Bisognava esporre i fatti, lui non era lì per minacciarli, almeno non subito: era lì per aiutarli. Era lì per restituire loro la fede.

Leo bussò e Fëdor aprì la porta. Leo chinò il capo.

«Mi dispiace molto per la perdita che hai subito.»

«Grazie di essere venuto.»

Fëdor fece un passo indietro, lasciando che Leo si accomodasse nella stanza.

Tutti i posti a sedere erano occupati. La stanza era affollata, come se fosse stata indetta una riunione di paese. C'erano persone anziane, bambini:

era evidente che tutta la famiglia si era raccolta lì. In un'atmosfera di quel tipo, era facile immaginare come i sentimenti fossero stati sollecitati al massimo. Senza dubbio si erano incoraggiati l'uno con l'altro a credere che esistesse una qualche misteriosa forza a cui dare la colpa della morte del bambino. Forse questo rendeva la perdita più facile da accettare. Forse si sentivano in colpa per non aver insegnato al piccolo a stare lontano dalla ferrovia. Leo riconobbe alcuni dei volti attorno a sé, erano colleghi di lavoro di Fëdor, e si mostrarono imbarazzati per il fatto di essere stati sorpresi lì. Non sapevano che cosa fare, cercavano di evitare gli sguardi diretti e volevano andarsene ma non potevano. Leo si rivolse a Fëdor.

«Sarebbe forse più facile parlare, se fossimo solo noi due?»

«Ti prego, questa è la mia famiglia: vogliono sentire quel che hai da dire.»

Leo si guardò attorno: più o meno venti paia d'occhi erano fissi su di lui. Sapevano già che cosa stava per dire, e per questo motivo non lo avevano in simpatia. Erano arrabbiati per la morte del bambino, e quello era il loro modo di esprimere il dolore. Leo doveva semplicemente accettare il fatto di essere il punto focale della loro rabbia.

«Non c'è niente di peggio che perdere un figlio. Io ero tuo collega e amico quando tu e tua moglie avete festeggiato la nascita del vostro bambino. Mi ricordo che ti ho fatto le congratulazioni. Ed è con immensa tristezza che ora mi trovo a farti le condoglianze.»

Un po' rigido, forse, ma Leo lo diceva sinceramente. Fu accolto in totale silenzio. Soppesò con cura le parole seguenti.

«Non ho mai sperimentato di persona il dolore che segue alla perdita di un figlio. Non so come reagirei. Forse sentirei il bisogno di accusare qualcuno, qualcuno da poter odiare. Ma, a mente lucida, ti posso assicurare che la causa della morte di Arkadij non è in discussione. Ho portato con me il rapporto, te lo posso lasciare, se vuoi. Inoltre sono stato mandato per rispondere a qualunque tua domanda.»

«Arkadij è stato ucciso. Vogliamo che tu ci aiuti a indagare, se non tu personalmente allora vorremmo che l'MGB facesse pressione sul procuratore per aprire una causa penale.»

Leo annuì, cercando di preservare un'atmosfera di riconciliazione. Quello era il peggior inizio possibile per la discussione. Il padre era stato chiarissimo: le loro posizioni erano totalmente in contrasto. Lui chiedeva l'apertura formale di un *ugolovnoe delo*, una causa penale, senza la quale la milizia non avrebbe indagato. Chiedeva l'impossibile. Leo guardò i suoi

colleghi. Si rendevano conto, a differenza degli altri, che quella parola - *omicidio* - gettava un'ombra su tutti i presenti.

«Arkadij è stato travolto da un treno in corsa. La sua morte è stata un incidente, un terribile incidente.»

«E allora perché era nudo? Perché aveva la bocca piena di terra?»

Leo cercò di comprendere ciò che aveva appena udito. Il bambino era nudo? Era la prima volta che lo sentiva dire. Aprì il rapporto.

Il bambino è stato trovato vestito.

Ora che la rileggeva, quella frase gli sembrò a un tratto una strana precisazione. Ma così era: il bambino era vestito. Continuò a scorrere il documento:

Essendo stato trascinato sul suolo, la sua bocca conteneva terra.

Richiuse il rapporto. La stanza era in attesa.

«Il tuo bambino è stato trovato completamente vestito. Sì, aveva terra nella bocca, ma il suo corpo è stato trascinato dal treno, è normale che avesse terra in bocca.»

Una donna anziana si alzò in piedi. Benché incurvata dall'età, aveva uno sguardo penetrante.

«Non è quello che hanno detto a noi.»

«È un vero peccato, ma siete stati male informati.»

La donna insistette. Evidentemente lei aveva un ruolo importante in quella ipotesi.

«L'uomo che ha trovato il corpo, Taras Kuprin, stava rovistando in giro in cerca di cibo. Vive due strade più in là. Ci ha detto che Arkadij era nudo, mi capisce? Non aveva addosso nemmeno un indumento. Una collisione con un treno non spoglia un bambino.»

«Quest'uomo, Kuprin, ha effettivamente trovato il corpo. Nel rapporto c'è la sua deposizione. Afferma che il cadavere si trovava sulle rotaie, completamente vestito. È molto chiaro su questo punto. Le sue parole sono scritte qui, nero su bianco.»

«Perché a noi ha detto una cosa diversa?»

«Forse era confuso. Non lo so. Ma io ho la sua deposizione firmata, e la deposizione è nel rapporto. Dubito che adesso direbbe una cosa diversa, se gli venisse chiesto.»

«Lei ha visto il cadavere del ragazzo?»

La domanda della donna colse Leo alla sprovvista.

«Io non sto indagando sul fatto: non è il mio lavoro. Ma anche se lo fosse, non c'è niente su cui indagare. Si è trattato di un terribile incidente. Io sono qui per parlare con voi, per chiarire le cose nel caso siano state inutilmente fraintese. Se volete vi posso leggere ad alta voce tutto il rapporto.»

L'anziana donna parlò di nuovo.

«Quel rapporto è una bugia.»

La tensione si impadronì di tutti. Leo non disse niente, sforzandosi di rimanere calmo. Quelle persone dovevano rendersi conto che non era possibile scendere a compromessi. Dovevano arrendersi, accettare che il loro bambino era stato vittima di una sfortunata morte. Leo era lì per il loro bene. Si rivolse a Fëdor, aspettando che fosse lui a correggere quella donna.

Fëdor fece un passo avanti.

«Leo, abbiamo nuove prove, prove che sono emerse oggi. Una donna che abita in un appartamento affacciato sulla ferrovia ha visto Arkadij con un uomo. Non ne sappiamo di più. Quella donna non è una nostra amica, non l'avevamo mai vista. Ha saputo dell'omicidio...»

«Fëdor...»

«Ha saputo della morte di mio figlio. E se è vero quello che ci ha detto, è in grado di descrivere l'uomo. Sarebbe in grado di riconoscerlo.»

«Dov'è questa donna?»

«La stiamo aspettando.»

«Sta venendo qui? Mi interesserebbe sentire che cos'ha da dire.»

Gli portarono una sedia. Lui rifiutò con un cenno. Sarebbe rimasto in piedi.

Nessuno parlava, tutti aspettavano di sentir bussare alla porta. Leo rimpianse di non aver accettato la sedia. Passò quasi un'ora, in silenzio, prima che si udisse un leggero bussare. Fëdor aprì la porta, presentandosi e facendo accomodare la donna. Doveva avere circa trent'anni: un viso gentile, largo, gli occhi nervosi. Era un po' sconcertata da tutta quella gente, e Fëdor la rassicurò.

«Questi sono i miei amici e famigliari. Non si deve spaventare.»

Ma lei non ascoltava. Fissava Leo.

«Mi chiamo Leo Stepanovič. Sono un agente dell'MGB. Sono in servizio. Lei come si chiama?»

Leo prese il taccuino, e lo aprì alla prima pagina vuota. La donna non ri-

spose. Lui la guardò. Non aveva ancora aperto bocca. Leo stava per ripetere la domanda quando finalmente lei parlò:

«Galina Šaporina».

La sua voce era un sussurro.

«E che cosa ha visto?»

«Ho visto...»

Si guardò intorno, poi guardò il pavimento, poi di nuovo Leo, ricadendo nel silenzio.

Fëdor la sollecitò, con un'evidente tensione nella voce:

«Ha visto un uomo?»

«Sì, un uomo.»

Fëdor, fermo accanto a lei, lo sguardo indagatore, sospirò di sollievo. Lei continuò:

«Un uomo, forse un operaio, sulla ferrovia: l'ho visto dalla finestra. Era molto buio».

Leo tamburellò la penna sul taccuino.

«Lo ha visto con un bambino piccolo?»

«No, non c'era nessun bambino.»

Fëdor rimase a bocca aperta, e le parole gli sfuggirono precipitose:

«Ma ci hanno detto che ha visto un uomo tenere per mano il mio bambino».

«No, no, no, non c'era nessun bambino. Lui aveva una borsa, credo, una borsa piena di attrezzi. Sì, era così. Lavorava sulle rotaie, forse le riparava. Non ho visto molto, appena un'occhiata, tutto qui. Non dovevo nemmeno venire. Mi dispiace molto che suo figlio sia morto.»

Leo richiuse il taccuino.

«Grazie.»

«Ci saranno altre domande?»

Prima che Leo potesse rispondere, Fëdor prese la donna per un braccio.

«Lei ha visto un uomo.»

La donna si liberò dalla presa. Si guardò intorno, vide tutti gli occhi su di sé. Si voltò verso Leo.

«Dovrà venire da me, più avanti?»

«No, può andare.»

Galina abbassò il capo e si affrettò verso la porta. Ma prima che la raggiungesse, la donna anziana le disse:

«Si perde d'animo per così poco?»

Fëdor si precipitò verso la vecchia.

«Siediti, ti prego.»

Lei annui, senza disgusto né approvazione.

«Era tuo figlio.»

«Sì.»

Leo non vedeva gli occhi di Fëdor. Si domandò che tipo di silenzioso messaggio stesse intercorrendo tra quelle due persone. Qualunque cosa fosse, la donna si rimise a sedere. Nel frattempo, Galina era sgattaiolata via.

Leo era contento che Fëdor fosse intervenuto. Sperava significasse che erano arrivati a una svolta. Accumulare voci e pettegolezzi non era utile per nessuno, Fëdor tornò accanto a Leo:

«Perdona mia madre, è molto agitata».

«È per questo che sono qui. In modo che possiamo discutere tutto dentro i confini di questa stanza. Ciò che non può accadere è che la conversazione continui dopo che me ne sarò andato. Se qualcuno ti chiede di tuo figlio, non puoi dire che è stato ucciso. E non perché te lo ordino io, ma perché non è vero.»

«Comprendiamo.»

«Fëdor, voglio che domani tu ti prenda la giornata libera. Sei autorizzato a farlo. Se c'è altro che posso fare per te...»

«Grazie.»

Sulla soglia, Fëdor strinse la mano a Leo.

«Siamo tutti molto agitati. Perdonaci le intemperanze.»

«Come non fosse mai successo niente. Ma, come ho detto, non deve succedere più.»

Il viso di Fëdor si irrigidì. Annuì. Costrinse le parole a uscire, come se fossero amare:

«La morte di mio figlio è stato un terribile incidente».

Leo scese le scale, respirando profondamente. L'atmosfera in quella stanza era soffocante. Era contento di aver finito, contento che la faccenda si fosse risolta. Fëdor era un brav'uomo. Una volta venuto a patti con la morte del figlio, la verità sarebbe stata più facile da accettare.

Si fermò. Sentiva il rumore di qualcuno, alle sue spalle. Si voltò. Era un ragazzino, non più di sette o otto anni.

«Signore, mi chiamo Jora. Sono il fratello maggiore di Arkadij. Posso parlarle?»

«Ma certo.»

«È colpa mia.»

«Che cosa è colpa tua?»

«La morte di mio fratello: io gli ho tirato una palla di neve. L'avevo impastata con sassi e terra e fango. Arkadij si è fatto male, l'ho colpito in faccia. È scappato. Forse era stordito, forse è per questo che non ha visto il treno. La terra che gli hanno trovato in bocca: quello era per colpa mia. Gliel'ho tirata io.»

«La morte di tuo fratello è stata un incidente. Non c'è motivo che tu ti senta in colpa. Ma hai fatto bene a dirmi la verità. Adesso torna dai tuoi genitori.»

«A loro non ho detto della palla di neve con la terra e il fango e i sassi.»

«Forse non c'è bisogno che lo sappiano.»

«Si arrabbierebbero tanto. Perché quella è stata l'ultima volta che l'ho visto. Signore, noi giocavamo tranquillamente la maggior parte delle volte. E saremmo tornati a giocare tranquillamente, avremmo fatto pace, saremmo stati di nuovo amici, ne sono sicuro. Ma adesso non posso fare pace con lui, non potrò mai dirgli che mi dispiace.»

Leo ascoltava la confessione del ragazzino. Il ragazzino voleva essere perdonato. Cominciò a piangere. Imbarazzato, Leo gli carezzò la testa, mormorando come in una cantilena:

«Non è stata colpa di nessuno».

Villaggio di Kimov
Centosessanta chilometri a nord di Mosca

Lo stesso giorno

Anatolij Brodskij non dormiva da tre giorni. Era così stanco che persino i gesti più elementari gli richiedevano concentrazione. La porta del fienile, davanti a lui, era chiusa a chiave. Sapeva che doveva forzarla, ma la cosa gli pareva ugualmente spropositata. Non ne aveva proprio la forza. La neve aveva cominciato a cadere. Lui alzò lo sguardo al cielo notturno, i suoi pensieri furono distratti e quando infine si ricordò dov'era e che cosa avrebbe dovuto fare, la neve gli si stava già accumulando sul viso. Leccò i fiocchi sulle labbra e si rese conto che se non fosse entrato sarebbe morto. Concentrandosi, tirò un calcio alla porta. I cardini si scossero, ma le ante rimasero chiuse. Tirò un altro calcio e il legno si crepò. Incoraggiato da quel rumore, raccolse gli ultimi sprazzi di energia e tirò un terzo calcio mirando alla serratura. Il legno si spaccò e le ante si spalancarono. Rimase

fermo sulla soglia, abituando gli occhi all'oscurità. Da un lato del fienile c'erano due mucche in un recinto, dall'altro sgabelli e paglia. Distese qualche sacco di tela grezza sul terreno ghiacciato, si abbottonò il cappotto e si sdraiò, incrociando le braccia e chiudendo gli occhi.

Dalla finestra della camera da letto, Michail Zinov'ev vide che la porta del fienile era aperta. Le ante oscillavano avanti e indietro per il vento, e la neve vi vorticava dentro. Si voltò. La moglie era a letto, addormentata. Decise di non disturbarla, si infilò silenziosamente il cappotto e gli scarponi di feltro e uscì.

Si era alzato il vento, che sferzava il viso di Michail con la neve fresca sollevata da terra. Lui si proteggeva gli occhi con una mano. Avvicinandosi al fienile e sbirciando tra le dita, vide che la serratura era stata forzata, e la porta aperta a calci. Guardò dentro, e appena si fu abituato all'assenza del chiaro di luna, vide la sagoma di un uomo sdraiato a terra, sulla paglia. Senza sapere bene che cosa stesse per fare, entrò nel fienile, prese un forcone, avanzò verso quella figura addormentata e sollevò i rebbi sullo stomaco dell'uomo, pronto a conficcarli.

Anatolij aprì gli occhi e vide degli scarponi coperti di neve a pochi centimetri dal suo viso. Rotolò su se stesso e alzò lo sguardo sull'uomo che gli incombeva sopra. I rebbi di un forcone erano esattamente sopra il suo stomaco, vibranti. Nessuno dei due si mosse. Il fiato formava davanti ai loro visi una nebbiolina che appariva e scompariva. Anatolij non cercò di afferrare il forcone. Non cercò di spostarsi.

Rimasero così, come immobilizzati a metà di un gesto, finché un senso di vergogna si impadronì di Michail. Ansimò come se fosse stato colpito al ventre da una forza invisibile, e lasciò cadere il forcone a terra, buttandosi in ginocchio.

«Perdonami, ti prego.»

Anatolij si drizzò a sedere. L'adrenalina lo aveva svegliato di botto, ma il corpo gli doleva. Per quanto tempo aveva dormito? Non molto, non abbastanza. Aveva la voce roca, la gola secca.

«Capisco. Non avrei dovuto venire qui. Non avrei dovuto chiederti aiuto. Tu devi pensare alla tua famiglia, io vi ho messi in pericolo. Sono io che dovrei chiederti perdono.»

Michail scosse la testa.

«Avevo paura, mi è preso il panico. Perdonami.»

Anatolij guardò fuori, la neve e il buio. Non poteva andarsene adesso.

Non sarebbe sopravvissuto. Ovviamente non poteva permettersi di dormire, ma aveva comunque bisogno di un riparo. Michail aspettava una risposta, aspettava il perdono.

«Non c'è niente da perdonare. Tu non hai nessuna colpa, io avrei fatto lo stesso.»

«Ma tu sei mio amico.»

«Sono ancora tuo amico e lo sarò sempre. Ascoltami: voglio che dimentichi questa notte come se non fosse mai esistita. Dimentica che sono venuto qui, dimentica che ho chiesto il tuo aiuto. Ricordaci come eravamo, come ottimi amici. Fa' questo per me e io farò lo stesso per te. Alle prime luci me ne andrò, te lo prometto. Tu ti sveglierai e andrai avanti con la tua vita come sempre. Ti garantisco che nessuno saprà mai che sono stato qui.»

Michail chinò il capo: piangeva. Fino a quella sera era convinto che avrebbe fatto qualunque cosa per il suo amico. Era una bugia. La sua lealtà, il suo coraggio, la sua amicizia si erano dimostrati sottili e fragili come un foglio di carta, strappati alla prima prova importante.

Quella sera, quando Anatolij si era presentato all'improvviso, Michail era parso comprensibilmente sorpreso. Anatolij era arrivato al villaggio senza avvisare, ma ugualmente era stato accolto con affetto, gli avevano offerto da mangiare, da bere, e un letto per dormire. Poi i suoi ospiti avevano saputo che stava viaggiando a nord, verso il confine finlandese, e allora avevano finalmente capito il motivo di quel suo arrivo improvviso. Non accennò al fatto che era ricercato dall'MGB. Non ce n'era bisogno, loro lo capirono. Era un fuggiasco. Appena la cosa fu chiara, il caloroso benvenuto scomparve. La pena per chi aiutava e incoraggiava un fuggiasco era la morte. Anatolij lo sapeva, ma aveva sperato che l'amico fosse pronto a correre il rischio. Aveva persino sperato che andasse con lui. L'MGB non stava cercando due persone, e poi Michail aveva conoscenze in tutte le città da lì fino a Leningrado, comprese Kalinin e Gor'kij. Certo, era chiedere davvero tantissimo, ma Anatolij una volta aveva salvato la vita a Michail: non l'aveva mai considerato un debito da ripagare, ma questo solo perché non credeva che ne avrebbe mai avuto bisogno.

Durante la discussione era stato subito chiaro che Michail non era pronto a correre un rischio del genere. La moglie li aveva interrotti spesso chiedendo di poter parlare con il marito in privato, e ogni volta lanciava ad Anatolij un'occhiataccia evidentemente velenosa. La situazione generale obbligava a usare prudenza e cautela nella vita di tutti i giorni, e non si po-

teva negare che lui avesse messo in pericolo la famiglia del suo amico, una famiglia che amava. Abbassando radicalmente le proprie aspettative, Anatolij aveva detto a Michail che non chiedeva altro se non poter dormire una notte nel fienile. Se ne sarebbe andato prima del mattino. Si sarebbe diretto a piedi verso la stazione ferroviaria più vicina, esattamente da dove era arrivato. Inoltre quella di spaccare la serratura del fienile era stata una sua idea: nell'improbabile caso che venisse catturato, la famiglia poteva dichiarare di non sapere niente e fingere che si trattasse di un intruso. Credeva che quelle precauzioni avrebbero rassicurato i suoi ospiti.

Anatolij non poteva sopportare di veder piangere l'amico, e gli si avvicinò.

«Non c'è motivo di sentirsi in colpa. Stiamo tutti cercando di sopravvivere.»

Michail smise di piangere. Alzò gli occhi, asciugandosi le lacrime. Capendo che quella era l'ultima volta che si vedevano, i due amici si abbracciarono.

Michail si ritrasse.

«Sei sempre stato un uomo migliore di me. Buona fortuna.»

Si alzò e uscì dal fienile, avendo cura di chiudere la porta e di spingerci sotto con il piede un po' di neve, in modo da bloccarla. Voltò le spalle al vento e avanzò a passi pesanti verso casa. Uccidere Anatolij e denunciarne l'intrusione gli avrebbe garantito la sicurezza per la famiglia. Adesso doveva correre il rischio, doveva pregare. Non si era mai considerato un codardo, e durante la guerra, quando la sua stessa vita era in ballo, non si era mai comportato come tale. Qualcuno lo aveva anche definito coraggioso. Ma avere una famiglia lo aveva reso timoroso. Ora poteva immaginare cose assai peggiori della propria morte.

Arrivato a casa, si tolse scarponi e cappotto e andò in camera da letto. Aprendo la porta vide una figura alla finestra e sobbalzò. La moglie era sveglia e fissava il fienile. Sentendolo entrare si voltò. La sua corporatura non rivelava nulla della sua capacità di sollevare pesi e trasportarli e tagliare e lavorare dodici ore al giorno, e tenere unita la famiglia. Non le importava se una volta Anatolij aveva salvato la vita del marito. Non le importava della loro storia, della loro amicizia. La lealtà e il debito morale erano cose astratte. Anatolij era una minaccia alla loro sicurezza, questo era reale e concreto. Voleva che se ne andasse il più lontano possibile dalla sua famiglia, e in quel preciso momento lo odiava - quell'amico garbato e perbene che un tempo aveva amato e ospitato con gioia - più di ogni altra creatu-

ra vivente.

Michail baciò la moglie, che aveva le guance fredde. Le prese la mano e lei lo guardò, vedendo che aveva pianto.

«Che cosa stavi facendo là fuori?»

Michail capì che cosa voleva sapere. Sperava che lui avesse fatto ciò che era necessario. Sperava che avesse pensato prima di tutto alla famiglia e avesse ucciso quell'uomo. Era la cosa giusta da fare.

«Aveva lasciato aperta la porta del fienile. Chiunque poteva vederlo. L'ho chiusa.»

Sentì la stretta della moglie allentarsi, sentì la sua delusione. Lo considerava un debole. Aveva ragione. Lui non possedeva né la forza di uccidere l'amico né quella di aiutarlo. Cercò qualche parola di conforto.

«Non c'è nulla di cui preoccuparsi. Nessuno sa che è qui.»

Mosca

Lo stesso giorno

Il tavolo era stato spaccato, il letto rovesciato, il materasso fatto a pezzi, i cuscini sventrati e le assi del pavimento divelte, ma fino a quel momento la perquisizione nell'appartamento di Anatolij Brodskij non aveva fornito nessun indizio su dove potesse trovarsi lui in quel momento. Leo si chinò per esaminare il caminetto. Erano stati bruciati plichi di carte. C'erano strati di cenere fino nel punto in cui la corrispondenza era stata ammucchiata e data alle fiamme. Usando la canna della pistola, frugò tra i resti nella speranza di trovare qualche frammento non consumato dal fuoco. La cenere si sfarinò: era tutto bruciato e nero. Il traditore era scappato, e la colpa era di Leo. Aveva concesso a quell'uomo, uno sconosciuto, il beneficio del dubbio. Aveva presunto la sua innocenza; il genere di errore che può fare un novellino.

Meglio far soffrire dieci innocenti che lasciar scappare una spia.

Aveva contravvenuto a un principio fondamentale del loro lavoro: la presunzione di colpevolezza.

Per quanto si assumesse le proprie responsabilità, Leo non poteva evitare di pensare che forse Brodskij non sarebbe riuscito a fuggire se lui non fosse stato costretto a sprecare tutta la giornata occupandosi della morte

accidentale di quel bambino. Incontrare i parenti della vittima, spegnere le voci messe in giro da qualche testa calda: quello non era un lavoro per un agente anziano dell'MGB. Invece di condurre personalmente un'operazione di sorveglianza, aveva accettato di lasciarla ad altri per dirimere una questione che si riduceva a poco più che una faccenda personale. Non avrebbe mai dovuto dire di sì. Aveva sottovalutato la minaccia costituita da quel Brodskij, il primo grave errore di valutazione da quando era entrato nella Sicurezza di Stato. Sapeva bene che a pochi agenti veniva data l'occasione di commettere un secondo errore.

Non aveva preso in sufficiente considerazione quel caso: Brodskij era istruito, con qualche conoscenza della lingua inglese, e aveva regolarmente a che fare con persone straniere. Erano basi sufficienti per decidere di sorvegliarlo ma, come Leo aveva sottolineato, l'uomo era uno stimato veterinario in una città dove i veterinari esperti erano molto pochi. I diplomatici stranieri dovevano pur portare i loro gatti e i loro cani da qualche parte. Inoltre quello era un uomo che aveva servito nell'Armata Rossa in veste di medico da campo. Nel suo passato non c'erano ombre. Stando ai rapporti dell'Esercito, si era arruolato volontario, e anche se non possedeva la qualifica tecnica di medico, anche se la sua specializzazione consisteva nel curare gli animali, aveva lavorato in molti ospedali da campo e a seguito di ciò aveva ricevuto due menzioni. Il sospettato doveva aver salvato centinaia di vite.

Il Maggiore Kuzmin aveva indovinato il motivo di tante riserve da parte del suo pupillo: nel corso della carriera militare, Leo era stato curato dai medici da campo in seguito a numerose ferite, ed evidentemente una qualche forma di cameratismo lo stava condizionando. Kuzmin ricordò a Leo che il sentimentalismo può rendere ciechi davanti alla verità, e proprio coloro che appaiono più affidabili devono essere maggiormente sospettati. Leo riconobbe in quella frase una parafrasi del ben noto aforisma di Stalin: *Fidarsi, ma controllare.*

Fidarsi, ma controllare.

Quelle parole di Stalin erano state interpretate come:

Controllare coloro di cui ci si fida.

Dato che coloro di cui non ci si fidava venivano controllati severamente

come coloro di cui ci si fidava, se non altro voleva dire che c'era una certa equità.

Il dovere di un investigatore era scavare nell'innocenza fino a disseppellire la colpevolezza. Se non saltava fuori nessuna colpevolezza, allora significava che non si era scavato abbastanza. Nel caso di Brodskij il problema non era che i diplomatici stranieri si incontrassero con lui perché era un veterinario, ma piuttosto che il sospettato fosse stato fatto diventare veterinario in modo che i diplomatici stranieri potessero tranquillamente incontrarsi con lui. Perché aveva aperto l'ambulatorio a pochi passi dall'ambasciata americana? E perché, poco dopo averlo aperto, tanti impiegati dell'ambasciata americana si erano procurati un animale domestico? E infine come mai gli animali domestici dei diplomatici stranieri sembravano aver bisogno di molte più cure rispetto a quelli dei normali cittadini? Kuzmin era stato il primo a riconoscere che tutta la faccenda aveva un lato comico, e proprio quello era l'elemento tranquillizzante che lo aveva indotto a sospettare. L'innocenza delle circostanze nel loro insieme dava l'impressione di essere una messinscena ben allestita. Come se ci si stesse beffando dell'MGB. Pochi crimini erano più gravi.

Dopo aver riflettuto sul caso e preso nota delle osservazioni del suo mentore, Leo aveva deciso che, invece di arrestare subito il sospettato, lo avrebbero sorvegliato: se quel cittadino lavorava come spia, allora era l'occasione giusta per scoprire per chi lavorasse e arrestare tutti in un colpo solo. Benché non l'avesse mai espressamente detto, non se la sentiva di eseguire l'arresto senza ulteriori prove. Naturalmente quello era un disagio con cui avrebbe dovuto convivere per tutta la sua carriera. Aveva effettuato molti arresti conoscendo solo il nome e l'indirizzo del cittadino, e il fatto che qualcuno non si fidava di lui. La colpa di un sospettato diventava concreta nell'istante stesso in cui si cominciava a sospettarne. Quanto alle prove, quelle sarebbero state acquisite nel corso degli interrogatori. Ma Leo non era più un lacchè che si limitava a eseguire gli ordini, e aveva deciso di servirsi della sua autorità per fare le cose in modo un po' diverso. Era un investigatore, e avrebbe preteso di investigare. Non dubitava affatto che alla fine avrebbe arrestato Anatolij Brodskij, voleva solo le prove: un qualche indizio di colpevolezza che andasse oltre la pura e semplice congettura. In poche parole, voleva arrestarlo sentendosi nel giusto.

Partecipando all'operazione di sorveglianza, Leo si era incaricato del turno di giorno, e seguiva il sospettato dalle otto del mattino alle otto di sera. Per tre giorni non aveva notato niente fuori dall'ordinario. Il sospettato

lavorava, pranzava fuori e andava a casa. In breve, sembrava una persona normalissima, un bravo cittadino. Forse era stata quell'apparenza innocua che aveva annebbiato i sensi di Leo. Quella mattina, quando era stato preso da parte da un Kuzmin furibondo, informato della questione di Fëdor Andreev - il bambino morto, la reazione isterica - e spedito a sistemarla immediatamente, non aveva protestato. Invece di impuntarsi e sottolineare che lui aveva questioni molto più importanti di cui occuparsi, aveva obbedito. Come sembrava tutto ridicolo, con il senno di poi. E quanto era frustrante l'essere rimasto là a chiacchierare con parenti e ragazzini imploranti mentre il sospettato, il traditore, fuggiva facendosi beffe di Leo. L'agente delegato a tenerlo d'occhio, da perfetto idiota, non aveva considerato minimamente strano il fatto che nell'ambulatorio non fosse entrato nemmeno un cliente per tutto il giorno. Solamente al tramonto, insospettendosi, era entrato, con l'intenzione di fingersi un cliente. Aveva trovato l'ambulatorio deserto. Una finestra sul retro era stata aperta con la forza. Il sospettato poteva essere fuggito in un qualunque momento della giornata, più probabilmente al mattino, poco dopo essere arrivato.

Brodskij è scappato.

Quando Leo aveva udito quelle parole si era sentito male: aveva chiesto un incontro di emergenza con il Maggiore Kuzmin, a casa sua. Adesso aveva la prova di colpevolezza che cercava, ma non aveva più il sospettato. Fu sorpreso di scoprire che il suo mentore pareva compiaciuto. Il comportamento del traditore confermava la sua teoria: il loro compito consisteva nel non fidarsi di nessuno. Se un'accusa in assenza di prove conteneva anche solo l'uno percento di verità, era meglio considerarla interamente vera piuttosto che liquidarla. Leo ricevette l'ordine di catturare il traditore a ogni costo. Non avrebbe dovuto dormire, mangiare o riposare, non avrebbe dovuto fare niente di niente fin quando quell'uomo non fosse stato nelle loro mani, dove - come Kuzmin sottolineò con amaro compiacimento - avrebbe già dovuto trovarsi da tre giorni.

Leo si stropicciò gli occhi. Aveva un nodo nello stomaco. Nel migliore dei casi aveva fatto la figura dell'ingenuo, nel peggiore dell'incompetente. Aveva sottovalutato un avversario e, con un moto di rabbia improvviso e per lui inconsueto, ebbe l'impulso di tirare un calcio al tavolo ribaltato. Decise di non farlo. Si era addestrato a tenere i propri sentimenti esclusivamente per sé. Un agente di basso grado si precipitò nella stanza, proba-

bilmente desideroso di rendersi utile per dimostrare la propria devozione al lavoro. Leo lo scacciò con un gesto, desiderava restare da solo. Si prese un momento di tempo per calmarsi, osservando fuori della finestra la neve che aveva cominciato a scendere sulla città. Si accese una sigaretta, soffiando il fumo sul vetro. Che cosa era andato storto? Il sospettato doveva aver adocchiato gli agenti che lo sorvegliavano, e quindi progettato la fuga. Se aveva bruciato dei documenti, significava che teneva molto a nascondere ogni materiale collegato alla sua opera di spionaggio o alla sua attuale destinazione. Leo era sicuro che Brodskij avesse un piano, un sistema per uscire dal Paese. Doveva trovare qualche elemento di quel piano.

I vicini erano una coppia di pensionati sulla settantina, e abitavano con il figlio sposato, la nuora e i due nipoti. Una famiglia di sei persone in due stanze, cosa non insolita. Erano seduti tutti e sei in cucina, uno a fianco all'altro, e il giovane agente stava in piedi davanti a loro con l'intento di intimidirli. Leo si rese conto che si credevano tutti coinvolti nel crimine di qualcun altro. Poteva vedere la loro paura. Scacciando quella considerazione ritenuta irrilevante - si era già macchiato una volta della colpa di sentimentalismo - si avvicinò al tavolo.

«Anatolij Brodskij è un traditore. Se lo aiuterete in qualunque modo, anche solo tacendo, sarete considerati suoi complici. Adesso tocca a voi dimostrare di essere cittadini leali dello Stato, e non a noi dimostrare che siete colpevoli. Questo, ora come ora, è dato per certo.»

L'uomo anziano, il nonno, senza dubbio un astuto sopravvissuto, fornì tutte le informazioni che aveva. Imitando la scelta di parole di Leo, affermò che il traditore quel giorno era andato a lavorare un po' prima, con la solita valigetta, e con il solito cappotto e il solito cappello. Non volendo sembrare poco collaborativo, il nonno diede anche opinioni e consigli su dove potesse trovarsi il traditore, ma Leo si rese conto che erano solo disperati tentativi di ipotesi. Il nonno concluse dicendo che Brodskij non piaceva a nessuno, in famiglia, e non si fidavano di lui come vicino, mentre l'unica persona a cui lui piacesse era Zina Morosovna, la donna che viveva al piano di sotto.

Zina Morosovna doveva essere più o meno sulla cinquantina, e tremava come una bambina, fatto che cercava inutilmente di mascherare fumando. Leo la trovò in piedi accanto a una riproduzione dozzinale di un famoso ritratto di Stalin - la pelle liscia, lo sguardo saggio - appeso in bella evidenza sopra al caminetto. Forse la donna credeva che l'avrebbe protetta. Leo non perse tempo a presentarsi o a mostrare il documento di riconoscimento, e

andò dritto al punto nel tentativo di disorientarla.

«Come mai lei e Anatolij Brodskij siete tanto amici mentre in questo palazzo nessuno lo apprezzava o si fidava di lui?»

Zina fu presa alla sprovvista, l'istintiva discrezione smorzata dall'indignazione per quella bugia:

«In questo palazzo tutti apprezzavano Anatolij. Era un brav'uomo».

«Brodskij è una spia. E lei sostiene che è bravo? Il tradimento è una virtù?»

Rendendosi conto troppo tardi dell'errore, Zina cominciò a puntualizzare il proprio commento.

«Volevo solo dire che era molto attento a non fare rumore. Era educato.»

Puntualizzazioni incerte e irrilevanti. Leo le ignorò. Prese un taccuino e si appuntò la sua frase infelice in lettere grandi e ben visibili.

ERA UN BRAV'UOMO

Lo scrisse molto chiaramente, in modo che lei potesse vedere con precisione che cosa stava scrivendo: la condanna per i suoi prossimi quindici anni di vita. Quelle parole erano più che sufficienti ad arrestarla come complice. Avrebbe avuto una condanna pesante in quanto prigioniera politica, con tutta probabilità una sentenza a venticinque anni. Alla sua età non aveva molte speranze di sopravvivere ai gulag. Leo non ebbe bisogno di pronunciare ad alta voce quelle minacce. Erano comune moneta di scambio.

Zina arretrò nell'angolo della stanza, spense la sigaretta e subito se ne pentì, armeggiando per tirarne fuori un'altra.

«Non so dove sia andato Anatolij, ma so che non aveva famiglia. La moglie è stata uccisa durante la guerra, il figlio è morto di tubercolosi, lui non riceveva quasi mai visite. Per quanto ne so, aveva pochi amici...»

Si interruppe. Anatolij era stato suo amico. Avevano passato insieme molte serate, a mangiare e a bere. C'era stato un tempo in cui aveva persino sperato che si innamorasse di lei, ma lui non aveva mostrato alcun interesse. Non aveva mai superato la perdita della moglie. Invischiata nei ricordi, alzò gli occhi su Leo. Non era affatto impressionato.

«Voglio sapere dove si trova. Non mi interessa niente della moglie morta o del figlio morto. La storia della sua vita non mi interessa a meno che sia di qualche rilevanza per sapere dov'è ora.»

La vita di Zina era in bilico su un baratro: c'era un solo modo di sopravvivere. Ma poteva davvero tradire un uomo a cui voleva bene? Con sua stessa sorpresa, la decisione le costò meno sforzo di volontà di quanto si aspettasse:

«Anatolij teneva per sé le sue faccende. Comunque riceveva e spediva lettere. Ogni tanto le lasciava a me perché le impostassi. L'unico scambio di corrispondenza costante portava l'indirizzo di una persona nel villaggio di Kimov. È da qualche parte verso nord, credo. Ha accennato al fatto che là aveva un amico. Non mi ricordo il nome dell'amico. È la verità. È tutto ciò che so».

Il senso di colpa le strozzava la voce. Per quanto nessuna manifestazione emotiva esteriore potesse essere considerata una prova certa, l'istinto diceva a Leo che la donna stava rivelando un segreto che le era stato confidato. Strappò la pagina dal taccuino e gliela porse. Lei la accettò come compenso del tradimento. Leo lesse il disprezzo sul suo viso, ma non lasciò che questo lo infastidisse.

Il nome di un villaggio rurale a nord di Mosca era una pista molto incerta. Se Brodskij era una spia, era molto più probabile che trovasse rifugio presso la gente per cui lavorava. L'MGB era convinto da tempo che esistesse una rete di case-rifugio sotto il controllo straniero. L'idea che un traditore sovvenzionato dall'estero dovesse appoggiarsi a una conoscenza personale - un contadino in una fattoria collettiva - era in contrasto con la teoria della spia internazionale. Eppure Leo era sicuro che quella pista fosse da seguire. Spazzò via gli elementi che non tornavano: il suo incarico era catturare quell'uomo. E non aveva altri indizi. Gli errori di valutazione gli erano già costati cari.

Si precipitò al furgone parcheggiato lì davanti e cominciò a rileggere la documentazione del caso, in cerca di qualche collegamento con il villaggio di Kimov. Fu interrotto dal ritorno del suo vice, Vasilij Il'ič Nikitin. Trentacinquenne, di cinque anni più vecchio di Leo, Vasilij era stato in passato uno dei più promettenti agenti dell'MGB. Senza pietà, competitivo, non conosceva altra lealtà che quella all'MGB. Dentro di sé Leo riteneva che tanta dedizione non avesse molto a che fare con il patriottismo quanto con l'interesse personale. All'inizio, quando era investigatore, Vasilij aveva dimostrato il proprio impegno denunciando l'unico fratello per le sue affermazioni antistaliniste. A quanto pareva, il fratello aveva solo fatto una battuta scherzosa su Stalin mentre era ubriaco e festeggiava il suo compleanno. Vasilij aveva redatto il rapporto e il fratello era stato condannato a

vent'anni di lavori forzati. Quell'arresto era andato a tutto vantaggio di Vasilij fino a quando, tre anni dopo, il fratello era evaso, uccidendo parecchie guardie e il medico del campo. Non era mai stato preso, e l'ignominia di quel fatto era come un peso legato al collo di Vasilij. Se non avesse strenuamente collaborato alla ricerca del fuggitivo, la sua carriera avrebbe potuto essere stroncata. Invece se la cavò, ma in una posizione molto ridimensionata. Leo sapeva che il suo vice, senza più fratelli da denunciare, era all'erta in cerca di altre vie per tornare nei favori dell'MGB.

Di ritorno dalla perquisizione dell'ambulatorio veterinario, Vasilij sembrava molto soddisfatto di sé. Porse a Leo una lettera sgualcita che - spiegò - aveva trovato infilata dietro la scrivania del traditore. Tutto il resto della corrispondenza era andato bruciato, lì come nell'appartamento, e tuttavia, nella fretta, il sospettato non si era accorto di quella. Leo la lesse. Era di un amico di Anatolij, e gli diceva che sarebbe stato il benvenuto in qualunque momento. L'indirizzo era in parte cancellato da una macchia, ma il nome della città era chiaro: Kiev. Leo ripiegò la lettera e la restituì al suo vice.

«È stata scritta da Brodskij, non da un amico. Voleva che la trovassimo. Non è diretto a Kiev.»

La lettera era stata scritta in fretta, la grafia era irregolare, alterata in modo molto approssimativo. Il contenuto era di scarsa rilevanza e pareva inteso esclusivamente a convincere chi leggeva che l'autore fosse un amico a cui Brodskij sapeva di potersi rivolgere in caso di bisogno. L'indirizzo era stato volutamente cancellato per evitare che chi davvero vi abitava venisse identificato troppo in fretta, dimostrando così che la lettera era un falso. Il luogo dove il foglietto era stato rinvenuto - dietro la scrivania - aveva tutta l'aria di un deliberato artificio.

Vasilij protestò che la lettera era autentica.

«Sarebbe una grave negligenza non approfondire le indagini sulla pista di Kiev.»

Per quanto non avesse alcun dubbio sulla falsità della lettera, Leo si domandava se non sarebbe stata una mossa astuta spedire Vasilij a Kiev a titolo precauzionale, in modo da proteggersi da ogni possibile accusa di aver trascurato degli indizi. Lasciò perdere: non aveva alcuna importanza il modo in cui conduceva le indagini, se non fosse riuscito a trovare il sospettato la sua carriera sarebbe finita.

Tornò a concentrarsi sulla documentazione del caso. Stando ai rapporti, Brodskij era amico di un uomo di nome Michail Sviatoslavič Zinov'ev, congedato dall'Armata Rossa perché soffriva di una tendenza cronica ai

geloni. Quasi moribondo, gli erano state amputate parecchie dita dei piedi, era stato curato e poi congedato dal servizio militare. A eseguire l'operazione era stato Brodskij. Leo fece scorrere il dito sul documento, in cerca di un indirizzo recente.

Kimov.

Si rivolse ai propri uomini, cogliendo l'espressione inacidita di Vasilij.
«Ce ne andiamo.»

Trenta chilometri a nord di Mosca

15 febbraio

Le strade fuori Mosca erano coperte di pacciame gelato e, benché le ruote del furgone fossero state dotate di catene da neve, la velocità non era mai salita oltre i venticinque chilometri orari. Il vento e la neve soffiavano tutto intorno a loro con una tale ferocia da far pensare che il clima fosse determinato, per ragioni tutte personali, a impedire a Leo di raggiungere la sua destinazione. I tergicristalli, incernierati al tettuccio della cabina di guida, faticavano a tenere pulita anche solo una minuscola porzione di parabrezza. Con una visibilità inferiore a dieci metri, il furgone avanzava a fatica. Tentare un viaggio in quelle condizioni era un atto di pura e semplice disperazione da parte di Leo.

Chino in avanti, con la mappa aperta sulle ginocchia, Leo stava seduto tra Vasilij e l'autista. Tutti e tre erano vestiti come se fossero all'aperto, con cappotto e guanti. La cabina d'acciaio, con il tettuccio d'acciaio e il pavimento d'acciaio, era riscaldata soltanto dal calore residuo del motore sferragliante. Però almeno offriva un po' di protezione dalle intemperie. Nel retro, i nove agenti armati di tutto punto non godevano di tanto lusso. I furgoni ZiS-151 avevano un telone cerato che lasciava passare l'aria gelida e anche la neve. Poiché la temperatura poteva scendere oltre i trenta gradi sotto zero, il compartimento posteriore era attrezzato con una stufa a legna fissata al pavimento. Quel marchingegno panciuto era in grado di scaldare soltanto chi stava a portata di braccio, costringendo così gli uomini a stringersi e a cambiare di posto a rotazione. Leo stesso era stato dietro molte volte: ogni dieci minuti i due più vicini alla stufa si allontanavano malvolentieri dal calore, relegati nel punto più freddo in fondo alle panche, men-

tre il resto della squadra si spostava in avanti.

Per la prima volta in tutta la sua carriera, Leo riusciva a percepire il dissenso nella sua squadra. Il motivo non era il disagio o la carenza di sonno, i suoi uomini erano abituati alle condizioni più dure. No, c'era qualcos'altro. Forse il fatto che la missione poteva essere evitata. Forse non riponevano alcuna fiducia nella pista di Kimov. Eppure già in passato aveva chiesto loro di fidarsi, e l'avevano fatto. Quella notte percepiva ostilità, resistenza. Non ci era abituato, salvo che con Vasilij. Scacciò tali pensieri. In quel preciso istante la popolarità era l'ultimo dei suoi problemi.

Se la sua teoria si fosse rivelata giusta, se il sospettato era a Kimov, Leo riteneva probabile che si sarebbe messo in cammino alle prime luci dell'alba, da solo o aiutato dall'amico. Leo si era giocato il tutto per tutto scommettendo sul fatto di arrivare in tempo al villaggio. Aveva deciso di non allertare la milizia locale di stanza a Zagorsk, la cittadina più vicina, perché secondo lui erano dei dilettanti, senza disciplina e addestramento. Anche della divisione locale dell'MGB non c'era da fidarsi, in un'operazione del genere. Già consapevole di essere ricercato, Brodskij probabilmente non si sarebbe arreso. Forse avrebbe combattuto fino alla morte. Bisognava prenderlo vivo. La sua confessione era di un'importanza capitale. Inoltre la sua fuga aveva messo in grave difficoltà Leo, anche a livello personale, ed era deciso a rimediare, deciso a fare in modo di concludere l'arresto personalmente. Non era una banale questione di orgoglio. Né il fatto che la sua carriera dipendesse da quel successo. Le conseguenze erano molto più gravi. Fallire in un caso di spionaggio a così alto livello poteva comportargli l'accusa di aver deliberatamente sabotato l'indagine. E fallire nella cattura del sospettato lo avrebbe ulteriormente implicato: la sua lealtà sarebbe stata messa in discussione.

Controllare coloro di cui ci si fida.

Nessuno era escluso dalla regola, nemmeno coloro che la facevano rispettare.

Se Brodskij non era a Kimov, se Leo si era sbagliato, allora Vasilij sarebbe stato il primo a farsi avanti con una dettagliata testimonianza di come il suo superiore avesse scartato la promettente pista di Kiev. Fiutando la debolezza di Leo, altri ufficiali dirigenti si sarebbero quasi certamente accodati, come animali che circondano una preda ferita, denunciando le sue scarse doti di comando, mentre Vasilij si trovava nella posizione più

logica per diventare il suo successore. Nelle gerarchie della Sicurezza di Stato le fortune potevano ribaltarsi nel giro di una notte. Per entrambi, tutto dipendeva da dove si trovasse il traditore.

Leo diede un'occhiata di traverso al suo vice, un uomo al tempo stesso bello e disgustoso, come se l'aspetto gradevole fosse appiccicato su un nucleo marcio, il volto di un eroe con il cuore di un rinnegato. Su quella seducente facciata c'erano crepe a malapena visibili agli angoli della bocca, un ghigno appena accennato che, se lo si sapeva interpretare, era un indizio dei cupi pensieri celati dietro a quel bell'aspetto. Accorgendosi forse di essere oggetto di tanta attenzione, Vasilij si voltò e gli rivolse un sorriso esile e ambiguo. C'era qualcosa che gli faceva piacere. E Leo capì immediatamente che doveva esserci qualcosa che non andava.

Controllò la mappa. Con meno di mille abitanti, Kimov era solo un granello di polvere nel grande affresco sovietico. Leo aveva avvisato l'autista di non aspettarsi segnali stradali. Persino a quindici chilometri all'ora, il villaggio sarebbe apparso e scomparso nel tempo che bastava a cambiare marcia. Ma facendo scorrere il dito lungo il tracciato della strada cominciò a sospettare che potessero aver superato la deviazione giusta. Stavano ancora viaggiando verso nord, mentre avrebbero dovuto essere in direzione ovest. Dato che era quasi impossibile effettuare qualunque rilevamento basandosi sul paesaggio circostante, calcolò dove si trovavano in termini di chilometri. Erano troppo a nord. L'autista era andato troppo avanti.

«Fa' inversione!»

Leo si accorse che né l'autista né Vasilij parevano sorpresi da quella richiesta. L'autista borbottò:

«Ma non abbiamo visto la deviazione».

«L'abbiamo superata. Ferma il furgone.»

L'autista rallentò con delicatezza, premendo sul freno con piccoli colpi ripetuti per evitare di slittare sul ghiaccio. Il furgone a poco a poco si fermò, Leo saltò giù e, in mezzo alla tormenta, cominciò a dare istruzioni all'autista per fare una disagevole inversione di marcia, dato che lo ZiS-151 era largo quasi quanto la strada. Erano circa a metà della manovra, con il furgone esattamente di traverso, quando l'autista parve decidere di ignorare le istruzioni di Leo, facendo una retromarcia troppo lunga e troppo veloce. Leo corse avanti picchiando sullo sportello, ma era troppo tardi. Una delle ruote posteriori finì fuori strada e cominciò a roteare inutilmente in un cumulo di neve. La rabbia di Leo era accentuata dai suoi crescenti sospetti sull'autista, che pareva esibire un livello di incompetenza improbabi-

le. Era stato Vasilij a organizzare il trasporto scegliendo il furgone e l'autista. Leo aprì lo sportello della cabina di guida e gridò superando la forza del vento:

«Scendi!»

L'autista scese. A quel punto anche gli agenti che viaggiavano nel retro erano saltati giù per controllare la situazione. Rivolsero a Leo occhiate di disapprovazione. Erano infastiditi dal ritardo, dalla missione stessa o dalla sua autorità? Non riusciva a capirlo. Ordinò a uno degli uomini di prendere il volante mentre il resto della squadra, compreso Vasilij, spingeva via il furgone dalla neve fresca. La ruota girò, spruzzando poltiglia sporca sulle loro uniformi. Alla fine le catene da neve fecero presa sulla strada e il furgone avanzò sobbalzando. Leo spedì l'infame autista nel vano posteriore. Quel genere di errore era più che sufficiente per assicurarsi un rapporto scritto e una condanna ai gulag. Vasilij doveva aver garantito l'immunità dell'autista, una garanzia che poteva reggere solo se Leo avesse fallito. Si domandò quanti altri membri della sua squadra avessero investito sul suo fallimento invece che sul suo successo. Sentendosi solo, isolato nella sua stessa unità di comando, afferrò il volante. Avrebbe guidato lui. E avrebbe fatto lui da navigatore. Li avrebbe portati tutti là. Non poteva fidarsi di nessuno. Vasilij risalì in cabina accanto a lui, decidendo saggiamente di non aprire bocca. Leo ingranò la marcia.

Quando furono tornati sulla strada giusta, in direzione ovest e in prossimità di Kimov, la tormenta era finita. Un debole sole invernale cominciava a sorgere. Leo era esausto: guidare in mezzo alla neve lo aveva stremato. Sentiva le braccia e le spalle irrigidite, le palpebre pesanti. Stavano attraversando le storiche zone rurali, i campi, le foreste. Entrando in una bella vallata, Leo vide un villaggio: un gruppetto di fattorie con gli edifici in legno, alcune lungo la strada e altre più arretrate, tutte a pianta quadrata e con l'alto tetto triangolare, un panorama immutato da un secolo. Quella era la vecchia Russia: comunità sorte attorno ai pozzi d'acqua e agli antichi miti, dove la salute del bestiame dipendeva dalla volontà del *dvorovoj*, lo spirito dell'aia, e i genitori dicevano ai figli che, se si fossero comportati male, gli spiriti li avrebbero rapiti e tramutati in corteccia d'albero. Gli stessi genitori avevano udito quelle storie da bambini e non se n'erano mai liberati nel crescere, e passavano mesi a cucire vestiti solo per offrirli in dono alle ninfe della foresta, le *rusalki*, che si credeva dondolassero appese agli alberi e potessero, se volevano, fare il solletico a un uomo fino a ucciderlo. Leo era cresciuto in città, per lui quelle superstizioni contadine non

avevano senso, e lo lasciava sconcertato il fatto che la rivoluzione ideologica del Paese non avesse fatto quasi nulla per scalzare quel folklore primitivo.

Leo fermò il furgone alla prima fattoria. Dalla tasca della giacca prese una fialetta di vetro piena di piccoli cristalli bianchi di forma irregolare: metamfetamina pura, una droga molto apprezzata dai nazisti. L'aveva conosciuta quando combatteva sul fronte orientale e l'Esercito del suo Paese aveva respinto gli invasori, prendendo prigionieri di guerra e anche alcune loro abitudini. C'erano state operazioni durante le quali Leo non aveva potuto concedersi riposo, come quella attuale. Dopo la guerra aveva usato ripetutamente la metamfetamina - ora prescrittagli dai medici dell'MGB - ogni volta che una missione doveva andare avanti per tutta la notte. La sua utilità era inestimabile, ma il prezzo era un crollo totale dopo ventiquattr-'ore circa: una stanchezza assoluta che poteva essere cancellata soltanto assumendo altra metamfetamina o dormendo dodici ore. Gli effetti collaterali avevano cominciato a manifestarsi: Leo era dimagrito, i tratti del suo viso si erano fatti più tesi, e la memoria gli si era indebolita. I dettagli esatti e i nomi gli sfuggivano, le indagini e gli arresti del passato si confondevano nella sua mente, e adesso era costretto a prendere appunti. Ma era impossibile valutare se la droga l'avesse reso anche più paranoico: la paranoia era una dote essenziale, una virtù che doveva essere coltivata e rafforzata. Se era stata la metamfetamina ad accentuarla, tanto meglio.

Leo batté sulla fialetta versandosene una piccola quantità sul palmo della mano, e poi ancora un po', cercando di ricordare il dosaggio giusto. Meglio troppo che troppo poco. Soddisfatto, buttò giù la droga con un sorso dalla fiaschetta. La vodka gli infiammò la gola, senza riuscire a coprire l'acre sapore chimico che gli faceva venire voglia di vomitare. Aspettò che quella sensazione passasse, guardandosi intorno. La neve fresca copriva tutto. Leo era soddisfatto: a parte Kimov, non c'era quasi nessun altro posto dove nascondersi. Una persona sarebbe stata visibile per chilometri, e le sue tracce facili da seguire nella neve.

Non sapeva quale di quelle fattorie appartenesse a Michail Zinov'ev. Dato che un furgone militare posteggiato sulla strada escludeva la possibilità di sfruttare l'elemento sorpresa, Leo saltò giù, estrasse la pistola e avanzò verso la casa più vicina. Anche se l'amfetamina non aveva ancora fatto effetto, si sentiva già più sveglio, più lucido, mentre il suo cervello si preparava all'inevitabile impatto della droga. Si avvicinò alla veranda, controllando la pistola.

Prima ancora che bussasse alla porta, una donna anziana con la pelle incartapecorita comparve. Indossava un abito a disegni azzurri con le maniche bianche, e uno scialle ricamato avvolto attorno alla testa. Non badò a Leo, o alla sua pistola, o al furgone militare. Non aveva paura e non fece alcun tentativo di mascherare le rughe di disprezzo incise sulla sua fronte.

«Sto cercando Michail Sviatoslavič Zinov'ev. Questa è la sua fattoria? Dove si trova lui?»

La donna piegò la testa di lato e non rispose, come se Leo avesse parlato in una lingua straniera. Era la seconda volta in due giorni che un'anziana gli teneva testa e lo guardava con palese disgusto. Quelle donne avevano qualcosa che le rendeva intoccabili: per loro la sua autorità non contava nulla. Per fortuna la situazione di stallo si sbloccò quando il figlio di lei, un uomo con una corporatura forte e una balbuzie nervosa, uscì di casa in tutta fretta.

«La perdoni, è anziana. Cosa posso fare per lei?»

Di nuovo un figlio che chiedeva perdono per la madre.

«Michail Sviatoslavič. Dov'è? Qual è la sua fattoria?»

Resosi conto che Leo non aveva intenzione di arrestarli, che lui e la sua famiglia erano al sicuro ancora per un giorno, il figlio della vecchia fu molto sollevato. E ben contento di indicare la fattoria dell'amico.

Leo tornò al furgone. I suoi uomini si erano disposti in formazione. Lui divise in tre gruppi la squadra: si sarebbero avvicinati alla casa uno dal lato davanti e uno dal lato dietro, mentre il terzo gruppo sarebbe avanzato e avrebbe circondato il fienile. Ogni uomo era armato con una pistola automatica Stečkin APS da 9 millimetri studiata appositamente per l'MGB. Inoltre un uomo in ciascun gruppo aveva un AK-47. Erano pronti a una dura battaglia, se fosse stato necessario.

«Dobbiamo prendere il traditore vivo. Ci serve la sua confessione. Se avete un dubbio, il minimo dubbio, non sparate.»

Leo ripeté l'ordine con particolare enfasi al gruppo comandato da Vasilij. Uccidere Anatolij Brodskij sarebbe stato un reato punibile. La vita del sospettato era più importante della loro stessa sicurezza. Per tutta risposta Vasilij prese per sé l'AK-47 del gruppo.

«Per sicurezza.»

Nel tentativo di limitare le possibilità di Vasilij di sabotare l'operazione, Leo affidò ai suoi uomini la zona di minore importanza.

«Il tuo gruppo perquisirà il fienile.»

Vasilij si mise in marcia. Leo lo afferrò per un braccio.

«Lo vogliamo vivo.»

A metà della strada verso la casa, gli uomini si separarono nei tre gruppi stabiliti, avanzando ognuno nella propria direzione. I vicini sbirciavano dalle finestre e poi sparivano all'interno delle case. A trenta passi dalla porta Leo si fermò, lasciando che gli altri due gruppi si mettessero in posizione. Quello di Vasilij circondò il fienile, mentre il terzo raggiunse il retro della casa, e tutti aspettarono il segnale di Leo. Fuori non c'era segno di vita. Un filo di fumo usciva dal comignolo. C'erano abiti cenciosi appesi davanti alle piccole finestre. Impossibile vedere dentro. A parte lo scatto della sicura degli AK-47, tutto era silenzioso. A un tratto una bambina uscì da un piccolo edificio rettangolare un po' arretrato rispetto all'abitazione, la latrina. Canticchiava a bocca chiusa, e il suo canto veniva portato lontano dalla neve. I tre agenti più vicini a Leo si girarono di scatto, puntandole contro le pistole. La ragazzina si bloccò, terrorizzata. Leo alzò le mani.

«Non sparate!»

Trattenne il fiato, sperando di non sentire il rumore della mitragliatrice. Nessuno si mosse. E poi la bambina si mise a correre verso casa più veloce che poteva, chiamando la madre a gran voce.

Leo sentì la prima botta della droga: la stanchezza svanì. Balzò avanti, e gli uomini lo seguirono stringendosi attorno alla casa come un cappio attorno a un collo. La bambina spalancò la porta e si rifugiò all'interno. Leo arrivò solo pochi secondi dopo, colpendo la porta con la spalla, sollevando l'arma e facendo irruzione. Si ritrovò in una minuscola cucina calda avvolta dall'odore della colazione. C'erano due bambine in piedi davanti a un piccolo fuoco, la più grande poteva avere dieci anni e la più piccola quattro. La madre - che in quel momento pareva in grado di inghiottire le pallottole e risputarle fuori - si era messa davanti e le proteggeva tenendo loro una mano sul petto. Un uomo sulla quarantina arrivò dalla stanza sul retro. Leo si rivolse a lui:

«Michail Sviatoslavič?»

«Sì?»

«Mi chiamo Leo Stepanovič Demidov, agente dell'MGB. Anatolij Tarasovič Brodskij è una spia. Deve essere interrogato. Mi dica dove si trova.»

«Anatolij?»

«Il suo amico. Dov'è? E non menta.»

«Anatolij vive a Mosca. Fa il veterinario. Sono anni che non lo vedo.»

«Se mi dice dov'è, dimenticherò che è stato qui. Lei e la sua famiglia sarete salvi.»

La moglie di Michail rivolse un'occhiata al marito: era tentata da quell'offerta. Leo fu sopraffatto da un'ondata di sollievo. Aveva ragione: il traditore era lì. Senza aspettare la risposta, fece cenno ai suoi uomini di cominciare a perquisire la casa.

Vasilij entrò nel fienile con la mitragliatrice spianata e il dito sul grilletto. Avanzò verso il mucchio di paglia, l'unico possibile nascondiglio abbastanza alto da celare un uomo. Sparò parecchie raffiche brevi, sollevando ciuffi di paglia. Dalla canna della mitragliatrice usciva il fumo. Le mucche alle sue spalle grugnirono e si agitarono pestando gli zoccoli a terra. Ma dal mucchio di paglia non uscì sangue. Non c'era nessuno lì, stavano perdendo tempo. Vasilij uscì, si mise la mitragliatrice in spalla e si accese una sigaretta.

Messo in allarme dal rumore della mitragliatrice, Leo corse fuori dalla casa. Vasilij gli gridò:

«Non c'è nessuno, qui».

Fremente di energia artificiale, Leo si affrettò a raggiungere il fienile, la mascella serrata.

Irritato per il fatto di essere stato ignorato, Vasilij gettò la sigaretta nella neve e rimase a guardarla mentre la scioglieva scendendo verso terra.

«A meno che sappia travestirsi da mucca, lì dentro non c'è. Magari dovresti sparare comunque alle bestie, per sicurezza.»

Vasilij si guardò intorno in cerca di risate, e gli uomini lo accontentarono condiscendenti. La cosa non lo deluse: capiva che nessuno di loro trovava divertente la battuta ma - ancora meglio - il fatto che ridessero era l'indizio che gli equilibri di potere avevano cominciato a spostarsi. La loro fedeltà a Leo si stava indebolendo. Forse era per via del viaggio estenuante, forse per la sua precedente decisione di lasciare Brodskij in libertà quando invece avrebbe dovuto essere arrestato. Ma Vasilij si domandò se tra le cause non ci fosse anche la questione di Fëdor e della morte del suo bambino. Leo era stato mandato a sistemare la questione, e molti degli uomini presenti erano amici di Fëdor. Se c'era del risentimento, poteva essere acceso, manipolato.

Leo si chinò a esaminare le impronte nella neve. C'erano orme fresche di scarponi: alcune appartenevano ai suoi uomini, ma sotto a quelle ce n'era una serie che conduceva fuori dal fienile e si dirigeva verso i campi. Si rialzò ed entrò nel fienile. Vasilij gli gridò dietro:

«Ho già cercato dappertutto!»

Ignorandolo di nuovo, Leo toccò la serratura forzata della porta: vide i sacchi di grano stesi a terra e tornò fuori, guardando in direzione dei campi.

«Voglio tre uomini con me, i tre più veloci. Vasilij, tu rimani qui. Continua a perquisire la casa.»

Leo si tolse il giaccone pesante e, senza che il suo volesse essere un gesto intenzionale di umiliazione, lo porse al suo vice. Alleggerito dall'impaccio, libero di correre, cominciò a seguire le tracce verso i campi.

I tre agenti che avevano avuto l'ordine di seguirlo non si curarono di togliersi i cappotti. Il loro superiore pretendeva che corressero nella neve senza i giacconi ma non si preoccupava nemmeno di esaminare il cadavere del figlio di un loro collega. La morte di un ragazzino era stata liquidata come fosse una sciocchezza e loro di certo non si sarebbero presi una polmonite, non per obbedire ciecamente a un uomo la cui autorità poteva essere prossima alla fine, un uomo che non aveva interesse a prendersi cura dei suoi sottoposti. Tuttavia Leo era ancora il loro superiore, almeno per il momento, e dopo aver scambiato un'occhiata con Vasilij i tre agenti si misero a trottare pigramente in una pantomima di obbedienza, seguendo un uomo che era già parecchie centinaia di metri davanti a loro.

Leo stava accelerando. L'amfetamina gli permetteva un'intensa concentrazione: non esisteva niente all'infuori delle tracce nella neve, del ritmo dei suoi passi. Era incapace di fermarsi o di rallentare, incapace di fallire, incapace di sentire freddo. Anche se immaginava che il sospettato avesse almeno un'ora di vantaggio, il fatto non lo preoccupava. Quell'uomo non aveva idea di essere seguito, quasi certamente procedeva camminando.

In alto, davanti a lui, c'era il profilo di una morbida collinetta, e Leo sperò che dalla cima sarebbe riuscito a vedere l'uomo a cui dava la caccia. Arrivato lassù si fermò, scrutando il paesaggio attorno a sé. C'erano campi coperti di neve in ogni direzione. Un po' più avanti c'era il margine di una folta foresta, ma prima, a un chilometro di distanza, ai piedi della collina, c'era un uomo che arrancava nella neve. Non era un contadino o un bracciante. Era il traditore. Leo ne era certo. Stava avanzando verso nord diretto alla foresta. Se fosse riuscito a raggiungere gli alberi, si sarebbe potuto nascondere. Leo non aveva cani per seguire le sue tracce. Si guardò alle spalle: i suoi tre agenti si stavano attardando. Qualcosa nel legame tra lui e loro si era spezzato, non poteva più farci conto. Avrebbe dovuto prendere lui stesso il traditore.

Come allertato da un sesto senso, Anatolij si fermò e si voltò. C'era un

uomo là, che correva giù dalla collinetta. Non c'era dubbio che si trattasse di un agente di Stato. Anatolij si era sentito sicuro che tutti gli indizi che lo collegavano a quel villaggio sperduto fossero stati distrutti, per questo motivo rimase fermo per un momento, senza fare assolutamente nulla, ipnotizzato alla vista del suo inseguitore. L'avevano trovato. Sentì stringersi lo stomaco, avvampò in faccia e poi, resosi conto che quell'uomo significava la morte, si voltò e cominciò a correre verso i boschi. I suoi primi passi furono goffi, mossi dal panico, e barcollò di lato nei mucchi di neve più alti. Capì che il cappotto gli era d'impaccio. Se lo tolse e lo gettò a terra, mettendosi a correre per salvarsi la vita.

Anatolij non commise più l'errore di guardarsi alle spalle, si concentrava sul bosco davanti a sé. Di quel passo l'avrebbe raggiunto prima che il suo inseguitore raggiungesse lui. Il bosco gli offriva l'opportunità di sparire, di nascondersi. E, se ci fosse stato da combattere, avrebbe avuto più possibilità là in mezzo, dove c'erano rami e pietre, piuttosto che disarmato e allo scoperto.

Leo accelerò, mettendoci più forza e slanciandosi come si trovasse su una pista di atletica. Una parte del suo cervello ricordava che il terreno era infido, e correre a quella velocità pericoloso. Ma la droga lo induceva a credere che tutto fosse possibile, che poteva coprire la distanza fra loro con un solo balzo.

A un tratto Leo mise un piede in fallo e scivolò di lato per poi cadere faccia avanti in un cumulo di neve. Intontito, sepolto nella neve, rotolò sulla schiena domandandosi se fosse ferito, e intanto guardava il cielo di un azzurro pallido. Non sentiva dolore. Si alzò, spazzandosi via la neve di dosso e osservando con freddo distacco i tagli sulle mani. Cercò la sagoma di Brodskij, aspettandosi di vederlo sparire oltre il margine della foresta. Ma con sua grande sorpresa anche il sospettato aveva smesso di correre. Era fermo. Confuso, Leo si precipitò avanti. Non capiva: proprio quando una fuga pareva possibile, quell'uomo sembrava non fare assolutamente nulla. Guardò davanti a sé: non più di cento metri li separavano, ora. Leo afferrò la pistola e rallentò a un passo normale. Prese la mira, sapendo perfettamente di non poter rischiare di sparare a quella distanza. Il cuore gli batteva forte, due battiti a ogni passo. Un'altra botta di energia data dall'amfetamina: gli si seccò il palato. Le dita tremarono per l'energia in eccesso e il sudore gli colò giù per la schiena. C'erano soltanto cinquanta passi tra loro. Brodskij si voltò. Non era armato. Non aveva niente in mano; era come se improvvisamente, inspiegabilmente, avesse deciso di ar-

rendersi. Leo continuò ad avanzare, sempre più vicino. Alla fine vide ciò che aveva fermato Brodskij. C'era un fiume ghiacciato largo circa venti metri tra loro e il bosco. Dalla collina non era possibile vederlo, nascosto com'era sotto una pesante coltre di neve posatasi sulla superficie gelata. Leo gridò:

«È finita!»

Anatolij ci pensò su, tornando a voltarsi verso la foresta e mise un piede sul ghiaccio. I suoi passi erano incerti, scivolava sulla superficie liscia. La lastra di ghiaccio scricchiolò sotto il suo peso, reggendolo a malapena. Lui non rallentò. Un passo dopo l'altro, il ghiaccio cominciava a creparsi: nere linee irregolari si formavano sulla superficie, incrociandosi e allargandosi a ventaglio sotto i suoi piedi. Più rapido si muoveva, più rapide apparivano le linee, moltiplicandosi in ogni direzione. L'acqua gelida cominciò a filtrare attraverso le crepe. Lui avanzò ancora: era al centro del fiume, altri dieci metri e sarebbe stato dall'altra parte. Guardò giù, l'acqua scura e gelida che scorreva sotto di lui.

Leo si avvicinò alla riva del fiume, impugnò la pistola e tese il braccio.

«Il ghiaccio non terrà. Non raggiungerai il bosco.»

Brodskij si fermò e si voltò.

«Non sto cercando di raggiungere il bosco.»

Sollevò la gamba destra e, con un movimento improvviso, abbassò di colpo lo scarpone, spaccando la superficie del ghiaccio e aprendo un buco fino al fiume che scorreva sotto. L'acqua salì immediatamente in superficie, il ghiaccio si ruppe del tutto e lui cadde giù.

Completamente inerte, in preda allo choc, si lasciò affondare guardando su verso la luce del sole. Poi, sentendosi sospingere di nuovo verso l'alto, scalciò per avanzare nella corrente e allontanarsi dal varco nel ghiaccio. Non voleva riemergere. Sparì in quell'acqua scura. I polmoni cominciavano già a fargli male, e iniziava a sentire il corpo che lottava contro la sua decisione di morire. Scalciò ancora, spingendosi sempre più avanti nella corrente, nuotando il più lontano possibile dalla luce, lontano da ogni possibilità di sopravvivenza. Alla fine la naturale tendenza a galleggiare del suo corpo lo sollevò verso la superficie, ma invece che nell'aria il suo viso emerse contro una solida lastra di ghiaccio. La lenta corrente lo trascinò ancora più avanti.

Il traditore non sarebbe riemerso, sicuramente stava allontanandosi a nuoto dal buco nel ghiaccio, per uccidersi e proteggere i suoi complici.

Leo corse lungo la riva, cercando di valutare dove potesse trovarsi al di sotto del ghiaccio. Si slacciò la pesante cintura di cuoio con la pistola, la gettò a terra e mise un piede sul fiume gelato, scivolando sulla superficie. Quasi subito il ghiaccio cominciò a cedere. Avanzò ancora, cercando di tenere il passo leggero, ma la lastra si crepava e la sentiva affondare sotto i piedi. Arrivato al centro del fiume si chinò e si mise a spazzare via freneticamente la neve. Ma il sospettato non si vedeva da nessuna parte, soltanto acqua scura dappertutto. Leo avanzò ancora in direzione della corrente ma le linee delle crepe inseguivano ogni suo passo e lo circondavano da ogni lato. L'acqua cominciò ad affiorare in superficie, le crepe a unirsi una all'altra. Lui alzò gli occhi al cielo e riempì i polmoni, facendosi coraggio quando sentì uno schiocco.

Il ghiaccio si ruppe.

Anche se non percepì completamente il gelo, drogato com'era di amfetamina, sapeva che doveva muoversi rapidamente. A quella temperatura era una questione di secondi. Ruotò su se stesso. C'erano fasci di luce in due punti, dove il ghiaccio si era spaccato, ma a parte quello l'acqua era completamente scura per la densa coltre di neve che schermava il sole. Si allontanò dal fondale, prendendo la direzione della corrente. Senza riuscire a vedere niente, nuotò sempre più avanti, annaspando con le mani alla cieca, a destra e a sinistra. Il suo corpo smaniava per prendere aria. Per tutta risposta lui accelerò, scalciando più forte, spingendosi ancora più veloce nell'acqua. Ben presto non ebbe altra scelta che tornare indietro o morire. Rendendosi conto che non avrebbe avuto una seconda possibilità, che tornare a mani vuote poteva significare la morte, fece ancora una bracciata in avanti.

La sua mano sfiorò qualcosa: qualcosa di solido, stoffa, la gamba di un pantalone. Era Brodskij, inerte contro il ghiaccio. Ma, come se il suo tocco lo avesse riportato in vita, cominciò a dibattersi. Leo nuotò fin sotto di lui e gli afferrò il collo. Il dolore al petto era intenso, doveva tornare in superficie. Con un braccio attorno al collo del sospettato, cercò di sfondare il ghiaccio sopra di loro, ma i suoi colpi non scalfivano la superficie dura e scivolosa.

Brodskij smise di muoversi. Concentrandosi, contrastando ogni impulso del suo corpo, aprì la bocca e si riempì i polmoni di acqua gelida, accogliendo la morte.

Leo si concentrò sui fasci di sole che penetravano più a monte. Scalciò forte, spingendo entrambi verso la luce. Il prigioniero era immobile, privo

di sensi. In preda al capogiro, Leo non riusciva più a trattenere il fiato. Scalciò ancora una volta, sentì il sole sul viso e si spinse su. I due uomini emersero dalla superficie dell'acqua.

Leo ansimò più e più volte. Ma Brodskij non respirava. Lo trascinò fino alla riva, facendosi strada a forza tra i frammenti di ghiaccio. Con i piedi toccò il fondale. Si sollevò sulla riva e trascinò con sé il prigioniero. Erano entrambi cianotici. Leo non riusciva a smettere di tremare. Per contrasto, il sospettato restava perfettamente immobile. Leo gli aprì la bocca, fece uscire l'acqua e gli soffiò aria nei polmoni. Gli premette il torace, gli soffiò nei polmoni, gli premette il torace, gli soffiò nei polmoni.

«Dài!»

Brodskij sputò acqua e riprese conoscenza, piegandosi in due e vomitando l'acqua gelata che gli riempiva lo stomaco. Leo non aveva tempo di tirare un sospiro di sollievo, nel giro di pochi minuti sarebbero morti per ipotermia. Si alzò. In lontananza vide i suoi tre agenti.

Gli uomini avevano visto Leo sparire dentro il fiume e si erano resi conto che il loro capo aveva sempre avuto ragione. In una frazione di secondo gli equilibri di potere si ribaltarono di nuovo in suo favore, e il loro risentimento per come lui aveva gestito la questione di Fëdor ora non aveva più importanza. Se avevano lasciato trapelare le loro emozioni senza timore era solo perché prevedevano che quella missione sarebbe fallita e Leo sarebbe stato destituito. Non era così: la sua posizione sarebbe stata più forte che mai. Ora gli agenti correvano più velocemente che potevano, la loro vita dipendeva da quello.

Leo si lasciò cadere accanto al prigioniero. Gli occhi di Brodskij si stavano richiudendo, stava scivolando di nuovo in uno stato di incoscienza. Leo lo colpì in faccia: era fondamentale restare svegli. Lo colpì di nuovo. Il sospettato riaprì gli occhi ma quasi subito cominciò a richiuderli. Leo lo colpì ancora, e ancora, e ancora. Il tempo era quasi scaduto. Leo si alzò, gridando ai suoi uomini:

«Sbrigatevi!»

La sua voce si stava facendo più debole, l'energia andava esaurendosi mentre il freddo riusciva infine a raggiungerlo e la sua invincibilità chimica cominciava a sfumare. La droga aveva ormai superato il picco e uno sfinimento immenso si impossessava di nuovo del suo corpo. Gli agenti arrivarono.

«Toglietevi le giacche. Accendete un fuoco.»

Tutti e tre si spogliarono, avvolsero Leo in una giacca e Brodskij nelle

altre due. Non poteva bastare, ci voleva un fuoco. I tre agenti cercarono della legna. C'era uno steccato poco distante, e due di loro corsero là mentre il terzo iniziava a lacerare le maniche della propria camicia di cotone grezzo per farne delle strisce. Leo continuò a concentrarsi sul prigioniero, colpendolo perché rimanesse sveglio. Ma anche lui si sentiva assonnato. Voleva riposare. Voleva chiudere gli occhi.

«Sbrigatevi!»

Voleva gridare, ma la sua voce si udì a malapena.

I due agenti tornarono con delle assi strappate dalla staccionata. Sgombrarono una zona del terreno prendendo a calci la neve e appoggiarono la legna sulla terra gelata. Sulla legna misero le strisce di stoffa e attorno a quelle costruirono una specie di piramide di frammenti di legno. Uno di loro tirò fuori l'accendino e versò il liquido sul cotone. La focaia produsse una scintilla, il cotone prese fuoco e cominciò a bruciare. Il legno fumava senza ardere: era bagnato e non prendeva. Il fumo si alzava in una spirale. Leo non sentiva alcun calore. Ci voleva troppo perché la legna si asciugasse. Strappò la fodera della giacca che lo copriva e la aggiunse al fuoco: se si spegneva erano morti entrambi.

Tra tutti quanti, restava un solo accendino. L'agente lo smontò con attenzione e versò quel che restava del liquido sul fuoco incerto. Le fiamme si alzarono, aiutate da un pacchetto di sigarette accartocciato e da frammenti di cartine di sigarette. Tutti gli agenti erano in ginocchio a cercare di alimentare il fuoco. La legna cominciò ad ardere.

Anatolij aprì gli occhi e fissò le fiamme davanti a sé. Il legno scoppiettava per il calore. Nonostante il desiderio di morire, quel calore sulla pelle era piacevolissimo. Via via che le fiamme si alzavano e le braci si facevano rosse, si rese conto in una confusa mescolanza di emozioni che sarebbe sopravvissuto.

Leo si mise a sedere, lo sguardo concentrato al centro del fuoco. Dai suoi abiti si levava il vapore. Due agenti, ansiosi di riguadagnarsi la sua approvazione, portarono dell'altra legna. Il terzo rimase di guardia. Quando non ci fu più pericolo che il fuoco si spegnesse, Leo ordinò a uno degli uomini di tornare alla casa e fare i preparativi per il ritorno a Mosca. Rivolgendosi al prigioniero, domandò:

«Ce la fai a camminare?»

«Andavo sempre a pescare con mio figlio. La sera accendevamo un fuoco proprio come questo e ci sedevamo intorno. Pescare non gli piaceva molto, ma il falò credo di sì. Se non fosse morto, avrebbe più o meno l'età

che hai tu adesso.»

Leo non disse niente. Il prigioniero aggiunse:

«Se per te va bene, preferirei restare qui ancora un po'».

Leo aggiunse altra legna al fuoco. Potevano aspettare ancora un po'.

Tornando alla casa a piedi, nessuno parlò. La distanza che Leo aveva coperto in meno di mezz'ora, richiese quasi due ore al ritorno. Ogni passo gli pareva sempre più pesante, con la droga che abbandonava il suo metabolismo. Ora soltanto la consapevolezza del successo lo sosteneva. Sarebbe tornato a Mosca dopo aver dimostrato quanto valeva, e aver ristabilito la propria posizione. Era stato sul baratro del fallimento e aveva fatto un passo indietro.

Avvicinandosi alla fattoria, Anatolij si domandò come avessero fatto a trovarlo. Si rese conto che doveva aver accennato alla sua amicizia con Michail parlando con Zina. Lei lo aveva tradito. Ma non provò rabbia nei suoi confronti: cercava solo di sopravvivere e nessuno poteva rimproverarglielo. Comunque non aveva importanza. L'unica cosa che contava, ora, era convincere i suoi carcerieri che Michail era innocente. Si rivolse all'agente che lo aveva catturato.

«Ieri sera, quando sono arrivato, la famiglia mi ha detto di andarmene. Non volevano avere niente a che fare con me. Hanno minacciato di chiamare le autorità. Per questo sono stato costretto a sfondare la serratura del fienile. Loro credevano che me ne fossi andato. La famiglia non ha fatto niente di male. Sono brave persone, grandi lavoratori.»

Leo cercò di immaginare che cosa fosse successo veramente la sera prima. Il traditore aveva chiesto aiuto all'amico, ma l'aiuto non era arrivato. Non un granché come piano di fuga. Di certo non il piano di fuga di una spia professionista.

«I tuoi amici non mi interessano affatto.»

Arrivarono alla fattoria. Proprio davanti a loro, inginocchiati in fila fuori del fienile, c'erano Michail Zinov'ev, la moglie e le due figlie. Avevano le mani legate dietro la schiena. Tremavano, stavano congelando nella neve. Evidentemente erano stati in quella posizione per un po' di tempo. Michail aveva la faccia pesta: il sangue gli colava dal naso fracassato, la mandibola penzolava con un'inclinazione innaturale; era rotta. Gli agenti erano disposti in un cerchio irregolare attorno a loro, e Vasilij stava in piedi proprio dietro alla famiglia. Leo si fermò, e stava per parlare quando Vasilij aprì le braccia che teneva incrociate, rivelando la pistola. Puntò e sparò un colpo

alla nuca di Zinov'ev. Il rumore echeggiò. Il corpo dell'uomo cadde in avanti nella neve. La moglie e le figlie restarono immobili, fissando il corpo davanti a loro.

Solo Brodskij reagì, con un suono, un suono inumano: non parole, ma dolore e rabbia insieme. Vasilij fece un passo di lato e posizionò l'arma dietro la testa della moglie. Leo sollevò la mano.

«Abbassa la pistola! È un ordine.»

«Questi sono traditori. Dobbiamo dare l'esempio.»

Tirò il grilletto, la sua mano rinculò all'indietro, un secondo sparo echeggiò e il corpo della donna si accasciò nella neve accanto a quello del marito. Brodskij cercò di liberarsi, ma i due agenti che lo scortavano gli diedero un calcio facendolo cadere in ginocchio. Vasilij si spostò di un altro passo di lato, mettendo l'arma dietro alla nuca della bambina più grande. Lei aveva il naso arrossato dal freddo, e il corpo che tremava leggermente. Fissava il cadavere della madre. Sarebbe morta nella neve accanto ai suoi genitori. Leo estrasse la propria arma e la puntò sul suo vice.

«Abbassa la pistola.»

A un tratto tutta la sua stanchezza era scomparsa, e non grazie a qualche droga. La rabbia e l'adrenalina gli scorrevano nel sangue. La mano era ferma. Chiuse un occhio e prese la mira con attenzione. A quella distanza non lo avrebbe mancato. Se sparava ora, la bambina sarebbe sopravvissuta. Tutte e due le bambine sarebbero sopravvissute, non ci sarebbero stati omicidi. Senza pensarci, la parola gli era venuta in mente:

omicidio.

Si preparò a sparare.

Vasilij si era sbagliato sulla faccenda di Kiev. Si era fatto ingannare dalla lettera di Brodskij. Aveva garantito agli altri agenti che andare a Kimov era una perdita di tempo. Aveva lasciato intendere loro che in seguito al fallimento di quella notte lui sarebbe diventato il nuovo capo. Tutti quegli errori infamanti sarebbero stati nel rapporto di Leo. In quel preciso istante Vasilij sentiva su di sé gli occhi di tutti gli uomini. La sua posizione aveva subito un colpo umiliante. Una parte di lui voleva vedere se Leo aveva il coraggio di ucciderlo. Le ripercussioni sarebbero state gravi. Ma non era uno stupido, nel profondo del cuore sapeva bene di essere un codardo mentre Leo non lo era affatto. Vasilij abbassò l'arma. Fingendosi soddisfatto, indicò con un gesto le bambine.

«Le ragazzine hanno imparato una lezione preziosa. Forse crescendo diventeranno cittadine migliori dei loro genitori.»

Leo si avvicinò al suo vice, oltrepassando i due cadaveri e lasciando un'orma nella neve insanguinata. Tracciando con il braccio un rapido arco, colpì con l'estremità della pistola la testa di Vasilij. Lui cadde, premendosi la mano sulla tempia. C'era un rivolo di sangue dove la pelle si era lacerata. Ma prima che potesse rialzarsi sentì la canna della pistola di Leo premere contro la tempia. Tranne le due bambine, che tenevano gli occhi bassi aspettando di morire, tutti lo guardavano.

Molto lentamente, Vasilij inclinò il capo e alzò lo sguardo, con la mandibola che tremava. Aveva paura della morte, quell'uomo che la infliggeva agli altri con tanta disinvoltura. Leo poggiò il dito sul grilletto. Ma non poteva farlo. Non a sangue freddo. Non sarebbe stato il boia di quell'uomo: che fosse lo Stato a punirlo. Bisognava aver fiducia nello Stato. Rimise la pistola nella fondina.

«Rimarrai qui ad aspettare la milizia. Spiegherai loro cosa è successo e li aiuterai. Troverai il modo di tornare a Mosca per conto tuo.»

Leo aiutò le due bambine a rimettersi in piedi e le accompagnò in casa.

Ci vollero tre agenti per portare Anatolij Brodskij nel furgone: il suo corpo era inerte come se la vita gli fosse stata risucchiata via. Mormorava parole incomprensibili, folle per il dolore e indifferente agli agenti che gli dicevano di tacere. Non volevano ascoltare il suo pianto.

Dentro casa, le due bambine non dissero niente, ancora incapaci di comprendere che i cadaveri riversi nella neve là fuori erano i loro genitori. Si aspettavano che da un momento all'altro il padre preparasse loro la colazione o la madre tornasse dai campi. Nulla pareva reale. I genitori erano tutto il loro mondo, come poteva esistere il mondo senza di loro?

Leo domandò loro se avessero altri parenti. Nessuna delle due aprì bocca. Lui disse alla ragazzina più grande di preparare le loro cose, sarebbero andata a Mosca con lui. Nessuna delle due si mosse. Leo andò nella camera da letto e si mise a preparare il bagaglio per loro, cercando le loro cose, i loro vestiti. Cominciarono a tremargli le mani. Si fermò, si sedette sul letto e abbassò gli occhi sui propri scarponi. Batté i tacchi e osservò le scaglie sottili e compatte di neve intrisa di sangue che cadevano a terra.

Mentre il furgone se ne andava, Vasilij rimase sul bordo della strada a guardarlo, fumando la sua ultima sigaretta. Intravide le due bambine sedu-

te in cabina accanto a Leo, nel posto dove lui avrebbe dovuto stare. Il furgone curvò e sparì in fondo alla strada. Vasilij si guardò in giro. Alle finestre delle fattorie vicine c'erano dei volti; questa volta non fuggivano via intimiditi. Era contento di avere ancora la mitragliatrice. Tornò alla casa dando un'occhiata ai cadaveri riversi nella neve. Entrò in cucina, scaldò un po' d'acqua e preparò il tè. Era forte, e lo addolcì con lo zucchero. La famiglia aveva un barattolo piccolo di zucchero, che probabilmente doveva durare un mese. Lui lo versò quasi tutto nel bicchiere, ottenendo una mistura nauseabonda. Lo sorseggiò e a un tratto si sentì stanco. Si tolse gli scarponi e la giacca, andò in camera da letto, scostò le coperte e si sdraiò. Avrebbe voluto poter scegliere che cosa sognare. Avrebbe scelto sogni di vendetta.

Mosca

16 febbraio

Benché fosse il posto dove lavorava da cinque anni, Leo non si era mai trovato a proprio agio alla Lubjanka, il quartier generale della direzione locale dell'MGB. La conversazione spicciola si sentiva di rado, le reazioni erano controllate. Nulla di cui stupirsi, considerando il genere di lavoro che facevano, ma per lui c'era proprio qualcosa, in quell'edificio, che metteva a disagio le persone, come se la paura fosse un elemento del progetto architettonico. Ammetteva che quella teoria era una sciocchezza, dato che non conosceva affatto le intenzioni dell'architetto: l'edificio risaliva a prima della Rivoluzione, quando era soltanto la sede di un'assicurazione, prima di essere occupato dal corpo dei servizi segreti bolscevichi. Eppure gli riusciva difficile credere che la scelta fosse caduta per caso su una costruzione dalle proporzioni tanto sgradevoli: né alta né bassa, né larga né stretta, era una bizzarra via di mezzo. La facciata dava un senso di vigile attenzione: file e file di finestre addossate una all'altra, e una sull'altra fino ad arrivare a un orologio, su in cima, che fissava dall'alto la città come un unico occhio. Attorno all'edificio c'era una sorta di confine invisibile: i passanti deviavano tenendosi lontani da un perimetro immaginario, come se temessero di essere risucchiati dentro.

Oltrepassare quel confine significava essere uno dei dipendenti oppure un condannato. Dentro quelle mura non c'era nessuna speranza di essere giudicati innocenti: era una catena di montaggio di colpevoli. Forse la Lu-

bjanka non era stata costruita con lo scopo di incutere paura, ma la paura se ne era comunque impadronita, la paura aveva preso possesso di quella sede assicurativa e ne aveva fatto il suo regno.

Leo mostrò il proprio documento di riconoscimento: un documento che non significava soltanto poter entrare nell'edificio, ma anche poterne uscire. Coloro che passavano da quelle porte senza documento, spesso non venivano mai più visti in giro; il sistema poteva spedirli nei gulag o in un altro edificio dietro a quello, in via Varsonofievskij, un altro presidio della Sicurezza di Stato attrezzato con pavimenti inclinati, pareti rivestite di legno per assorbire i colpi di arma da fuoco e manichette dell'acqua per lavare via i rivoli di sangue. Leo non sapeva esattamente quante esecuzioni potevano avervi luogo, ma le cifre erano alte, fino a parecchie centinaia al giorno. A quei livelli le questioni pratiche, come la facilità e la rapidità di rimozione dei resti umani, diventavano un problema.

Imboccando il corridoio principale, Leo si domandò che effetto dovesse fare essere condotti giù verso il seminterrato, senza la possibilità di appellarsi a nessuno. Il sistema giudiziario poteva essere scavalcato completamente: Leo aveva saputo di prigionieri lasciati nel più totale abbandono per settimane, e medici il cui unico scopo era studiare il dolore. Si era sforzato di convincersi che certe cose non esistevano in quanto fini a se stesse, ma per una ragione precisa, a fin di bene, di un bene più grande. Esistevano per terrorizzare; il terrore era necessario; il terrore proteggeva la Rivoluzione. Senza quello, Lenin sarebbe caduto. Senza quello, Stalin sarebbe caduto. Altrimenti, per quale motivo le voci riguardanti quell'edificio sarebbero state fatte circolare deliberatamente dagli uomini dell'MGB, mormorate sulla metropolitana o sui tram, in maniera strategica, come se si volesse diffondere un virus tra la popolazione? La paura veniva coltivata. La paura faceva parte del suo mestiere. E per mantenere così alto il livello di paura occorreva alimentarla in un flusso costantemente rinnovato di persone.

Naturalmente la Lubjanka non era l'unico edificio da temere. C'era la prigione di Butyrka, con le sue alte torri e le squallide ali piene di celle anguste in cui i prigionieri giocavano con i fiammiferi di legno aspettando di essere deportati nei campi di lavoro. Oppure il Lefortovo, dove i criminali indagati venivano portati per gli interrogatori, e dalle strade limitrofe se ne udivano le grida. Ma Leo capiva che la Lubjanka aveva un posto speciale nella mente delle persone, rappresentava il luogo in cui i colpevoli di moti antisovietici, attività controrivoluzionarie e spionaggio venivano processa-

ti. Perché quella categoria di prigionieri generava tanto spavento nel cuore di tutti? Era facile tranquillizzare se stessi pensando di non poter mai commettere un furto, o uno stupro o un omicidio, ma nessuno poteva mai essere certo di non essere colpevole di moti antisovietici, attività controrivoluzionarie e spionaggio, poiché nessuno - Leo compreso - poteva mai essere completamente certo di cosa fossero con esattezza quei crimini. Leo poteva basarsi su uno solo dei centoquaranta articoli del codice penale, un sottoparagrafo che definiva il prigioniero politico come persona coinvolta in attività intese a:

rovesciare, sovvertire o indebolire il Potere Sovietico.

E quello era più o meno tutto: una formula elastica che poteva estendersi a chiunque, dai dirigenti di massimo grado del Partito ai ballerini classici, ai musicisti, ai ciabattini in pensione. Nemmeno chi lavorava tra le mura della Lubjanka, nemmeno chi teneva costantemente in funzione quella fabbrica della paura poteva essere certo che il sistema di cui era sostenitore un giorno non potesse inghiottire anche lui.

Nonostante fosse al chiuso, Leo indossava ancora gli abiti per l'aria aperta, compresi i guanti di pelle e un lungo cappotto di lana. Tremava. Se stava fermo, gli pareva che il pavimento ondeggiasse da una parte e dall'altra. A tratti era preda di capogiri che duravano parecchi secondi, gli sembrava di svenire. Non mangiava da due giorni, e tuttavia il pensiero del cibo gli dava la nausea. Malgrado ciò, rifiutava testardamente di prendere in considerazione la possibilità di essere malato: era di sicuro un po' raffreddato, forse stanco, ma sarebbe passato tutto. Nel crollo postamfetaminico, aveva solo bisogno di dormire. Ma non era assolutamente possibile prendere un giorno di libertà. Non *quel* giorno, non quando era in ballo l'interrogatorio di Anatolij Brodskij.

Tecnicamente, gli interrogatori non facevano parte dei suoi doveri. L'MGB aveva degli specialisti che non si occupavano di altro, passando di cella in cella ed estorcendo confessioni con professionale indifferenza e orgoglio personale. Venivano motivati - come la maggior parte dei dipendenti - con obiettivi semplici come la prospettiva di una gratifica economica proporzionale al rendimento, conferita se il sospettato firmava prontamente e incondizionatamente senza eccezioni. Leo sapeva qualcosa dei loro metodi, ma non ne conosceva nessuno di persona: gli incaricati agli interrogatori formavano una specie di cricca, facevano un lavoro di squadra

scambiandosi spesso i sospettati per unire le rispettive doti personali e sferrare l'attacco alla reticenza del prigioniero da più parti. I brutali, i raffinati, i disarmanti: tutti facevano la loro parte. Fuori dal lavoro, quegli uomini e quelle donne pranzavano insieme, passeggiavano insieme, si scambiavano storie e si confrontavano sui vari metodi. Anche se per aspetto erano più o meno uguali a tutti gli altri, per qualche motivo a Leo riusciva relativamente facile individuarli. Le loro operazioni più estreme erano in gran parte relegate nei sotterranei, dove potevano avere il controllo di elementi ambientali quali la luce e il calore. Al contrario, l'incarico investigativo di Leo comportava che trascorresse la maggior parte del tempo ai piani superiori o all'esterno. I sotterranei erano un mondo nel quale di rado scendeva, un mondo sul quale aveva chiuso gli occhi, un mondo che preferiva avere sotto i piedi.

Dopo una breve attesa, Leo fu chiamato dentro. Malfermo sulle gambe, entrò nell'ufficio del Maggiore Kuzmin. Nulla in quella stanza era lasciato al caso: ogni elemento era stato meticolosamente progettato e posizionato. Le pareti erano decorate da fotografie in bianco e nero incorniciate, compresa una nella quale Stalin stringeva la mano a Kuzmin, una foto scattata al settantesimo compleanno del Leader. Attorno c'era una serie di manifesti propagandistici risalenti a vari periodi passati, anch'essi incorniciati. Leo immaginava che l'arco di tempo rappresentato dovesse suggerire l'idea che Kuzmin fosse sempre stato in quell'ufficio, anche durante le epurazioni degli anni Trenta, il che non era vero dato che faceva parte dei servizi segreti dell'Esercito. In uno dei manifesti era raffigurato un coniglio bianco e grassoccio, dentro una gabbia: MANGIATE PIÙ CARNE DI CONIGLIO! C'erano poi tre possenti figure colorate di rosso che sfondavano con i loro martelli rossi la testa di uomini non rasati e dall'aria cupa: COMBATTETE CONTRO I LAVORATORI PIGRI! C'erano tre donne sorridenti che andavano verso una fabbrica: AFFIDATE A NOI I VOSTRI RISPARMI! Il «noi» dell'ultimo manifesto non si riferiva alle tre donne sorridenti, ma alla cassa di risparmio nazionale. C'era un manifesto con un uomo obeso in abito elegante e cilindro, che trasportava due borse straripanti di soldi: BUFFONI CAPITALISTI! C'erano immagini imponenti di porti, cantieri navali, ferrovie, operai sorridenti, operai arrabbiati e una schiera di locomotive, tutto in onore di Lenin: COSTRUITE! I manifesti venivano cambiati a rotazione, a intervalli regolari, e Kuzmin era molto esigente quando si trattava di esibire la sua vasta collezione. Uguale cura dedicava alla raccolta di libri: gli scaffali ospitavano tutti i testi opportuni, mentre una copia

di *Breve storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'Unione Sovietica*, il testo, propugnato da Stalin in persona, raramente abbandonava la sua scrivania. Persino il cestino della carta straccia conteneva soltanto cose selezionate con cura: dall'impiegato più umile all'ufficiale di massimo grado, chiunque capiva che, se davvero si desiderava liberarsi di qualcosa, bisognava portarla fuori di nascosto e disfarsene con discrezione sulla via di casa.

Kuzmin era in piedi accanto alla finestra che dava sulla piazza Lubjanka. Era tarchiato e indossava, come d'abitudine, un'uniforme di una taglia troppo piccola per lui. Portava occhiali spessi, che di frequente gli scivolavano sul naso. In breve era un uomo dall'aspetto ridicolo, e nemmeno il supremo potere di dare la vita o la morte gli aveva conferito un minimo di dignità. Per quanto ne sapeva Leo, Kuzmin non prendeva più parte agli interrogatori, ma si diceva che ai suoi tempi fosse diventato una specie di esperto, che amava servirsi delle piccole mani grassocce. A vederlo ora, c'era da non crederci.

Leo si sedette. Kuzmin rimase in piedi accanto alla finestra. Gli piaceva fare domande guardando fuori, e questo perché credeva - e spesso rammentava a Leo - che l'esibizione delle emozioni dovesse essere considerata con estremo sospetto, a meno che la persona in questione non sapesse di essere osservata. Aveva preso l'abitudine di fingersi intento a guardare fuori quando in realtà osservava le persone nel riflesso del vetro. L'utilità di quel trucco era sensibilmente ridimensionata dal fatto che praticamente chiunque, compreso Leo, sapeva benissimo di essere osservato. E comunque pochissime persone abbassavano la guardia dentro la Lubjanka.

«Congratulazioni, Leo. Sapevo che lo avresti preso. L'esperienza ti è stata di lezione.»

Leo annuì.

«Sei malato?»

Leo non rispose subito. Evidentemente aveva un aspetto peggiore di quanto immaginasse.

«Non è niente. Forse sono raffreddato, ma passerà.»

«Io credo che tu sia arrabbiato con me per averti sottratto al caso Brodskij per mandarti a parlare con Fëdor Andreev. Dico bene? Tu pensi che Fëdor fosse una faccenda irrilevante e che avrei dovuto lasciarti portare avanti l'operazione contro Brodskij?»

Sorrideva, qualcosa lo divertiva. Leo si concentrò, fiutando il pericolo.

«No, Maggiore, non sono arrabbiato. Avrei dovuto arrestare Brodskij

immediatamente. È stata colpa mia.»

«Sì, ma non l'hai arrestato immediatamente. E allora, in tali circostanze, ho avuto torto a distoglierti dal caso della spia e mandarti a parlare con un padre in lutto? Questa è la mia domanda.»

«Il mio unico pensiero era l'aver mancato di arrestare Brodskij immediatamente.»

«È una risposta evasiva. Quello che voglio dire è semplicemente questo: la faccenda della famiglia di Fëdor non era banale. Era una falla all'interno dell'MGB stesso. Uno dei tuoi uomini si era lasciato travolgere dal dolore e aveva sconsideratamente fatto di sé e della sua famiglia dei nemici dello Stato. Per quanto sia contento che tu abbia catturato Brodskij, ritengo che il lavoro fatto con Fëdor sia più importante.»

«Capisco.»

«E poi veniamo alla questione di Vasilij Nikitin.»

Era inevitabile che fosse stato fatto un rapporto sulle sue azioni. Vasilij non avrebbe esitato a cercare di usarle contro di lui. Leo non poteva dare per scontato l'appoggio di Kuzmin o immaginare quale aspetto della faccenda lo crucciasse di più.

«Gli hai puntato contro una pistola? E poi lo hai colpito? Lui dice che avevi perso il controllo. Dice che eri sotto l'effetto di droghe e che questo ti ha indotto a comportarti in modo irrazionale. Insiste perché tu sia sospeso. È sconvolto, lo capisci.»

Leo capiva perfettamente: il problema non erano le esecuzioni sommarie.

«Io ero l'ufficiale in comando e ho dato un ordine. Vasilij ha disobbedito. Come posso mantenere l'autorità, come è possibile che chiunque mantenga l'autorità, se gli ordini vengono ignorati? Il sistema va in pezzi. Forse sarà per il mio passato di militare. Nelle operazioni militari la disobbedienza e l'insubordinazione sono punibili con la morte.»

Kuzmin annuì. Leo aveva scelto con saggezza la linea di difesa: il principio della disciplina militare.

«Hai ragione, naturalmente. Vasilij è una testa calda, questo lo ammette lui stesso. Ha disobbedito a un ordine, questo è vero. Ma era infuriato a causa del collaborazionismo della famiglia. Non sto giustificando quello che ha fatto, lo capisci. Abbiamo un organismo specifico per simili violazioni, quella famiglia avrebbe dovuto essere portata lì. E Vasilij è stato adeguatamente rimproverato. Quanto alle droghe...»

«Non dormivo da ventiquattro ore. Ed è il medico di qui che me le pre-

scrive.»

«Non me ne importa proprio niente delle droghe. Ti avevo detto di fare tutto quanto fosse necessario, il che credo voglia dire anche prendere qualunque cosa sia necessario prendere. Ma voglio avvisarti: colpire un collega ti espone. La gente dimenticherà in fretta che le tue ragioni erano buone. Appena Vasilij ha abbassato l'arma, la faccenda avrebbe dovuto finire lì. Se volevi punirlo ulteriormente, avresti dovuto fare rapporto a me sulla sua insubordinazione. Ti sei voluto fare giustizia. Questo è inaccettabile. Sempre inaccettabile.»

«Mi scuso.»

Kuzmin si allontanò dalla finestra. Mettendosi al fianco di Leo, gli appoggiò una mano sulla spalla.

«Basta così, ora. Consideriamo chiusa la questione. Ho una nuova impresa da affidarti: l'interrogatorio di Brodskij. Voglio che te ne occupi personalmente. Puoi chiedere aiuto a chi vuoi, a un professionista di interrogatori, ma voglio che tu sia presente quando crolla. È importante che tu veda quest'uomo per ciò che è davvero, soprattutto dato che ti sei fatto ingannare dalla sua apparente innocenza.»

Era una richiesta inconsueta. Kuzmin si accorse della sorpresa di Leo.

«Ti farà bene. Dobbiamo valutare gli uomini in base a ciò che sono pronti a fare personalmente, non in base a ciò che sono pronti a far fare agli altri per loro conto. Hai obiezioni?»

«Nessuna.»

Leo si alzò, sistemandosi la giacca.

«Comincerò immediatamente.»

«Un'ultima cosa: voglio che su questa faccenda tu e Vasilij lavoriate insieme.»

Esistevano tre tipi di celle. C'erano le celle di custodia: stanze quadrate, il pavimento coperto di paglia, con spazio sufficiente perché tre uomini adulti potessero sdraiarsi uno accanto all'altro. In ogni cella c'erano sempre cinque uomini, stipati al punto che nessuno poteva grattarsi senza che anche gli altri si muovessero, come un ingranaggio di arti umani. Poiché non c'era la latrina, bisognava anche fare spazio per il secchio che gli uomini erano costretti a usare davanti ai compagni. Quando era pieno fino all'orlo, i prigionieri dovevano portarlo al primo canale di scolo, e veniva detto loro che se ne versavano fuori anche solo una gocciolina sarebbero stati uccisi. Leo aveva udito le guardie commentare le comiche espressioni concentrate

dei prigionieri che fissavano il livello della superficie ondeggiante di urine e feci, un livello che decideva se sarebbero morti o sopravvissuti. Una barbarie, certamente, ma dietro a quella barbarie c'era una ragione, era una barbarie a fin di bene, il bene comune.

bene comune il bene comune

Era necessario ripeterselo, imprimerlo profondamente in ogni pensiero, in modo che continuasse a scorrere come un nastro registrato in fondo al cervello.

Dopo le celle di custodia c'erano celle di punizione di vario genere. Alcune avevano acqua gelata fino all'altezza delle caviglie, e le pareti coperte di fango e muffa. Una permanenza di cinque giorni era sufficiente a garantire che il corpo non sarebbe mai più guarito, che la malattia si insediasse definitivamente nei polmoni del prigioniero. C'erano stretti ripostigli, come bare di legno, in cui le cimici erano state lasciate proliferare e il prigioniero rimaneva nudo, mentre gli insetti pasteggiavano allegramente su di lui, fin quando non era pronto a firmare la confessione. C'erano stanze rivestite di sughero dove i prigionieri venivano riscaldati, arrostiti dal sistema di ventilazione dell'edificio, finché il sangue cominciava a uscire dai pori della pelle. C'erano stanze con ganci e catene e cavi elettrici. C'era ogni genere di punizione per ogni genere di persona. L'immaginazione era l'unico limite, e non si trattava certo di un grande limite. Tutti quegli orrori parevano piccolezze se confrontati alla grandezza e all'importanza del bene comune.

bene comune il bene comune il bene comune

La giustificazione di simili metodi era semplice e persuasiva, occorreva ripetersela costantemente: quelle persone erano nemici. Leo non aveva forse visto sistemi altrettanto estremi durante la guerra? Sì, e anche peggiori. La guerra non aveva forse permesso loro di conquistare la libertà? E questa non era forse la stessa cosa, una guerra contro un nemico diverso, un nemico interno ma pur sempre un nemico? Era necessaria? Sì, lo era. La sopravvivenza del loro sistema politico giustificava qualunque cosa. La promessa di un'età dell'oro nella quale nessuna brutalità simile sarebbe esistita, nella quale ci sarebbe stata abbondanza di tutto e la povertà sarebbe stata solo un ricordo, giustificava qualunque cosa. Quei metodi non erano de-

siderabili, non dovevano essere celebrati, ed era inconcepibile che gli agenti traessero piacere dal loro lavoro. Ma Leo non era uno stupido. In mezzo a quella serie di autogiustificazioni ben costruite e imparate a memoria c'era una piccola quantità di negazione, che giaceva sopita in fondo al suo stomaco come un seme non digerito.

Infine l'ultimo tipo di celle era costituito dalle stanze per gli interrogatori. Leo era giunto in una di quelle, dove avevano chiuso il traditore: una porta rivestita d'acciaio con uno spioncino. Bussò, domandandosi che cosa avrebbe trovato dentro. La porta venne aperta da un ragazzo di nemmeno diciassette anni. La cella era piccola e rettangolare, con le pareti e il pavimento di duro cemento, ma tanto illuminata che Leo socchiuse gli occhi entrando. Cinque potenti lampadine pendevano dal soffitto. Contro la parete in fondo, del tutto inadeguato a quell'ambiente squallido, c'era un divano. Anatolij Brodskij era seduto lì, mani e piedi legati. Il giovane agente spiegò con fierezza:

«Continua a chiudere gli occhi, continua a cercare di dormire. Ma io, io continuo a colpirlo. Non ha avuto un attimo di riposo, glielo assicuro. Quel divano è la parte migliore: lui non vorrebbe altro che accomodarsi e farsi un sonnellino. È un divano molto comodo, morbidissimo, ho provato a sedermici. Ma io non lo lascio dormire. È come mettere del cibo appena fuori dalla portata di un uomo che muore di fame».

Leo annuì e vide che il giovane agente era un po' deluso di non ricevere lodi più entusiaste per il suo zelo. Il ragazzo prese posizione in un angolo della stanza, armato del suo bastone di legno nero. Rigido, coscienzioso, con le guance rosse, sembrava un soldatino giocattolo.

Brodskij era seduto sul bordo del divano, chino in avanti, gli occhi mezzi chiusi. Non c'erano altre sedie, e Leo andò a sedersi accanto a lui. Era una posizione assurda. Il divano era davvero morbidissimo, e Leo vi sprofondò, apprezzando la peculiare tortura di quella stanza. Ma non aveva tempo da perdere, doveva agire rapidamente. Vasilij sarebbe entrato da un momento all'altro, e Leo sperava che Anatolij si convincesse a cooperare prima del suo arrivo.

Anatolij alzò lo sguardo, aprendo gli occhi appena un po' di più. Ci volle un momento prima che il suo cervello privato del sonno riconoscesse l'uomo seduto accanto a lui. Quello era l'uomo che lo aveva catturato. Quello era l'uomo che gli aveva salvato la vita. Intontito, la pronuncia indistinta come fosse stato drogato, disse:

«Le bambine? Le figlie di Michail? Dove sono, adesso?»

«Sono state messe in un orfanotrofio. Stanno bene.»

Un orfanotrofio... voleva forse essere una battuta? Faceva parte della sua punizione? No, quello non era uomo da battute. Lui era uno che ci credeva.

«Ci sei mai stato in un orfanotrofio?»

«No.»

«Le bambine avrebbero avuto più possibilità di sopravvivere se le aveste lasciate a se stesse.»

«Adesso è lo Stato a occuparsi di loro.»

Con grande sorpresa di Leo, il prigioniero allungò le mani, con i polsi ancora legati, e gli toccò la fronte. Il giovane agente balzò in avanti con il bastone di legno levato, pronto a menare un colpo sulle ginocchia dei Anatolij. Leo gli fece cenno di allontanarsi, e l'agente arretrò malvolentieri.

«Hai la febbre. Dovresti essere a casa. Voialtri ce l'avete una casa? Un posto dove dormire e mangiare e fare tutto ciò che le persone normali fanno?»

Leo si meravigliò di quell'uomo. Era ancora un medico, persino in quel momento. Era ancora irriverente, persino in quel momento. Era coraggioso, forte, e Leo non poteva fare a meno di apprezzarlo. Si tirò indietro, asciugandosi la fronte umida con la manica della giacca.

«Puoi risparmiarti inutili sofferenze se parli con me. Di quelli che ho interrogato, non ce n'è uno che non abbia rimpianto di non aver ammesso tutto subito. Che cosa ci guadagni con il silenzio?»

«Non ci guadagno niente.»

«Allora mi dirai la verità?»

«Sì.»

«Per chi lavori?»

«Anna Vladislavovna. Il suo gatto sta diventando cieco. Dora Andreeva. Il suo cane si rifiuta di mangiare. Arkadij Maslov. Ha un cane con una zampa anteriore rotta. Matthias Rakosi. Ha una collezione di uccelli rari.»

«Se sei innocente, perché sei scappato?»

«Sono scappato perché tu mi facevi seguire. Non c'era altro motivo.»

«Non ha senso.»

«Sono d'accordo, però è vero. Quando vieni seguito, poi vieni sempre arrestato. Quando vieni arrestato, poi sei sempre colpevole. Qui non vengono mai portati gli innocenti.»

«Chi sono gli impiegati dell'ambasciata americana con cui lavori, e quali informazioni hai passato loro?»

Finalmente Anatolij capì. Parecchie settimane prima, un giovane impie-

gato dell'ambasciata americana gli aveva portato il cane perché lo visitasse. L'animale aveva una ferita infetta, necessitava di una cura a base di antibiotici, ma, dato che di antibiotici non se ne trovavano lui aveva pulito accuratamente il cane, disinfettato la ferita, e poi lo aveva tenuto sotto osservazione. Non molto tempo dopo si era accorto che un uomo gironzolava attorno a casa sua. Quella notte non aveva dormito, non riuscendo a capire che cosa avesse fatto di male. La mattina dopo era stato seguito mentre andava a lavorare e poi ancora nel tornare a casa. Questo era proseguito per tre giorni. Dopo la terza notte insonne, aveva deciso di scappare. E ora, finalmente, ecco la spiegazione del suo crimine: aveva curato un cane straniero.

«Non dubito che alla fine dirò tutto quello che vorrete farmi dire, ma ora ti dico questo: io, Anatolij Tarasovič Brodskij, sono un veterinario. Ben presto i vostri rapporti diranno che ero una spia. Avrete la mia firma e la mia confessione. Mi costringerete a fare dei nomi. Ci saranno altri arresti, altre firme e altre confessioni. Ma ciò che finirò per dirvi sarà una bugia, perché io sono un veterinario.»

«Non sei il primo colpevole che si proclama innocente.»

«Credi davvero che io sia una spia?»

«Questa conversazione mi è già sufficiente a condannarti per atteggiamento sovversivo. Hai già fatto capire molto chiaramente che odi questo Paese.»

«Io non odio questo Paese. Voi odiate questo Paese. Voi odiate gli abitanti di questo Paese. Altrimenti per quale motivo ne arrestereste tanti?»

Leo cominciò a essere impaziente.

«Ti rendi conto di cosa ti succederà se non mi dici tutto?»

«Anche i bambini sanno che cosa succede qui dentro.»

«Ma lo stesso ti rifiuti di confessare?»

«Non vi renderò le cose tanto facili. Se volete che dica di essere una spia, dovrete torturarmi.»

«Speravo che si potesse evitare.»

«Pensi di poter conservare l'onestà stando quaggiù? Va' a prendere i coltelli. Va' a prendere tutti i tuoi strumenti. Quando le tue mani saranno piene del mio sangue, allora vedremo se sarai ancora tanto onesto.»

«Mi serve solo una lista di nomi.»

«Nulla è più testardo dei fatti. È per questo che li odiate tanto. Vi offendono. È per questo che posso innervosirti semplicemente dicendo che io, Anatolij Tarasovič Brodskij, sono un veterinario. La mia innocenza ti of-

fende perché vorresti che io fossi colpevole. E vorresti che io fossi colpevole perché mi hai arrestato.»

Si udì bussare alla porta. Vasilij era arrivato. Leo si alzò, mormorando:

«Avresti dovuto accettare la mia offerta».

«Forse un giorno capirai perché non potevo.»

Il giovane agente aprì la porta e Vasilij entrò. Aveva una benda sterile sul punto in cui era stato colpito, e Leo sospettava che quella medicazione non avesse una reale utilità pratica ma servisse soltanto a innescare l'argomento e a permettergli così di raccontare dettagliatamente l'accaduto a quante più persone possibile. Vasilij era accompagnato da un uomo di mezza età con i capelli che andavano diradandosi e un abito gualcito. Vendendo Leo e Anatolij insieme, Vasilij parve preoccupato.

«Ha confessato?»

«No.»

Con evidente sollievo, Vasilij fece cenno al giovane agente di mettere in piedi il prigioniero, mentre l'uomo di mezza età vestito di marrone fece un passo avanti, sorridendo e porgendo la mano a Leo.

«Dottor Roman Chvostov. Sono uno psichiatra.»

«Leo Demidov.»

«Lieto di conoscerla.»

Si strinsero la mano. Chvostov indicò il prigioniero.

«Non si preoccupi per lui.»

Chvostov li portò al suo ambulatorio, aprì la porta chiusa a chiave e fece cenno di entrare, come se fossero bambini e quella la sua stanza dei giochi. L'ambulatorio era piccolo e pulito. C'era una poltroncina di pelle rossa fissata al pavimento di piastrelle bianche. Servendosi di una serie di leve, la poltroncina poteva essere reclinata trasformandola in letto, e poi rialzata di nuovo. Alle pareti c'erano vetrinette pensili piene di flaconi, polveri e pillole, tutto identificato da ordinate etichette bianche compilate in nero, con una grafia accurata e precisa. Sotto ai pensili c'era una serie di strumenti chirurgici d'acciaio. Si sentiva odore di disinfettante. Brodskij non oppose resistenza mentre veniva legato alla sedia con strisce di pelle nera ai polsi, alle caviglie e al collo. Leo si occupò dei piedi e Vasilij delle braccia. Quando ebbero finito, Brodskij non poteva più muovere nemmeno un dito. Leo si allontanò. Chvostov si lavò con cura le mani nel lavandino.

«Per un periodo ho lavorato in un gulag, vicino alla città di Molotov. L'ospedale era pieno di gente che si fingeva malata di mente, avrebbero fatto qualunque cosa per evitare il lavoro: se ne andavano in giro corren-

do come animali, gridando oscenità, strappandosi i vestiti, masturbandosi davanti a tutti, defecando sul pavimento, assolutamente qualunque cosa per convincermi che erano pazzi. Non ci si poteva fidare di nessuno. Il mio lavoro era identificare chi mentiva e chi era sincero. C'erano molti test accademici, ma i prigionieri imparavano in fretta e si scambiavano le informazioni, così ben presto tutti sapevano come comportarsi per ingannare il sistema. Per esempio un prigioniero che si credeva Hitler, o un cavallo, o qualcosa di altrettanto stravagante, quasi certamente stava solo simulando la pazzia; così i prigionieri smisero di fingersi Hitler e divennero molto più astuti e raffinati nei loro inganni. Alla fine non restava che un modo per arrivare alla verità.»

Riempì una siringa con un liquido giallo denso e oleoso, poi l'appoggiò su un vassoio d'acciaio e con cura tagliò via una parte della camicia del prigioniero, legandogli un laccio emostatico all'avambraccio in modo da far emergere una grossa vena bluastra. Chvostov si rivolse al prigioniero:

«Ho saputo che lei ha qualche nozione di medicina. Sto per iniettarle dell'olio di canfora in vena. Lei capisce che cosa le succederà di conseguenza?»

«La mia esperienza medica è limitata a ciò che può aiutare le persone.»

«Anche questo può aiutare le persone. Può aiutare i bugiardi. Provoca una crisi convulsiva. Durante la crisi lei non sarà in grado di mentire. In effetti non sarà in grado di fare praticamente niente. Se riuscirà a parlare, potrà soltanto dire la verità.»

«Allora proceda. Inietti il suo olio. Ascolti cosa ho da dire.»

Chvostov si rivolse a Leo.

«Useremo un bavaglio di gomma. Serve a impedirgli di mordersi la lingua nella fase più intensa dell'attacco. Ma quando si sarà calmato potremo tranquillamente togliere il bavaglio e lei farà le sue domande.»

Vasilij prese un bisturi e, usandone la punta, si mise a pulirsi le unghie scrostando la riga di sporco. Quando ebbe finito riappoggiò il bisturi e infilò la mano in tasca prendendo una sigaretta.

Il medico scosse la testa.

«Non qui, per favore.»

Vasilij mise via la sigaretta. Il medico esaminò la siringa: sulla punta dell'ago c'era una minuscola gocciolina gialla d'olio. Soddisfatto, infilò l'ago nella vena di Brodskij.

«Bisogna fare piano. Troppo veloce, e andrebbe in embolia.»

Spinse il pistone nel cilindro e l'olio giallo denso come melassa fluì dalla

siringa nel braccio del prigioniero.

L'effetto non tardò molto. A un tratto ogni traccia di intelligenza abbandonò lo sguardo di Anatolij Brodskij: gli occhi gli si rovesciarono all'indietro e il corpo cominciò a sussultare come se la poltroncina a cui era legato fosse caricata a un migliaio di volt. L'ago era ancora nel braccio, e solo una piccola parte dell'olio era stato iniettato.

«Adesso ne iniettiamo un altro po'.»

Altri cinque millilitri entrarono, e delle bollicine comparvero all'angolo della bocca di Brodskij, piccole bollicine bianche.

«E ora aspettiamo, aspettiamo, aspettiamo, e adesso iniettiamo il resto.»

Chvostov spinse dentro l'olio rimanente, poi tirò fuori l'ago e premette un batuffolo di cotone sulla puntura nel braccio. Si allontanò.

Brodskij non sembrava più tanto un essere umano, quanto piuttosto una macchina rotta, un motore spinto oltre il limite. Il suo corpo strattonava le legature in un modo che faceva pensare a una forza esterna che lo muovesse. Si udì uno schiocco. Un osso del polso si era spezzato tirando la fascia che lo bloccava.

Chvostov diede un'occhiata al trauma, che già andava gonfiandosi:

«Non è un fatto insolito».

Poi, guardando l'orologio:

«Aspettiamo ancora un po'».

Due rivoli di schiuma scendevano ai lati della bocca del prigioniero, correndo fin sotto il mento e gocciolandogli sulle gambe. Le scosse cominciavano ad attenuarsi.

«Va bene, faccia le sue domande. Vediamo cosa dice.»

Vasilij si fece avanti e slacciò il bavaglio di gomma. Brodskij si vomitò in grembo schiuma e saliva. Vasilij si voltò con aria incredula.

«Che cosa accidenti ci può dire in questo stato?»

«Provi.»

«Per chi lavori?»

Per tutta risposta la testa dell'uomo crollò inerte, sorretta solo dalla legatura. Brodskij gorgogliò. Gli uscì sangue dal naso. Chvostov si servì di un fazzoletto per pulire il sangue.

«Provi di nuovo.»

«Per chi lavori?»

La testa di Brodskij ruotò di lato, come quella di una bambola: verosimile, in grado di muoversi, ma non viva per davvero. La bocca si aprì e si richiuse, la lingua si mosse: una simulazione meccanica del parlare, ma sen-

za alcun suono.

«Provi ancora.»

«Per chi lavori?»

«Provi ancora.»

Vasilij scosse la testa e guardò Leo.

«È un'idiozia. Prova tu.»

Leo aveva la schiena premuta contro la parete, come se cercasse di tenersi il più lontano possibile. Fece un passo avanti.

«Per chi lavori?»

Dalla bocca di Brodskij venne un rumore. Era ridicolo, comico, come il balbettio di un neonato. Chvostov incrociò le braccia e scrutò negli occhi di Brodskij.

«Provi ancora. Per iniziare faccia domande semplici. Gli chieda come si chiama.»

«Come ti chiami?»

«Provi di nuovo. Si fidi di me. Ne sta uscendo. Provi di nuovo. Per favore.»

Leo si avvicinò abbastanza da potergli toccare la fronte.

«Come ti chiami?»

Le labbra di Brodskij si mossero.

«Anatolij.»

«Per chi lavori?»

Ora non tremava più. Gli occhi tornarono a guardare avanti.

«Per chi lavori?»

Ci fu un attimo di silenzio. Poi parlò, debolmente, precipitosamente, come capita di parlare nel sonno.

«Anna Vladislavovna. Dora Andreeva. Arkadij Maslov. Matthias Rakosi.»

Vasilij prese il taccuino e scarabocchiò i nomi, domandando a Leo:

«Riconosci qualcuno di questi nomi?»

Sì, Leo riconosceva quei nomi: Anna Vladislavovna, il suo gatto sta diventando cieco; Dora Andreeva, ha un cane che si rifiuta di mangiare; Arkadij Maslov, il suo cane si è rotto una zampa anteriore. Il seme del dubbio che giaceva sopito in fondo allo stomaco di Leo si schiuse.

Anatolij Tarasovič Brodskij non era altro che un veterinario.

17 febbraio

Il dottor Zarubin si mise il cappello di pelliccia di visone, prese la borsa di cuoio e si fece strada a leggere gomitate per scendere dal tram affollato, scusandosi piano. Il manto stradale era ghiacciato, e mentre scendeva si resse al fianco del tram per non cadere. A un tratto si sentì vecchio: instabile sulle gambe, timoroso di scivolare. Il tram ripartì. Lui si guardò attorno, sperando che quella fosse la fermata giusta: la periferia est era un quartiere che conosceva poco. Ma orientarsi si rivelò semplicissimo: la sua destinazione dominava il grigio profilo invernale della città. Dal lato opposto della strada, svettante parecchie centinaia di metri sopra di lui e sopra qualunque altra cosa, c'era un complesso di quattro condomini a forma di U, disposti a coppie in modo che ciascun edificio sembrasse il riflesso dell'altro. Il medico si meravigliò della modernità di quell'architettura, che alloggiava migliaia di famiglie. Non si trattava solo di un progetto di edilizia residenziale, ma del monumento a una nuova era. Niente più case di uno o due piani e di proprietà privata: quelle erano sparite, rase al suolo, distrutte fino a farne polvere, e al loro posto c'erano appartamenti perfetti, di ideazione e di proprietà del governo, tutti tinteggiati di grigio e assiepati uno sull'altro, uno accanto all'altro. Da nessun'altra parte aveva mai visto quello stesso genere di forma ripetuto tante volte in tante direzioni diverse, ogni appartamento un perfetto facsimile di quello accanto. Lo spesso strato di neve che incappucciava il tetto di ciascun edificio dava l'idea che Dio avesse tracciato una linea bianca dicendo:

«Non oltre, il resto del cielo è mio».

Quella, pensò Zarubin, era la prossima sfida: il resto del cielo. Di sicuro non apparteneva a Dio. Da qualche parte, in uno di quei quattro edifici, c'era l'appartamento 124, dove abitava l'agente dell'MGB Leo Stepanovič Demidov.

Quella mattina presto, il medico era stato informato dal Maggiore Kuzmin sui dettagli dell'improvvisa partenza di Leo. Se n'era andato all'inizio di un interrogatorio fondamentale, affermando di sentirsi febbricitante e incapace di portare avanti il suo incarico. Il Maggiore era preoccupato per il momento scelto da Leo per andarsene. Era davvero malato? O c'era un'altra ragione per la sua assenza? Perché gli aveva assicurato di stare abbastanza bene e poter lavorare, solo per poi cambiare idea dopo che gli era stato affidato l'incarico di interrogare il sospettato? E perché aveva cercato di interrogarlo da solo? Il medico era stato inviato a indagare sulla veridicità della malattia di Leo.

Da un punto di vista clinico il medico presumeva, ancor prima di averlo

visitato, che la salute compromessa fosse dovuta alla prolungata esposizione all'acqua gelata, probabilmente una polmonite aggravata dall'uso di droghe. E se si trattava di questo, se era veramente malato, allora Zarubin doveva comportarsi da medico e facilitare la sua guarigione. Ma se invece stava fingendosi malato per una qualunque ragione, allora Zarubin doveva comportarsi da agente dell'MGB e narcotizzarlo con un potente sedativo, affermando che si trattava di una medicina o di un ricostituente. Leo sarebbe stato costretto a letto per ventiquattr'ore, così non sarebbe potuto fuggire, lasciando al Maggiore più tempo per decidere come fosse meglio procedere.

Stando alla mappa dei piani realizzata in acciaio e affissa a una colonna di cemento del primo edificio, l'appartamento numero 124 si trovava nel terzo condominio, al quattordicesimo piano. L'ascensore - una cabina di metallo che poteva accogliere due persone, oppure quattro persone a cui non desse fastidio stare stipate una contro l'altra - salì sferragliando fino al tredicesimo piano, dove fece una breve pausa, come se riprendesse fiato prima di percorrere l'ultimo tratto. Zarubin dovette usare tutte e due le mani per tirare di lato la rigida inferriata. A quell'altezza, il vento sferzante che penetrava nel pianerottolo di cemento gli faceva lacrimare gli occhi. Sbirciò il panorama oltre il profilo irregolare della città di Mosca coperta di neve, poi voltò a sinistra e raggiunse l'appartamento 124.

Ad aprirgli la porta fu una giovane donna. Il medico aveva letto il fascicolo di Leo, e sapeva che aveva una moglie di nome Raisa Gavrilovna Demidova: ventisette anni, insegnante. Ma il fascicolo non diceva che era bella. Lo era, notevolmente, e avrebbe dovuto essere scritto nella documentazione. Certi dettagli erano importanti: lui non aveva avuto modo di prepararsi alla visione. Aveva un debole per la bellezza, ma non quella ostentata e compiaciuta, preferiva quella portata con modestia. E quella era una donna così. Non che avesse trascurato il suo aspetto, anzi, aveva fatto di tutto per non apparire speciale, per ridimensionare la sua bellezza. L'acconciatura dei capelli e gli abiti erano dello stile più comune, ammesso che si potesse definire stile. Evidentemente non cercava di attirare l'attenzione degli uomini, e questo la rendeva ancora più seducente agli occhi del medico. Sarebbe stata una bella sfida: da giovane, il medico era stato un donnaiolo, addirittura leggendario in certi ambienti. Ispirato dai ricordi dei suoi antichi successi, le sorrise.

Raisa intravide una fila di denti macchiati, senza dubbio ingialliti da anni di fumo. Sorrise di rimando. Si aspettava che l'MGB mandasse qualcu-

no, anche se non avevano avvisato in alcun modo, e attese che l'uomo si presentasse.

«Sono il dottor Zarubin. Mi hanno mandato a visitare Leo.»

«Mi chiamo Raisa, sono la moglie di Leo. Ha un documento di riconoscimento?»

Il medico si tolse il cappello, prese il documento e glielo mostrò.

«Mi chiami pure Boris, la prego.»

Nell'appartamento c'erano delle candele accese. Raisa spiegò che per il momento l'elettricità andava e veniva: c'era un problema ricorrente in tutti i piani sopra al decimo. I blackout si ripetevano, a volte duravano un minuto e a volte un intero giorno. Si scusò, non sapeva quando la corrente sarebbe tornata. Zarubin fece quella che pareva una battuta di spirito:

«Lui sopravviverà, non è un fiore. Basta che stia al caldo».

Raisa domandò al dottore se voleva da bere, magari qualcosa di caldo, dato che fuori era tanto freddo. Lui accettò l'offerta e le sfiorò il dorso della mano mentre gli prendeva il cappotto.

In cucina il medico si appoggiò alla parete, le mani in tasca, e la guardò preparare il tè.

«Spero che l'acqua sia ancora calda.»

Aveva una bella voce, morbida e tranquilla. Immerse delle foglioline di tè in una piccola teiera e poi versò la bevanda in un bicchiere lungo. Il tè era forte, quasi nero, e quando il bicchiere fu mezzo pieno Raisa gli domandò:

«Le piace forte?»

«Il più forte possibile.»

«Così, allora?»

«Magari ancora un goccio d'acqua.»

Mentre Raisa riempiva il resto del bicchiere con l'acqua del samovar, lo sguardo di Zarubin scivolò sul suo corpo, indugiando sul profilo del seno, sulla vita. Indossava abiti economici, una gonna di cotone grigio, calze spesse, un maglione fatto a mano sopra una camicia bianca. Il medico si domandò perché Leo non avesse approfittato della propria posizione per farla vestire con abiti stranieri eleganti e su misura. Ma persino i vestiti fatti in serie e i tessuti grezzi non riuscivano a renderla meno desiderabile.

«Mi parli di suo marito.»

«Ha la febbre. Dice di avere freddo, ma è bollente. Trema. Non vuole mangiare.»

«Se ha la febbre, è meglio che per il momento non mangi. Comunque la

mancanza di appetito può anche essere dovuta all'uso di amfetamina. Lei ne sa qualcosa?»

«Se ha a che fare con il suo lavoro, non so niente.»

«Ha notato qualche cambiamento in lui?»

«Salta i pasti, sta fuori tutta la notte. Ma d'altra parte è il lavoro che glielo impone. Ho notato che, quando lavora per periodi molto lunghi, tende a diventare un po' distratto.»

«Dimentica le cose?»

Lei porse il bicchiere al medico.

«Gradisce lo zucchero?»

«Lo sciroppo sarebbe perfetto.»

Lei allungò il braccio fino alla mensola più alta. Mentre lo faceva, il retro della camicia si sollevò scoprendo un tratto di pelle chiara e perfetta. Zarubin si sentì seccare la bocca. Raisa prese un vasetto di sciroppo viola scuro, svitò il tappo e gli porse un cucchiaio. Lui prese un po' di sciroppo, lo versò nel bicchiere e mescolò. La guardò negli occhi con deliberata intensità. Resasi conto di essere desiderata, Raisa avvampò. Lui osservò l'ondata di rossore che le si allargava attorno al collo.

«Grazie.»

«Magari vuole procedere con la visita?»

Raisa riavvitò il tappo del vasetto, mettendolo da parte e avviandosi verso la camera da letto, Il medico non si mosse, e rimase a guardare lo sciroppo che si scioglieva.

«Prima preferirei finire il tè. Non c'è alcuna fretta.»

Raisa fu costretta a tornare indietro. Zarubin strinse le labbra e soffiò sulla superficie della bevanda. Il tè era caldo e dolce. Lei era nervosa, e lui se la godeva a farla aspettare.

La camera da letto priva di finestre era calda, l'aria viziata. Zarubin capì già dall'odore che l'uomo sdraiato a letto era malato. Con sua stessa sorpresa provò una specie di delusione. Riflettendo su che cosa ci fosse sotto a quel sentimento, si sedette sul letto, accanto a Leo. Gli misurò la temperatura: era alta, ma non in modo pericoloso. Auscultò il torace e non sentì niente di particolare. Leo non aveva la tubercolosi. Non c'erano segni di nulla più che un'infreddatura. Raisa era in piedi al suo fianco, a guardare. Il medico sentì odore di sapone sulle sue mani. Gli piaceva starle vicino. Prese dalla valigetta una bottiglia di vetro marrone e versò un cucchiaio di liquido verde.

«Per favore, gli sollevi la testa.»

Lei aiutò il marito a mettersi seduto. Zarubin gli fece scendere il liquido in gola. Quando Leo lo ebbe inghiottito, Raisa gli adagiò la testa sul cuscino.

«A cosa serve?»

«È un calmante, lo aiuterà a dormire.»

«Per quello non ha bisogno d'aiuto.»

Il medico non rispose. Non aveva voglia di inventare una bugia. Il farmaco che aveva somministrato spacciandolo per una medicina era in realtà una sua creazione: un misto di un barbiturico, di un allucinogeno e, per mascherarne il sapore, di uno sciroppo di zucchero aromatizzato. Serviva a inibire il corpo e la mente. Se somministrato oralmente, nel giro di meno di un'ora i muscoli se ne sarebbero andati per primi, diventando inerti e rilassandosi al punto che anche il minimo movimento sembrava un'impresa impensabile. L'allucinogeno cominciava a fare effetto poco dopo.

Un pensiero si era impadronito della mente di Zarubin: aveva preso forma in cucina, quando Raisa era arrossita, e si era concretizzato in un piano nel momento in cui aveva sentito l'odore del sapone sulle sue mani. Se lui avesse riferito che Leo non era malato, che aveva finto per ottenere di allontanarsi dal lavoro, quasi sicuramente sarebbe stato arrestato e interrogato. Con tutti gli altri dubbi che gravavano sul suo comportamento, il peso del sospetto sarebbe stato forte. Molto probabilmente sarebbe stato imprigionato. La moglie, la sua bellissima moglie, si sarebbe ritrovata sola e vulnerabile. Avrebbe avuto bisogno di un alleato. La posizione di Zarubin nella Sicurezza di Stato era pari o superiore a quella di Leo, ed era certo di poter essere un'alternativa comoda e accettabile. Zarubin era sposato, ma poteva prenderla come amante. Era convinto che l'istinto di sopravvivenza di Raisa fosse ben sviluppato. Però, tutto considerato, c'erano modi meno complicati per ottenere ciò che voleva. Si alzò in piedi.

«Possiamo parlare in privato?»

In cucina, Raisa incrociò le braccia. Aveva un leggero broncio, una minuscola ruga sulla pelle chiara e altrimenti perfetta della fronte. Zarubin avrebbe voluto passarci sopra la lingua.

«Mi marito guarirà?»

«Ha la febbre. E io sono disposto a dichiararlo.»

«È disposto a dichiarare che cosa?»

«Sono disposto a dichiarare che è veramente malato.»

«È veramente malato. Lei stesso lo ha appena detto.»

«Lei capisce per quale motivo sono qui?»

«Perché è un medico e mio marito è malato.»

«Sono stato mandato per scoprire se suo marito è veramente malato o se sta soltanto cercando di evitare il lavoro.»

«Ma è evidente che sta male. Medico o no, chiunque lo vedrebbe.»

«Sì, ma io sono l'unico che è qui. Sono io che decido, e loro crederanno a ciò che dico.»

«Dottore, lei ha appena detto che è malato. Ha detto che ha la febbre.»

«E sono disposto a dichiararlo nel rapporto, se lei è disposta a venire a letto con me.»

Ammirevolmente, lei riuscì a non battere ciglio. Nessuna reazione palese. La sua freddezza indusse Zarubin a desiderarla ancora di più. Continuò:

«Sarebbe solo per questa volta, naturalmente, a meno che lei si sia presa una cotta per me, nel qual caso si può andare avanti. Possiamo metterci d'accordo: avrà qualunque ricompensa desideri, nei limiti della ragionevolezza. La cosa importante è che non occorre che nessuno lo sappia mai».

«E se dicessi di no?»

«Io direi che suo marito è un bugiardo. Direi che voleva a tutti i costi evitare il lavoro per motivi che ignoro. Suggerirò che venga indagato.»

«Non le crederanno.»

«Ne è sicura? Il sospetto c'è già, non occorre altro che io gli dia una piccola spinta.»

Prendendo il suo silenzio per un assenso, Zarubin le si avvicinò, provando a premerle una mano sulla gamba. Lei non si mosse. Potevano fare sesso in cucina. Nessuno ne avrebbe saputo niente, il marito non si sarebbe svegliato. Raisa poteva anche gemere di piacere, poteva fare tutto il rumore che voleva.

Lei si voltò di lato, disgustata, incerta sul da farsi. La mano di Zarubin scese lungo la sua gamba.

«Non ti preoccupare, tuo marito dorme profondamente. Non ci disturberà, e noi non lo disturberemo.»

La mano si infilò sotto la gonna.

«Potrebbe anche piacerti. A molte altre donne è piaciuto.»

Era così vicino che poteva odorare il suo fiato. Si spinse contro di lei, con le labbra dischiuse e i denti gialli che le si avvicinavano come se fosse una mela sul punto di essere morsa. Lei scostò il viso. Lui le afferrò il polso.

«Dieci minuti non sono certo un prezzo molto alto per la vita di tuo ma-

rito. Fallo per lui.»

La tirò a sé, stringendo più forte la presa.

A un tratto la lasciò andare, alzando le mani. Raisa gli stava puntando un coltello alla gola.

«Se ha dei dubbi sulle condizioni di mio marito, la prego di informare il Maggiore Kuzmin - un nostro caro amico - e dirgli di mandare un altro medico. Un consulto sarà graditissimo.»

Entrambi fecero un passo di lato, ruotando uno intorno all'altra, finché Zarubin, sempre con il coltello alla gola, uscì arretrando dalla cucina. Raisa rimase sulla soglia, tenendo il coltello all'altezza della vita. Il medico prese il cappotto e se lo infilò senza fretta. Prese la borsa di cuoio, aprì la porta e socchiuse gli occhi per abituarsi alla forte luce del sole invernale:

«Solo i bambini credono ancora nell'amicizia, e solo quelli particolarmente stupidi».

Raisa fece un passo avanti, tolse bruscamente il suo cappello dall'appendino e glielo gettò ai piedi. Mentre lui si chinava per raccoglierlo, lei chiuse la porta sbattendola.

Lo udì andare via, e si accorse che le tremavano le mani. Stringeva ancora il coltello. Forse gli aveva dato modo di credere che sarebbe andata a letto con lui. Ripercorse mentalmente gli eventi: aprire la porta, sorridere alla sua ridicola battuta, prendergli il cappotto, fare il tè. Zarubin si era ingannato, e lei non avrebbe potuto farci niente. Ma forse avrebbe potuto giocare un po' con la sua offerta, fingere di esserne tentata. Forse il vecchio sciocco aveva solo bisogno di credere che lei fosse lusingata dalle sue avance. Si massaggiò la fronte. Non aveva gestito bene la cosa. Erano in pericolo.

Entrò in camera e si sedette accanto a Leo. Muoveva le labbra come in una silenziosa preghiera. Si avvicinò, cercando di dare un senso a quelle parole. Si udivano a malapena, frammenti sconnessi e incoerenti. Stava delirando. Le strinse forte la mano. Aveva la pelle umida e scivolosa. Lei si ritrasse e spense la candela con un soffio.

Leo era in piedi, fermo in mezzo alla neve, il fiume davanti a lui e Anatolij sulla riva opposta. Era riuscito ad attraversare ed era quasi arrivato al sicuro, nella foresta. Leo avanzò nella sua direzione solo per vedere che sotto i propri piedi, imprigionati nello spesso strato di ghiaccio, c'erano gli uomini e le donne che aveva arrestato. Guardò a destra e a sinistra: tutto il fiume era pieno di corpi congelati. Se voleva arrivare alla foresta, se vole-

va catturare quell'uomo, doveva camminarci sopra. Non avendo scelta - era il suo dovere - Leo si affrettò. Ma ogni suo passo pareva resuscitare i corpi. Il ghiaccio cominciava a sciogliersi, il fiume prendeva vita contorcendosi. Sprofondando nella fanghiglia, ora Leo sentiva i volti sotto la suola degli scarponi. Per quanto corresse veloce, loro erano dappertutto, dietro, davanti. Una mano gli afferrò il piede, lui si divincolò. Un'altra mano gli prese la caviglia, poi una seconda, una terza, una quarta. Leo chiuse gli occhi senza trovare il coraggio di guardare, aspettando di essere trascinato giù.

Quando li riaprì, si trovava in un ufficio sciatto e incolore. Raisa era accanto a lui e indossava un abito rosso chiaro, quello che aveva preso in prestito da un'amica il giorno del loro matrimonio, sistemandolo frettolosamente in modo che su di lei non sembrasse troppo grande. Tra i capelli portava un unico fiore bianco colto nel parco. Lui indossava un completo grigio che gli calzava male. Non era suo, se lo era fatto prestare da un collega. Si trovavano in un ufficio in rovina di un edificio governativo in rovina, uno accanto all'altra, davanti a un tavolo dove un uomo pelato era chino sulle scartoffie. Raisa mostrò i suoi documenti e poi aspettarono che la loro identità venisse verificata. Non c'erano promesse né cerimonia né mazzi di fiori. Non c'erano ospiti né lacrime né auguri: c'erano solo loro due, con gli abiti migliori che erano riusciti a procurarsi. Niente confusione: fare confusione era borghese. Il loro unico testimone, questo dipendente pubblico calvo, trascrisse i loro dati su un grosso libro mastro molto consumato. Ultimate le pratiche, ricevettero il certificato di matrimonio. Erano marito e moglie.

Tornati nel vecchio appartamento dei genitori di Leo, dove avevano festeggiato le nozze, vi trovarono amici, vicini, tutti impazienti di approfittare dell'ospitalità. Uomini anziani cantavano canzoni sconosciute. Ma qualcosa non tornava, in quel ricordo. C'erano volti freddi e duri. C'era la famiglia di Fëdor. Leo ballava ancora, ma le nozze erano diventate un funerale. Tutti lo fissavano. Si udì bussare alla finestra. Leo si voltò e vide la sagoma di un uomo premuto contro il vetro. Si avvicinò e pulì il velo di condensa. L'uomo era Michail Sviatoslavič Zinov'ev, con una pallottola in testa, la mascella spaccata, il cranio sfondato. Leo arretrò e si voltò. La stanza adesso era completamente vuota a eccezione di due bambine, le figlie di Zinov'ev, vestite di stracci. Orfane, con il ventre gonfio e la pelle pustolosa. I pidocchi brulicavano sui loro abiti, tra le sopracciglia e in mezzo ai capelli neri e arruffati. Leo chiuse gli occhi e scosse la testa.

Tremante, intirizzito dal freddo, riaprì gli occhi. Era sott'acqua e sprofondava rapidamente. Sopra di lui c'era il ghiaccio. Cercava di riemergere nuotando, ma la corrente lo trascinava giù. Sopra il ghiaccio c'erano persone che guardavano giù verso di lui e lo osservavano annegare. Un dolore intenso gli ardeva nei polmoni. Incapace di trattenere ancora il fiato, aprì la bocca.

Leo aprì gli occhi ansimando. Raisa era seduta accanto a lui e cercava di calmarlo. Lui si guardò intorno, confuso, con la mente ancora per metà di là, nel mondo dei sogni, e per metà di qua. Di qua era il mondo reale: era di nuovo a casa sua, di nuovo nel presente. Sollevato, prese la mano di Raisa e sussurrò tutto di un fiato, senza interruzioni:

«Ti ricordi la prima volta che ci siamo visti? Tu pensavi che fossi scortese perché ti fissavo. Sono sceso dalla metro alla fermata sbagliata solo per domandarti come ti chiamavi. E tu ti sei rifiutata di dirmelo. Ma io non volevo lasciarti andare senza saperlo. Allora hai mentito e mi hai detto di chiamarti Lena. Per un'intera settimana non ho potuto parlare d'altro che di questa bellissima donna di nome Lena. Lo dicevo a tutti: Lena è così bella. Quando alla fine ti ho rivista e ti ho convinta a fare un tratto a piedi con me, per tutto il tempo ti ho chiamata Lena. Alla fine della passeggiata ero pronto a baciarti e tu soltanto a dirmi il tuo vero nome. Il giorno dopo ho raccontato a tutti quanto era meravigliosa questa Raisa, e tutti ridevano, dicevano che la settimana prima era Lena, ora Raisa, e la settimana dopo sarebbe stata un'altra. Ma non era così. Eri sempre tu».

Raisa ascoltava il marito e si meravigliava di quell'improvviso sentimentalismo. Da dove arrivava? Forse tutti diventavano sentimentali quando erano malati. Lo fece sdraiare di nuovo e poco dopo si era già riaddormentato. Erano passate quasi dodici ore da quando il dottor Zarubin se n'era andato. Un vecchio meschino e vanitoso era un nemico pericoloso. Per distogliere i pensieri dalle ansie, preparò una zuppa, un denso brodo di pollo con striscioline di carne, non soltanto verdure bollite e ossa. Sobbolliva a fuoco basso, pronto per Leo appena fosse stato di nuovo in grado di mangiare. Raisa mescolò la zuppa e se ne riempì una scodella. Non fece in tempo a concludere il gesto che udì bussare alla porta. Era tardi, non aspettava visite. Prese il coltello, lo stesso coltello, e se lo nascose dietro la schiena prima di avvicinarsi alla porta.

«Chi è?»

«Sono il Maggiore Kuzmin.»

Con le mani che tremavano, Raisa aprì.

Il Maggiore Kuzmin era lì con la sua scorta, due soldati giovani con l'aria da duri.

«Ho parlato con il dottor Zarubin.»

Raisa sbottò:

«La prego, dia lei stesso un'occhiata a Leo».

Kuzmin parve sorpreso.

«No, non è necessario. Non occorre che lo disturbi, mi fido del dottore quando si tratta di faccende di salute. E poi, non mi prenda per un vigliacco, ma ho paura che mi attacchi l'influenza.»

Raisa non riusciva a capire che cosa fosse successo. Il medico aveva detto la verità. Si morse le labbra, cercando di non lasciar trapelare il sollievo.

Il Maggiore continuò:

«Ho parlato con la sua scuola. Ho spiegato che si prenderà un permesso per aiutare Leo a guarire. Abbiamo bisogno che lui si rimetta in forma, è uno dei nostri agenti migliori».

«È fortunato ad avere dei colleghi che si preoccupano tanto per lui.»

Kuzmin si schermì. Fece un cenno all'agente accanto a lui, che reggeva un sacchetto di carta. Quello si fece avanti e lo porse a Raisa.

«È un omaggio del dottor Zarubin, quindi non occorre che mi ringrazi.»

Raisa teneva ancora il coltello dietro la schiena. Per poter ricevere il regalo le servivano due mani. Fece scivolare la lama tra la camicetta e la vita della gonna, e quando fu a posto tese le braccia per prendere il sacchetto, più pesante di quanto si aspettasse.

«Volete accomodarvi?»

«Grazie, ma è tardi e io sono stanco.»

Kuzmin augurò la buonanotte a Raisa.

Lei chiuse la porta e andò in cucina, appoggiò il sacchetto sul tavolo e tirò fuori il coltello dalla gonna. Aprì il sacchetto. Era pieno di arance e limoni, un lusso in una città a corto di cibo. Chiuse gli occhi, immaginando la soddisfazione che Zarubin doveva provare per quel suo sentimento di gratitudine, non per la frutta ma per il fatto che si fosse limitato a fare solo il suo mestiere, per il fatto di aver riferito che Leo era davvero malato. Le arance e i limoni erano il suo modo per dirle che doveva sentirsi in debito con lui. Se si fosse lasciato trascinare da un altro capriccio, avrebbe potuto far arrestare sia lei sia il marito. Raisa rovesciò il sacchetto nel contenitore della frutta. Contemplò i colori vivaci e poi prese un frutto per volta. Mangiò il regalo del medico. Ma si rifiutò di piangere.

19 febbraio

Era la prima volta in quattro anni che Leo si prendeva un permesso non programmato dal lavoro. C'era un'intera categoria di prigionieri dei gulag condannati per violazione dell'etica del lavoro: persone che si erano allontanate dal loro posto per un lasso di tempo indebito o che si erano presentate con un'ora di ritardo al turno. Era molto più sicuro andare al lavoro e svenire sul pavimento della fabbrica piuttosto che rimanere a casa a titolo preventivo. La decisione se lavorare o meno non spettava mai al lavoratore. Era comunque improbabile che Leo fosse in pericolo: secondo Raisa, un dottore era venuto a controllare e il Maggiore Kuzmin gli aveva fatto visita, dandogli il benestare a prendersi qualche giorno. Quindi l'ansia che provava doveva dipendere da qualcos'altro. Più ci rifletteva e più gli diventava chiaro: non voleva tornare al lavoro.

Negli ultimi tre giorni non era mai uscito di casa. Isolato dal mondo, era rimasto a letto a sorseggiare limonata calda con lo zucchero, a mangiare *borščˇ* e a giocare a carte con la moglie la quale, senza alcuna concessione per il fatto che fosse malato, aveva vinto quasi sempre. Per gran parte del tempo aveva dormito, e dopo il primo giorno non aveva più avuto incubi. Al posto degli incubi però c'era una specie di squallore. Si aspettava che quella sensazione sparisse a poco a poco, convinto che la malinconia fosse un effetto collaterale del crollo postamfetaminico. Invece era peggiorata. Leo aveva preso la sua scorta di droga - parecchie fialette piene di cristalli bianco sporco - e aveva rovesciato tutto nello scarico del lavandino. Niente più arresti sulla spinta delle droghe. Il problema era la droga? O erano gli arresti? A mano a mano che riprendeva le forze, gli era più facile razionalizzare gli eventi degli ultimi giorni. Avevano commesso un errore: Anatolij Tarasovič Brodskij era un errore. Era un innocente rimasto intrappolato e stritolato dagli ingranaggi di una macchina statale importante e vitale ma non infallibile. Ecco tutto: semplice e increscioso. Un singolo individuo non intaccava l'importanza del loro lavoro. E come poteva? I principi del loro mestiere restavano sani. La protezione di una nazione era più importante di una persona, più importante di mille persone. Quanto valevano tutte le fabbriche e i macchinari e gli eserciti dell'Unione Sovietica? Al confronto, il peso di un individuo non era niente. Era fondamentale che Leo conservasse il senso delle proporzioni. L'unico modo per andare avanti era conservare il senso delle proporzioni. Il ragionamento era valido, ma lui

non credeva a una sola parola.

Davanti a lui c'era la statua di Feliks Dzerzinskij, al centro della piazza Lubjanka, incorniciata da un'aiuola di prato e circondata dal traffico. Leo conosceva a memoria la storia di Dzerzinskij; tutti gli agenti la conoscevano a memoria. Primo capo della ČeKa, come si chiamava la polizia politica creata da Lenin dopo il rovesciamento del regime zarista, Dzerzinskij era il padre fondatore dell'NKVD. Era un modello da imitare: i manuali di addestramento straripavano di citazioni attribuite a lui. In un suo discorso - forse il più famoso e citato - si spiegava come

un agente deve addestrare il proprio cuore a essere crudele.

La crudeltà era inscritta nel loro codice professionale. La crudeltà era una virtù. La crudeltà era necessaria. Aspirate alla crudeltà! La crudeltà era la chiave per aprire i cancelli dello Stato perfetto. Se appartenere alla ČeKa somigliava molto al seguire una dottrina religiosa, allora la crudeltà era uno dei comandamenti più importanti.

La formazione di Leo era stata incentrata sulle sue doti atletiche, la sua prestanza fisica: un elemento che fino ad allora aveva più aiutato che ostacolato la sua carriera, conferendogli l'aspetto di un uomo di cui ci si poteva fidare tanto quanto bisognava diffidare di uno studioso. Ma significava anche che era costretto a dedicare almeno una sera alla settimana a trascrivere in elaborato corsivo tutte le citazioni che un agente doveva conoscere a memoria. Non era un uomo di lettere e aveva poca memoria, una condizione aggravata dall'uso di droga. Possedere la capacità di ricordare i discorsi politici fondamentali, invece, era essenziale. Ogni lacuna rivelava una mancanza di fede e di dedizione. E ora, dopo tre giorni di assenza, mentre si avvicinava alle porte della Lubjanka e si voltava a guardare la statua di Dzeržinskij, si rese conto che la sua mente faceva acqua da tutte le parti: le frasi gli tornavano in mente ma non per intero e non nel giusto ordine. Tutto ciò che riusciva a ricordare con precisione, tra migliaia e migliaia di parole, tra tutti gli assiomi e i principi dell'intera bibbia della ČeKa, era l'importanza della crudeltà.

Leo fu fatto accomodare nell'ufficio di Kuzmin. Il Maggiore era seduto. Fece cenno a Leo di prendere posto di fronte a lui.

«Ti senti meglio?»

«Sì, grazie. Mia moglie mi ha detto che lei è venuto a trovarmi.»

«Eravamo preoccupati per te. È la prima volta che ti ammali, ho con-

trollato il tuo fascicolo.»

«Me ne scuso.»

«Non è stata colpa tua. Sei stato coraggioso a buttarti in quel fiume. E siamo felici che tu abbia salvato il prigioniero. Ci ha fornito alcune informazioni essenziali.»

Kuzmin tamburellò le dita su un fascicolo nero al centro della scrivania.

«In tua assenza Brodskij ha confessato. Ci sono voluti due giorni e due interventi traumatici con la canfora. Era notevolmente testardo. Ma alla fine ha ceduto e ci ha fatto i nomi di sette simpatizzanti angloamericani.»

«Adesso dov'è?»

«Brodskij? È stato giustiziato ieri sera.»

Che cosa si aspettava, Leo? Si concentrò per rimanere impassibile, come se gli avessero appena detto che fuori faceva freddo. Kuzmin prese il fascicolo nero e lo passò a Leo.

«Dentro trovi la trascrizione completa della confessione.»

Leo aprì la documentazione. L'occhio gli cadde sulla prima riga.

Io, Anatolij Tarasovič Brodskij, sono una spia.

Sfogliò rapidamente le pagine dattiloscritte. Riconobbe lo schema: prima le scuse e la manifestazione di rimpianto, poi la descrizione del crimine. Aveva visto quello stesso modello un migliaio di volte. Cambiavano solo i dettagli: i nomi, i luoghi.

«Vuole che lo legga adesso?»

Kuzmin scosse la testa e gli porse una busta sigillata.

«Ha fatto il nome di sei cittadini sovietici e di un ungherese. Sono collaboratori esterni di governi stranieri. Ho dato sei dei nomi ad altri agenti, sul settimo tocca a te indagare. Considerato che sei uno dei miei agenti migliori, ti ho riservato il caso più difficile. Dentro quella busta c'è il lavoro preliminare che abbiamo svolto, alcune fotografie e tutte le informazioni attualmente in nostro possesso su questa persona, il che, come vedrai, non è molto. Il tuo compito è raccogliere maggiori informazioni e - se Anatolij aveva ragione, se questa persona ha tradito - arrestarla e portarla qui, la solita procedura.»

Leo aprì la busta e ne estrasse parecchie fotografie in bianco e nero, di grande formato. Erano fotografie di sorveglianza, scattate a una certa distanza, dall'altro lato della strada.

Erano fotografie della moglie di Leo.

Lo stesso giorno

Raisa fu sollevata nel vedere che la fine della giornata si avvicinava. Aveva trascorso le ultime otto ore a spiegare esattamente la stessa lezione a tutte le sue diverse classi. Di solito insegnava educazione politica secondo il programma obbligatorio, ma quella mattina aveva ricevuto istruzioni, inviate alla scuola dal Ministero dell'Educazione, che ordinavano di seguire il programma di insegnamento allegato. A quanto pareva, le stesse istruzioni erano state inviate a tutte le scuole di Mosca e dovevano essere eseguite con effetto immediato, le normali lezioni potevano essere recuperate il giorno dopo. L'ordine prevedeva che lei trascorresse l'intera giornata a discutere con ogni classe di quanto Stalin amasse i bambini del suo Paese. L'amore, di per sé, era una lezione politica. E non c'era amore più importante di quello del Leader, e come conseguenza di quello per il Leader. Per esprimere tale amore, Stalin voleva che a tutti i suoi bambini, senza distinzione di età, fossero rammentate alcune precauzioni basilari, che dovevano entrare a far parte della loro vita quotidiana. Non dovevano attraversare la strada senza guardare due volte se arrivavano automobili, dovevano prestare attenzione quando viaggiavano in metropolitana, e infine, cosa sulla quale occorreva insistere in modo particolare, non dovevano giocare sulla ferrovia. Negli ultimi anni c'erano stati parecchi tragici incidenti sulla ferrovia. La sicurezza dei bambini dello Stato era di importanza assoluta. Loro erano il futuro. Venivano poi forniti vari esempi, vagamente ridicoli. Ogni lezione doveva essere conclusa con un breve questionario per assicurarsi che l'informazione fosse stata recepita.

Chi ti ama di più? Risposta esatta: Stalin.
Chi ami di più? Risposta esatta: vedi sopra
(registrare le risposte sbagliate).
Che cosa non devi mai fare? Risposta esatta: giocare sui binari.

Raisa poteva solo ipotizzare che dietro a quell'ultimo editto ci fosse una preoccupazione del Partito per i livelli demografici.

Di solito le sue lezioni erano sfiancanti, forse ancora di più che quelle di altre materie. Nessuno si aspettava che gli studenti accogliessero con un applauso la soluzione di un'equazione matematica, mentre di certo era prevedibile che ogni affermazione di Raisa riguardo al Generalissimo Stalin,

allo stato dell'Unione Sovietica o alla prospettiva di una rivoluzione mondiale, scatenasse il battimani. Gli studenti erano molto competitivi tra loro, nessuno voleva apparire meno devoto del suo compagno di banco. Ogni cinque minuti la lezione si interrompeva, i bambini si alzavano, pestavano i piedi sul pavimento o picchiavano pugni sui banchi, e Raisa era obbligata ad alzarsi anche lei e unirsi a loro. Per evitare di consumarsi le mani, applaudiva in modo che i palmi a malapena si toccassero, scivolando uno sull'altro in una imitazione di entusiasmo. All'inizio sospettava che i bambini si divertissero con quel disordine, e che sfruttassero ogni occasione per interrompere la lezione. Poi si era resa conto che non era così. Avevano paura. Di conseguenza la disciplina non era mai un problema. Di rado Raisa aveva bisogno di alzare la voce, e non doveva mai ricorrere ad alcun tipo di minaccia. Fin dall'età di sei anni i bambini capivano che mancare di rispetto all'autorità o parlare a sproposito significava giocarsi la vita. Essere giovani non comportava alcuna protezione. L'età a partire dalla quale i bambini potevano essere uccisi per i loro crimini era dodici anni. Quella era una lezione che a Raisa non era permesso insegnare.

Nonostante le classi fossero molto numerose - e lo sarebbero state ancora di più se la guerra non avesse compromesso l'andamento demografico - inizialmente Raisa si era data l'obiettivo di ricordare i nomi di tutti gli studenti. La sua intenzione era mostrare che teneva a ciascuno di loro individualmente. Molto presto, però, si era accorta che la sua capacità di memorizzare i nomi generava uno strano disagio. Era come se implicasse una qualche minaccia.

Se mi ricordo il tuo nome, posso denunciarti.

Quei bambini avevano già afferrato l'importanza dell'anonimato, e Raisa si rese conto che preferivano non essere oggetto di troppe attenzioni personali. Dopo meno di due mesi aveva smesso di chiamarli per nome e si limitava a indicarli con il dito.

D'altra parte non aveva molte ragioni di lamentarsi. La scuola dove insegnava, la Scuola Superiore 7 - un edificio rettangolare sollevato da terra da tozze gambe di cemento - era casualmente uno dei gioielli del sistema educativo statale. Molto pubblicizzata e fotografata, era stata inaugurata nientemeno che da Nikita Chruščëv, il quale aveva pronunciato un discorso nella nuova palestra: per l'occasione, sui pavimenti era stata passata tanta cera che le sue guardie del corpo avevano avuto il loro daffare per non sci-

volare. Chruščëv aveva affermato che l'educazione doveva essere fatta su misura per venire incontro a ciò di cui il Paese aveva bisogno. E ciò di cui il Paese aveva bisogno erano giovani scienziati e ingegneri sani e altamente produttivi, e atleti olimpici da medaglia d'oro. Simile a una cattedrale nelle proporzioni, la palestra adiacente all'edificio principale era più larga e più lunga della scuola stessa, dotata di una pista di atletica coperta, una gran quantità di tappetini, canestri, scale di corda e pedane da salto, il tutto messo a frutto da un'integrazione all'orario scolastico normale, che prevedeva un'ora di allenamento tutti i giorni per tutti gli studenti, indipendentemente dall'età o dalle capacità. Le implicazioni del discorso di Chruščëv e dell'architettura della scuola stessa erano state sempre molto chiare a Raisa: il Paese non aveva bisogno di poeti, filosofi o preti. Aveva bisogno di una produttività misurabile e quantificabile, di successi che potessero essere valutati con un cronometro.

Raisa aveva un solo amico tra i colleghi, Ivan Kuzmič Žukov, un insegnante di lingua e letteratura. Non sapeva quanti anni avesse esattamente, lui non lo diceva, ma doveva essere attorno alla quarantina. Erano diventati amici per caso. Lui si era lamentato di sfuggita per le dimensioni della biblioteca scolastica, una stanzetta piccola come un ripostiglio, nel seminterrato, accanto alla caldaia, e piena di dispense, vecchi numeri della *Pravda*, testi omologati e nemmeno un autore straniero. Sentendolo, Raisa gli aveva sussurrato che doveva stare più attento, e quel sussurro era stato l'inizio di una improbabile amicizia che, dal punto di vista di Raisa, sarebbe potuta risultare una scelta poco saggia, considerata la tendenza di Ivan a dire ciò che pensava. Agli occhi di molte persone il suo era già un destino segnato. Altri insegnanti erano convinti che lui nascondesse testi proibiti sotto le assi del pavimento o, peggio ancora, che stesse scrivendo un libro e ne inviasse illegalmente le pagine - senza dubbio sovversive - in Occidente. Effettivamente Ivan aveva prestato a Raisa una traduzione illegale di *Per chi suona la campana?*, che lei era stata costretta a leggere durante l'estate, nei parchi, e che non aveva mai osato portare a casa. Raisa poteva permettersi di frequentare Ivan solo perché la sua personale lealtà non era mai stata sottoposta a un esame troppo approfondito. Lei era, dopotutto, la moglie di un agente della Sicurezza di Stato, cosa nota praticamente a tutti, compresi alcuni studenti. A rigor di logica Ivan avrebbe dovuto tenersi alla larga. Di certo si tranquillizzava pensando che se Raisa avesse voluto denunciarlo lo avrebbe fatto già da tempo, considerate tutte le cose imprudenti che gli aveva sentito dire e la facilità con cui avrebbe potuto sussurrare il suo nome

all'orecchio del marito, sul cuscino accanto a lei. E così, alla fine, l'unica persona di cui Raisa si fidasse in tutto il corpo insegnante era l'uomo di cui nessuno si fidava, e l'unica persona di cui lui si fidava era la donna di cui avrebbe dovuto fidarsi di meno. Ivan era sposato, con tre figli, e Raisa sospettava che fosse innamorato di lei. Non era una cosa a cui dedicasse molti pensieri, e sperava che, per il bene di tutti e due, non lo facesse nemmeno lui.

Fuori dall'entrata principale della scuola, di là dalla strada, nell'atrio di un condominio basso, c'era Leo. Si era tolto l'uniforme e indossava abiti civili, abiti che aveva preso in prestito al lavoro. Alla Lubjanka c'erano armadi pieni di cianfrusaglie e abiti usati: cappotti, giacche, pantaloni, di ogni misura e qualità, conservati lì appositamente per scopi come quello. Leo non si era mai domandato da dove arrivassero, finché aveva trovato una macchia di sangue sul polsino di una camicia di cotone, e si era reso conto che erano gli abiti delle persone giustiziate nell'edificio di via Varsonofievskij. Erano stati lavati, ovviamente, ma alcune macchie erano più difficili. Con indosso un cappotto di lana grigio lungo fino alle caviglie e un cappello di folta pelliccia calato sulla fronte, Leo era convinto che la moglie non lo avrebbe riconosciuto, se per caso avesse guardato nella sua direzione. Pestò i piedi per tenerli caldi e guardò l'orologio, un Polët Aviator di acciaio inossidabile, regalo di sua moglie. Non mancava molto alla fine delle lezioni. Alzò lo sguardo sulla lampada sopra di lui e, con uno spazzolone da pavimenti lasciato lì da qualcuno, ruppe la lampadina lasciando che l'atrio sprofondasse nel buio.

Non era la prima volta che sua moglie veniva seguita. Tre anni prima, Leo aveva disposto che fosse sorvegliata per motivi che non avevano niente a che fare con un potenziale rischio per la Sicurezza di Stato. Erano sposati da meno di un anno, e lei era diventata sempre più distante. Vivevano insieme eppure era come se fossero separati, lavoravano molte ore al giorno, si vedevano di sfuggita solo la mattina e la sera, con un rapporto tra loro che non andava oltre quello di due barche che salpano ogni giorno dallo stesso porto. A lui non sembrava di essere cambiato, come marito, e perciò non capiva perché lei, come moglie, fosse diversa. Ogni volta che affrontava la questione, lei sosteneva di non sentirsi bene, però si rifiutava di vedere un medico, e comunque chi mai poteva non sentirsi bene per mesi e mesi e mesi? L'unica spiegazione a cui era giunto era che lei fosse innamorata di un altro.

Legittimamente insospettito, aveva incaricato un giovane agente molto promettente, fresco di arruolamento, di seguire la moglie. L'agente lo aveva fatto ogni giorno per una settimana, e Leo si era autogiustificato per quel comportamento perché, benché sgradevole, era motivato dall'amore. Comunque era stato un rischio, e non solo nel senso che Raisa avrebbe potuto scoprirlo: se i suoi colleghi lo avessero saputo, avrebbero forse interpretato diversamente la faccenda. Se Leo non poteva fidarsi della moglie sessualmente parlando, come poteva fidarsene politicamente parlando? Infedele o no, sovversiva o no, era meglio per tutti se veniva spedita nei gulag, per sicurezza. Ma Raisa non aveva un amante e nessuno seppe mai che era stata sorvegliata. Rinfrancato, Leo aveva accettato di dover semplicemente portare pazienza, essere premuroso e aiutarla, qualunque fosse il problema che stava attraversando. Con il passare dei mesi il loro rapporto era a poco a poco migliorato, e Leo aveva fatto trasferire il giovane agente in una base di Leningrado, un cambiamento che gli aveva spacciato per una promozione.

Adesso, però, la missione era di tutt'altra natura. L'ordine di indagare era venuto dall'alto. Si trattava di una questione ufficiale di Stato, una questione di sicurezza nazionale. In ballo non c'era solo il loro matrimonio, ma le loro stesse vite. Dentro di sé Leo non aveva alcun dubbio che il nome di Raisa fosse stato inserito nella confessione di Anatolij Brodskij da Vasilij. Il fatto che un altro agente confermasse i particolari della confessione non significava nulla: o si trattava di una cospirazione, di una sfacciata bugia, oppure Vasilij, a un certo punto dell'interrogatorio, aveva ficcato in testa a Brodskij il nome di Raisa, cosa abbastanza facile da fare. Leo incolpò se stesso: non andare al lavoro per tre giorni aveva dato a Vasilij un'occasione che aveva sfruttato senza nessuna pietà. Leo era in trappola: non poteva sostenere che la confessione era una menzogna: si trattava di un documento ufficiale vero e valido come qualunque altra confessione. L'unica cosa che aveva potuto fare era stato manifestare la propria profonda incredulità e ipotizzare che il traditore Brodskij stesse cercando di incriminare Raisa per vendetta. Udendo quella spiegazione, Kuzmin aveva domandato come facesse il traditore a sapere che Leo era sposato. Disperato, lui era stato costretto a mentire, affermando di averne fatto il nome nel corso della loro conversazione. Leo non era bravo a mentire: difendendo la moglie stava incriminando se stesso. Proteggere qualcuno significava legare a doppio filo il proprio destino al suo. Kuzmin aveva concluso che su una simile, potenziale falla della sicurezza si sarebbe dovuto indagare in modo appro-

fondito: Leo poteva farlo di persona oppure lasciare che fosse un altro operativo a occuparsene. Davanti a quell'ultimatum, lui aveva accettato il caso pensando che stava semplicemente cercando di riabilitare il nome della moglie. Proprio come tre anni prima aveva scacciato i dubbi sulla fedeltà di Raisa, adesso doveva scacciare i dubbi sulla sua fedeltà allo Stato.

Di là dalla strada i ragazzini si riversarono fuori dalla scuola, disperdendosi in ogni direzione. Una bambina attraversò, dirigendosi proprio verso Leo ed entrando nel condominio dove si era nascosto. Mentre gli passava accanto al buio, con le scarpe che scricchiolavano sui cocci di vetro della lampadina, si fermò un attimo, domandandosi se rivolgergli la parola o no. Leo si voltò a guardarla. La bambina aveva lunghi capelli neri legati con un nastro rosso. Poteva avere sette anni. Le sue guance erano rosee per il freddo. Improvvisamente si mise a correre su per la rampa di scale allontanandosi da quello sconosciuto per tornare a casa, dove era ancora abbastanza giovane da poter credere di essere al sicuro.

Leo si avvicinò alla porta a vetri, osservando gli ultimi studenti che sfilavano fuori dall'edificio. Sapeva che l'orario di Raisa non prevedeva attività extrascolastiche: sarebbe andata via presto. Ed eccola lì, all'entrata, con un collega. Lui aveva una corta barba grigia e occhiali rotondi. Leo notò che era un uomo non privo di attrattiva: sembrava istruito, colto, raffinato, con lo sguardo vivace e una borsa a tracolla che traboccava di libri. Doveva essere Ivan: Raisa gliene aveva parlato, era l'insegnante di lingua. A occhio, stabilì che quell'uomo doveva avere almeno dieci anni più di lui.

Leo voleva che si separassero all'uscita, invece si avviarono insieme, camminando uno accanto all'altra e chiacchierando disinvolti. Aspettò, lasciandoli allontanare. Erano in confidenza, Raisa rise per una battuta e Ivan parve lusingato. Leo la faceva ridere? In realtà no, raramente. Di certo non gli dava fastidio che si ridesse di lui per qualche sciocchezza o goffaggine, quanto a quello aveva un certo senso dell'umorismo, però no, non faceva battute. Raisa sì. Lei era giocosa e vivace, nella parola e nel pensiero. Fin dalla prima volta che si erano incontrati, fin da quando lei gli aveva fatto credere di chiamarsi Lena, Leo non aveva avuto il minimo dubbio che fosse molto più in gamba di lui. Considerati i rischi che l'agilità mentale comportava, non ne era mai stato geloso... fino a ora, che la vedeva con quell'uomo.

Aveva i piedi intirizziti. Era contento di mettersi in movimento, di seguire la moglie a una distanza di circa cinquanta metri. Nel fioco bagliore arancione delle luci stradali, non era difficile seguirla: in giro non c'era pra-

ticamente nessuno. Le cose cambiarono quando svoltarono in Avtozavodskaja, la via principale, dove c'era anche l'omonima stazione della metropolitana a cui quasi certamente erano diretti. Fuori dai negozi di alimentari c'erano lunghe file di gente che affollavano i marciapiedi. Era difficile per Leo non perdere di vista la moglie, e ancora più difficile a motivo degli abiti assolutamente anonimi di lei. Non aveva altra scelta che accorciare la distanza tra loro, allungando il passo. Era a meno di venti metri, ora: così c'era il pericolo che lei lo vedesse. Raisa e Ivan entrarono nella stazione di Avtozavodskaja, sparendo. Leo si affrettò, zigzagando tra i passanti. In mezzo alla folla dei pendolari, la moglie poteva facilmente scomparire. Quella era, come spesso vantava la *Pravda*, la migliore e più frequentata metropolitana del mondo, usata da milioni di persone ogni giorno.

Arrivato all'entrata della stazione, Leo scese i gradini di pietra fino all'atrio sotterraneo, una sala opulenta come l'ingresso di un'ambasciata, con colonne di marmo color crema, balaustre di mogano lucido illuminate da calotte di vetro smerigliato. Era l'ora di punta, e non si riusciva a vedere nemmeno un centimetro di pavimento: migliaia di persone avvolte in lunghi cappotti e sciarpe accorrevano a mettersi in fila alle biglietterie. Procedendo in senso opposto alla folla, Leo risalì i gradini e sfruttò la posizione leggermente sopraelevata per osservare le teste delle persone. Raisa e Ivan avevano oltrepassato la barriera d'acciaio delle biglietterie e stavano aspettando di trovare posto sulle scale mobili. Leo si immerse nuovamente nella folla, infilandosi nei pertugi disponibili, e cercò di avanzare. Braccato dietro una massa di gente, però, non ebbe altra scelta che ricorrere a sistemi meno educati, servendosi delle mani per scostare di lato le persone. Nessuno osò fare nulla di più che mostrarsi infastidito, non sapendo chi potesse essere Leo.

Arrivato alla barriera della biglietteria, fece appena in tempo a vedere la moglie che gli spariva davanti. Passò oltre, si mise in fila e appena trovò posto montò sulle scale mobili. Lungo la rampa di gradini di legno meccanici che portavano in diagonale al piano sottostante, si vedevano centinaia di cappelli invernali. Non riuscendo a distinguerli uno dall'altro, Leo si sporse verso destra. Raisa era circa quindici gradini sotto di lui. Per parlare con Ivan, che era sul gradino dietro e più in alto, si voltò a guardare su. Leo era esattamente sulla traiettoria del suo sguardo. Si ritrasse dietro l'uomo che lo precedeva, deciso a non rischiare dando un'altra occhiata, e aspettò finché non fu quasi arrivato al piano inferiore. La galleria sotterranea si divideva in due tunnel, uno per i treni che andavano a nord e uno per

i treni che andavano a sud, ed entrambi i tunnel erano stipati di passeggeri che avanzavano lentamente cercando di farsi strada sulle banchine e di guadagnarsi un posto sul primo treno. Leo non riusciva a vedere la moglie da nessuna parte.

Se Raisa stava andando a casa, avrebbe preso la linea Zamoskvoreckaja per tre fermate, fino a Teatral'naja dove doveva cambiare. Potendo solo supporre che quella fosse la sua intenzione, Leo avanzò sulla banchina, guardando a destra e a sinistra, osservando i volti delle persone in fila, assiepate, rivolte tutte nella stessa direzione in attesa del treno. Adesso era circa a metà della banchina. Raisa non c'era. Poteva forse aver preso un treno nella direzione opposta? Ma perché mai andare verso sud? A un tratto un uomo si spostò e Leo intravide una borsa a tracolla. Ecco Ivan. Raisa era accanto a lui, entrambi fermi quasi all'estremità della banchina. Leo era così vicino che avrebbe quasi potuto toccarle la guancia. Se Raisa si fosse voltata anche solo di un centimetro sarebbero stati faccia a faccia. Quasi certamente Leo era dentro il suo campo visivo periferico, e se lei non lo aveva ancora notato era solo perché non si aspettava di trovarlo lì. Non poteva fare nulla, non c'era modo di nascondersi. Proseguì lungo la banchina aspettandosi di sentirla chiamare il suo nome. Non sarebbe stato capace di spiegare l'incontro con una semplice coincidenza: lei avrebbe capito che mentiva, e che la stava seguendo. Contò venti passi poi si fermò sul bordo, fissando il mosaico davanti a sé. Tre distinti rivoli di sudore gli correvano ai lati del viso, ma non osava asciugarli né controllare se lei guardasse nella sua direzione. Cercò di concentrarsi sul mosaico, una celebrazione della forza militare sovietica: un carrarmato con il cannone puntato, attorniato dall'artiglieria pesante e sormontato da soldati russi, in lunghi cappotti svolazzanti, che brandivano le mitragliatrici. Molto lentamente Leo girò la testa. Raisa stava parlando con Ivan. Non lo aveva visto. Una folata di aria calda soffiò sulla banchina affollata: il treno stava arrivando.

Mentre tutti si voltavano a guardare, Leo intravide un uomo rivolto nella direzione opposta, non verso il treno in arrivo ma direttamente verso di lui. Fu appena un'occhiata, un incrocio di sguardi durato una frazione di secondo. L'uomo poteva avere una trentina d'anni, e Leo non l'aveva mai visto, ma capì immediatamente che era un collega *čekista*, un operativo della Sicurezza di Stato. C'era un altro agente sulla banchina.

La folla si assiepò verso le porte del treno. L'agente non si vedeva più. Le porte si aprirono. Leo non si era mosso, il suo corpo fu allontanato dal treno ma lui continuò a fissare il punto esatto in cui aveva visto quegli oc-

chi freddi e professionali. Spinto di lato dai passeggeri che scendevano, si riebbe dalla sorpresa e salì sul treno, una carrozza più indietro rispetto a Raisa. Chi era quell'agente? Perché occorreva un secondo agente per seguire sua moglie? Non si fidavano di lui? Certo che non si fidavano. Però non si aspettava che prendessero provvedimenti supplementari e tanto estremi. Si fece strada verso il finestrino dal quale poteva guardare dentro la carrozza adiacente. Vide la mano di Raisa che si reggeva a un sostegno, ma del secondo agente non c'era traccia. Le porte stavano per richiudersi.

Il secondo agente salì sulla stessa carrozza di Leo, passandogli accanto con apparente indifferenza e prendendo posizione parecchi metri più avanti. Era ben addestrato, calmo, e se non fosse stato per quel breve sguardo Leo avrebbe potuto non accorgersi di lui. Quell'agente non stava seguendo Raisa: stava seguendo Leo.

Avrebbe dovuto immaginare che l'operazione non sarebbe stata lasciata interamente a lui. C'era la possibilità che fosse compromesso. Potevano persino sospettare che lui collaborasse con Raisa, se lei era una spia. I suoi superiori avevano il dovere di assicurarsi che lui facesse bene il suo lavoro. Ogni suo rapporto sarebbe stato confrontato e verificato con quello dell'altro agente. Per questo motivo era indispensabile che Raisa andasse dritta a casa: se fosse andata da qualunque altra parte, il ristorante sbagliato o la libreria sbagliata, la casa sbagliata dove abitavano le persone sbagliate, si sarebbe ritrovata in pericolo. L'unica sua possibilità di salvezza - ed era una possibilità molto limitata - era non dire niente, non fare niente, non incontrare nessuno. Poteva lavorare, fare spese e dormire. Qualunque altra attività poteva essere mistificata.

Se Raisa stava andando a casa, sarebbe rimasta su quel treno per tre fermate, fino alla stazione di Teatral'naja, dove avrebbe cambiato prendendo la linea Arbatsko-Pokrovskaja in direzione est. Leo controllò l'agente che lo seguiva: qualcuno si era alzato per scendere e lui si era infilato in un posto a sedere libero. Adesso guardava disinvolto fuori del finestrino, sicuramente osservando Leo con attenzione con la coda dell'occhio. L'agente sapeva di essere stato notato. Forse era persino quello che voleva. Nulla di tutto ciò era importante se Raisa se ne fosse andata dritta a casa.

Il treno si fermò nella seconda stazione, Novokuzneckaja. Ancora una fermata prima del cambio. Le porte si aprirono. Leo vide Ivan scendere e pensò:

Ti prego, rimani sul treno.

Raisa varcò la porta, scese sulla banchina e avanzò verso l'uscita. Non stava andando a casa. Leo non sapeva dove fosse diretta, e seguirla significava esporla all'osservazione del secondo agente. Non seguirla significava mettere a rischio la propria vita. Doveva scegliere. Si voltò: l'agente non si era mosso. Da quella posizione non poteva aver visto Raisa scendere: lui seguiva Leo e non Raisa, presumendo che gli spostamenti dei due sarebbero stati sincronizzati. Le porte stavano per chiudersi. Leo rimase dov'era.

Gettò un'occhiata di lato, attraverso il finestrino, come se Raisa fosse ancora nella carrozza adiacente e lui la controllasse ancora. Che cosa stava facendo? Era stata una decisione impulsiva, sconsiderata. Il suo piano dipendeva tutto dalla convinzione dell'agente che Raisa si trovasse ancora sul treno. Quantomeno un piano molto debole. Leo non aveva tenuto conto della folla: Raisa e Ivan erano ancora sulla banchina e si spostavano verso l'uscita con straziante lentezza. Dato che l'agente guardava fuori del finestrino, li avrebbe visti appena il treno si fosse mosso. Raisa avanzò leggermente verso l'uscita, aspettando pazientemente in coda. Non aveva fretta, non c'era ragione di averne non sapendo che la sua vita e quella di Leo erano in pericolo se lei non si fosse allontanata dalla vista. Il treno cominciò a muoversi. La loro carrozza era quasi allineata all'uscita: l'agente avrebbe visto Raisa di sicuro, e avrebbe capito che Leo aveva deliberatamente fallito nella sua missione.

Il treno prese velocità, adesso era parallelo all'uscita. Raisa era in piena vista. Leo sentì una stretta allo stomaco. Si voltò lentamente per osservare la reazione dell'agente. Un uomo robusto di mezza età, con la sua robusta moglie di mezza età, occupavano il corridoio della carrozza, impedendo all'agente di vedere la banchina. Il treno avanzò sferragliando dentro la galleria. L'agente non aveva visto Raisa all'uscita, non sapeva che non si trovava più sul treno. A malapena in grado di nascondere il sollievo, Leo riprese la pantomima di scrutare nella carrozza adiacente.

Alla stazione di Teatral'naja, Leo aspettò il più a lungo possibile prima di scendere dal treno, comportandosi come se stesse ancora seguendo la moglie e lei stesse andando a casa. Avanzò verso l'uscita. Voltandosi un attimo indietro vide che anche l'agente era sceso e cercava di recuperare terreno dietro di lui. Leo accelerò il passo.

Il tunnel sbucava in un ampio spazio di passaggio che dava accesso sia alle varie linee della metropolitana sia alle uscite sulla strada. Doveva seminare l'agente senza farsene accorgere. Il tunnel a sinistra lo avrebbe por-

tato verso i treni della linea Arbatsko-Pokrovskaja in direzione est, la strada verso casa. Leo svoltò a destra. Tutto dipendeva da quando sarebbe arrivato il primo treno: se lui fosse riuscito ad allontanarsi abbastanza, sarebbe potuto salire a bordo prima che l'agente lo raggiungesse e si accorgesse che Raisa non era sulla banchina.

Entrato nel tunnel, Leo si ritrovò davanti una folla di gente. All'improvviso sentì il rumore di un treno in arrivo che stava per fermarsi alla banchina. Non era assolutamente possibile che lui riuscisse a raggiungerlo in tempo, non con tutta quella gente davanti. Infilò la mano nella tasca della giacca, prese il tesserino identificativo della Sicurezza di Stato e con quello tamburellò sulla spalla dell'uomo che gli stava davanti. Come se si fosse scottato, l'uomo si fece da parte, poi una donna, tutta la folla si fece da parte. Con la strada sgombra, Leo poteva correre: il treno era lì, le porte aperte, pronto a partire. Mise via il tesserino e salì a bordo. Si voltò per vedere dove fosse l'agente che lo seguiva: se era riuscito a raggiungerlo e a imbarcarsi, la partita era finita. La gente che gli aveva fatto strada adesso aveva serrato di nuovo i ranghi, e l'agente che era rimasto bloccato dietro di loro ricorse a metodi meno raffinati, urtando e spingendo da parte le persone. Stava guadagnando terreno. Perché le porte non si chiudevano? Adesso l'agente era sulla banchina, a pochi metri di distanza. Le porte iniziarono a chiudersi. La sua mano si slanciò avanti e afferrò il bordo della porta, ma il meccanismo non poteva essere invertito e l'uomo - che Leo ora vide da vicino per la prima volta - non poté fare altro che lasciare la presa. Conservando un'espressione di disinvolta indifferenza, Leo cercò di non reagire, guardando con la coda dell'occhio l'agente che rimaneva indietro. Nell'oscurità del tunnel Leo si tolse il cappello fradicio di sudore.

Lo stesso giorno

L'ascensore si fermò al quinto piano, l'ultimo; le porte si aprirono e Leo uscì nello stretto corridoio. Il pianerottolo odorava di cibo: erano le sette di sera, per molte famiglie l'ora dell'*užin*, l'ultimo pasto della giornata. Passando davanti agli appartamenti udiva, attraverso le sottili porte di legno compensato, i rumori tipici di chi prepara la cena. Più si avvicinava all'appartamento dei suoi genitori, più si sentiva stanco. Aveva trascorso parecchie ore ad andare avanti e indietro per la città. Dopo aver seminato alla stazione di Teatral'naja l'agente che lo seguiva, era tornato a casa, all'appartamento 124, aveva acceso le luci e la radio e aveva tirato le tende, una

precauzione necessaria anche se stava al quattordicesimo piano. Poi era uscito di nuovo, facendo deliberatamente un percorso lungo e tortuoso per arrivare alla metropolitana e tornare in centro. Non si era cambiato d'abito, e ora se ne rammaricava: i vestiti erano in condizioni pietose, la camicia fradicia di sudore si era asciugata appiccicandosi alla schiena. Era sicuro che puzzasse, anche se non riusciva a sentirlo su se stesso. Scacciò quei pensieri, i suoi genitori non ci avrebbero badato. Sarebbero stati troppo distratti dal fatto che lui chiedesse loro un consiglio, cosa che non succedeva da molto tempo.

Gli equilibri nel loro rapporto erano cambiati: adesso era lui ad aiutare loro molto più che il contrario. A Leo andava bene così, gli piaceva la sensazione di poter assicurare loro incarichi più leggeri sul posto di lavoro. Senza dover fare nulla di più di una garbata richiesta, il padre aveva lasciato la catena di montaggio ed era diventato caporeparto alla fabbrica di munizioni, mentre la madre, che passava le giornate a cucire paracadute, aveva avuto anche lei una promozione simile. Leo aveva anche permesso loro di procurarsi più facilmente il cibo: non dovevano più stare in coda ore e ore per generi di sussistenza come il pane e la farina di grano saraceno, ma avevano accesso agli *spectorgi*, gli speciali negozi da cui il grosso pubblico era escluso. In quelle rivendite riservate c'erano delizie esotiche come il pesce fresco, lo zafferano e persino tavolette di vero cioccolato fondente, invece di quello surrogato in cui il cacao veniva sostituito da una miscela di segale, orzo, farina e piselli. Se i genitori di Leo avevano problemi con un vicino litigioso, quel vicino non restava mai litigioso molto a lungo. E questo senza alcuna violenza, senza crudeli minacce, bastava solo fargli capire che quella famiglia aveva amicizie molto più importanti delle sue.

L'appartamento che Leo era riuscito a far destinare ai genitori si trovava in una bella zona residenziale a nord del centro cittadino: un palazzo basso in cui ogni appartamento poteva vantare un bagno privato e un piccolo balcone che affacciava su un tratto di prato e una strada silenziosa. E non dovevano condividere la casa con nessuno, evenienza straordinaria in quella città. Dopo cinquant'anni di privazioni, finalmente si potevano godere una vita privilegiata, e lo apprezzavano moltissimo. Avevano sviluppato una specie di dipendenza da tante comodità. E tutto era appeso al filo della carriera di Leo.

Bussò alla porta. Quando Anna, la madre, gli aprì, parve sorpresa. Ma la sorpresa, che la lasciò per un attimo senza parole, svanì in fretta: fece un passo avanti, strinse tra le braccia il figlio e disse, tutta eccitata:

«Perché non ci hai avvertiti che venivi? Abbiamo saputo che eri malato. Siamo venuti a trovarti ma stavi dormendo. Raisa ci ha fatti entrare, ti abbiamo dato un'occhiatina, io ti ho persino preso la mano, ma che cosa potevamo fare? Avevi bisogno di riposare. Dormivi come un bambino».

«Raisa mi ha detto che siete passati. Grazie per la frutta, le arance e i limoni.»

«Non abbiamo portato frutta, o almeno non credo. Sto diventando vecchia, forse l'abbiamo portata!»

Sentendo quella conversazione Stepan, il padre, arrivò dalla cucina, spingendo delicatamente la moglie mentre le passava accanto. Aveva preso qualche chilo, di recente. Entrambi avevano preso qualche chilo. Avevano un bell'aspetto.

Stepan abbracciò il figlio.

«Ti senti meglio?»

«Sì, molto meglio.»

«Bene, eravamo preoccupati.»

«Come va la tua schiena?»

«Non mi fa male da un po'. Uno dei vantaggi dell'impiego in ufficio: non devo fare altro che sorvegliare il lavoro altrui. Me ne vado in giro con penna e cartellina.»

«Smettila con i sensi di colpa. Hai fatto anche tu il tuo dovere, a suo tempo.»

«Forse, ma la gente ti guarda in modo diverso quando non sei più dei loro. I miei amici non hanno più un comportamento tanto amichevole. Io sono quello che deve fare rapporto sul loro lavoro. Per fortuna nessuno è ancora arrivato in ritardo.»

Leo rimuginò su quelle parole.

«E che cosa faresti se arrivassero in ritardo? Faresti rapporto?»

«Io mi limito a dirglielo tutte le sere: non arrivate in ritardo.»

In altre parole: no, suo padre non avrebbe fatto rapporto. Probabilmente aveva già sorvolato in un paio di occasioni. Quello non era il momento di metterlo in guardia, ma certe generosità potevano essere scoperte.

In cucina, una testa di cavolo bolliva in una pentola di rame piena d'acqua. I suoi genitori erano nel bel mezzo della preparazione del *golubcy*, e Leo disse loro di continuare, potevano stare tutti in cucina a parlare. Si mise da una parte e osservò il padre mescolare insieme carne tritata (fresca, non essiccata, cosa possibile solo grazie al lavoro di Leo), carote fresche grattugiate (anche quelle grazie a lui) e riso bollito. La madre si mise a to-

gliere le foglie sbiadite dalla testa di cavolo cotta. I suoi genitori sapevano che qualcosa non andava, e aspettavano che Leo parlasse, senza sollecitarlo. Leo era contento che fossero indaffarati con il cibo.

«Non abbiamo mai parlato molto del mio lavoro. Meglio così. Ci sono state occasioni in cui l'ho trovato difficile. Ho fatto cose di cui non vado orgoglioso, ma sempre cose necessarie.»

Si interruppe, cercando di trovare le parole giuste per andare avanti. Domandò:

«Qualcuno dei vostri conoscenti è stato arrestato?»

La domanda era strana, Leo ne fu soddisfatto. Stepan e Anna si scambiarono un'occhiata, poi continuarono a occuparsi del cibo, certamente ben contenti di avere qualcosa su cui concentrarsi.

Anna si strinse nelle spalle.

«Tutti conoscono qualcuno che è stato arrestato. Ma noi non facciamo domande. Io mi dico: siete voi agenti che avete le prove. Della gente io so solo quello che vedo, ed è molto facile apparire carini e normali e leali. Vedere oltre la facciata è il vostro mestiere, sapete voi cosa è bene per questo Paese. Non sono cose che quelli come noi possono giudicare.»

Leo annuì e aggiunse:

«Questo Paese ha molti nemici. In tutto il mondo odiano la nostra Rivoluzione. Noi dobbiamo proteggerla, e purtroppo anche da noi stessi».

Si interruppe. Non era andato lì per ripetere i discorsi di Stato. I suoi genitori smisero di cucinare e si voltarono verso di lui, le dita tutte appiccicose di olio del ripieno.

«Ieri mi hanno chiesto di denunciare Raisa. Il mio superiore crede che sia una traditrice. Credono che sia una spia e lavori per un'agenzia straniera. Mi hanno ordinato di indagare.»

Una goccia d'olio cadde dalle dita di Stepan sul pavimento. Lui fissò la goccia e poi domandò:

«È una traditrice?»

«Papà, è un'insegnante. Lavora. Viene a casa. Lavora. Viene a casa.»

«Allora dillo a loro. Ci sono prove? Perché mai credono a una cosa del genere?»

«C'è la confessione di una spia che è stata giustiziata. Lui ha fatto il suo nome. Ha affermato che lavorava con lei. Ma io so che la confessione è falsa. So che la spia, in realtà, era un semplice veterinario. Arrestarlo è stato uno sbaglio. Sono convinto che la sua confessione sia una macchinazione di un altro agente che cerca di coinvolgermi. Io so che mia moglie è

innocente. Tutta questa faccenda è solo una vendetta.»

Stepan si pulì le mani sul grembiule da cucina.

«Di' loro la verità. Fatti ascoltare. Denuncia questo agente. Tu sei in una posizione di autorità.»

«Quella confessione, falsa o no, è stata accettata come verità. C'è un documento ufficiale e sopra c'è il nome di Raisa. Se io la difendo, contesto la validità di un documento di Stato. E se loro ammettono che uno di quei documenti è falso, è come se lo ammettessero per tutti. Non possono tornare indietro, le ripercussioni sarebbero enormi. Significherebbe mettere in discussione tutte le confessioni.»

«Non puoi dire che questa spia, il veterinario, si sbagliava?»

«Sì, è quello che intendo fare. Ma se sollevo un caso e loro non mi credono, allora non soltanto arresteranno Raisa, ma anche me. Se lei è colpevole e io ho sostenuto che è innocente, allora anche io sono colpevole. E non è tutto. So come vanno queste faccende. Ci sono forti probabilità che arrestino anche voi due. Il codice giuridico incrimina i famigliari di un criminale condannato: siamo colpevoli perché affini.»

«E se tu la denunci?»

«Non lo so.»

«Sì che lo sai.»

«Noi sopravviveremo. Lei no.»

L'acqua bolliva ancora sul fornello. Alla fine Stepan disse:

«Tu sei venuto qui perché non sai cosa fare. Sei venuto qui perché sei un brav'uomo e vuoi che ti diciamo di fare la cosa giusta, la cosa corretta. Vuoi che ti diamo il consiglio giusto. E il consiglio giusto è forse dir loro che si sbagliano, dir loro che Raisa è innocente? E affrontare coraggiosamente le conseguenze che ne derivano?»

«Sì.»

Stepan annuì, guardando Anna. Dopo un momento aggiunse:

«Ma io non posso darti questo consiglio. E forse tu non credevi davvero che te l'avrei dato. Come potrei? La verità è che io voglio che mia moglie viva. Voglio che mio figlio viva. E voglio vivere anche io. Farei qualunque cosa per questo. Per come la vedo io, si tratta di una vita contro tre. Mi dispiace. So che ti aspettavi di più da me, ma noi siamo vecchi, Leo, non sopravviveremmo ai gulag. Verremmo separati e moriremmo da soli».

«E se foste giovani che cosa mi avreste consigliato?»

Stepan annuì.

«Hai ragione, il mio consiglio sarebbe stato lo stesso. Ma non avercela

con me. Che cosa ti aspettavi, venendo qui? Ti aspettavi che dicessimo: va bene, non ci importa di morire? E a che cosa servirebbe la nostra morte? Tua moglie si salverebbe? Vivreste felici insieme? Se fosse così, rinuncerei volentieri alla mia vita per voi due. Ma non è questo che succederebbe. Succederebbe solo che noi moriremmo, tutti noi, tutti e quattro, ma tu moriresti sapendo di aver fatto la cosa giusta.»

Leo guardò la madre. Era pallida come le foglie di cavolo appassite che teneva in mano. Era molto calma, non contraddisse Stepan, invece domandò:

«Quando devi decidere?»

«Ho due giorni per raccogliere le prove. Dopo devo fare rapporto.»

I suoi genitori continuarono a preparare la cena, avvolgendo il ripieno nelle foglie di cavolo e disponendo gli involtini uno accanto all'altro nella teglia, come una fila di grosse dita amputate. Nessuno parlò finché la teglia fu piena. Poi Stepan domandò:

«Ceni con noi?»

Seguendo la madre nel soggiorno, Leo vide che c'erano già tre posti apparecchiati.

«Aspettate un ospite?»

«Aspettiamo Raisa.»

«Mia moglie?»

«Viene a cena. Quando hai bussato pensavamo che fosse lei.»

Anna apparecchiò un quarto coperto, spiegando:

«Viene quasi tutte le settimane. Non voleva farti sapere quanto si sente sola a cenare con la radio come unica compagnia. Ci siamo molto affezionati a lei».

Era vero che Leo non tornava mai a casa dal lavoro per le sette di sera. Stalin, insonne com'era, non dormiva per più di quattro ore per notte, e aveva imposto la cultura dei lunghi orari di lavoro. Leo aveva sentito dire che nel Politburo non era permesso a nessuno andare via prima che le luci dello studio di Stalin si spegnessero, di solito un po' dopo la mezzanotte. Anche se alla Lubjanka non si applicava esattamente la stessa norma, ci si aspettava comunque un analogo livello di dedizione. Pochi agenti lavoravano meno di dieci ore al giorno, anche se molte di quelle ore erano trascorse a far nulla.

Qualcuno bussò alla porta. Stepan aprì e fece accomodare Raisa nell'ingresso. Fu sorpresa quanto loro nel vedere lì Leo.

Stepan spiegò:

«Passava da queste parti per lavoro. Una volta tanto possiamo mangiare tutti insieme come una vera famiglia».

Lei si slacciò la giacca e Stepan gliela prese. Raisa si avvicinò a Leo e lo squadrò da capo a piedi.

«Di chi sono questi vestiti?»

Leo diede un'occhiata ai pantaloni, alla camicia... a quei vestiti appartenuti a un morto.

«Me li hanno prestati al lavoro.»

«Allora è meglio che io non chieda altro.»

Poi si avvicinò di più e gli sussurrò all'orecchio:

«La camicia puzza».

Leo si avviò verso il bagno. Sulla porta si voltò indietro e osservò Raisa che aiutava i suoi genitori ad apparecchiare la tavola.

Era cresciuto senza acqua calda corrente. I suoi genitori, all'epoca, condividevano l'appartamento con lo zio del padre e la sua famiglia. C'erano solo due camere da letto, una per famiglia. L'appartamento non aveva un gabinetto privato, gli abitanti del palazzo dovevano servirsi di quello esterno, dove non c'era acqua calda. La mattina le code erano lunghe, e in inverno la neve cadeva su di loro mentre aspettavano. Un lavabo personale con l'acqua calda era un lusso impossibile, un sogno. Leo si spogliò e si lavò. Quando ebbe finito aprì la porta e domandò al padre se poteva prestargli una camicia. Il corpo del padre era consumato dal lavoro, curvo e deformato dalla catena di montaggio tanto quanto potevano esserlo i proiettili da carrarmato che vi fabbricava, però aveva più o meno la stessa struttura del figlio, una corporatura robusta con le spalle larghe e muscolose. La camicia gli andava quasi a pennello.

Quando si fu cambiato, Leo si sedette a tavola. Mentre il *golubcy* finiva di cuocersi in forno, mangiarono *zakuski*, sottaceti con insalata di funghi e, per ciascuno di loro, una fettina sottile di lingua di vitello cotta con la maggiorana, lasciata raffreddare in gelatina e servita con rafano. Era un banchetto straordinariamente ricco, Leo non poté evitare di contemplarlo e calcolare il costo di ciascuna pietanza. Chi aveva pagato con la morte quella maggiorana? E quella fettina di lingua era stata comprata con la vita di Anatolij Brodskij? Nauseato, commentò:

«Ora capisco perché vieni qui tutte le settimane».

Raisa sorrise.

«Sì, mi viziano. Io glielo dico che il kasa *andrebbe benissimo, ma...»*

Stepan intervenne:

«È solo una scusa per viziare noi stessi».

Cercando di apparire disinvolto, Leo domandò alla moglie:

«Arrivi direttamente dal lavoro?»

«Sì.»

Era una bugia. Era stata da qualche parte con Ivan. Ma prima che Leo potesse rifletterci ancora, Raisa si corresse.

«No, non è vero. Di solito vengo qui subito dopo il lavoro. Ma stasera avevo un appuntamento, ed è il motivo per cui sono un po' in ritardo.»

«Un appuntamento?»

«Dal medico.»

Raisa cominciò a sorridere.

«Volevo dirtelo quando fossimo stati da soli, ma già che è venuto fuori il discorso...»

«Dirmi che cosa?»

Anna si alzò in piedi.

«Vuoi che andiamo di là?»

Leo fece cenno alla madre di tornare a sedersi.

«Ti prego, siamo una famiglia. Non ci sono segreti.»

«Sono incinta.»

20 febbraio

Leo non riusciva a dormire. Stava sdraiato a letto, sveglio, a fissare il soffitto e ad ascoltare il respiro lento della moglie, che teneva la schiena premuta contro il suo fianco, non per una volontaria manifestazione di intimità ma in conseguenza di movimenti casuali. Aveva sempre un sonno agitato: era una ragione sufficiente a denunciarla? Leo sapeva che era così. Sapeva come poteva essere allestita la frase:

Incapace di dormire tranquilla, fa sogni agitati: mia moglie è evidentemente tormentata da qualche segreto.

Avrebbe potuto delegare la responsabilità dell'indagine a un'altra persona. Poteva fingere di voler lasciare ad altri il giudizio, perché lui era troppo a contatto, troppo coinvolto. Ma un'indagine del genere poteva giungere a una sola conclusione: il caso ormai era stato aperto, nessun altro si sarebbe schierato contro una presunzione di colpevolezza.

Leo scese dal letto e si mise alla finestra del soggiorno, che non affac-

ciava sulla città ma sul condominio di fronte. Un muro compatto di finestre con solo tre luci accese, tre su mille o più, e Leo si domandò quali preoccupazioni tormentassero gli abitanti di quelle case, che cosa impedisse loro di dormire. Provò una specie di strana solidarietà per quei tre riquadri di pallida luce gialla. Erano le quattro del mattino, l'ora degli arresti: il momento migliore per catturare una persona sorprendendola nel sonno, quando era vulnerabile, disorientata. Le frasi pronunciate senza cautela mentre gli agenti penetravano in casa venivano spesso usate contro i sospettati durante gli interrogatori. Non era facile essere prudenti mentre tua moglie veniva trascinata per i capelli sul pavimento. Quante volte Leo aveva abbattuto una porta con la suola degli scarponi? Quante volte era stato a guardare mentre una coppia di sposi veniva tirata giù dal letto e gli agenti puntavano loro le torce in faccia e su per le camicie da notte? Quante volte aveva udito un agente ridere guardando i genitali di qualcuno? Quante persone aveva tirato giù dal letto lui stesso? Quanti appartamenti aveva sventrato? E quanti bambini aveva trattenuto mentre i loro genitori venivano portati via? Non se lo ricordava. Aveva rimosso tutto: i nomi, i volti. La cattiva memoria gli faceva comodo. L'aveva forse allenata per questo? Aveva forse preso l'amfetamina non per lavorare più ore ma per cancellare il ricordo del suo lavoro?

C'era una barzelletta molto popolare tra gli agenti, che potevano raccontarla impunemente: un uomo e sua moglie dormono nel loro letto quando vengono svegliati da qualcuno che bussa forte alla porta. Temendo il peggio si alzano e baciandosi si dicono addio.

Ti amo, moglie mia. Ti amo, marito mio.

Datosi l'ultimo saluto, aprono la porta. Si trovano davanti un vicino in preda al panico, il pianerottolo pieno di fumo e fiamme che arrivano al soffitto. L'uomo e la moglie sorridono sollevati e ringraziano Dio: è solo il palazzo che sta andando a fuoco.

Leo aveva sentito molte varianti della barzelletta: invece del fuoco c'erano banditi armati, invece dei banditi armati un medico con terribili notizie. In passato ci aveva riso, fiducioso che a lui non sarebbe mai successo.

Sua moglie era incinta. Questo cambiava qualcosa? Magari poteva cambiare l'atteggiamento dei suoi superiori nei confronti di Raisa. A loro non era mai piaciuta: non gli aveva dato dei figli e in quel periodo ci si aspettava, si pretendeva che le coppie avessero figli. Dopo che milioni di persone

erano morte combattendo, i figli erano un dovere sociale. Perché Raisa non era rimasta incinta? La domanda aveva continuato a incombere insistentemente sul loro matrimonio. L'unica conclusione era che lei avesse qualcosa che non andava. Di recente la pressione si era fatta più forte, le domande venivano poste con maggiore frequenza. Raisa andava regolarmente da un medico per cercare di risolvere il problema. I loro rapporti sessuali erano pragmatici, motivati dalle pressioni esterne. A Leo non sfuggì l'ironia della sorte: nel momento in cui i suoi superiori ottenevano ciò che volevano - Raisa incinta - la volevano morta. Magari avrebbe potuto accennare al fatto che fosse incinta? Mise da parte l'idea. Un traditore era un traditore, non esistevano circostanze che lo esonerassero.

Leo si fece una doccia. L'acqua era fredda. Si cambiò d'abito e fece colazione con fiocchi d'avena. Non aveva nessuna voglia di mangiare, e rimase a guardarli mentre si indurivano nella ciotola. Raisa entrò in cucina e si sedette, stropicciandosi gli occhi ancora pieni di sonno. Lui si alzò. Nessuno dei due parlò mentre aspettavano che i fiocchi d'avena si scaldassero. Lui le mise davanti una ciotola. Lei non aprì bocca. Leo preparò un bicchiere di tè leggero e lo mise sul tavolo insieme con un barattolo di sciroppo.

«Cercherò di tornare a casa un po' prima.»

«Non devi cambiare le tue abitudini per me.»

«Ci proverò comunque.»

«Leo, non devi cambiare le tue abitudini per me.»

Leo chiuse la porta dell'appartamento. Era l'alba. Dal pianerottolo poteva vedere la gente che aspettava il tram, centinaia di metri sotto di lui. Si avviò verso l'ascensore. Quando arrivò, premette il pulsante dell'ultimo piano. Al trentesimo piano, l'ultimo, uscì e percorse il pianerottolo fino alla porta di servizio con il cartello VIETATO ENTRARE. La serratura era stata rotta molto tempo prima. La porta dava su una rampa di scale che a sua volta dava sul tetto. Leo ci era già stato, quando si erano appena trasferiti lì. Verso ovest si vedeva la città, verso est il confine della campagna nel punto in cui Mosca terminava e lasciava spazio ai campi coperti di neve. Quattro anni prima, ammirando quel panorama, aveva pensato di essere l'uomo più fortunato del mondo. Era un eroe, c'era il ritaglio di giornale a testimoniarlo; aveva un mestiere importante e una bella moglie. La sua fiducia nello Stato era totale. Sentiva la mancanza di quella sensazione? Di quella assoluta, incrollabile certezza? Sì, ne sentiva la mancanza.

Riprese l'ascensore, scese al quattordicesimo piano e tornò a casa. Raisa era andata a lavorare. La sua ciotola della colazione era rimasta in cucina, sporca. Leo si tolse la giacca e gli scarponi e si scaldò le mani, pronto a dare inizio alla ricerca.

Aveva organizzato e fatto da supervisore alle perquisizioni in molte case, appartamenti e uffici. Erano oggetto di competitività da parte di chi lavorava nell'MGB. Circolavano storie sulla straordinaria accuratezza dimostrata dagli agenti per dimostrare la loro dedizione al lavoro. Oggetti preziosi venivano rotti, ritratti e opere d'arte ritagliati dalle cornici, libri stracciati, intere pareti abbattute. Anche se quella era casa sua e quelle le sue cose, Leo si ripropose di non considerare diversa quella perquisizione. Tirò via coperte, lenzuola e federe, rovesciò il materasso e lo tastò con cura, centimetro per centimetro, come un cieco che legge il Braille: le carte potevano essere cucite dentro, diventando invisibili all'occhio, e l'unico modo per individuare quel genere di segreti era il tatto. Non avendo trovato niente passò agli scaffali. Esaminò ogni libro, controllando se vi fosse stato infilato dentro qualcosa. Trovò cento rubli, poco meno di una paga settimanale. Osservò il denaro domandandosi che cosa potesse significare, finché si ricordò che il libro apparteneva a lui e così pure il denaro, una piccola scorta segreta. Un altro agente l'avrebbe considerato la prova che il proprietario era uno speculatore. Leo rimise via i soldi. Aprì i cassetti e guardò gli abiti ben piegati di Raisa. Prese ogni indumento, lo tastò e lo scosse per poi gettare tutto in un mucchio sul pavimento. Quando tutti i cassetti furono vuoti, controllò sul fondo e sui lati di ciascuno. Non trovando niente si voltò e osservò la stanza. Si appoggiò alle pareti e vi fece passare le dita per vedere se vi fosse la traccia di una cassaforte o di un varco. Tolse il ritaglio di giornale incorniciato, la foto di lui accanto al panzer in fiamme. Era strano pensare a quel momento, in cui era circondato dalla morte, come a un tempo più felice. Aprì la cornice e la strisciolina di giornale svolazzò a terra. Rimessi insieme ritaglio e cornice, rovesciò il letto sul fianco e lo appoggiò alla parete. Si inginocchiò. Le assi del pavimento erano tutte ben avvitate e ferme. Andò a prendere un cacciavite in cucina e le tolse una per una. Sotto non c'era altro che polvere e tubi.

Andò in cucina e si lavò le mani sporche. Finalmente c'era acqua calda. Indugiò a lungo, rigirando il sapone tra le mani e sfregandosi la pelle anche dopo che lo sporco se n'era andato. Che cosa stava cercando di lavare via? Non il tradimento: le metafore non gli interessavano. Si stava lavando le mani perché erano sporche. Stava perquisendo il proprio appartamento

perché era suo dovere. Non doveva lasciarsi trascinare dai pensieri.

Udì bussare alla porta. Si sciacquò le mani coperte fino al gomito di residui di sapone color crema. Bussarono di nuovo. Con l'acqua che gli colava lungo le braccia, andò in corridoio gridando:

«Chi è?»

«Sono Vasilij.»

Leo chiuse gli occhi, sentì i battiti del cuore accelerare e cercò di trattenere la rabbia che sentiva montare dentro. Vasilij bussò di nuovo. Leo raggiunse la porta e l'aprì. Vasilij era in compagnia di due uomini: il primo era un giovane agente che Leo non riconobbe. Aveva i lineamenti morbidi e la pelle chiarissima. Fissava Leo con occhi inespressivi, come due biglie di vetro ficcate in una palla di pasta di pane. Il secondo agente era Fëdor Andreev. Vasilij aveva scelto con cura i suoi uomini. L'uomo con la pelle chiara era quello che doveva proteggerlo, sicuramente forte, buon tiratore o abile con il coltello. Fëdor se lo era portato per cattiveria.

«Cosa c'è?»

«Siamo venuti ad aiutarti. Ci ha mandati il Maggiore Kuzmin.»

«Grazie, ma ho tutta l'indagine sotto controllo.»

«Ne sono sicuro. Siamo venuti a darti una mano.»

«Grazie, non è necessario.»

«Andiamo, Leo. Abbiamo fatto un sacco di strada. E fa freddo, qui fuori.»

Leo si fece da parte e li lasciò entrare.

Nessuno dei tre si tolse gli scarponi, incrostati di ghiaccio che si staccava a pezzi dalle suole e andava a sciogliersi sul tappeto. Leo chiuse la porta, ben sapendo che Vasilij era lì per provocarlo. Voleva che Leo perdesse le staffe, voleva una lite, un commento incauto, qualunque cosa che rafforzasse la sua tesi.

Leo offrì agli ospiti del tè, o della vodka, se preferivano. Il debole di Vasilij per l'alcol era ben noto, ma era considerato il minore dei vizi, o forse nemmeno un vizio. Lui rifiutò l'offerta di Leo scuotendo la testa e diede un'occhiata alla camera da letto.

«Cos'hai trovato?»

Senza aspettare una risposta, Vasilij entrò e guardò il materasso rivoltato.

«Non lo hai nemmeno aperto.»

Si chinò ed estrasse il coltello, pronto a fare a pezzi il materasso. Leo gli afferrò la mano.

«C'è un sistema per sentire al tatto se qualcosa è cucito nella fodera. Non occorre tagliare.»

«Quindi hai intenzione di rimettere tutto a posto.»

«Esatto.»

«Pensi ancora che tua moglie sia innocente?»

«Non ho trovato niente che dimostri il contrario.»

«Posso darti un consiglio? Trovati un'altra moglie. Raisa è bella, ma di donne belle ce ne sono molte. Magari ti troverai meglio con una un po' meno bella di lei.»

Vasilij si mise una mano in tasca e tirò fuori una serie di fotografie ripiegate che porse a Leo. Erano state scattate a Raisa fuori dalla scuola, con Ivan, l'insegnante di lettere.

«Ci va a letto, Leo. Tradisce te e lo Stato.»

«Queste foto sono state scattate a scuola. Loro due sono insegnanti. Certo che è possibile fotografarli insieme. Non prova niente.»

«Lo sai come si chiama lui?»

«Ivan, credo.»

«È da un po' che lo teniamo d'occhio.»

«Teniamo d'occhio un sacco di gente.»

«Magari anche tu sei suo amico?»

«Non l'ho mai conosciuto di persona. Non ci ho mai parlato.»

Vedendo il mucchio di vestiti per terra, Vasilij si chinò e prese un paio di mutande di Raisa. Se le sfregò tra le dita appallottolandole, poi se le portò sotto il naso, senza mai smettere di guardare Leo negli occhi. Invece di provare rabbia per quella provocazione, Leo osservò il proprio vice come non si era mai dato la pena di fare prima. Chi era esattamente quell'uomo che lo odiava tanto? A spingerlo era la gelosia professionale o l'ambizione pura e semplice? Guardandolo ora, mentre odorava la biancheria di Raisa, Leo si rese conto che quell'odio era qualcosa di personale.

«Posso dare un'occhiata al resto della casa?»

Temendo qualche trappola, Leo rispose:

«Vengo con te».

«No, preferirei farlo da solo.»

Leo annuì. Vasilij si avviò.

Quasi incapace di respirare per la rabbia che gli stringeva la gola, Leo guardò il letto rovesciato. Una voce bassa accanto a lui lo sorprese. Era Fëdor.

«Tu hai fatto tutto questo. Hai frugato tra i vestiti di tua moglie, hai ri-

voltato il letto, hai divelto le assi del tuo stesso pavimento, hai sventrato la tua vita.»

«Dobbiamo sempre essere pronti a sottoporci a simili perquisizioni. Il Generalissimo Stalin...»

«Questo lo so anche io. Il nostro Leader dice che persino il suo appartamento potrebbe essere perquisito, se necessario.»

«Non solo possiamo tutti essere indagati, ma dobbiamo esserlo.»

«Però tu non hai voluto indagare sulla morte di mio figlio. Sei pronto a indagare su tua moglie, su te stesso, sui tuoi amici, sui tuoi vicini, ma non hai voluto dare un'occhiata al suo cadavere. Non hai voluto dedicare un'ora a vedere come gli fosse stato aperto il ventre, e come fosse morto con la terra ficcata in bocca.»

Fëdor era calmo, la voce bassa: la rabbia non era più incontrollata, si era fatta ghiaccio. Poteva parlare così a Leo - apertamente, sinceramente - perché sapeva che Leo non era più una minaccia.

«Fëdor, nemmeno tu hai visto il suo corpo.»

«Ho parlato con il vecchio che lo ha trovato. Mi ha detto ciò che ha visto. Io ho visto nei suoi occhi quanto fosse sconvolto. Ho parlato con la testimone oculare, la donna che hai spaventato e fatto scappare. Un uomo teneva per mano mio figlio e lo conduceva lungo i binari. Lei lo ha visto in faccia, potrebbe descriverlo, ma nessuno vuole farla parlare, e lei adesso ha troppa paura per farlo. Il mio bambino è stato ucciso, Leo. La milizia ha fatto in modo che tutti i testimoni cambiassero le loro dichiarazioni. Questo me lo aspettavo. Ma tu eri mio amico. E sei venuto a casa mia e hai ordinato alla mia famiglia di tenere la bocca chiusa. Hai minacciato una famiglia in lutto. Ci hai letto una documentazione inventata e ci hai detto di crederci con tutto il cuore. Invece di cercare la persona che ha ucciso mio figlio, hai messo sotto sorveglianza il suo funerale.»

«Fëdor, io stavo cercando di aiutarti.»

«Ti credo. Stavi spiegandoci come fare per sopravvivere.»

«Sì.»

«E in un certo senso io te ne sono grato. Altrimenti l'uomo che ha ucciso mio figlio avrebbe ucciso anche me e la mia famiglia. Tu ci hai salvati. Per questo sono qui, non per ridermela a tue spese ma per restituirti il favore. Vasilij ha ragione: devi sacrificare tua moglie. Non darti la pena di cercare prove, denunciala e sopravviverai. Raisa è una spia, è già stato deciso. Ho letto la confessione di Anatolij Brodskij, è stata scritta con lo stesso inchiostro nero usato per il rapporto sull'incidente di mio figlio.»

No, Fëdor si sbagliava. Era arrabbiato. Leo ricordò a se stesso che aveva un obiettivo semplice: indagare sulla moglie e fare rapporto su ciò che scopriva. Sua moglie era innocente.

«Sono convinto che le allusioni a mia moglie fatte da quel traditore fossero motivate dalla vendetta e basta. Fino a questo momento le mie indagini lo confermano.»

Vasilij rientrò nella camera da letto. Era impossibile sapere quanto avesse udito della loro conversazione. Fu lui a replicare:

«Salvo il fatto che le altre sei persone di cui ha fatto il nome sono tutte state arrestate. E tutte e sei hanno confessato. Le informazioni rese da Anatolij Brodskij si sono dimostrate preziose».

«Allora sono contento di essere stato io a catturarlo.»

«Una persona riconosciuta colpevole di spionaggio ha fatto il nome di tua moglie.»

«Ho letto la confessione, e il nome di Raisa è l'ultimo dell'elenco.»

«I nomi non sono stati fatti in ordine di importanza.»

«Io credo che lo abbia aggiunto alla fine, per dispetto. Credo che volesse danneggiarmi personalmente. Uno sgambetto disperato che non può ingannare nessuno. Se vuoi aiutarmi a perquisire, se è per questo che sei qui, sei il benvenuto. Come puoi vedere...»

Leo indicò con un cenno le assi del pavimento sollevate.

«Sono stato scrupoloso.»

«Lasciala perdere, Leo. Devi essere realistico. Da una parte c'è la tua carriera, i tuoi genitori, e dall'altra c'è una traditrice e una puttana.»

Leo guardò Fëdor. Sul suo viso non c'era segno di compiacimento, nessun gusto per la malvagità.

Vasilij continuò:

«Lo sai che è una puttana. È per questo che l'avevi fatta seguire già una volta».

Lo sconcerto prese il posto della rabbia, in Leo. Lo avevano saputo. Lo avevano sempre saputo.

«Pensavi che fosse un segreto? Lo sapevamo tutti. Denunciala, Leo. Falla finita. Falla finita con i dubbi, falla finita con le domande oziose che ti rigiri in testa senza volere. Lasciala perdere. Dopo andremo a farci una bevuta insieme, e prima che la serata finisca avrai già trovato un'altra donna.»

«Domani farò rapporto su ciò che ho scoperto. Se Raisa ha tradito, lo dirò. Se non lo ha fatto, lo dirò.»

«Allora ti auguro buona fortuna, compagno. Se sopravviverai allo scandalo, un giorno sarai a capo dell'MGB. Ne sono certo. E sarà un onore lavorare ai tuoi ordini.»

Sulla soglia Vasilij si voltò indietro:

«Ricordati quello che ti ho detto. La tua vita e quella dei tuoi genitori contro quella di tua moglie. Non è una decisione difficile».

Leo chiuse la porta.

Mentre li ascoltava allontanarsi, si accorse che gli tremavano le mani. Tornò in camera da letto e guardò tutto quel disordine. Rimise a posto le assi del pavimento e le riavvitò. Rifece il letto, accuratamente, tendendo bene le lenzuola e poi stropicciandole un po', per riprodurre lo stato in cui le aveva trovate. Rimise a posto tutti i vestiti di Raisa, ripiegati uno sopra l'altro, sapendo benissimo di non poter ricordare in che ordine li avesse tirati fuori. Doveva accontentarsi dell'approssimazione.

Mentre sollevava una camicia di cotone, un piccolo oggetto cadde giù, gli rimbalzò sul piede e poi rotolò sul pavimento. Si chinò a raccoglierlo. Era una moneta di rame da un rublo. La lanciò sul proprio comodino. Cadendo, la moneta si aprì in due, e le due metà rotolarono una di qua e una di là del comodino. Perplesso, Leo si avvicinò e si inginocchiò per raccoglierle. L'interno di una delle metà era stato svuotato. Rimettendole insieme, sembrava una moneta qualsiasi. Leo ne aveva già viste altre uguali. Era un sistema per trasportare illegalmente i microfilm.

21 febbraio

Presenti alla deposizione di Leo erano il Maggiore Kuzmin, Vasilij Nikitin e Timur Rafaelovič, l'agente che aveva preso il posto di Leo durante l'interrogatorio di Anatolij Brodskij. Leo lo conosceva solo di sfuggita: un uomo ambizioso, di poche parole e grande credibilità. Scoprire che Rafaelovič era pronto a garantire ogni parola della confessione, compreso il riferimento a Raisa, fu devastante. Quell'uomo non era un lacchè di Vasilij, non lo rispettava né lo temeva. Leo si domandò se Vasilij avesse davvero potuto inserire il nome di Raisa nella confessione: non aveva potere su Rafaelovič, non poteva far leva su di lui, e in base ai gradi avrebbe dovuto essere lui il subordinato durante l'interrogatorio. Nel corso degli ultimi due giorni Leo aveva operato dando per scontato un gesto vendicativo da parte di Vasilij. Si era sbagliato. Non c'era Vasilij dietro quella faccenda. L'unica persona che poteva aver organizzato la fabbricazione ad arte di una simile

confessione, garantita da un testimone di rango così alto, era il Maggiore Kuzmin.

Era una montatura orchestrata nientemeno che dal suo stesso mentore, l'uomo che aveva preso Leo sotto la propria ala protettiva. Leo aveva ignorato il suo suggerimento riguardo ad Anatolij Brodskij e adesso lui voleva dargli una lezione. Che cosa gli aveva detto Kuzmin?

Il sentimentalismo può rendere ciechi.

Quella era una prova, un esercizio. La questione in esame era l'adeguatezza di Leo come agente: non aveva niente a che fare con Raisa, assolutamente niente. Perché incaricare il marito di una sospettata di indagare sulla moglie, se la preoccupazione principale era come si sarebbe comportato quel marito durante le indagini? Non era forse Leo quello che era stato seguito? E Vasilij non era forse andato a verificare se stesse perquisendo correttamente l'appartamento? Non gli interessava ciò che vi era contenuto, gli interessava l'atteggiamento di Leo. Ora tutto tornava. Il giorno prima Vasilij lo aveva provocato, gli aveva detto di denunciare la moglie proprio perché sperava che Leo facesse l'esatto contrario e la difendesse. Vasilij non voleva che Leo denunciasse Raisa, non voleva che superasse l'esame: voleva che mettesse la propria vita al di sopra del Partito. Era una trappola. Leo non doveva fare altro che dimostrare al Maggiore Kuzmin di essere pronto a denunciare la moglie, dimostrare che la sua lealtà verso l'MGB era assoluta, dimostrare che la sua fede era indubitabile, dimostrare di avere un cuore crudele; se lo avesse fatto, sarebbero stati tutti salvi: Raisa, il bambino che doveva ancora nascere, i suoi genitori. Il suo futuro nell'MGB sarebbe stato garantito e Vasilij sarebbe stato una nullità.

Ma anche quella non era forse solo un'ipotesi? E se il traditore fosse stato davvero un traditore, come aveva confessato? E se in qualche modo avesse davvero lavorato con Raisa? Forse aveva detto la verità. Perché Leo era tanto sicuro che quell'uomo fosse innocente? Perché era tanto sicuro che anche sua moglie fosse innocente? In fin dei conti, per quale motivo lei aveva fatto amicizia con un insegnante di lettere dissidente? Che cosa ci faceva quella moneta in casa loro? Gli altri sei nomi della lista della confessione non erano forse stati arrestati e interrogati con esito positivo? La lista si era dimostrata valida, e Raisa ne faceva parte. Sì, era una spia, e lui aveva lì in tasca la moneta di rame per dimostrarlo. Poteva appoggiare la moneta sulla scrivania e raccomandare che sia lei sia Ivan Žukov venissero

fermati per essere interrogati. Si era fatto prendere in giro. Vasilij aveva ragione: Raisa era una traditrice. Era incinta di un altro uomo. Leo non aveva forse sempre saputo che lei lo tradiva? Non lo amava, di questo era sicuro. Per quale motivo rischiare tutto per lei, una donna tanto fredda verso di lui, una donna che nel migliore dei casi lo tollerava? Raisa costituiva una minaccia contro tutto ciò per cui lui aveva lavorato, tutto ciò che era riuscito a ottenere per i suoi genitori e per sé. Era una minaccia per il Paese, un Paese per difendere il quale Leo aveva combattuto.

Era tutto molto chiaro: se Leo avesse detto che Raisa era colpevole, tutto sarebbe andato a finire bene sia per lui sia per i suoi genitori. Questo era garantito. Era l'unica cosa sicura da fare. E se lo scopo era mettere alla prova il temperamento di Leo, allora anche Raisa sarebbe stata risparmiata. E non ci sarebbe mai stato bisogno di informarla. Se era una spia, questi uomini avevano già le prove e aspettavano solo di vedere se Leo era suo complice. Se era una spia, avrebbe dovuto denunciarla, lei meritava di morire. L'unica cosa da fare era denunciare sua moglie.

Il Maggiore Kuzmin diede inizio alla procedura.

«Leo Stepanovič, abbiamo ragione di credere che tua moglie lavori per i servizi stranieri. Tu non sei personalmente sospettato di alcun crimine. Per questo motivo abbiamo chiesto a te di indagare sulle imputazioni. Dicci per favore che cosa hai scoperto.»

Leo ebbe la conferma di ciò che voleva sapere. L'offerta del Maggiore Kuzmin era chiarissima: se lui avesse denunciato la moglie, avrebbe potuto continuare a contare sulla loro immutata fiducia. Come aveva detto, Vasilij?

Se sopravviverai allo scandalo, un giorno sarai a capo dell'MGB.
Ne sono certo.

Bastava una frase per avere una promozione.

La stanza era immersa nel silenzio. Il Maggiore Kuzmin si protese in avanti.

«Leo?»

Leo si alzò in piedi, si sistemò la giacca dell'uniforme.

«Mia moglie è innocente.»

Tre settimane dopo

A ovest degli Urali
Città di Voualsk

13 marzo

Gli operai alla catena di montaggio delle automobili Volga si diedero il cambio per l'ultimo turno. Ilinaja smise di lavorare e prese a strofinarsi le mani con un sapone nero che sapeva di rancido, l'unico che si trovava, quando se ne trovava. L'acqua era fredda, la schiuma non si formava - il sapone finiva semplicemente per disintegrarsi in schegge grasse - ma lei non riusciva a pensare ad altro che alle ore fra quel momento e il suo prossimo turno. Aveva progetti per la serata. Prima di tutto doveva finire di grattare via l'olio e la limatura di ferro da sotto le unghie. Poi sarebbe andata a casa, si sarebbe cambiata d'abito, avrebbe messo un po' di colore sulle guance, quindi si sarebbe diretta da *Basarov*, un ristorante vicino alla stazione ferroviaria.

Basarov era molto frequentato da chi passava di lì per lavoro, agenti che facevano una sosta prima di proseguire il viaggio sulla Transiberiana, in direzione est oppure ovest. Il ristorante serviva vari piatti - zuppa di miglio, *kaša* d'orzo e aringhe salate - tutti terribili a parere di Ilinaja. Ma il fatto principale era che servivano bevande alcoliche. Poiché servire bevande alcoliche in pubblico era vietato se non si vendeva anche del cibo, le pietanze avevano solo quello scopo: un piatto di cibo era un permesso per bere. In realtà il ristorante era poco più che un postribolo. La legge in base alla quale non si poteva servire a nessuno più di cento grammi di vodka non veniva rispettata. Basarov, il gestore da cui il posto prendeva il nome, era sempre ubriaco e spesso violento, e se Ilinaja voleva usare il suo locale per i proprio commerci lui pretendeva la sua parte. Lei non poteva certo fingere di andare lì a bere solo per divertirsi: la clientela era di passaggio, non c'era gente del posto. Ma quello era un vantaggio, dalla gente del posto non poteva più ricavare niente: di recente non era stata bene - irritazioni, arrossamenti, pruriti e cose del genere - e un paio di clienti abituali, che si erano ritrovati ad avere più o meno gli stessi sintomi, avevano messo in giro pessime voci sul suo conto, in città. Adesso poteva solo avere a che fare con gente che non la conosceva, persone che non si trattenevano a lungo da quelle parti e non avrebbero scoperto di pisciare pus fino a quando non fossero arrivati a Vladivostok o a Mosca, a seconda della direzione in cui viaggiavano. A lei non piaceva affatto l'idea di trasmettere loro un

qualche virus, anche se non si trattava esattamente di belle persone. Ma in quella città rivolgersi a un medico per un'infezione a trasmissione sessuale era più pericoloso dell'infezione stessa. Per una donna nubile era come presentare una confessione firmata con un marchio infamante. Avrebbe dovuto rivolgersi al mercato nero per una cura, ma per quello occorrevano soldi, forse molti soldi, e in quel momento lei stava risparmiando per un altro scopo, molto più importante: scappare da quella città.

Quando arrivò, il ristorante era già pieno e le finestre appannate. L'aria puzzava di *machorka*, tabacco a buon mercato. Ilinaja aveva cominciato a udire risate ubriache cinquanta passi prima di varcare la soglia, e aveva immaginato che fossero soldati. Immaginava bene. Capitava spesso che ci fosse qualche esercitazione militare sulle montagne, e quando non era in servizio il personale veniva di solito indirizzato lì. Basarov approntava un servizio speciale per quel tipo di clientela: serviva vodka annacquata e - se qualcuno si lamentava, come di fatto succedeva spesso - sosteneva che si trattasse di un nobile tentativo per limitare l'ubriachezza. C'erano frequenti risse, ma Ilinaja sapeva che, nonostante tutti i discorsi su quanto fosse dura la sua vita e quanto fossero terribili i suoi clienti, Basarov guadagnava bene vendendo la vodka pura che metteva da parte in quel modo. Era uno speculatore. Era feccia. Solo un paio di mesi prima lei era salita di sopra per versargli la percentuale della settimana e, attraverso una fessura nella porta della camera da letto, lo aveva visto contare, banconota dopo banconota dopo banconota, i rubli che conservava in una scatola di latta legata con una cordicella. Lo aveva spiato, senza quasi trovare il coraggio di respirare, mentre avvolgeva la scatola in uno straccio prima di nasconderla nel caminetto. Da allora non aveva fatto altro che sognare di rubare quei soldi e scappare. Se l'avesse beccata, Basarov le avrebbe sicuramente spezzato l'osso del collo, ma lei era convinta che se invece avesse trovato la scatola di latta vuota il suo cuore avrebbe smesso di battere seduta stante, lì accanto al camino. Era sicurissima che il suo cuore e quella scatola fossero una cosa sola.

Ilinaja valutò che i soldati avrebbero continuato a bere per un altro paio d'ore. Per il momento non facevano altro che palparla, un privilegio che a loro non costava nulla a meno che lei considerasse la vodka gratis come un compenso, cosa che non faceva. Osservò gli altri avventori, convinta di poter guadagnare un po' di denaro extra prima che i soldati cominciassero a presentarsi. Il gruppo dei militari occupò i tavoli davanti, relegando in fondo il resto dei clienti, che se ne stavano seduti per conto loro, da soli

con il bicchiere e il piatto di cibo nemmeno sfiorato. Non c'erano dubbi: erano in cerca di sesso. Non avevano altra ragione per rimanere lì.

Ilinaja si lisciò il vestito, vuotò il bicchiere e passò tra i soldati ignorando i pizzicotti e i commenti finché non fu arrivata a uno dei tavoli in fondo. L'uomo seduto lì poteva avere una quarantina d'anni, forse qualcosa di meno, difficile a dirsi. Non era bello, ma lei pensò che probabilmente l'avrebbe pagata un po' di più per questo. Quelli belli a volte si mettevano in testa che il denaro non fosse necessario, come se la cosa potesse essere piacevole per entrambi. Ilinaja si sedette, fece scivolare la gamba contro la sua coscia e sorrise.

«Mi chiamo Tanja.»

In circostanze simili, l'aiutava pensare a se stessa come una persona diversa.

L'uomo si accese una sigaretta e appoggiò la mano sul ginocchio di Ilinaja. Senza nemmeno darsi la pena di pagarle da bere, versò metà della vodka che gli rimaneva in uno dei molti bicchieri usati che lo circondavano, e lo spinse verso di lei. Lei ci giocherellò, aspettando che lui dicesse qualcosa, ma l'uomo finì di bere senza dar segno di voler parlare. Cercando di non alzare gli occhi al cielo, Ilinaja provò a fare un po' di conversazione.

«Tu come ti chiami?»

Non rispose, si infilò una mano nella tasca della giacca e frugò, poi la tirò fuori con il pugno chiuso. Lei capì che si trattava di una specie di gioco e che doveva partecipare. Gli tamburellò leggermente sulle nocche, e l'uomo rigirò il pugno verso l'alto aprendo le dita una per una...

In mezzo al palmo c'era una piccola pepita d'oro. Ilinaja si protese in avanti, ma prima che potesse vederla bene lui richiuse il pugno e se la infilò di nuovo in tasca. Non aveva ancora aperto bocca. Lo guardò bene in faccia: aveva gli occhi arrossati, ubriachi, e non le piaceva neanche un po'. Ma del resto erano tanti quelli che non le piacevano, e di certo non gli uomini con cui andava a letto. Se voleva fare la schizzinosa, poteva anche smetterla, sposare qualcuno del posto e rassegnarsi a restare in quella città per sempre. L'unica possibilità che aveva di tornare a Leningrado - dove viveva la sua famiglia, dove aveva trascorso tutta la vita finché le era stato ordinato di trasferirsi lì, in una città che non aveva mai nemmeno sentito nominare - era riuscire a risparmiare il denaro sufficiente a corrompere gli agenti. Non avendo amici potenti e di alto livello che autorizzassero il suo trasferimento, quell'oro le serviva.

L'uomo batté sul bicchiere di Ilinaja e pronunciò la sua prima parola:

«Bevi».

«Prima mi paghi, dopo mi dici cosa devo fare. Questa è la regola, l'unica.»

Il viso dell'uomo vibrò nervosamente, come se lei avesse gettato un sasso sulla superficie della sua espressione. Per un attimo vide qualcosa al di sotto del suo aspetto insulso e paffuto, qualcosa di sgradevole, qualcosa che le fece venir voglia di distogliere lo sguardo. Ma l'oro la costrinse a non farlo, a rimanere seduta lì. Lui prese di tasca la pepita e gliela offrì. Mentre Ilinaja stava per prendergliela dal palmo sudato, lui richiuse la mano, intrappolandole le dita. Non le faceva male, ma era comunque intrappolata. Poteva arrendersi a quella stretta oppure ritirare la mano lasciando l'oro. Indovinando che cosa si aspettava l'uomo, sorrise e poi rise come una bambina indifesa, rilassando il braccio. Lui la lasciò andare. Ilinaja prese la pepita e la osservò: aveva la forma di un dente.

Fissò l'uomo.

«Dove l'hai presa?»

«Quando i tempi sono duri, la gente vende tutto quello che ha.»

Sorrise.

Ilinaja si sentì nauseata. Che valuta era mai quella? Tamburellò sul bicchiere di vodka. Quel dente era il suo biglietto per andarsene di lì. Finì di bere.

Ilinaja si fermò.

«Lavori alle segherie?»

Sapeva che non era così, ma lì intorno non c'erano altre case oltre a quelle degli operai delle segherie.

Lui non si diede nemmeno la pena di rispondere.

«Ehi, dove stiamo andando?»

«Siamo quasi arrivati.»

L'aveva portata fino alla stazione ferroviaria, al confine della città. La stazione di per sé era nuova, ma si trovava in uno dei quartieri più vecchi, fatto di casupole fatiscenti con una sola stanza, il tetto di lamiera e le pareti di legno, tutte allineate una accanto all'altra lungo le strade che puzzavano di fogna. Quelle casupole appartenevano agli operai impiegati alle segherie, che vivevano a sei o sette per stanza; nulla di adatto a quello che avevano in mente loro.

Faceva un freddo glaciale. Ilinaja stava tornando sobria e cominciava ad avere le gambe stanche.

«Questo è il tuo tempo. Con quell'oro hai pagato per un'ora, è questo l'accordo. Se togli il tempo che ci metto per tornare al ristorante, ti restano venti minuti a partire da adesso.»

«È dietro la stazione.»

«C'è solo il bosco, là dietro.»

«Lo vedrai.»

Lui allungò il passo, raggiunse il lato della stazione e puntò il dito nell'oscurità. Ilinaja affondò le mani nelle tasche della giacca, lo raggiunse e strinse gli occhi cercando di guardare dove indicava. Vedeva solo i binari che sparivano dentro la foresta, e basta.

«Cosa dovrei guardare?»

«Là.»

Indicava una piccola baracca di legno di fianco ai binari, non lontano dal margine della foresta.

«Sono un ingegnere. Lavoro alla ferrovia. Quella è una cabina della manutenzione. È molto intima.»

«Una camera da letto sarebbe molto intima.»

«Non posso portarti dove abito.»

«Conosco alcuni posti dove saremmo potuti andare.»

«Così è meglio.»

«No, per me non lo è.»

«C'era un'unica regola: io ti pago, tu obbedisci. O mi ridai l'oro, o fai come ti dico.»

Non c'era niente di buono in quella faccenda, a parte l'oro. Lui tese la mano, aspettando che gli venisse restituito. Non sembrava arrabbiato o deluso o impaziente. Ilinaja si sentì rassicurata da quell'indifferenza. Si avviò verso la baracca.

«Dentro, avrai dieci minuti. D'accordo?»

Nessuna risposta: lei lo prese per un sì.

La baracca era chiusa a chiave, ma lui ne aveva un mazzo e, dopo aver cercato quella giusta, armeggiò con la serratura.

«È ghiacciata.»

Lei non rispose, si voltò dall'altra parte e sospirò per manifestare la sua disapprovazione. La segretezza era una cosa, e lei aveva già immaginato che fosse sposato, ma dato che non abitava in quella città non riusciva a capire quale fosse il problema. Forse abitava presso dei famigliari o degli amici, forse era un membro in vista del Partito. Non le importava. Voleva solo che passassero quei dieci minuti.

Lui si chinò, mise le mani a coppa attorno al lucchetto e vi alitò sopra. La chiave scivolò dentro e la serratura scattò. Lei rimase fuori. Se non c'era luce, l'accordo saltava e lei si sarebbe anche tenuta l'oro. Aveva già dedicato fin troppo tempo a quel tipo: se lui lo voleva sprecare in un viaggio a vuoto, erano fatti suoi.

L'uomo entrò nella baracca, sparendo nel buio. Ilinaja udì sfregare un fiammifero.

La luce baluginò dentro una lampada antivento, che lui portò al massimo e appese a un gancio contorto che spuntava sul soffitto. Lei sbirciò dentro. La baracca era piena di rotaie di scorta, viti, cerniere, attrezzi e pezzi di legno. C'era odore di catrame. Lui si mise a sgombrare una delle postazioni di lavoro. Ilinaja rise.

«Mi si riempirà il sedere di schegge.»

Con sua sorpresa, lui arrossì. Improvvisando, stese il cappotto sul bancone. Lei entrò.

«Un perfetto gentiluomo...»

Di norma si sarebbe tolta il cappotto, magari si sarebbe seduta sul letto e si sarebbe arrotolata una calza facendo un po' di scena. Ma senza il letto e senza riscaldamento, tutto quello che prevedeva di lasciargli fare era sollevarle la gonna. Il resto dei vestiti l'avrebbe tenuto indosso.

«Spero che non ti dispiaccia se tengo la giacca.»

Ilinaja chiuse la porta, senza aspettarsi che questo modificasse molto la temperatura, fredda dentro quasi quanto fuori. Si voltò.

L'uomo era molto più vicino di quanto ricordasse. Ilinaja intravide qualcosa di metallico che le si avvicinava: non ebbe tempo per capire cosa fosse. L'oggetto entrò in contatto con il suo viso. Il dolore esplose dal punto dell'impatto in tutto il corpo, attraverso la spina dorsale e fino alle gambe. I suoi muscoli si lasciarono andare, le gambe cedettero come se le avessero tranciato i tendini. Cadde contro la porta della baracca. La vista le si annebbiò, sentì il viso avvampare e del sangue in bocca. Stava per svenire, perdere conoscenza, ma cercò di resistere costringendosi a restare sveglia, e si concentrò sulla voce di lui.

«Farai esattamente quello che ti dico.»

La sottomissione poteva soddisfare quell'uomo? Le schegge di un dente rotto le pungevano le gengive, e si convinse del contrario. Non se la sentiva di credere nella sua misericordia. Se doveva morire in una città che detestava, una città nella quale era stata trasferita per sentenza obbligatoria dello Stato, a millesettecento chilometri dalla sua famiglia, allora sarebbe

morta cavando gli occhi a quel bastardo.

Lui le afferrò le braccia, aspettandosi certamente di non incontrare alcuna resistenza. Lei gli sputò sangue e catarro negli occhi.

Lui dovette essere preso di sorpresa, perché la lasciò andare. Ilinaja sentì la porta alle proprie spalle e spinse, quella si spalancò lasciandola cadere nella neve, sulla schiena, con gli occhi che fissavano il cielo. Lui cercò di prenderla per i piedi. Ilinaja scalciò freneticamente tentando di allontanarsi dalla sua portata, ma l'uomo le afferrò un piede e la trascinò di nuovo dentro. Lei si concentrò, prese la mira: con il tacco gli centrò la mascella. Era un buon colpo, la testa di lui si arrovesciò di scatto. Lo udì gridare e sentì che perdeva la presa. Ilinaja si rigirò sulla pancia, si alzò e si mise a correre.

Arrancando alla cieca, le occorsero un paio di secondi per rendersi conto che stava correndo via dalla baracca, via dalla città, via dalla stazione, lungo i binari. L'istinto l'aveva spinta a scappare da lui, ma l'aveva ingannata: stava allontanandosi dalla salvezza. Guardò indietro e vide che l'uomo la inseguiva. O continuava in quella direzione, o tornava indietro verso di lui, non c'era modo di aggirarlo. Cercò di gridare, ma aveva la bocca piena di sangue. Tossì, sputò, perse il ritmo e un po' del vantaggio che aveva guadagnato. Lui la stava raggiungendo.

A un tratto il terreno cominciò a vibrare e Ilinaja alzò gli occhi. Un treno merci si stava avvicinando velocissimo e tonante, con forti sbuffi di fumo che uscivano dal muso metallico. Lei alzò le braccia e gesticolò, ma anche se il macchinista l'avesse notata non era possibile che si fermasse in tempo, nei soli cinquecento metri che lo separavano da lei. Mancavano pochi secondi alla collisione, ma lei non saltò via dai binari, continuò a corre verso il treno, a correre ancora più veloce, decisa a gettarsi sotto le ruote. Il convoglio non dette segno di voler rallentare. Non ci fu stridore di freni metallici, nessun fischio. Ilinaja era così vicina che le vibrazioni del terreno la fecero quasi cadere.

Il treno stava per investirla. Lei si buttò di lato, fuori dai binari, nella neve alta. La locomotiva e i vagoni passarono rombando accanto a lei, facendo cadere la neve dalle cime degli alberi vicini.

Senza fiato, Ilinaja guardò alle sue spalle, sperando che l'inseguitore fosse stato messo fuori gioco, investito dal treno o bloccato dall'altro lato dei binari. Invece teneva duro. Era balzato dalla sua parte e ora stava sdraiato nella neve. Si alzò e arrancò verso di lei.

Ilinaja sputò sangue e gridò, chiamando aiuto, disperatamente. Era un

treno merci, nessuno poteva sentirla né vederla. Si alzò anche lei e si rimise a correre, arrivando al margine del bosco senza rallentare e andando a sbattere contro i rami sporgenti. Il suo piano era girare in tondo e ritornare indietro verso la città. Lì non poteva nascondersi, lui era troppo vicino e la luce della luna troppo forte. Anche se sapeva che sarebbe stato meglio concentrarsi sulla corsa, cedette alla tentazione: doveva guardare indietro. Doveva sapere dove fosse lui. Si voltò.

Lui non c'era più. Non riusciva a vederlo. Il treno continuava il suo passaggio rombando. Doveva averlo seminato quando era entrata nella foresta. Cambiò direzione, orientando la corsa verso la città, verso la salvezza.

L'uomo spuntò fuori da dietro un albero e l'afferrò alla vita. Caddero entrambi nella neve. Lui le stava sopra, le strappava la giacca e gridava. Ilinaja non riusciva a sentirlo per il frastuono del treno. L'unica cosa che poteva vedere erano i suoi denti e la lingua. Poi si ricordò: si era preparata per una situazione simile. Infilò la mano nella tasca del cappotto e afferrò lo scalpello che aveva sottratto in fabbrica. Lo aveva già usato in passato, ma solo come minaccia, per dimostrare che avrebbe lottato, se occorreva. Strinse l'impugnatura di legno. Si sarebbe giocata il tutto per tutto. Mentre lui le infilava la mano su per il vestito, lei gli sferrò un colpo alla testa con la punta metallica.

Lui si raddrizzò a sedere, premendosi la mano sull'orecchio. Ilinaja lo colpì di nuovo, ferendolo alla mano che teneva premuta sull'orecchio. Avrebbe dovuto continuare a colpire, avrebbe dovuto ucciderlo, ma il desiderio di scappare via era troppo forte. Si sollevò carponi avanzando come un insetto, lo scalpello insanguinato ancora in mano.

L'uomo si buttò carponi a sua volta, arrancandole dietro. Un pezzo di lobo dell'orecchio penzolava, appeso a un lembo di pelle. Aveva il viso contorto dalla rabbia e cercava di afferrarla alle caviglie. Lei riuscì solo a tenersi fuori dalla sua portata, sfuggendogli, finché non andò a sbattere contro un tronco d'albero. Improvvisamente bloccata, l'uomo riuscì a raggiungerla e le afferrò la caviglia. Lei colpì, pugnalandolo e ferendolo alla mano. L'uomo le prese il polso e la tirò a sé. Quando furono faccia a faccia, Ilinaja si protese in avanti cercando di mordergli il naso. Con la mano libera lui le afferrò il collo, stringendolo e tenendola lontana. Lei ansimò, tentò di liberarsi, ma la presa era troppo forte. Stava soffocando. Buttò tutto il proprio peso di lato ed entrambi caddero, rotolandosi nella neve l'uno sull'altra.

Inspiegabilmente lui mollò la presa, liberandole il collo. Lei tossì e ri-

prese fiato. L'uomo era ancora sopra di lei e la teneva bloccata a terra, ma non la guardava più. La sua attenzione era attratta da qualcos'altro, qualcosa a fianco a loro. Ilinaja si voltò.

Sprofondato nella neve accanto a lei c'era il corpo di una ragazzina. Aveva la pelle chiarissima, quasi traslucida. I capelli erano biondi, prossimi al bianco. La bocca spalancata era stata riempita di terra, che formava un monticello più alto delle sottili labbra blu. Le braccia, le gambe e il viso della bambina sembravano intatte, coperte da un sottile strato di neve che si era smosso solo quando loro le erano rotolati contro. Il busto era stato massacrato: gli organi erano stati esposti, strappati, fatti a pezzi, e gran parte della pelle mancava, tagliata o scuoiata, come se il corpo fosse stato aggredito da un branco di lupi.

Ilinaja alzò gli occhi sul suo aggressore. Sembrava essersi dimenticato di lei. Fissava il corpo della bambina, cominciò ad avere dei conati, si chinò e vomitò. Senza riflettere lei gli appoggiò una mano sulla schiena per confortarlo. Poi si riscosse, si ricordò chi era quell'uomo e che cosa le aveva fatto, ritrasse la mano, si alzò e cominciò a correre. Questa volta l'istinto non la tradì: sbucò fuori dalla foresta e corse verso la stazione. Non aveva idea se l'uomo la stesse inseguendo o no, ma questa volta non gridò, non rallentò e non si voltò indietro.

Mosca

14 marzo

Leo aprì gli occhi. La luce di una torcia lo accecava. Non ebbe bisogno di guardare l'orologio per sapere che ore fossero. L'ora degli arresti, le quattro del mattino. Scese dal letto con il cuore che batteva forte. Nel buio barcollò, disorientato, andando a sbattere contro un uomo e venendo spinto da una parte. Inciampò, ritrovò l'equilibrio. Le luci si accesero. Abituati gli occhi al chiarore, vide tre agenti: giovani, poco più che diciottenni. Erano armati. Leo non li riconobbe, ma sapeva che tipo di agenti erano: di basso grado, obbedienti in modo cieco e indiscriminato, eseguivano qualunque ordine ricevessero. Sarebbero ricorsi alla violenza senza esitare: al minimo cenno di resistenza avrebbero risposto con estrema forza. Emanavano un puzzo di sigarette e alcol. Leo immaginò che non fossero ancora andati a dormire: erano rimasti a bere tutta la notte, svegli in attesa di quell'incarico. L'alcol li rendeva imprevedibili, volubili. Per sopravvivere nel corso

dei successivi pochi minuti, Leo doveva essere prudente, sottomesso. Sperava che anche Raisa lo capisse.

Raisa era in piedi, in camicia da notte, rabbrividiva ma non di freddo. Non sapeva nemmeno se si trattasse di spavento, o paura o rabbia. Non riusciva a smettere di tremare. Ma non distoglieva lo sguardo. Non era imbarazzata: che lo provassero loro, l'imbarazzo, per quella violazione; che guardassero pure la sua camicia da notte spiegazzata, i capelli in disordine. No, erano indifferenti: a loro non importava, faceva tutto parte del loro lavoro. Non vide alcun indizio di sensibilità negli occhi di quei ragazzi. Erano occhi vuoti, che saettavano da una parte all'altra come lucertole: occhi da rettili. Dove li trovava l'MGB quei ragazzi con l'anima di piombo? Era l'MGB a renderli così, ne era certa. Diede un'occhiata a Leo. Era fermo in piedi con le mani alzate davanti a sé, la testa china per evitare di incrociare il loro sguardo. Umiltà, mitezza: forse era quello il modo più intelligente di comportarsi. Ma in quel momento lei non si sentiva affatto intelligente. C'erano tre brutti ceffi nella loro camera da letto, e lei avrebbe voluto vedere il marito arrabbiato, combattivo. Non era quella la reazione naturale? Qualunque uomo normale sarebbe stato indignato. Leo era diplomatico anche in quel momento.

Uno degli uomini uscì dalla stanza, per poi tornare quasi immediatamente portando con sé due valigette.

«Questo è tutto quello che potete portare. Non potete avere addosso niente a parte i vestiti e i documenti. Tra un'ora andiamo, che siate pronti o no.»

Leo guardò le valigette di tela ben tesa su una struttura di legno. Non erano molto capienti, ci stava solo il necessario per una gita di un giorno. Si voltò verso la moglie.

«Mettiti addosso più vestiti che puoi.»

Poi si guardò alle spalle: uno degli agenti li sorvegliava fumando.

«Potrebbe aspettare fuori?»

«Non perdete tempo a fare richieste. La risposta è sempre no.»

Raisa si cambiò, percependo gli occhi da rettile del suo guardiano che squadravano il suo corpo. Indossò tutti i vestiti che poteva ragionevolmente gestire, uno strato dopo l'altro. Leo fece lo stesso. In altre circostanze sarebbe stata una scena comica, tutti e due infagottati di cotone e di lana. Una volta vestita, Raisa si arrovellò su che cosa dovevano portare, tra tutto ciò che avevano, e cosa erano costretti a lasciare lì. Osservò la valigetta. Nulla di più che novanta centimetri per sessanta, e venti di spessore. Le lo-

ro vite si sarebbero dovute restringere per entrarci.

Leo sapeva che l'ordine di fare le valigie poteva essere stato dato anche solo perché il loro trasferimento avvenisse senza confusione emotiva, quel genere di resistenza e di panico che si scatenava quando i prigionieri si rendevano conto di andare alla morte. Era sempre più facile portare via le persone che si aggrappavano all'idea - per quanto minima - di poter sopravvivere. E comunque cosa avrebbe potuto fare lui? Arrendersi? Lottare? Mentalmente calcolò parecchie cose. Un po' di prezioso spazio nelle valigette doveva essere sprecato per portare *Il libro dei propagandisti* e *Breve storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'Unione Sovietica*: nessuno dei due poteva essere lasciato lì senza che la cosa venisse strumentalizzata come gesto sovversivo. Nelle attuali circostanze, una simile imprudenza era niente meno che un suicidio. Prese i libri e li mise in valigia, i primi oggetti che vi entravano. La giovane guardia osservava tutto, vedeva cosa mettevano dentro, quali scelte facevano. Leo sfiorò il braccio di Raisa.

«Prendi le scarpe. Scegli le migliori, un paio a testa.»

Le scarpe buone erano rare, potevano essere vendute, una merce inestimabile.

Leo radunò vestiti, oggetti di valore, la loro raccolta di fotografie: immagini del matrimonio, dei suoi genitori - Stepan e Anna - ma nessun famigliare di Raisa. I suoi genitori erano stati uccisi nella Seconda guerra mondiale, e il suo villaggio raso al suolo. Lei aveva perso tutto tranne i vestiti che aveva indosso. Quando la valigia fu piena, Leo posò gli occhi sul ritaglio di giornale incorniciato appeso al muro: quella sua foto, l'eroe di guerra, il distruttore di carrarmati, il liberatore del suolo occupato. Alle guardie non importava niente del suo passato: con la firma apposta su un mandato di arresto, ogni atto di eroismo e sacrificio personale era diventato irrilevante. Leo estrasse il ritaglio dalla cornice. Dopo anni in cui lo aveva accuratamente conservato, appeso alla parete e venerato come una reliquia sacra, ora lo ripiegò a metà e lo gettò in valigia.

Il tempo era finito. Leo chiuse la valigetta e Raisa fece lo stesso. Lui si domandò se avrebbero mai rivisto quell'appartamento. Era improbabile.

Per scendere, si strinsero tutti e cinque nell'ascensore, premuti uno contro l'altro. C'era un'auto ad aspettarli. Due degli agenti si sedettero davanti e uno - con l'alito che puzzava - sul sedile posteriore tra Leo e Raisa.

«Vorrei vedere i miei genitori. Vorrei salutarli.»

«Niente richieste, cazzo.»

Erano le cinque del mattino e la sala dei passeggeri in partenza era già affollata. C'erano soldati, civili, ferrovieri, tutti attorno al treno espresso della linea Transiberiana. La locomotiva, ancora coperta dal rivestimento corazzato dai tempi della guerra, esibiva sul fianco la scritta EVVIVA IL COMUNISMO. Mentre i passeggeri salivano a bordo, Leo e Raisa aspettavano in fondo alla banchina, con le valigie in mano e la scorta armata a fianco. Nessuno si avvicinava a loro, quasi fossero portatori di un virus contagioso, una bolla isolata nella stazione piena di gente. Nessuno aveva dato loro alcuna spiegazione, né Leo si era preoccupato di chiederne. Non aveva idea di dove stessero andando o chi stessero aspettando. Esisteva ancora la possibilità che venissero mandati in gulag diversi, per non rivedersi mai più. Però quello era senza ombra di dubbio un treno passeggeri, non uno degli *zak*, i carri bestiame usati per trasportare i prigionieri. Era mai possibile che riuscissero a salvarsi la vita? Indubbiamente fino a quel momento erano stati fortunati: erano ancora vivi, ancora insieme, più di quanto Leo avesse osato sperare.

Dopo la sua deposizione, lo avevano rimandato a casa, agli arresti domiciliari finché non fosse stata presa una decisione. Lui si aspettava che non ci volesse più di un giorno. Mentre tornava all'appartamento, sul pianerottolo del quattordicesimo piano, rendendosi conto di avere ancora in tasca la compromettente moneta cava, Leo l'aveva gettata giù. Forse era stato Vasilij a mettergliela in casa, forse no, adesso non aveva più importanza. Quando Raisa tornò da scuola, trovò due agenti armati fuori della porta: la perquisirono e le ordinarono di non uscire di casa. Leo le aveva spiegato la spiacevole situazione in cui si trovavano: le accuse contro di lei, l'indagine che lui stesso aveva condotto e come poi avesse negato l'ipotesi di reato. Non ebbe bisogno di spiegare che le possibilità di sopravvivere erano poche. Mentre parlava, lei ascoltò senza fare commenti o domande, inespressiva. Quando ebbe finito, la reazione di Raisa lo colse di sorpresa.

«È stato ingenuo credere che a noi non sarebbe successo.»

Erano rimasti seduti in casa, aspettandosi che l'MGB arrivasse da un momento all'altro. Nessuno dei due si era dato la pena di cucinare, nessuno dei due aveva fame, anche se la cosa più ragionevole da fare sarebbe stata mangiare il più possibile in previsione di ciò che poteva aspettarli. Non si erano spogliati per andare a letto, non si erano mossi dal tavolo di cucina. Erano rimasti seduti, in silenzio, ad aspettare. Considerato che avrebbero potuto non rivedersi più, Leo aveva sentito il bisogno di parlare con la mo-

glie, di dirle cose che andavano dette. Ma non era stato capace di immaginare quali. Le ore passavano e lui si rese conto che non avevano mai trascorso tanto tempo insieme, faccia a faccia, senza interruzioni. Nessuno dei due sapeva come impiegare quel tempo.

Il bussare alla porta non era arrivato quella notte. Le quattro del mattino erano passate, non c'era stato nessun arresto. Il giorno seguente, verso mezzogiorno, Leo aveva preparato la colazione, domandandosi perché ci stessero mettendo tanto. Quando finalmente si udì bussare, lui e Raisa si alzarono, respirando affannosamente e aspettandosi che quella fosse la fine, l'arrivo degli agenti che venivano a prenderli, li dividevano e li portavano in stanze separate per interrogarli. Invece era una sciocchezza: un cambio della guardia, un agente che aveva bisogno del loro bagno, domande relative all'acquisto di cibo. Forse non riuscivano a trovare prove, forse erano stati scagionati e le accuse contro di loro sarebbero cadute. Leo si era lasciato andare solo brevemente a quelle ipotesi: le accuse non cadevano mai per mancanza di prove. Tuttavia un giorno si trasformò in due giorni, e due giorni in quattro.

Dopo una settimana di confino, una guardia era entrata nell'appartamento, pallida in volto. Al vederla Leo aveva avuto la certezza che fosse finalmente arrivato il momento, ma poi aveva udito la guardia annunciare, con la voce che tremava per l'emozione, che il loro Leader, Stalin, era morto. Solo a quel punto Leo si concesse di domandarsi se avrebbero avuto la possibilità di salvarsi oppure no.

Riuscendo a carpire solo vaghi dettagli sulla scomparsa del Leader - i giornali erano isterici, le guardie erano isteriche - Leo poté solo a dedurre che Stalin era morto serenamente nel suo letto. Le sue ultime parole - si diceva - erano state per il loro grande Paese e il suo grande futuro. Leo non ci credette nemmeno per un attimo, troppo esperto di paranoia e complotti per non vedere che la storia faceva acqua da tutte le parti. Aveva saputo al lavoro che Stalin, di recente, aveva fatto arrestare i più importati medici del Paese - medici che avevano dedicato tutta la vita a tenerlo in buona salute - nell'ambito di una epurazione di importanti personaggi ebrei. Non gli parve un caso che Stalin fosse morto, apparentemente per cause naturali, in un momento in cui non c'erano medici professionisti esperti che potessero identificare l'origine dell'improvvisa malattia. Moralità a parte, la grande epurazione del Leader era stata un errore tattico che lo aveva lasciato esposto. Leo non aveva idea se Stalin fosse stato ucciso o no. Con i medici tutti in carcere, un potenziale assassino avrebbe certamente avuto mano libera

per fare ciò che voleva, ossia aspettare e guardarlo morire, tranquillo e sicuro del fatto che tutti gli uomini e le donne che potevano fermarlo erano dietro le sbarre. Detto ciò, era altrettanto possibile che Stalin si fosse ammalato e nessuno avesse osato contraddire i suoi ordini liberando i medici. Se Stalin fosse guarito, poteva condannarli a morte per disobbedienza.

Quella presa in giro non aveva nessuna importanza per Leo. L'importante era che Stalin fosse morto. Il senso di ordine e di certezza si era dissolto per tutti. Chi avrebbe preso il comando? E come avrebbe governato il Paese? Che risoluzioni avrebbe preso? Quali agenti sarebbero stati ben visti e quali mal visti? Ciò che era accettabile sotto Stalin poteva diventare inaccettabile sotto un nuovo governo. L'assenza di un leader avrebbe significato una temporanea paralisi. Nessuno voleva prendere decisioni prima di sapere se quelle stesse sarebbero state approvate. Per decine di anni nessuno aveva agito in base a ciò che riteneva personalmente giusto o sbagliato, bensì in base a ciò che sarebbe stato gradito al Leader. Le persone vivevano o morivano grazie a una sua semplice annotazione su un elenco: una riga tracciata sul nome le salvava, se non c'era nessun segno venivano lasciate morire. Quello era il sistema giudiziario: riga o non riga. Chiudendo gli occhi, Leo era riuscito a immaginare il panico silenzioso nei corridoi della Lubjanka. La capacità di valutazione morale era stata trascurata per tanto tempo che ora sfuggiva al controllo: il nord era sud e l'est era ovest. Quanto a domandarsi che cosa fosse giusto e che cosa sbagliato, nessuno ne aveva la minima idea. Avevano dimenticato come si prendono le decisioni. In un momento come quello, la direttiva più sicura era fare il meno possibile.

Data la situazione, il caso di Leo Demidov e di sua moglie Raisa Demidova, che senza dubbio si era rivelato controverso, problematico ed esplosivo, era stato opportunamente messo da parte. Ecco il perché del ritardo. Nessuno aveva voluto occuparsene: erano tutti troppo presi a riposizionarsi rispetto ai nuovi centri del potere al Cremlino. A complicare ulteriormente le cose Lavrentij Berija, il braccio destro di Stalin - che Leo sospettava di aver avvelenato Stalin, se quella era la causa della morte - aveva già indossato i panni del Leader e smentiva che ci fosse stato alcun complotto, ordinando la liberazione dei medici. Sospettati che venivano rilasciati perché innocenti: chi mai aveva udito una cosa simile? Di certo Leo non ricordava nessun precedente. In quella situazione, perseguire un eroe di guerra decorato, un uomo che era stato sulla prima pagina della *Pravda*, senza che ci fossero prove era probabilmente rischioso. Così il 6 marzo, invece di sentir

bussare alla porta e ricevere notizie del loro destino, Leo e Raisa ebbero il permesso di assistere al funerale di Stato del loro grande Leader.

Ancora tecnicamente agli arresti domiciliari, Leo e Raisa insieme con le due guardie si erano uniti alla folla, obbedienti, diretti alla piazza Rossa. Molti piangevano, alcuni in modo incontrollato - uomini e donne e bambini - e Leo si era domandato se, tra quelle centinaia di migliaia di persone unite da un collettivo dolore non ci fosse nessuno che aveva perso un famigliare o un amico a causa dell'uomo che apparentemente tutti piangevano. L'atmosfera, pesante, carica di un insostenibile senso di tristezza, aveva forse a che fare con una forma di fanatismo idolatra per quel defunto. Leo aveva udito molte persone, persino durante gli interrogatori più violenti, gridare che se Stalin avesse saputo degli *eccessi* dell'MGB sarebbe di certo intervenuto. Qualunque fosse la ragione di tanta tristezza, il funerale aveva offerto a tutti un'occasione legittima per sfogarsi dopo anni e anni di sofferenza repressa, un'occasione per piangere, abbracciare il vicino, esprimere una tristezza che prima non era mai stato permesso mostrare, perché implicava una forma di critica verso lo Stato.

Le strade principali attorno alla Duma erano così piene di gente che era difficile respirare, e si avanzava senza volere, come pietre trascinate in una frana. Leo non aveva mai lasciato andare la mano di Raisa e, anche se sentiva spalle che lo spingevano da tutte le parti, era stato bene attento a non farsi mai separare da lei. Ben presto sarebbero stati separati dalle guardie. A mano a mano che si avvicinava alla piazza, la folla si assiepava ancora di più. Sentendosi stritolare, percependo l'isteria montante, Leo aveva deciso che ne aveva abbastanza. Per caso erano stati spinti al margine della folla, e lui entrò in un portone aiutando anche Raisa a sfilarsi dalla ressa. Rimasero lì al riparo, a guardare il fiume di gente che continuava a passare. Era stata la decisione giusta. Là davanti, in testa alla folla, la gente veniva calpestata a morte.

In quel caos avrebbero potuto cercare di scappare. Ci avevano pensato, ne avevano discusso bisbigliando dentro quel portone. Le guardie che li avevano accompagnati erano sparite. Raisa voleva fuggire, ma farlo avrebbe dato all'MGB tutte le ragioni necessarie a condannarli a morte. E, da un punto di vista strettamente pratico, non avevano denaro, non avevano amici e non avevano un posto dove nascondersi. Se avessero deciso di tentare la fuga, i genitori di Leo sarebbero stati giustiziati. Fino a quel momento erano stati fortunati. Con il suo atto di coraggio, Leo aveva messo in pericolo le loro vite.

Anche l'ultimo passeggero era salito a bordo. Il capostazione, vedendo il gruppetto in uniforme sulla banchina, presso la locomotiva, aspettò a dare il via libera per la partenza. Il macchinista si sporse dalla cabina per cercare di capire quale fosse il problema. Passeggeri curiosi sbirciavano dai finestrini per guardare quella coppia che si trovava in qualche guaio.

Leo vide un agente in divisa che veniva verso di loro. Era Vasilij. Se lo aspettava: difficilmente Vasilij avrebbe rinunciato alla possibilità di godersi la scena. Sentì una fitta di rabbia, ma era essenziale tenere sotto controllo le emozioni. Forse c'era ancora una trappola da piazzare.

Raisa non aveva mai visto Vasilij, ma Leo glielo aveva descritto.

Una faccia da eroe, un cuore da tirapiedi.

Le bastò uno sguardo per capire che aveva qualcosa che non andava. Era attraente, certo, ma sorrideva come se il sorriso fosse stato inventato solo per esprimere malvagità. Quando infine li raggiunse, Raisa notò che provava piacere per l'umiliazione di Leo, e delusione per il fatto che non fosse un'umiliazione ancora più forte.

Vasilij allargò il sorriso.

«Ho insistito che aspettassero, per poterti salutare. E per spiegarti cosa è stato deciso. Volevo farlo personalmente, capisci?»

Se la stava godendo. Per quanto Leo disprezzasse quell'uomo, era stupido rischiare di irritarlo essendo riusciti a sopravvivere così a lungo. Con appena un filo di voce, disse:

«Lo apprezzo molto».

«Sei stato destinato a un altro incarico. Era impossibile tenerti nell'MGB con tante domande senza risposta che ti restano sul groppone. Ti unirai alla milizia. Non come syščik*, come investigatore, ma con il grado più basso possibile: come* učastkovyj. *Sarai quello che pulisce le celle di custodia, che prende appunti, che esegue gli ordini. Dovrai abituarti a prendere ordini, se vuoi sopravvivere.»*

Leo comprese la delusione di Vasilij. La punizione - esilio e impiego nella polizia locale - era leggera. Considerata la gravità delle accuse, avrebbero potuto essere condannati a venticinque anni di lavori forzati nelle miniere d'oro di Kolyma, dove la temperatura era di cinquanta gradi sotto zero, le mani dei prigionieri venivano deformate dal gelo e la speranza di sopravvivenza era di tre mesi. Ne erano venuti fuori salvando non solo la

vita ma anche la libertà. Leo non pensò che il Maggiore Kuzmin lo avesse fatto per ragioni affettive. La verità era che, condannando il proprio protetto, avrebbe messo in difficoltà anche se stesso. In un periodo di instabilità politica era molto meglio, molto più furbo, limitarsi ad allontanarlo spacciando la risoluzione per una riassegnazione d'incarico. Kuzmin non voleva che le sue valutazioni fossero messe in dubbio: in fin dei conti, se Leo era una spia, perché Kuzmin aveva caldeggiato la sua promozione? No, quelle erano domande pericolose. Era più semplice e più sicuro spazzare la questione sotto l'angolo di un qualche tappeto. Sapendo che qualunque cenno di sollievo avrebbe irritato Vasilij ancora di più, Leo cercò di mostrarsi abbattuto.

«Farò del mio meglio dovunque ci sia bisogno di me.»

Vasilij fece un passo avanti e ficcò i biglietti e i documenti in mano a Leo. Lui li prese e si avviò verso il treno.

Raisa montò sul gradino del vagone. In quel momento Vasilij gridò:

«Deve essere stata dura scoprire che suo marito l'aveva pedinata. E non una sola volta, immagino glielo abbia detto. L'ha pedinata due volte. La prima non era una questione di Stato, non pensava che lei fosse una spia. Pensava che lei fosse una puttana. Deve perdonarlo, capita a tutti di avere dubbi. E lei è graziosa. Personalmente non credo che per lei valga la pena di rinunciare a tutto. Temo che quando suo marito capirà in che razza di postaccio lo abbiamo spedito, finirà per odiarla. Io mi sarei tenuto l'appartamento e l'avrei fatta fucilare come traditrice. Posso solo supporre che lei sia davvero una gran scopata».

Raisa si domandò perché quell'uomo fosse tanto ossessionato da suo marito. Ma non disse niente: una replica poteva costare la sua vita e quella di Leo. Prese la valigia e aprì la porta del vagone.

Leo la seguì, stando ben attento a non voltarsi. C'era la possibilità che, vedendo il ghigno di Vasilij, non riuscisse a controllarsi

Raisa guardò fuori del finestrino. Il treno partì. Non c'erano posti liberi, e furono costretti a rimanere in piedi, tutti accalcati. Nessuno dei due parlò per un po', rimasero a guardare la città che scorreva via. Alla fine Leo disse:

«Mi dispiace».

«Sono sicura che stava mentendo. Avrebbe detto qualunque cosa per provocarti.»

«Diceva la verità. Ti ho fatta seguire. E non aveva niente a che fare con il mio lavoro. Io credevo...»

«Che andassi a letto con qualcun altro?»

«C'è stato un periodo in cui tu non mi parlavi. Non mi volevi nemmeno sfiorare. Non volevi venire a letto con me. Eravamo estranei, e io non riuscivo a capire perché.»

«Non si può sposare un agente dell'MGB senza aspettarsi di essere sorvegliati. Ma dimmi una cosa, Leo: come avrei potuto non essere fedele? Avrei rischiato la vita. Non era un argomento su cui avremmo litigato, mi avresti semplicemente fatta arrestare.»

«Pensi davvero che sarebbe andata così?»

«Ti ricordi della mia amica Zoja? Una volta l'hai vista, mi pare.»

«Forse, non saprei.»

«Sì, certo. Tu non ti ricordi mai i nomi di nessuno, vero? Mi domando come mai. È in questo modo che riesci a dormire la notte? Cancellando qualunque cosa dalla mente?»

Raisa parlava rapidamente, con calma e con un'intensità che Leo non le conosceva. Continuò:

«Hai conosciuto Zoja. Forse non ti è rimasta impressa, non era molto importante per i criteri del Partito. È stata condannata a vent'anni. L'hanno arrestata mentre usciva da una chiesa, accusandola di preghiere antistaliniste. Preghiere, Leo: l'hanno condannata per preghiere che non avevano nemmeno udito. L'hanno arrestata per i pensieri che aveva in testa».

«Perché non me lo hai detto? Avrei potuto essere d'aiuto.»

Raisa scosse la testa.

Leo domandò:

«Pensi che l'abbia denunciata io?»

«E lo sapresti, forse? Non ti ricordi nemmeno chi sia.»

Leo fu preso in contropiede: non avevano mai parlato in quel modo, non avevano mai parlato d'altro che delle faccende di casa, conversazioni tranquille... non avevano mai alzato la voce, mai litigato.

«Anche se non l'hai denunciata tu, Leo, come avresti potuto aiutarla? Come, se gli uomini che l'hanno arrestata erano uomini come te: scrupolosi e devoti servi dello Stato? Quella notte non sei tornato a casa. E io mi sono resa conto che probabilmente stavi arrestando la migliore amica di qualche altra donna, i genitori di qualcuno, i figli di qualcuno. Dimmi: quante persone esattamente hai arrestato? Ne hai idea? Di' un numero: cinquanta, duecento, mille?»

«Mi sono rifiutato di consegnarti a loro.»

«Non volevano me. Volevano te. Arrestando degli sconosciuti potevi il-

luderti che fossero colpevoli. Potevi credere che ciò che facevi avesse uno scopo. Ma per loro non era sufficiente, volevano che tu ti dimostrassi pronto a fare qualunque cosa ti chiedessero anche se nel profondo del tuo cuore sapevi che era sbagliato, anche se sapevi che non aveva senso. Volevano che tu dimostrassi la tua cieca obbedienza. Immagino che le mogli tornino utilissime per questo genere di esami.»

«Forse hai ragione, ma adesso siamo liberi da tutto questo. Lo capisci quanto siamo stati fortunati anche solo ad avere una seconda occasione? Voglio che iniziamo una nuova vita, come una famiglia.»

«Leo, non è semplice come dirlo.»

Raisa si interruppe e osservò attentamente il marito, come se si stessero incontrando per la prima volta.

«La sera che abbiamo cenato dai tuoi genitori ti ho sentito parlare, mentre ero sul pianerottolo. Ho sentito che discutevate se denunciarmi o no come spia. Ero sconvolta, non sapevo cosa fare. Non volevo morire. Così sono tornata giù in strada e ho camminato un po', cercando di chiarirmi le idee. Mi sono domandata: lo farebbe? Mi consegnerebbe? Tuo padre ha espresso un'opinione convincente.»

«Mio padre aveva paura.»

«Tre vite contro una? È difficile controbattere con cifre del genere. Ma se fossero state tre vite contro due?»

«Non sei incinta?»

«Mi avresti difesa se non lo fossi stata?»

«E tu hai aspettato fino adesso per dirmelo?»

«Avevo paura che tu cambiassi idea.»

Quello era il loro rapporto: nudo e crudo. Leo si sentì mancare il terreno sotto i piedi. Il treno su cui si trovava, la gente accanto a lui, le valigie, i finestrini, i suoi vestiti, il panorama della città: nulla di tutto ciò gli pareva reale, adesso. Non poteva credere a niente, nemmeno alle cose che vedeva e toccava e sentiva. Tutto ciò in cui aveva creduto era una menzogna.

«Raisa, tu mi hai mai amato?»

Un momento di silenzio trascorse, con la domanda che aleggiava come un cattivo odore e loro due che dondolavano per il movimento del treno. Alla fine, invece di rispondere, Raisa si inginocchiò e si allacciò una scarpa.

Voualsk

15 marzo

Varlam Babinič stava seduto a gambe incrociate sul sudicio pavimento di cemento nell'angolo di un dormitorio sovraffollato, le spalle alla porta perché il suo corpo nascondesse alla vista gli oggetti disposti davanti a lui. Non voleva che gli altri ragazzini interferissero, come tendevano a fare se qualcosa suscitava il loro interesse. Si guardò intorno. La trentina di ragazzini nella stanza non badava minimamente a lui, perlopiù stavano sdraiati uno accanto all'altro sugli otto letti fradici di piscio che erano costretti a dividersi. Osservò due di loro che si grattavano reciprocamente la schiena gonfia di punture di insetti. Ben contento di vedere che non lo avrebbero infastidito, tornò agli oggetti che aveva davanti, oggetti che aveva raccolto e conservato nel corso degli anni, tutti preziosi per lui, compreso l'ultimo arrivato rubato proprio quella mattina: un bambino di quattro mesi.

Varlam era vagamente conscio del fatto che prendendo il bambino aveva fatto una cosa sbagliata, e che se lo avessero scoperto sarebbe finito nei guai più di quanto lo fosse mai stato prima. Capiva anche che il bambino non era contento. Piangeva. Non era particolarmente preoccupato per il rumore, dato che nessuno si sarebbe accorto di un altro bambino urlante. Per la verità a lui non interessava tanto il bambino in sé, quanto la coperta gialla in cui era avvolto. Fiero della sua nuova proprietà, piazzò il bimbetto al centro della sua collezione, tra una lattina gialla, una vecchia camicia gialla, un mattone dipinto di giallo, un frammento strappato di un manifesto con uno sfondo giallo, una matita gialla e un libro con la copertina di carta giallo pallido. In estate aggiungeva alla sua collezione fiori selvatici gialli che raccoglieva nel bosco. I fiori non duravano mai a lungo, e nulla lo intristiva di più che vedere il loro colore giallo sbiadire e i petali appassire e farsi marroni. Si domandava sempre:

Dove va a finire il giallo?

Non ne aveva idea, ma sperava un giorno di arrivare laggiù, magari quando fosse morto. Il colore giallo, per lui, era più importante di tutto e di tutti. Il giallo era il motivo per cui era finito lì, nell'*internat* di Voualsk, un istituto statale per bambini con problemi mentali.

Da piccolo si era messo a dare la caccia al sole, sicuro che, se fosse riuscito a correre abbastanza lontano, alla fine lo avrebbe raggiunto, lo avrebbe rubato al cielo e lo avrebbe portato a casa. Aveva corso per quasi cinque

ore prima di essere catturato e riportato a casa, urlante per la rabbia di essere stato interrotto. I genitori, che lo avevano picchiato nella speranza di raddrizzare le sue stranezze, alla fine si erano convinti che i loro metodi non funzionavano, e lo avevano affidato allo Stato, che si era servito più o meno degli stessi sistemi. Per i primi due anni all'*internat*, era stato incatenato al letto, come un cane da cortile sta incatenato a un albero. Però era un bambino forte, con le spalle larghe e una cocciuta determinazione. Nel giro di parecchi mesi era riuscito a rompere la struttura del letto, a liberare la catena e a scappare. Era arrivato fino al confine della città dando la caccia al vagone giallo di un treno in movimento. Alla fine era stato riportato all'*internat*, esausto e disidratato. Quella volta lo avevano rinchiuso in un armadio. Ma tutto ciò era stato molto tempo prima: adesso il personale si fidava di lui, che aveva ormai diciassette anni ed era abbastanza intelligente da capire che non poteva correre tanto lontano da raggiungere il sole e men che meno arrampicarsi abbastanza in altro da strapparlo al cielo. Piuttosto si concentrava a trovare il giallo più vicino a sé, come per esempio quel bambino, che aveva rapito entrando da una finestra aperta. Se non avesse avuto tanta fretta avrebbe cercato di togliergli la coperta e lasciare lì il bambino. Ma si era fatto prendere dal panico, temendo di essere scoperto, e così li aveva portati via entrambi. Adesso, fissando il bebé urlante, notò che la coperta dava alla pelle del bambino una apparente sfumatura di giallo pallido. E fu contento di aver portato via tutte e due le cose.

Fuori si fermarono due auto, e sei membri della milizia di Voualsk, armati, scesero al seguito del Generale Nesterov, un uomo di mezza età con la corporatura robusta e tarchiata di un lavoratore dei *kolchoz.* Con un cenno ordinò ai suoi uomini di circondare il posto mentre lui e il suo vice, un luogotenente, si avviavano all'entrata. Benché di solito la milizia non fosse armata, quel giorno Nesterov aveva ordinato ai suoi di portarsi le pistole. Avrebbero sparato per uccidere.

L'ufficio amministrativo era aperto: una radio accesa a basso volume, una partita a carte interrotta ancora sul tavolo, un puzzo di alcol che aleggiava nell'aria. Non c'era nessuno del personale. Nesterov e il suo luogotenente passarono oltre ed entrarono in un corridoio. Il puzzo di alcol lasciò il posto al puzzo di feci e di zolfo. Lo zolfo veniva utilizzato per tenere lontani gli insetti che infestavano i letti. Il puzzo di feci non aveva bisogno di spiegazioni: c'era merda sul pavimento e sulle pareti. Le stanze-dormitorio davanti alle quali passarono straripavano di bambini, forse qua-

ranta per ciascuna, senza altro addosso che una camicia sporca o un paio di pantaloncini sporchi, ma mai, a quanto pareva, tutte e due le cose. Stavano sdraiati a letto, in tre o quattro uno sopra l'altro su un materasso sottile e lurido. Molti non si muovevano, fissavano il soffitto e basta. Nesterov si domandò se qualcuno di loro fosse morto. Difficile dirlo. I bambini in piedi correvano verso di loro, cercavano di afferrare le pistole, toccavano le uniformi, morivano dalla voglia di avere un contatto con un adulto. Ben presto Nesterov e il luogotenente si ritrovarono circondati da mani che cercavano di aggrapparsi. Per quanto Nesterov si fosse preparato a trovare condizioni terribili, gli riusciva difficile capire come avessero fatto le cose a precipitare fino a quel punto. Intendeva porre la questione al direttore dell'istituto. Questo un'altra volta, però.

Dopo aver perquisito il piano terra, Nesterov si avviò di sopra mentre il luogotenente cercava di impedire al manipolo di ragazzini di seguirli, comunicando con loro per mezzo di occhiate severe e gesti che li inducevano solamente a ridere come se si trattasse di un gioco. Quando li spingeva delicatamente indietro loro si precipitavano subito avanti di nuovo perché volevano essere respinti ancora. Impaziente, Nesterov disse:

«Lascia perdere, lasciali fare».

Non avevano altra scelta che permettere loro di seguirli.

I ragazzini delle stanze di sopra erano più grandi. Nesterov immaginò che i dormitori fossero approssimativamente organizzati per età. Il sospettato che cercavano aveva diciassette anni, l'età limite in quell'istituto, superata la quale venivano spediti a fare i mestieri più sfiancanti e sgradevoli, quelli che nessun uomo o donna voleva, mestieri in cui la speranza di vita era di trent'anni. Stavano arrivando alla fine del corridoio, restava solo un dormitorio da perquisire.

Con le spalle alla porta, Varlam era tutto occupato a carezzare la coperta gialla, domandandosi perché il bebé non piangesse più. Lo stuzzicò con un dito sporco. A un tratto una voce risuonò nella stanza e lui irrigidì la schiena.

«Varlam: alzati in piedi e voltati, molto lentamente.»

Varlam trattenne il fiato e chiuse gli occhi, come se questo potesse far scomparire la voce. Non funzionò.

«Non te lo ripeto più. Alzati e voltati.»

Nesterov avanzò, avvicinandosi a Varlam. Non riusciva a vedere che cosa nascondesse il ragazzo. Non sentiva piangere un bambino. Tutti gli altri ragazzini del dormitorio erano seduti a fissare la scena, affascinati. Senza

un cenno di preavviso, Varlam prese vita e raccolse qualcosa tra le braccia, alzandosi in piedi e voltandosi. Aveva in braccio il bambino, che cominciò a piangere. Nesterov fu sollevato: almeno era vivo. Ma non fuori pericolo. Varlam lo teneva stretto al petto, le braccia attorno al fragile collo del bebé.

Nesterov si diede un'occhiata alle spalle. Il suo vice era rimasto sulla porta, con gli altri bambini curiosi che gli si affollavano attorno. Prese la mira alla testa di Varlam e puntò la pistola pronto a uccidere, in attesa dell'ordine. La linea di tiro era sgombra, ma lui non era più che un tiratore medio. Vedendo la pistola, alcuni bambini cominciarono a gridare, altri a ridere e a percuotere i materassi. La situazione stava sfuggendo loro di mano, Varlam cominciava a farsi prendere dal panico. Nesterov mise via la pistola e alzò le mani nel tentativo di tranquillizzare Varlam, poi parlò cercando di sovrastare il frastuono.

«Dammi il bambino.»

«Sono in guai grossi.»

«No, non lo sei. Vedo che il bambino sta bene. Sono soddisfatto di te, hai fatto un buon lavoro. Hai badato a lui. Sono qui per congratularmi.»

«Ho fatto un buon lavoro?»

«Sì, è così.»

«Posso tenerlo?»

«Devo controllare che stia bene, solo per sicurezza. Poi potremo parlare. Mi fai controllare il bambino?»

Varlam sapeva che erano arrabbiati e che gli avrebbero portato via il bambino per poi rinchiudere lui in una stanza senza giallo. Si portò il bambino più vicino, stringendolo così forte che la copertina gialla gli premeva sulla bocca. Fece un passo indietro verso la finestra e guardò fuori verso le auto della milizia parcheggiate in strada e gli uomini armati che circondavano il palazzo.

«Sono in guai grossi.»

Nesterov avanzò. Non c'era modo di strappare il bambino con la forza alla presa di Varlam: poteva morire nella lotta. Diede un'occhiata al luogotenente, che annuì facendo segno di averlo sotto tiro: era pronto. Nesterov scosse la testa, il bambino era troppo vicino al viso di Varlam, il rischio di incidente era troppo grande. Doveva esserci un altro modo.

«Varlam, nessuno ti picchierà o ti farà del male. Dammi il bambino e ne parleremo. Nessuno si arrabbierà, hai la mia parola. Te lo prometto.»

Nesterov fece un altro passo avanti, bloccando la linea di tiro del luogo-

tenente. Abbassò gli occhi e guardò la collezione di oggetti gialli sul pavimento. Aveva già incontrato Varlam in un'altra occasione, quando un abito giallo era stato rubato da un filo per stendere. Non gli era sfuggito che il bebé era avvolto in una coperta gialla.

«Se mi dai il bambino, chiederò alla madre se puoi tenere la coperta gialla. Sono sicuro che dirà di sì. Io voglio soltanto il bambino.»

Sentendo quello che gli pareva un buon affare, Varlam si rilassò. Tese le braccia porgendo il bambino. Nesterov balzò avanti e glielo strappò via. Controllò che fosse illeso e poi lo passò la suo vice.

«Portalo all'ospedale.»

Il luogotenente se ne andò di corsa.

Come se non fosse successo niente, Varlam si sedette di nuovo con le spalle alla porta, risistemando gli oggetti della sua collezione per riempire lo spazio lasciato dal bambino. Gli altri ragazzini del dormitorio si erano quietati. Nesterov si inginocchiò accanto a lui. Varlam domandò:

«Quando posso avere la coperta?»

«Prima devi venire con me.»

Varlam continuò a risistemare la sua collezione. Nesterov guardò il libro giallo. Era un manuale militare, un documento riservato.

«Quello come l'hai avuto?»

«L'ho trovato.»

«Gli darò un'occhiata. Starai buono se gli do un'occhiata?»

«Hai le mani pulite?»

Nesterov vide che quelle di Varlam erano sudice.

«Ho le mani pulite.»

Prese il libro e lo sfogliò a caso. C'era qualcosa in mezzo, tra le pagine. Rovesciò il volume e lo scosse. Una grossa ciocca di capelli biondi cadde sul pavimento. Lui la prese e se la sfregò tra le dita. Varlam arrossì.

«Sono in guai grossi.»

Ottocento chilometri a est di Mosca

16 marzo

Quando le aveva domandato se lo amasse o no, Raisa aveva rifiutato di rispondere. Aveva appena ammesso di aver mentito sulla gravidanza, perciò anche se avesse detto *Sì, ti amo, ti ho sempre amato* Leo non le avrebbe creduto. Lei non aveva certo intenzione di guardarlo negli occhi e in-

ventarsi una qualche bugia. E comunque che scopo aveva quella domanda? Non lo capiva. Era come se lui fosse stato colpito da un'illuminazione, una rivelazione sul fatto che il loro matrimonio non era costruito sull'amore e l'affetto. Se avesse risposto sinceramente - *No, non ti ho mai amato* - improvvisamente Leo sarebbe diventato la vittima, deducendo da quello che il loro matrimonio era stato solo un inganno ai suoi danni da parte di lei. Raisa era la truffatrice che si era presa gioco del suo cuore ingenuo. A un tratto era diventato romantico. Forse era il trauma di aver perso il lavoro. Ma da quando l'amore faceva parte del loro accordo? Lui non glielo aveva mai chiesto. Non aveva mai detto:

Ti amo.

Né lei si aspettava che lo facesse. Le aveva chiesto di sposarlo, certo, e lei aveva detto di sì. Leo voleva un matrimonio, voleva una moglie, voleva lei, e aveva ottenuto ciò che voleva. Adesso non bastava più. Avendo perso la sua autorità, il potere di arrestare chiunque volesse, traboccava sentimentalismo. E perché mai doveva essere stato l'inganno pragmatico di lei, e non invece la profonda sfiducia di lui, a mandare in pezzi quella illusione di appagamento matrimoniale? Perché non poteva essere lei a pretendere che lui la convincesse del suo amore? Dopotutto aveva immaginato, sbagliando, che lei lo tradisse, aveva allestito tutta una squadra di sorveglianza, una procedura che poteva tranquillamente portare a un arresto. Aveva spezzato la fiducia tra loro molto prima che lei fosse costretta a farlo. La sua motivazione era stata la sopravvivenza, quella di Leo una patetica ansia maschile.

Fin dal momento in cui avevano scritto i loro nomi sul registro come marito e moglie, e anche prima, fin dal momento in cui avevano cominciato a frequentarsi, Raisa aveva sempre saputo che se lo avesse contrariato lui avrebbe potuto ucciderla. Era diventata una muta realtà della sua vita: doveva farlo felice. Quando Zoja era stata arrestata, la sola vista di Leo - la sua uniforme, i suoi discorsi sullo Stato - la irritavano al punto che non le era stato possibile rivolgergli più di qualche parola borbottata. Alla fine la questione era molto semplice: lei voleva vivere? Era una sopravvissuta, e questo fatto, il fatto che fosse l'unica rimasta della sua famiglia, era ciò che le dava un senso. L'indignazione per l'arresto di Zoja era un lusso, non serviva a niente. E perciò era entrata nel letto di Leo e aveva dormito accanto a lui, con lui. Gli aveva preparato la cena, e aveva detestato il rumore di lui

che mangiava. Gli aveva lavato i vestiti, e aveva detestato il suo odore.

Nelle ultime settimane era rimasta seduta a far niente nel loro appartamento, sapendo perfettamente che lui si stava domandando se aveva preso la decisione giusta. Aveva fatto bene a salvarle la vita? Lei valeva il rischio? Era abbastanza bella, abbastanza carina, abbastanza brava? Anche se ogni suo gesto e ogni sua occhiata lo gratificavano, lei era stata in pericolo di morte. Be', quella storia era finita. Raisa non sopportava di essere impotente, di dipendere dal suo benvolere. Invece Leo adesso pareva essere convinto che lei fosse in debito. Aveva dichiarato l'ovvio: lei non era una spia internazionale, era solo un'insegnante di scuola superiore. In cambio voleva una sua dichiarazione d'amore. Era un insulto. Non si trovava più nella posizione di pretendere nulla. Non aveva potere su di lei tanto quanto Raisa non ne aveva su di lui. Erano entrambi nella stessa infernale situazione: tutto ciò che possedevano nella vita si riduceva a una valigetta per ciascuno, esiliati in qualche sperduta cittadina. Erano alla pari come non mai. Se lui voleva sentir parlare di amore, toccava a lui il primo verso della canzone.

Leo stava seduto a rimuginare sulle parole di Raisa. Pareva che si fosse arrogata il diritto di giudicarlo, di biasimarlo, fingendo di avere le mani pulite. Ma lei lo aveva sposato sapendo che cosa faceva per vivere, aveva gradito i vantaggi della sua posizione, aveva mangiato i cibi rari che lui era stato in grado di portarle a casa, aveva comprato i vestiti negli *spectorgi* ben riforniti. Se il suo mestiere la disgustava tanto, perché non aveva respinto le sue avance? Lo sapevano tutti che per sopravvivere era necessario scendere a compromessi. Lui aveva fatto cose disgustose, moralmente discutibili. La coscienza pulita era, per la maggior parte della gente, un lusso proibitivo, e qualcosa che Raisa non poteva pretendere. Lei aveva forse fatto lezione seguendo le sue personali e sincere convinzioni? Evidentemente no, considerata la sua indignazione verso gli apparati di Sicurezza dello Stato, eppure a scuola doveva aver manifestato la sua approvazione per quegli stessi apparati, spiegando ai suoi allievi come lo Stato operava, celebrandolo, indottrinandoli perché fossero d'accordo e anche incoraggiandoli a denunciarsi uno con l'altro. Se non lo avesse fatto, quasi certamente sarebbe stata denunciata lei, da uno dei suoi stessi allievi. Il suo mestiere non consisteva soltanto nel rispettare gli ordini, ma nel soffocare le capacità speculative degli allievi. E anche nella loro nuova città quello sarebbe stato il suo mestiere. Per quanto lo riguardava, lui e sua moglie erano ingranaggi dello stesso meccanismo.

Il treno si fermò a Mutava per un'ora. Raisa ruppe il silenzio calato tra di loro per tutto il giorno.

«Dovremmo mangiare qualcosa.»

Intendeva con questo che dovevano attenersi soltanto alle questioni pratiche: fino ad allora il loro rapporto si era basato su quello. Sopravvivere a qualunque difficoltà li aspettasse: era quello che li univa, non l'amore. Scesero dal treno. Una donna camminava per la banchina con un cesto di vimini. Comprarono uova sode, un cartoccio di sale, dei pezzi di pane di segale duro. Seduti uno accanto all'altra su una panchina, sgusciarono le uova raccogliendo i gusci in grembo, dividendosi il sale e senza scambiarsi una parola.

La velocità del treno si ridusse sensibilmente quando cominciò a risalire le montagne, attraversando foreste di pini neri. In lontananza, oltre le cime degli alberi, si vedevano i monti svettare alti come denti storti di una mandibola.

I binari sbucarono in una radura: davanti a loro si estendeva un grande stabilimento manifatturiero, alte ciminiere, capannoni industriali tutti collegati che spuntavano all'improvviso in mezzo alla natura selvaggia. Pareva che Dio si fosse seduto sugli Urali, avesse sferrato un pugno sul paesaggio facendo saltare via tutti gli alberi, e avesse ordinato che quel nuovo spazio venisse riempito di ciminiere e presse d'acciaio. Quella era la prima immagine che avevano della loro nuova città.

Tutto ciò che Leo sapeva di quel luogo gli veniva dalla propaganda e dai rapporti ufficiali. Originariamente poco più che un gruppo di segherie e di capanne di legno per la gente che vi lavorava, l'insediamento un tempo modesto di ventimila abitanti aveva attirato l'attenzione di Stalin. Dopo aver esaminato più accuratamente le sue risorse naturali e quelle fabbricate dall'uomo, lo aveva dichiarato insufficientemente produttivo. Il fiume Ufa scorreva poco distante, c'erano le acciaierie e le ferriere di Sverdlovsk ad appena centosessanta chilometri in direzione est, le miniere metallifere sulle montagne, e inoltre il vantaggio della ferrovia Transiberiana: grandi convogli attraversavano la cittadina ogni giorno, e non vi venivano caricate altro che assi di legno. Stalin aveva deciso che quella era la collocazione ideale per uno stabilimento di assemblaggio di un'automobile, la Volga GAZ-21, un veicolo pensato per rivaleggiare con quelli di produzione occidentale, disegnato per rispondere agli standard più elevati. La Volga,

considerata l'apice dell'ingegneria sovietica, era costruita per sopravvivere alla durezza del clima, con un'elevata altezza da terra, sospensioni eccellenti, un motore a prova di bomba e un trattamento antiruggine di livello mai visto negli Stati Uniti d'America. Che tutto ciò fosse vero o meno, Leo non aveva modo di saperlo. Sapeva che solo una infinitesima percentuale di cittadini sovietici poteva permettersi quell'auto, molto oltre le possibilità economiche degli uomini e delle donne impiegati per la sua fabbricazione.

La costruzione della fabbrica era iniziata poco dopo la guerra, e nel giro di diciotto mesi l'impianto di assemblaggio della Volga si ergeva in mezzo alla pineta. Leo non ricordava più quanti fossero i prigionieri ufficialmente morti durante l'edificazione. Non che le cifre fossero attendibili, comunque. Lui era stato attivamente coinvolto nella faccenda solo dopo il completamento dell'impianto: migliaia di lavoratori *liberi* erano stati accuratamente esaminati e trasferiti lì per decreto obbligatorio dalle città di tutto il Paese, a compensare il vuoto di manodopera che si era appena creato: la popolazione era quintuplicata nel giro di cinque anni. Leo aveva svolto verifiche preliminari su alcuni operai moscoviti trasferiti laggiù. Se superavano il controllo, venivano presi e spostati nel giro di una settimana; se non lo superavano, venivano arrestati. Lui era stato uno dei guardiani alle porte di quella cittadina, ed era certo che fosse una delle ragioni per cui Vasilij aveva scelto quel posto. L'ironia della faccenda doveva divertirlo molto.

A Raisa sfuggì quella prima immagine della sua nuova casa. Dormiva, avvolta nel cappotto, la testa appoggiata al finestrino, dondolando leggermente per il movimento del treno. Spostandosi sul sedile accanto alla moglie e rivolgendosi nella direzione di marcia, Leo vide che l'abitato principale era aggrappato al lato del grande impianto industriale come una zecca al collo di un cane. Prima di tutto e soprattutto quello era un sito di produzione manifatturiera, in secondo luogo - ma con largo distacco - un posto dove vivere. Le luci dei condomini baluginavano di un fioco arancione contro il cielo grigio. Leo scosse Raisa. Che si svegliò, lo guardò, e poi guardò fuori del finestrino.

«Siamo arrivati.»

Il treno si fermò in stazione. Presero le valigette e scesero sulla banchina. Faceva più freddo che a Mosca, la temperatura era inferiore di almeno un paio di gradi. Loro rimasero lì, fermi come due bambini sfollati che arrivano per la prima volta in un Paese, a osservare l'ambiente sconosciuto. Non avevano ricevuto alcuna istruzione. Non conoscevano nessuno. Non

avevano nemmeno un numero a cui telefonare. Nessuno li stava aspettando.

L'edificio della stazione era deserto salvo che per un uomo alla biglietteria. Era giovane, poco più che ventenne. Li guardò attentamente mentre entravano. Raisa gli si avvicinò.

«Buonasera. Dobbiamo andare alla sede della milizia.»

«Siete di Mosca?»

«Esatto.»

L'uomo aprì la porta della biglietteria e uscì nel salone. Indicò oltre le porte a vetri, verso la strada.

«Vi stanno aspettando.»

A cento passi dall'entrata della stazione c'era un'auto della milizia.

Passando davanti a una pietra incappucciata di neve che riproduceva il profilo di Stalin - intagliato nella lastra di roccia come se si trattasse di un'impronta fossile - Raisa e Leo avanzarono verso l'auto, una Volga, senza dubbio una di quelle prodotte in città. Avvicinandosi videro due uomini seduti nei posti davanti. La portiera si aprì, uno dei due scese, un uomo di mezza età con le spalle larghe.

«Leo Demidov?»

«Sì.»

«Sono il Generale Nesterov, capo della milizia di Voualsk.»

Leo si domandò perché si fosse dato la pena di venirli ad accogliere. Di certo Vasilij aveva dato ordine di rendere la loro permanenza il più sgradevole possibile. Ma poco importava che cosa avesse detto Vasilij: l'arrivo da Mosca di un ex agente dell'MGB avrebbe comunque messo in guardia la milizia. Non credevano che lui fosse lì soltanto per unirsi a loro. Quasi sicuramente sospettavano che avesse un incarico segreto e che, per qualunque ragione, avrebbe fatto rapporto a Mosca. Più Vasilij aveva cercato di convincerli del contrario, più loro si erano fatti sospettosi. Perché mai un agente si sarebbe dovuto fare centinaia di chilometri per entrare a far parte di una piccola milizia? Non aveva senso: in una società senza classi, la milizia si trovava molto vicino al fondo del barile.

A ogni scolaro si insegnava che l'omicidio, il furto e lo stupro erano sintomi di una società capitalistica, e il ruolo della milizia era valutato di conseguenza: non c'era necessità di rubare e non c'era violenza tra i cittadini, perché vigeva l'uguaglianza. Non c'era necessità di una forza di polizia in uno Stato comunista, e per questo motivo la milizia non era altro che una sottosezione di basso livello del Ministero degli Interni. Malpagate, mal-

trattate, le milizie erano composte da persone che avevano abbandonato la scuola superiore, lavoratori agricoli cacciati dai *kolchoz*, personale radiato dall'Esercito e uomini il cui appoggio si poteva comprare con mezza bottiglia di vodka. Ufficialmente, il tasso di criminalità dell'URSS era vicino allo zero. I giornali spesso sottolineavano quali grosse somme di denaro gli Stati Uniti fossero costretti a dilapidare per prevenire il crimine, esibendo a ogni angolo di strada auto della polizia scintillanti e agenti in uniformi sempre nuove e pulite, senza i quali la loro società si sarebbe sgretolata. L'Occidente impiegava molti dei suoi uomini più coraggiosi per combattere il crimine, cittadini che avrebbero potuto impiegare meglio il loro tempo costruendo qualcosa. Nulla di quel potenziale umano veniva dilapidato in Russia: tutto ciò che occorreva era un pugno di uomini malvestiti, forti ma altrimenti inutili, buoni a niente se non a sedare le risse tra ubriachi. Quella era la teoria. Leo non aveva idea di quali fossero le vere statistiche sulla criminalità. E non aveva alcun desiderio di conoscerle, dato che chi lo sapeva veniva con tutta probabilità regolarmente liquidato. I dati della produzione industriale riempivano la prima pagina della *Pravda*, quelle centrali e anche quelle finali. Le buone notizie erano le uniche che meritavano di essere date: alto tasso di nascite, linee ferroviarie che valicavano le montagne, nuovi canali.

Considerato tutto ciò, l'arrivo di Leo era un fatto decisamente fuori dal normale. Un impiego nell'MGB garantiva più *blat*, più rispetto, più influenza, più vantaggi materiali di qualunque altro lavoro. Un agente non ci avrebbe rinunciato di sua volontà. E se era caduto in disgrazia, perché mai non era stato semplicemente arrestato? Anche se rinnegato dall'MGB, lui ne portava ancora l'ombra su di sé: potenzialmente un bene prezioso.

Nesterov portò le loro valigette in auto, senza il minimo sforzo, come se fossero vuote. Le caricò nel bagagliaio e poi aprì loro le portiere posteriori. Salito a bordo, Leo osservò il suo nuovo superiore che prendeva posto davanti, sul sedile del passeggero. Era troppo grande anche per quell'auto imponente: le ginocchia gli stavano sollevate fin quasi al mento. Al volante c'era un giovane agente che Nesterov non si diede la pena di presentare. Anche lì come nell'MGB c'era un autista responsabile per ciascun veicolo. Agli agenti non veniva data un'auto personale, e non guidavano personalmente. L'autista mise in moto e si avviò per una strada deserta. Non c'era traccia di altre macchine in giro.

Nesterov aspettò un attimo, senza dubbio per non dare l'impressione di voler interrogare la sua nuova recluta, poi guardò Leo attraverso lo spec-

chietto retrovisore e domandò:

«Ce lo hanno detto tre giorni fa che lei stava per arrivare. È un trasferimento insolito».

«Dobbiamo andare dove c'è bisogno di noi.»

«Era da un po' di tempo che nessuno veniva più trasferito qui. Io di certo non ho fatto richiesta di personale aggiuntivo.»

«La produzione degli stabilimenti è considerata una priorità alta. Non sono mai troppi gli uomini che lavorano per assicurare la tranquillità in questa cittadina.»

Raisa si voltò verso il marito, intuendo che quelle sue risposte enigmatiche erano una deliberata scelta. Anche ora che era stato degradato, cacciato via dall'MGB, continuava ad approfittare del timore che incuteva. Nella loro precaria situazione, pareva una cosa sensata da fare.

Nesterov domandò ancora:

«Mi dica, lei sarà un syščik*, un investigatore? Non abbiamo capito bene gli ordini. Loro hanno detto di no, hanno detto che lei sarà un* učastkovyj*, che è una retrocessione notevole di responsabilità per un uomo nella sua posizione».*

«Io ho ordine di fare riferimento a lei. Metto il mio grado nelle sue mani.»

Ci fu silenzio. Raisa immaginò che al Generale non facesse piacere vedersi rimbalzare la questione. A disagio, aggiunse bruscamente:

«Per il momento sarete sistemati come ospiti presso una persona. Appena troveremo un appartamento vi verrà assegnato. Devo avvisarvi che c'è una lista d'attesa molto lunga. E io non ci posso fare niente. Essere milicioner *non garantisce privilegi».*

L'auto si fermò davanti a quello che pareva un ristorante. Nesterov aprì il bagagliaio, prese le valigette e le depositò a terra. Leo e Raisa non si mossero, aspettando istruzioni. Rivolto a Leo, Nesterov disse:

«Quando avrà portato le valigie nella vostra stanza, per favore, torni qui alla macchina. Non occorre che sua moglie venga».

Raisa soffocò l'irritazione per il fatto che ci si riferisse a lei come se non fosse presente. Guardò Leo che, imitando Nesterov, prendeva entrambe le valigie. Si stupì di quella ostentazione, ma decise di non metterlo in imbarazzo: che faticasse pure per portare anche la sua, se voleva. Camminandogli davanti, aprì la porta ed entrò nel ristorante.

Dentro era buio, gli scuri erano chiusi e l'aria viziata sapeva di fumo stantio. I tavoli erano ancora coperti dei bicchieri sporchi della sera prece-

dente. Leo appoggiò le valigie e bussò sul ripiano unto di un bancone. La sagoma di un uomo si stagliò sulla porta.

«Siamo chiusi.»

«Mi chiamo Leo Demidov, e questa è mia moglie Raisa. Siamo appena arrivati da Mosca.»

«Daniil Basarov.»

«Il Generale Nesterov mi ha detto che ha una camera per noi.»

«Intende dire la camera di sopra?»

«Non lo so, immagino di sì.»

Basarov si grattò i rotoli di grasso della pancia.

«Ve la faccio vedere.»

La stanza era piccola. Due letti singoli erano stati avvicinati, ma c'era un varco in mezzo. Entrambi i materassi erano infossati. La carta da parati era bitorzoluta come la pelle di un adolescente, e striata di qualcosa di unto, appiccicoso al tatto. Leo immaginò che si trattasse di olio per friggere, poiché la stanza si trovava esattamente sopra la cucina: la si vedeva dalle fessure tra le assi del pavimento, fessure che arieggiavano l'ambiente con gli odori di tutto ciò che cuoceva o era stato cotto al piano di sotto: bollito di frattaglie, cotiche e grasso animale.

Basarov era infastidito dalla richiesta di Nesterov. Quei letti, e quella stanza, erano stati usati dal suo *staff*, vale a dire le donne che si facevano i suoi clienti. Tuttavia non aveva potuto rifiutare di obbedire: l'edificio non era suo, e aveva bisogno dell'appoggio della milizia per poter fare affari. Loro sapevano che stava guadagnando bene, e non ci trovavano niente da ridire, a patto di avere la loro quota. Era tutto tacito, ufficioso, un sistema chiuso. A dire la verità, Basarov era un po' nervoso per via degli ospiti, avendo sentito dire che erano dell'MGB. Questo lo trattenne dall'essere sgarbato come sarebbe stato normalmente. Indicò una porta socchiusa in fondo al corridoio.

«Lì c'è un bagno. Ne abbiamo uno interno.»

Raisa cercò di aprire la finestra, ma era stata inchiodata. Guardò il panorama: abitazioni che cadevano a pezzi, neve sporca. Quella era casa sua.

Leo si sentiva stanco. Era riuscito a sopportare l'umiliazione finché era rimasta una faccenda astratta, ma adesso che assumeva una forma fisica - quella stanza - lui avrebbe solo voluto dormire, chiudere gli occhi e lasciare fuori il mondo. Costretto a uscire di nuovo, mise la propria valigia sul letto senza riuscire a guardare Raisa, non per la rabbia ma per la vergogna. Uscì senza dire una parola.

Leo venne portato all'ufficio telefonico e condotto all'interno. C'era una fila di parecchie centinaia di persone in attesa di usufruire del tempo concesso loro per parlare, un paio di minuti. Dato che la maggior parte di loro era stata costretta a lasciare la famiglia per lavorare lì, Leo comprendeva che quei pochi minuti erano estremamente preziosi. Nesterov non aveva bisogno di fare la fila, e si diresse a una delle postazioni.

Quando ebbe ottenuto la chiamata, il che implicava una conversazione che Leo non udì, gli porse il ricevitore. Lui se lo portò all'orecchio e aspettò.

«Com'è la sistemazione?»

Era Vasilij. Che continuò:

«Vorresti riagganciare, vero? Ma non puoi. Non puoi fare nemmeno questo».

«Cos'è che vuoi?»

«Restare in contatto, così tu mi puoi raccontare com'è la vita laggiù e io ti posso raccontare com'è la vita qui. Prima che me lo dimentichi: il bell'appartamento che avevi trovato per i tuoi genitori gli è stato tolto. Abbiamo trovato loro qualcosa di più adatto alla loro posizione. È un tantino freddo e affollato, forse. Sporco, certamente. Coabitano con una famiglia di sette persone, credo, compresi cinque bambini piccoli. A proposito, non sapevo che tuo padre soffrisse di atroci dolori alla schiena. Un vero peccato che sia dovuto ritornare in catena di montaggio a solo un anno dalla pensione: un anno può sembrare un decennio se non ti piace il tuo lavoro. Ma presto saprai tutto, di questo.»

«I miei genitori sono brava gente. Hanno sempre lavorato sodo. Non ti hanno danneggiato in alcun modo.»

«Ma io danneggerò loro ugualmente.»

«Che cosa vuoi da me?»

«Delle scuse.»

«Scusami, Vasilij.»

«Non sai nemmeno per cosa ti stai scusando.»

«Ti ho trattato male, e me ne scuso.»

«Di cosa ti scusi esattamente? Sii più preciso. I tuoi genitori dipendono da te.»

«Non avrei dovuto colpirti.»

«Non ti stai sforzando abbastanza. Convincimi.»

Leo era disperato, la voce gli tremava.

«Non capisco cosa vuoi. Hai tutto. Io non ho niente.»

«È semplice. Voglio sentirti implorare.»

«Ti sto implorando, Vasilij, ascolta la mia voce. Ti sto implorando. Lascia in pace i miei genitori, ti prego...»

Vasilij aveva riagganciato.

Voualsk

17 marzo

Dopo aver camminato tutta la notte - le vesciche ai piedi, i calzini intrisi di sangue - Leo si sedette sulla panchina di un parco, si prese la testa tra le mani e pianse.

Non aveva dormito, non aveva mangiato. La sera prima, quando Raisa aveva cercato di parlargli, l'aveva ignorata. Quando gli aveva portato da mangiare dal ristorante, aveva ignorato anche quello. Non riuscendo a restare un minuto di più in quella stanza minuscola e maleodorante, era sceso di sotto, si era fatto largo tra la folla guadagnando l'uscita a gomitate. Aveva camminato senza meta, troppo frustato, troppo furioso per stare seduto a far niente, anche se si rendeva conto che proprio in quello consisteva la sua condanna: non poteva fare niente. Ancora una volta si trovava davanti a un'ingiustizia, ma non era più in grado di intervenire. I suoi genitori non sarebbero stati uccisi con un colpo di pistola alla nuca: così era troppo rapido, troppo simile a un gesto di misericordia. Invece sarebbero stati perseguitati giorno dopo giorno. Immaginava una grande varietà di opzioni a disposizione di una mente metodica, meschina e sadica. Nelle fabbriche dove lavoravano sarebbero stati retrocessi ai mestieri più duri e più sporchi, lavori che anche un uomo giovane avrebbe faticato a sopportare. Li avrebbero tormentati con storie del penoso esilio di Leo, della sua disgrazia, della sua umiliazione. Forse avrebbero persino detto loro che si trovava in un gulag, condannato a vent'anni di *katorga*, lavori forzati pesanti. Quanto alla famiglia con cui i suoi genitori erano costretti a dividere l'appartamento, non c'era dubbio che fosse la più maleducata e sgradevole possibile. Ai bambini sarebbe stato promesso cioccolato se avessero fatto molto rumore, agli adulti un appartamento tutto per loro se avessero rubato il cibo, litigato e reso loro la vita intollerabile con ogni mezzo a disposizione. Non gli occorreva la fantasia per immaginare i dettagli: Vasilij si sarebbe divertito un mondo a riferirglieli, sapendo che Leo non avrebbe osa-

to riagganciare per paura che, come conseguenza, le durezze a cui i suoi genitori erano sottoposti potessero raddoppiare. Vasilij lo avrebbe spezzato da lontano, applicando una pressione sistematica sul punto in cui era vulnerabile: la sua famiglia. Non c'era modo di difendersi. Con un po' di impegno Leo avrebbe potuto scoprire l'indirizzo dei genitori ma, anche se le sue lettere non fossero state intercettate e bruciate, non avrebbe potuto far altro che rassicurarli e dire loro che stava bene. Aveva costruito per loro una vita comoda solo perché gliela sfilassero via da sotto il naso proprio quando erano meno in grado di sopportare il cambiamento.

Si alzò, rabbrividendo di freddo. Con qualche difficoltà, e senza sapere assolutamente che cosa avrebbe fatto, cominciò a ripercorrere i propri passi, verso la sua nuova casa.

Raisa era al piano terra, seduta a un tavolo. Lo aveva aspettato tutta la notte. Sapeva che Leo, proprio come Vasilij aveva previsto, adesso rimpiangeva la decisione di non denunciarla. Il prezzo era troppo alto. Ma lei che cosa avrebbe dovuto fare? Fingere che lui avesse rischiato tutto per un amore perfetto? Non era una cosa che potesse semplicemente eseguire a richiesta. Anche se avesse voluto fingere, non sapeva come: non sapeva cosa dire, come muoversi. Avrebbe potuto essere più tollerante e comprensiva con lui. In realtà una parte di lei doveva aver provato piacere per la retrocessione di Leo, non per dispetto o per vendetta, ma perché voleva che lui sapesse una cosa:

È così che io mi sento ogni giorno.

Impotente, spaventata: voleva che anche lui si sentisse così. Voleva che lui capisse, che lo provasse sulla propria pelle.

Esausta, gli occhi gonfi di sonno, alzò lo sguardo quando Leo entrò nel ristorante. Si avvicinò al marito e notò gli occhi arrossati. Non lo aveva mai visto piangere. Lui si voltò e si versò da bere dalla bottiglia più vicina. Lei gli poggiò una mano sulla spalla. Successe tutto in una frazione di secondo: Leo girò su se stesso, l'afferrò al collo e strinse.

«È colpa tua.»

Con le vene bloccate, il viso di Raisa si fece paonazzo: non riusciva a respirare, stava soffocando. Leo la sollevò costringendola sulle punte dei piedi. Con le mani Raisa cercava di liberarsi dalla sua stretta, ma non riusciva, e lui non mollava.

Allungò la mano su un tavolo, cercando con le dita un bicchiere mentre le si annebbiava la vista. Riuscì a toccarne uno, rovesciandolo: cadendo finì alla sua portata e lei lo afferrò, lo agitò e lo spaccò in testa a Leo. Il vetro le si frantumò in mano ferendole il palmo. Come se un incantesimo si fosse spezzato, lui la lasciò andare. Lei ricadde all'indietro, tossendo e portandosi le mani al collo. Si fissarono, come estranei, come se tutta la loro storia fosse stata spazzata via in una frazione di secondo. Una scheggia di vetro si era conficcata nella guancia di Leo, lui la toccò e la tolse, osservandola. Senza voltarsi indietro, Raisa raggiunse le scale e corse di sopra, lasciandolo lì.

Invece di seguire la moglie, Leo buttò giù il bicchiere che si era già versato e poi se ne versò un altro, e un altro ancora; quando udì il rumore dell'auto di Nesterov in strada, aveva quasi finito la bottiglia. Incerto sulle gambe, non lavato e non rasato, ubriaco, incattivito e irragionevolmente violento: gli era bastato meno di un giorno per precipitare al livello richiesto dalla milizia.

Durante il viaggio in auto, Nesterov non fece commenti sul profondo taglio sul viso di Leo. Parlò della cittadina, con frasi brevi e isolate. Leo non ascoltava, a malapena capiva dove si trovasse, tutto occupato com'era a domandarsi che cosa aveva combinato. Aveva cercato di strangolare la moglie o si trattava solo di uno scherzo della mente a causa della mancanza di sonno? Si toccò il taglio sulla guancia, vide il sangue sulle dita: era vero, lo aveva fatto, e sarebbe stato capace di peggio. Ancora un paio di secondi, una stretta appena più forte, e lei sarebbe morta. La motivazione era che lui aveva rinunciato a tutto - i genitori, la carriera - sulla base di una falsa premessa, la promessa di una famiglia, la convinzione che tra loro due ci fosse qualcosa. Lei lo aveva ingannato, aveva cambiato le carte in tavola incastrandolo perché decidesse a suo favore. E solo quando si era sentita al sicuro, mentre i genitori di Leo stavano soffrendo, aveva ammesso che la gravidanza era una bugia. Poi era andata oltre, spiegandogli chiaramente quanto lo disprezzasse. Lo aveva manipolato approfittando della sua inclinazione al sentimento e poi gli aveva sputato in faccia. In cambio del suo sacrificio, di aver sorvolato sulle prove schiaccianti della colpevolezza della moglie, lui non aveva avuto niente.

Ma Leo non ci credette nemmeno per un secondo. Il tempo dell'autogiustificazione era finito. Ciò che aveva fatto era imperdonabile, e lei aveva ragione a disprezzarlo. Quanti fratelli e sorelle, madri e padri aveva arrestato? Che differenza c'era tra lui e l'uomo che considerava il suo opposto

morale, Vasilij Nikitin? La differenza non stava forse solo nel fatto che quella di Vasilij era una crudeltà fine a se stessa mentre la sua una crudeltà con degli ideali? Una era una crudeltà vuota e indifferente, mentre l'altra era sostenuta da principi, pretestuosa, convinta di avere una ragionevolezza e una necessità. Ma a voler essere realisti, a voler essere distruttivi, non c'erano molte differenze tra loro due. Leo era forse stato così ottuso da non capire in che cosa fosse coinvolto? O forse era anche peggio di così, e aveva scelto di non capirlo? Aveva soffocato quei pensieri, li aveva rimossi.

Tra i cocci rimasti delle sue certezze morali, un dato di fatto era sicuro: aveva rinunciato alla propria vita per Raisa, solo per poi tentare di ucciderla. Era follia. Di quel passo non avrebbe più avuto niente, nemmeno la donna che aveva sposato. Avrebbe voluto dire: la donna che amava. La amava? L'aveva sposata, non era la stessa cosa? No, non esattamente: l'aveva sposata perché era bella e intelligente, e lui era fiero di averla accanto, fiero di averla per sé. Era un altro passo avanti verso la perfetta vita sovietica: lavoro, famiglia, bambini. Per molti versi lei non era niente, solo un dente nell'ingranaggio delle sue ambizioni, il necessario sfondo domestico per la sua brillante carriera, la sua posizione di Cittadino Modello. Vasilij aveva forse ragione, quando aveva detto che Raisa poteva essere sostituita da qualcun'altra? Sul treno Leo le aveva chiesto di dichiarargli il suo amore, per rinfrancarlo, per ricompensarlo con una bella favola romantica in cui lui era l'eroe. Era patetico. Leo si lasciò andare a un sonoro sospiro, massaggiandosi la fronte. Aveva perso la partita, perché esattamente di questo si trattava per Vasilij: una partita; nella quale si puntavano vari tagli di una valuta chiamata sofferenza e miseria. Invece di lasciare che Vasilij colpisse sua moglie, che le facesse del male, Leo se ne era incaricato personalmente, realizzando ogni dettaglio del suo piano.

Erano arrivati. L'auto si era fermata, Nesterov era già sceso e lo stava aspettando. Senza sapere minimamente da quanto tempo fosse seduto lì, Leo aprì la portiera, scese e seguì il suo superiore nella sede della milizia, per dare inizio al suo primo giorno di lavoro. Fu presentato al personale, strinse mani, annuì condiscendente ma senza riuscire ad assimilare niente: i nomi, i particolari gli scivolavano addosso, e solamente quando si ritrovò nello spogliatoio, da solo e con una divisa appesa davanti a sé, cominciò a rimettere a fuoco il presente. Si tolse le scarpe, scollò via lentamente i calzini dalle dita sanguinanti e mise i piedi sotto l'acqua fredda, osservandola scorrere e diventare rossa. Poiché non aveva altri calzini e non voleva chiederne un paio, fu costretto a rimettere quelli usati, gemendo di dolore

mentre faceva scivolare il tessuto sulle vesciche aperte. Si spogliò, lasciando gli abiti civili ammucchiati in fondo a un armadietto, e si allacciò l'uniforme, un paio di pantaloni di tela grezza con cordonature rosse, e una pesante giacca militare. Si guardò allo specchio. Aveva le occhiaie scure e un taglio sanguinante sulla guancia sinistra. Buttò l'occhio ai gradi sulla giacca. Era un *učastkovyj*, non era niente.

Le pareti dell'ufficio di Nesterov erano tappezzate di attestati incorniciati. Leggendoli uno dopo l'altro, Leo scoprì che il suo capo aveva vinto gare amatoriali di lotta e tornei di tiro con il fucile, e aveva ricevuto l'onorificenza di Agente del Mese in varie occasioni, sia lì sia a Rostov, dove risiedeva prima. Era un'esibizione ostentata, comprensibile visto che il suo ruolo era tenuto in scarsissima considerazione.

Nesterov studiò la nuova recluta, senza riuscire a inquadrarla completamente. Perché quell'uomo, un ex agente di alto grado dell'MGB con un'onorificenza di guerra, si trovava in uno stato così pietoso, con le unghie sporche, la faccia sanguinante, i capelli sudici, la puzza di alcol addosso e un'apparente indifferenza alla propria retrocessione? Forse era proprio come glielo avevano descritto: totalmente incompetente e non meritevole di un ruolo di responsabilità. Il suo aspetto di certo calzava a pennello. Ma Nesterov non era convinto: forse quell'aria sciatta era un trucco. Fin dal momento in cui gli avevano detto del trasferimento, si era sentito a disagio: quell'uomo era potenzialmente in grado di danneggiare in modo inenarrabile lui e i suoi. Bastava che trasmettesse un rapporto incriminante, non serviva altro. Nesterov aveva deciso che la cosa migliore da fare era osservarlo e non perderlo di vista. Alla fine Leo avrebbe scoperto le sue carte.

Nesterov diede un incartamento a Leo, che rimase a guardarlo per un momento cercando di capire che cosa ci si aspettasse da lui. Perché gli davano quella roba? Qualunque cosa fosse, non gli interessava. Sospirò, costringendosi a esaminare il fascicolo. Dentro c'erano delle fotografie in bianco e nero di una ragazzina. Era sdraiata supina, circondata da neve nera. Neve nera... nera perché era intrisa di sangue. Sembrava che la ragazzina stesse gridando. Guardando meglio, vide che aveva qualcosa in bocca. Nesterov spiegò:

«Aveva la bocca piena di terra, in modo che non potesse gridare per chiedere aiuto».

Le dita di Leo si strinsero sulla foto, e tutti i suoi pensieri su Raisa, sui suoi genitori, su se stesso svanirono mentre metteva a fuoco la bocca della

ragazza. Era spalancata, piena di terra. Guardò la foto successiva. Il corpo era nudo, e la pelle, dove era ancora intatta, bianca come la neve. Il busto era stato massacrato, sventrato. Passò a un'altra foto, e poi un'altra e un'altra ancora, non vedendo più la ragazzina ma il figlio di Fëdor, un bambino che non era stato denudato, non era stato sventrato, non aveva avuto la bocca piena di terra; un bambino che non era stato assassinato. Leo appoggiò le foto sul tavolo. Non disse niente e rimase a fissare gli attestati appesi alla parete.

Lo stesso giorno

I due fatti - la morte del figlio di Fëdor e l'omicidio di quella bambina - non avevano nulla a che vedere uno con l'altro, era impossibile. Erano accaduti a centinaia di chilometri di distanza, quella non era altro che la malvagia ironia della sorte, niente di più. Però Leo aveva sbagliato a non dare seguito alle affermazioni di Fëdor: lì c'era una ragazzina assassinata nel modo descritto da Fëdor. Quello era possibile. Non si poteva sapere che cosa fosse successo veramente ad Arkadij, il figlio di Fëdor, perché Leo non si era mai dato la pena di esaminare il cadavere personalmente. Forse quella morte era stata un incidente. O forse la questione era stata messa a tacere. In questo secondo caso, Leo aveva contribuito all'orchestrazione di un insabbiamento. Lo aveva fatto senza porsi domande, ridicolizzando, sopraffacendo e infine minacciando una famiglia in lutto.

Il Generale Nesterov fu molto chiaro sui particolari dell'omicidio, che definì senza eufemismi - *omicidio* - e senza dar segno di volerlo far passare per qualcos'altro se non un crimine brutale e orrendo. La sua franchezza preoccupò Leo: come poteva essere così tranquillo? Le statistiche annuali della sua sezione avrebbero dovuto conformarsi a parametri predeterminati: tasso di criminalità in calo, armonia sociale in aumento. Anche se la cittadina aveva conosciuto un notevole incremento di popolazione, un flusso in entrata di ottantamila lavoratori sradicati dalle loro case, la criminalità doveva essere diminuita, perché in base alla teoria c'era più lavoro, più correttezza, meno sfruttamento.

Il nome della vittima era Larisa Petrova, era stata rinvenuta quattro giorni prima, nel bosco, non lontano dalla stazione. I particolari sul ritrovamento del corpo erano vaghi e, quando Leo aveva insistito su quel punto, Nesterov era parso impaziente di passare oltre. Leo era riuscito a sapere solo che il corpo era stato scoperto da una coppietta che aveva bevuto

troppo e si era appartata nel bosco. Erano inciampati nella ragazzina, rimasta lì nella neve per mesi, il corpo perfettamente conservato dal gelo. Era una studentessa di quattordici anni, e la milizia la conosceva. Si era fatta la reputazione di condurre una vita sessuale promiscua, non solo con ragazzini della sua età ma anche con uomini adulti; per comprarla bastava un litro di vodka. Larisa aveva litigato con la madre il giorno in cui era scomparsa. La sua assenza non era stata approfondita: aveva minacciato di fuggire e pareva che avesse mantenuto la parola. Nessuno l'aveva cercata. Secondo Nesterov, i suoi genitori erano rispettabili membri della comunità, il padre un impiegato dell'amministrazione economica allo stabilimento della Volga. Si vergognavano della figlia e non volevano avere niente a che fare con le indagini, le quali dovevano essere tenute segrete, non insabbiate ma nemmeno pubblicizzate. I genitori avevano acconsentito a non fare un funerale alla ragazza ed erano pronti a fingere che fosse semplicemente scomparsa. Non c'era alcun bisogno che l'intera comunità lo venisse a sapere. Solo poche persone esterne alla milizia erano a conoscenza dell'omicidio, e a loro, compresa la coppia che aveva trovato il cadavere, era stato spiegato chiaramente quali sarebbero state le conseguenze se avessero aperto bocca.

Leo sapeva che la milizia poteva indagare su un crimine solo dopo l'apertura di un'inchiesta, e questo avveniva solo se esisteva la certezza che l'inchiesta si concludesse con un successo. Non riuscire ad arrestare un sospettato era inaccettabile, e le conseguenze molto gravi. Portare un caso in tribunale significava soltanto una cosa: che il sospettato era colpevole. Se un caso era difficile, complesso, ambiguo, semplicemente non veniva aperto. Che Nesterov e i suoi sottoposti fossero tanto tranquilli poteva voler dire solamente che erano convinti di avere già in pugno il loro uomo. Il loro compito era concluso: tutto il lavoro di concetto delle indagini, la presentazione delle prove, gli interrogatori e infine l'accusa erano compito della squadra investigativa di Stato, dell'ufficio del procuratore e della sua squadra di *sledovateli*, di avvocati. A Leo non veniva chiesto di partecipare: quello era solo una specie di giro turistico nella loro efficienza, e si aspettavano che ne fosse colpito.

La cella era piccola, senza nessuna di quelle ingegnose modifiche tipiche delle celle alla Lubjanka. Pareti e pavimento erano di cemento. Il sospettato era seduto con le mani ammanettate dietro la schiena. Era giovane, non doveva avere più di sedici o diciassette anni, con una corporatura muscolosa da adulto ma il viso da bambino. Il suo sguardo pareva vagare senza al-

cuna particolare volontarietà. Non aveva l'aria spaventata, era calmo, anche se non in maniera consapevole e intelligente, e non mostrava segni di abusi fisici. Naturalmente esistevano metodi per infliggere dolore senza lasciare traccia, ma istintivamente Leo ebbe l'impressione che al ragazzo non fosse stato fatto del male. Nesterov indicò il sospettato.

«Questo è Varlam Babinič.»

Sentendo il proprio nome, il giovanotto guardò Nesterov come un cane il padrone. Nesterov continuò:

«Lo abbiamo trovato in possesso di una ciocca dei capelli di Larisa. In passato si sa che l'aveva seguita spesso, aspettandola sotto casa e facendole proposte esplicite davanti a tutti. La madre di Larisa ricorda di averlo visto in molte occasioni. Ricorda che la figlia se ne lamentava. Cercava sempre di toccarle i capelli».

Nesterov si rivolse al sospettato parlando lentamente.

«Varlam, raccontaci cosa è successo, raccontaci come mai avevi una ciocca dei suoi capelli.»

«Ho usato il coltello. È stata colpa mia.»

«Spiega a questo agente perché l'hai uccisa.»

«Mi piacevano i suoi capelli. Li volevo. Io ho un libro giallo, una camicia gialla, una lattina gialla e dei capelli gialli. Per questo ho usato il coltello. Mi dispiace. Non avrei dovuto. Quando posso avere la coperta?»

«Ne parliamo dopo.»

Leo intervenne:

«Quale coperta?»

«Due giorni fa ha rapito un neonato, era avvolto in una coperta gialla. Ha un'ossessione per il giallo. Fortunatamente il bambino era illeso. In ogni caso lui non ha assolutamente la percezione di bene e di male, fa quello che si sente senza badare alle conseguenze.»

Nesterov si avvicinò al sospettato.

«Quando ho trovato i capelli di Larisa nel tuo libro, perché hai pensato di essere nei guai? Racconta a questo signore quello che mi hai detto.»

«Io non le sono mai piaciuto. Lei mi diceva sempre di andare via, ma io volevo i suoi capelli, li volevo tantissimo. E quando ho usato il coltello lei non ha detto niente.»

Nesterov si voltò verso Leo offrendogli di continuare lui stesso con l'interrogatorio.

«Ha domande?»

Che cosa si aspettava? Leo rifletté un momento e poi domandò:

«Perché le hai riempito la bocca di terra?»

Varlam non rispose subito, sembrava confuso.

«Sì, aveva qualcosa in bocca. Adesso me lo ricordo. Non mi picchiare.»

Nesterov intervenne:

«Nessuno ti vuole picchiare, rispondi alla domanda».

«Non lo so. Io mi dimentico le cose. Aveva della terra in bocca, sì.»

Leo continuò:

«Spiegaci cosa è successo quando l'hai uccisa».

«Ho usato il coltello.»

«Per ucciderla o per tagliarle i capelli?»

«Mi dispiace, ho usato il coltello.»

«Ascoltami attentamente: hai usato il coltello per tagliarle il corpo o i capelli?»

«L'ho trovata e ho usato il coltello. Avrei dovuto dirlo a qualcuno ma avevo paura, non volevo finire nei guai.»

Varlam si mise a piangere.

«Sono in guai grossi. Mi dispiace, io volevo solo i suoi capelli.»

Nesterov fece un passo avanti.

«Basta così, per il momento.»

Rassicurato da quelle parole, Varlam smise di piangere. Era di nuovo tranquillo. Guardandolo in faccia era impossibile immaginare che fosse imputato per omicidio.

Leo e Nesterov uscirono, e Nesterov chiuse la porta della cella.

*«Abbiamo le prove che si trovava sul luogo del delitto: le impronte sulla neve corrispondono perfettamente ai suoi scarponi. Ha capito che viene dall'*internat*, vero? È demente.»*

Leo adesso capiva anche il perché di tanto coraggio da parte di Nesterov nell'indagare con determinazione sull'omicidio. Avevano un sospettato che soffriva di un disordine psichico. Varlam era escluso dalla società sovietica, escluso dal comunismo e dalla politica di Stato: lui era spiegabile. Le sue azioni non si riflettevano sul Partito, non inficiavano la teoria incontestabilmente vera sulla criminalità perché il sospettato non era un vero sovietico. Era un'anomalia.

Nesterov aggiunse:

«Non si lasci ingannare da questo pensando che sia incapace di violenza. Ha ammesso di averla uccisa. Ha un movente, irrazionale ma pur sempre un movente. Voleva qualcosa che non poteva avere, i suoi capelli biondi. È risaputo che commette reati quando non riesce a ottenere ciò

che vuole: furto, rapimento. Adesso è passato all'omicidio. Per lui uccidere Larisa non era diverso dal rapire un neonato. Il suo senso morale è sottosviluppato. È molto triste. Avrebbe dovuto essere rinchiuso tanto tempo fa. Questa adesso è una faccenda che compete agli sledovateli*».*

Leo capì. L'indagine era conclusa. Il giovanotto sarebbe morto.

Lo stesso giorno

La camera da letto era vuota. Leo si inginocchiò e avvicinò la testa al pavimento di legno: la valigia di Raisa non c'era più. Si alzò, corse fuori dalla stanza e giù per le scale fino alla cucina del ristorante. Basarov stava tagliando via delle striscioline di grasso da un pezzo di carne gialla non meglio identificabile.

«Dov'è mia moglie?»

«Mi paghi la bottiglia e glielo dirò.»

Indicando una bottiglia vuota, quella di vodka da poco che Leo aveva scolato nelle prime ore del mattino, aggiunse:

«Non mi interessa se è stato lei a berla oppure sua moglie».

«La prego, mi dica solo dov'è lei.»

«Mi paghi la bottiglia.»

Leo non aveva denaro. Indossava ancora l'uniforme della milizia, e aveva lasciato tutto nell'armadietto dello spogliatoio.

«La pagherò più tardi. Le darò tutto quello che vuole.»

«Più tardi, certo. Più tardi mi darà un milione di rubli.»

Basarov continuò a tagliare la carne, mostrandosi deciso a non transigere.

Leo corse di nuovo di sopra e frugò nella propria valigia buttando tutto all'aria. Dentro al *Libro dei propagandisti* aveva delle banconote da venti rubli, quattro, una riserva per le emergenze. Si rialzò, corse fuori e di nuovo giù per le scale fino al ristorante, dove ficcò in mano all'uomo una delle banconote, sensibilmente più di quanto valesse una sola bottiglia.

«Dov'è?»

«Se n'è andata un paio di ore fa. Aveva la valigia.»

«Dove stava andando?»

«Non mi ha detto niente. E io non ho detto niente a lei.»

«Quanto tempo fa? Esattamente quanto tempo fa?»

«Due o tre ore...»

Tre ore. Questo significava che non era solo uscita dal ristorante, ma

molto probabilmente anche dalla città. Leo non riusciva a immaginare dove potesse essere diretta, o quale strada avesse preso.

Reso generoso dall'abbondante compenso, Basarov fornì volontariamente qualche informazione in più.

«È poco probabile che sia arrivata in tempo per prendere il treno pomeridiano. E per quanto mi ricordo non ce ne sono altri, prima di quello che passa proprio adesso.»

«A che ora?»

«Alle sette e mezzo...»

Leo aveva dieci minuti.

Senza badare alla stanchezza, corse più veloce che poteva, ma la disperazione gli toglieva il fiato. Ansimava e aveva solo una vaga idea di dove si trovasse la stazione. Correva alla cieca, cercando di ricordare il percorso fatto dall'auto. Aveva l'uniforme fradicia a causa degli schizzi che si sollevavano dal pantano gelato della strada, e la stoffa di qualità scadente si faceva sempre più pesante. Le vesciche, sfregate, scoppiavano, e le dita dei piedi ricominciarono a sanguinare, lordandogli le scarpe. Ogni passo gli provocava una fitta di dolore che risaliva su per le gambe.

Svoltò l'angolo solo per ritrovarsi in un vicolo cieco, una fila di case di legno. Si era perso, era troppo tardi. Sua moglie se n'era andata, e non c'era più niente che potesse fare. Chino nel tentativo di riprendere fiato, si ricordò di aver già visto quelle casette fatiscenti, di aver già sentito quel lezzo di sporcizia umana. Era vicino alla stazione, ne era certo. Invece di tornare sui suoi passi, corse avanti, entrò dal retro in una delle casupole, e si ritrovò davanti una famiglia seduta sul pavimento nel bel mezzo della cena. Tutti raccolti attorno a una stufa, lo fissarono in silenzio, impauriti alla vista della sua uniforme. Senza dire una parola lui scavalcò i bambini e corse fuori dalla porta davanti, sbucando nella via principale, quella che avevano percorso quando erano arrivati. Si vedeva la stazione. Leo cercò di correre più veloce, invece stava rallentando. L'adrenalina non riusciva più a compensare la stanchezza, non aveva più risorse.

Si gettò sulle porte della stazione spalancandole con l'urto delle spalle. L'orologio segnava le sette e quarantacinque. Leo era in ritardo di quindici minuti. La coscienza del fatto che Raisa se n'era andata, probabilmente per sempre, cominciò a farsi strada prepotentemente nel suo cervello. Si aggrappò all'insensata speranza che per qualche motivo lei fosse ancora sulla banchina, per qualche motivo non avesse preso il treno. Uscì e guardò a destra e a sinistra. Non vide la moglie, non vide il treno. Si sentì debole. Si

chinò, le mani sulle ginocchia e il sudore che gli colava sulla faccia. Con la coda dell'occhio vide un uomo seduto su una panchina. Perché mai qualcuno avrebbe dovuto stare ancora lì? Aspettava un treno? Leo raddrizzò la schiena.

Raisa era in fondo alla banchina, nascosta nell'ombra. Leo dovette fare uno sforzo enorme per non correre da lei e stringerle le mani. Prese fiato e intanto cercò di pensare a cosa dirle. Si guardò: era un disastro, sudato, lurido. Ma Raisa non lo guardava nemmeno, guardava oltre. Leo si voltò. Densi sbuffi di fumo salivano oltre la cima degli alberi. Il treno in ritardo stava arrivando.

Leo aveva immaginato di scusarsi con calma, cercando le parole giuste, spiegandosi bene. Ma quel piano era saltato. A quel punto, convincerla era una questione di secondi. Le parole gli rotolarono goffamente fuori di bocca.

«Mi dispiace, non c'ero con la testa. Sono stato violento ma non ero me stesso... o non ero la persona che voglio essere.»

Non funzionava, doveva fare di meglio. Calmarsi, concentrarsi... Aveva una sola possibilità da giocare.

«Raisa, tu mi vuoi lasciare. Hai ragione a volermi lasciare. Potrei dirti che sarebbe durissima per te, da sola. Potresti essere fermata, interrogata, arrestata. Non hai i documenti in ordine. Diventeresti una vagabonda. Ma questa non è una ragione per restare con me. Lo so che piuttosto preferiresti correre il rischio.»

«I documenti possono essere falsificati, Leo. Preferisco falsificare quelli che il nostro matrimonio.»

Ecco il punto. Il loro matrimonio era un'impostura. Leo rimase senza parole. Il treno si fermò accanto a loro. Il volto di Raisa era impassibile. Leo si scostò per lasciarla passare e lei si avviò verso la carrozza. Poteva lasciarla andare? Sovrastando il rumore metallico dei freni, Leo disse a voce alta:

«Se non ti ho denunciata non è stato perché pensavo che tu fossi incinta, e non c'entra niente con il fatto che io sia una brava persona. L'ho fatto perché la mia famiglia è l'unica parte della mia vita di cui non mi vergogno».

Con sorpresa di Leo, Raisa si voltò.

«Da dove spunta questa improvvisa illuminazione? Sembra un po' gratuita. Adesso che sei stato privato dell'uniforme, dell'ufficio, del potere, devi accontentarti di me. È di questo che si tratta? Una cosa - noi - che

per te non ha mai avuto molta importanza, adesso ce l'ha perché ti ritrovi senza niente altro?»

«Tu non mi ami, questo lo so. Ma c'era un motivo se ci siamo sposati, c'era qualcosa tra di noi, un legame. L'abbiamo perso. Io l'ho perso. Possiamo ritrovarlo.»

Le porte del treno si stavano aprendo, e una manciata di passeggeri scendeva. Il tempo era quasi scaduto. Raisa guardò il vagone, valutando quali possibilità avrebbe avuto. Erano sconfortanti. Non aveva amici da cui andare, una famiglia che le desse rifugio, non aveva denaro né mezzi di sostentamento. Non aveva nemmeno il biglietto. L'analisi di Leo era giusta: se ora se ne andava, probabilmente sarebbe stata catturata dalle autorità. Solo il pensiero la stremava. Guardò il marito. Non avevano altro che se stessi, volenti o nolenti.

Appoggiò la valigia. Leo sorrise, ovviamente credendo che si fossero riconciliati. Irritata da quell'interpretazione idiota, Raisa sollevò la mano e cancellò il suo sorriso.

«Ti ho sposato perché avevo paura, paura che se avessi rifiutato la tua corte sarei stata arrestata, magari anche non subito ma prima o poi si, con qualche pretesto. Ero giovane, Leo, e tu eri potente. È questo il motivo per cui ci siamo sposati. Sai quella storia che racconti, quella di me che fingo di chiamarmi Lena? Tu la trovi buffa, romantica? Io ti ho dato un nome falso perché avevo paura che riuscissi a risalire a me. Quello che tu hai scambiato per seduzione, per me era sospetto e cautela. Il nostro rapporto è stato costruito sulla paura. Forse non dal tuo punto di vista: tu non avevi motivo di temermi, che potere avevo io? Che potere ho mai avuto? Tu mi hai chiesto di sposarti, e io ho accettato perché è questo che la gente fa: si adatta, sopporta per sopravvivere. Tu non mi avevi mai picchiata o insultata, non ti eri mai ubriacato, perciò tutto sommato dovevo riconoscere di essere stata più fortunata di tanti altri. Quando mi hai presa per il collo, Leo, hai cancellato l'unico motivo che avevo per restare con te.»

Il treno ripartì. Leo lo guardò andare via, cercando di digerire le parole di Raisa. Ma lei non gli dette tregua, e continuò come se quelle parole fossero andate costruendosi nella sua mente nel corso di molti anni. Ora, tolto il tappo, erano libere di sgorgare fuori.

«Quando si perde il potere, come è successo a te adesso, il problema è che la gente comincia a dirti la verità. Non ci sei abituato, hai sempre vissuto in un mondo protetto dalla paura che ispiravi. Ma se dobbiamo stare

insieme, sgombriamo il campo da questa illusione di romanticismo. Le circostanze sono ciò che ci tiene uniti. Io ho te, tu hai me, e non abbiamo molto altro. E se dobbiamo stare insieme, da adesso in avanti io ti dirò la verità, non comode bugie: siamo alla pari come non lo siamo mai stati. O così, oppure posso aspettare il prossimo treno.»

Leo non sapeva cosa rispondere. Era impreparato, disarmato, sopraffatto dalle parole. In passato si era servito della sua posizione per ottenere un alloggio migliore, del cibo migliore. Non immaginava di essersene servito anche per ottenere una moglie. La voce di Raisa si fece leggermente più dolce.

«Ci sono tante cose di cui avere paura. Tu non puoi essere una di quelle.»

«Non lo sarò mai più.»

«Ho freddo, Leo. Sono rimasta su questa banchina per tre ore. Torno nella nostra stanza, tu vieni?»

No, non se la sentiva di tornare indietro, uno accanto all'altra e un abisso tra loro.

«Resterò un po' qui. Ci vediamo a casa.»

Con la valigia in mano, Raisa tornò verso l'edificio della stazione. Leo si sedette sulla panchina, a guardare il bosco. Vagò tra i ricordi del loro rapporto, riconsiderandoli uno per uno, correggendo le sue percezioni, riscrivendo il suo passato.

Non sapeva più da quanto tempo fosse seduto lì quando a un tratto si rese conto che c'era una persona in piedi accanto a lui. Alzò gli occhi. Era l'uomo della biglietteria, un tipo giovane, quello che avevano visto al loro arrivo.

«Signore, non ci sono più treni per oggi.»

«Ha una sigaretta?»

«Non fumo. Ma posso prendergliene una a casa nostra, è qui al piano di sopra.»

«No, non importa. Grazie lo stesso.»

«Mi chiamo Aleksandr.»

«Leo. Ti dispiace se resto qui un po'?»

«Per niente, vado a prenderti quella sigaretta.»

E prima che Leo potesse dire qualcosa, il giovane si era già allontanato velocemente.

Si appoggiò allo schienale e aspettò. Vide che un po' lontano dai binari c'era una baracca di legno. Da quelle parti avevano rinvenuto il cadavere

della ragazzina. Riusciva a visualizzare il margine del bosco, il luogo del delitto: la neve calpestata dagli investigatori, dai fotografi, dai legali, tutti a esaminare la ragazzina morta, con la bocca aperta e piena di terra.

Colpito da un'idea improvvisa, Leo si alzò, corse verso il bordo della banchina e scese sulle rotaie, attraversando i binari diretto al bosco. Dietro di lui una voce gridò:

«Che stai facendo?»

Si voltò e vide Aleksandr sul bordo della banchina, con una sigaretta in mano. Leo gli fece cenno di seguirlo.

Arrivò al punto in cui la neve era stata calpestata: c'erano tracce di scarponi che si incrociavano in ogni direzione. Entrò nel bosco, avanzando per un paio di minuti, e arrivò più o meno nella zona dove si supponeva che giacesse il corpo. Si chinò. Aleksandr lo raggiunse e lui lo guardò.

«Lo sai che cosa è successo qui?»

«Sono stato io a vedere Ilinaja che correva verso la stazione. Era stata picchiata malamente, tremava, per un po' non è riuscita a parlare. Ho chiamato la milizia.»

«Ilinaja?»

«È lei che ha trovato il cadavere, ci è inciampata sopra. Lei e l'uomo che era con lei.»

La coppia nel bosco: Leo lo aveva sentito che qualcosa non andava.

«Perché era stata picchiata?»

Aleksandr pareva nervoso.

«È una prostituta. L'uomo che era con lei quella notte è un importante membro del Partito. Ti prego, non chiedermi di più.»

Leo capì. Il membro del Partito voleva che il suo nome restasse fuori dai rapporti. Ma poteva trattarsi di un sospettato nell'omicidio della ragazzina? Leo annuì rivolto al giovanotto, cercando di rassicurarlo.

«Non farò il tuo nome, te lo prometto.»

La mano di Leo si infilò attraverso il sottile strato di neve.

«La bocca della ragazzina era piena di terra, terra fresca. Prova a immaginare se io e te stessimo lottando, proprio qui, e io cercassi di afferrare qualcosa da ficcarti in bocca perché ho paura che tu possa gridare e che qualcuno ti senta.»

Le dita di Leo raggiunsero il terreno. Era duro, come una pietra. Provò in un altro punto, poi in un altro e in un altro ancora. Non c'era terra fresca, era tutta solidificata dal gelo.

18 marzo

Fermo fuori dall'Ospedale 379, Leo rilesse il rapporto autoptico, di cui aveva ricopiato a mano i punti principali:

Ferite multiple da arma da taglio. Lama di lunghezza non definita. Danni estesi al busto e agli organi interni. Violentata prima o dopo la morte. Bocca piena di terra ma non è soffocata, le vie aeree nasali erano libere. La terra aveva un altro scopo: farla tacere?

Leo aveva tracciato un cerchio attorno a quell'ultimo punto. Dato che il terreno era ghiacciato, l'assassino doveva aver portato la terra con sé. Doveva aver premeditato l'omicidio. C'era intenzionalità, preparazione. Ma perché mai portarsi della terra? Era un modo scomodo per mettere qualcuno a tacere; uno straccio, un pezzo di stoffa o anche solo una mano sarebbero stati sistemi molto più semplici. Senza trovare risposte, Leo aveva deciso di seguire il consiglio di Fëdor, sia pure con molto ritardo. Avrebbe esaminato lui stesso il cadavere.

Quando aveva domandato dove fosse conservato, gli era stato risposto di andare all'Ospedale 379. Non si aspettava di trovarci laboratori di medicina legale, patologi o un obitorio specifico. Sapeva che non esisteva una struttura specializzata che si occupasse di morti criminose. E come poteva, se non esistevano le morti criminose? In ospedale la milizia era costretta ad approfittare dei momenti liberi dei medici, per esempio la pausa pranzo o i dieci minuti prima di un'operazione chirurgica. Quei medici, senza altra preparazione oltre quella della loro specializzazione, davano allora un parere esperto ma approssimativo su che cosa potesse essere accaduto alla vittima. Il rapporto autoptico che Leo aveva letto si basava sugli appunti presi frettolosamente da un agente durante uno di quegli incontri rubati con un medico. E gli appunti erano stati poi ribattuti a macchina parecchi giorni dopo, da una persona completamente diversa. Senza ombra di dubbio, gran parte della verità era andata perduta lungo la strada.

Il 379 era uno dei più famosi ospedali del Paese e, a quanto si diceva, uno dei migliori ospedali pubblici gratuiti nel mondo. Posto alla fine di via Ckalova, si estendeva per svariati ettari, con un parco panoramico che arrivava fin dentro al bosco. Leo era molto colpito: quello non era semplicemente un progetto propagandistico. Una gran quantità di denaro era stata investita in quella struttura, e lui capì benissimo perché gli alti gradi, come

si diceva, percorressero tanti chilometri per venire a guarire in quel posto pittoresco. Immaginò anche che tanta profusione di fondi fosse principalmente intesa a garantire che la forza lavoro della Volga restasse sana e produttiva.

All'accettazione chiese di parlare con un medico, spiegando che aveva bisogno d'aiuto con l'autopsia di una vittima di omicidio, una ragazzina che stava nel loro obitorio. L'impiegato parve imbarazzato dalla richiesta, domandò se fosse urgente e se per caso lui non potesse tornare in un momento più tranquillo. Leo capì: l'uomo non voleva avere niente a che fare con l'indagine.

«È urgente.»

L'impiegato si allontanò riluttante per vedere chi fosse disponibile.

Leo tamburellò le dita sul bancone. Era a disagio, teneva d'occhio l'entrata alle proprie spalle: quella visita era un'iniziativa personale non autorizzata. Che cosa sperava di ottenere? Il suo lavoro era trovare prove che confermassero la colpevolezza di un sospettato, non metterla in dubbio. Anche se era stato estromesso dal prestigioso mondo del crimine politico e confinato agli sporchi segreti del crimine comune, il procedimento era esattamente lo stesso. Aveva liquidato la morte del figlio di Fëdor come incidente non in base a prove ma perché la linea politica del Partito richiedeva di liquidarla. Aveva eseguito arresti in base a liste di nomi che gli venivano date, nomi ottenuti dietro a porte chiuse. Quello era stato il suo metodo, Leo non era tanto ingenuo da credere di poter cambiare l'orientamento dell'indagine: non aveva alcuna autorità, e anche se fosse stato l'agente di grado più alto non avrebbe potuto ribaltare il corso degli eventi. Era stata stabilita una linea d'azione, era stato scelto un sospettato: inevitabilmente Babinič sarebbe stato giudicato colpevole, e inevitabilmente sarebbe morto. Il sistema non consentiva deviazioni dal percorso o ammissioni di fallibilità. L'efficienza apparente era molto più importante della verità.

E comunque, lui cosa c'entrava? Quella non era la sua città, non era la sua gente. Non aveva giurato ai genitori della ragazza che avrebbe trovato l'assassino. Non conosceva la ragazza e la storia della sua vita non lo aveva toccato in modo particolare. Oltretutto il sospettato era un pericolo per la società: aveva rapito un neonato. Tutte ottime ragioni per non fare nulla, e ce n'era anche un'altra:

Che differenza può fare?

L'impiegato dell'accettazione tornò con un uomo poco più che quarantenne, il dottor Tjapkin, che accettò di accompagnare Leo giù in obitorio, dato che per questo non occorrevano pratiche burocratiche, a condizione che il suo nome non saltasse fuori da nessuna parte.

Mentre camminavano, il medico espresse qualche dubbio sul fatto che il corpo della ragazza si trovasse ancora lì.

«Non li teniamo per molto tempo, a meno che ce lo chiedano. Ci era sembrato che la milizia avesse tutte le informazioni che occorrevano.»

«È stato lei a eseguire l'autopsia?»

«No, ma ho sentito parlare dell'omicidio. Pensavo aveste già preso il responsabile.»

«Sì, è possibile.»

«Spero non si offenda se glielo chiedo, ma lei chi è? Non l'ho mai vista.»

«Sono arrivato da poco.»

«Da dove viene?»

«Mosca.»

«Trasferito qui?»

«Sì.»

«Anche io sono stato mandato qui da Mosca, tre anni fa. Di certo è deluso del fatto di essere qui, vero?»

Leo non rispose.

«Sì, non dica niente. All'epoca ero deluso anche io. Avevo una reputazione, delle amicizie, una famiglia. Ero buon amico del professor Vovsi. Venire qui mi sembrava una retrocessione. Ovviamente poi si è rivelata una benedizione.»

Leo riconobbe quel nome: il professor Vovsi era uno dei tanti importanti medici ebrei arrestati. E quegli arresti avevano segnato l'inizio di una fase di accelerazione della epurazione ebrea condotta da Stalin. Tutto era stato progettato, Leo aveva visto i documenti: la rimozione degli ebrei che rivestivano ruoli chiave nelle varie sfere di influenza doveva essere seguita da un'epurazione a più ampio raggio, rivolta a tutti i cittadini ebrei, importanti o meno; progetti interrotti dalla morte di Stalin.

Inconsapevole del flusso di pensieri di Leo, Tjapkin continuava.

«Temevo che mi stessero mandando in una qualche clinica di campagna, ma il 379 è diventato l'orgoglio della regione. Anzi, ha fin troppo successo. Molti operai delle segherie preferiscono una notte nei nostri letti puliti, con i bagni interni e l'acqua corrente, piuttosto che le loro case. Abbiamo capito che non tutti erano malati come affermavano; alcuni arri-

vavano al punto di tagliarsi via pezzetti di dita per assicurarsi una settimana di soggiorno qui. L'unica soluzione era mettere degli agenti dell'MGB di guardia ai reparti. Non che ce l'avessimo con gli operai delle segherie, vedevamo tutti in che case vivevano. Ma se la produttività globale calava a causa delle malattie, noi saremmo stati accusati di negligenza. Tenere la gente in buona salute è diventata una questione di vita o di morte, non solo per i pazienti ma anche per noi dottori.»

«Capisco.»

«Era nella milizia di Mosca?»

Doveva dire di essere stato un membro dell'MGB o mentire e fingere di aver fatto parte della milizia? Una bugia era più semplice, non voleva rovinare l'umore del medico in vena di chiacchiere.

«Sì.»

L'obitorio era nei sotterranei, costruito nelle profondità del terreno che restava ghiacciato per tutto il lungo inverno. Di conseguenza i corridoi erano naturalmente freddi. Tjapkin condusse Leo in una grande sala con il pavimento piastrellato e il soffitto basso. Da un lato c'era una vasca rettangolare, come una specie di piccola piscina. In fondo alla sala c'era una porta d'acciaio che portava all'obitorio vero e proprio.

«Se i parenti non possono provvedere diversamente, cremiamo i cadaveri nel giro di dodici ore. Le vittime di tubercolosi vengono cremate entro un'ora dal decesso. Non abbiamo grandi necessità di conservazione. Aspetti qui, torno subito.»

Il medico aprì la serratura della porta d'acciaio ed entrò nell'obitorio. Aspettando, Leo si avvicinò alla vasca e guardò dentro: era piena di un liquido scuro e gelatinoso, non riusciva a vedere altro che il proprio riflesso. La superficie era immobile e nera, anche se dalle macchie sulle pareti di cemento capì che in realtà era arancione scuro. Di lato c'era un gancio, un lungo paletto di metallo con un'estremità ricurva. Lo prese e tastò cautamente la superficie del liquido. Come sciroppo, si aprì e si richiuse, tornando liscio. Leo affondò di più il gancio e questa volta sentì muoversi qualcosa, qualcosa di pesante. Spinse più in fondo. Un corpo nudo venne in superficie ruotando lentamente di centottanta gradi, poi sprofondò di nuovo. Tjapkin riemerse dall'obitorio spingendo una barella.

«Quei corpi verranno messi sotto ghiaccio e spediti a Sverdlovsk per essere sezionati. Hanno una scuola di medicina, là. Ho trovato la ragazza.»

Larisa Petrova giaceva supina. La pelle era pallida, segnata da una ragnatela di sottili vene azzurre. Aveva i capelli biondi. Gran parte della

frangetta era stata tagliata via malamente: l'aveva presa Varlam. La bocca non era più piena di terra, che era stata rimossa, ma la mandibola era ancora aperta, bloccata in quella posizione. I denti e la lingua erano sporchi, con macchie marrone dei residui della terra che le avevano ficcato dentro.

«Aveva della terra, in bocca.»

«Davvero? Mi dispiace, è la prima volta che vedo il cadavere.»

«Aveva la bocca piena di terra.»

«Forse il medico l'ha ripulita per esaminare la gola.»

«Non è stata conservata?»

«Mi pare molto improbabile.»

Gli occhi della ragazzina erano aperti. Erano azzurri. Forse la madre era stata trasferita lì da una città vicino al confine finlandese, in una delle regioni baltiche. Ricordandosi della superstizione secondo cui il viso dell'assassino resta impresso sulla superficie degli occhi della vittima, Leo si chinò a guardare meglio le iridi azzurro chiaro. A un tratto imbarazzato, raddrizzò la schiena. Tjapkin sorrise.

«I medici, come gli investigatori, controllano sempre. Non importa se il cervello ci dice che lì non può esserci niente: vogliamo tutti esserne sicuri. Certo che se fosse vero renderebbe il suo lavoro molto più semplice.»

«Se fosse vero, tutti gli assassini caverebbero gli occhi alle loro vittime.»

Non avendo mai esaminato un cadavere, o almeno non a scopo di indagine, Leo non sapeva bene come procedere. A suo parere, le ferite erano state inflitte con tanta foga da poter essere solo opera di un pazzo. Il busto era stato completamente aperto. Aveva visto abbastanza. Varlam Babinič calzava a pennello. Doveva essersi portato dietro la terra per motivi tutti suoi e incomprensibili.

Leo era pronto ad andare ma Tjapkin, dopo essere arrivato fino lì nei sotterranei, sembrava non avere alcuna fretta. Si chinò a guardare quello che pareva essere soltanto un disordinato massacro di carne e tessuti. Infilò la punta della penna nelle lacerazioni all'altezza dello stomaco, esaminando le ferite.

«Mi può dire cosa c'era scritto sul referto?»

Leo prese gli appunti e li lesse ad alta voce. Tjapkin continuò l'esame.

«Non dice da nessuna parte che lo stomaco non c'è. È stato asportato, tagliato via dall'esofago.»

«Con quanta precisione? Voglio dire, nel senso che...»

«Vuole sapere se è stato un medico a farlo?»

Il dottore sorrise e aggiunse:

«Forse, ma i tagli sono irregolari, non chirurgici. Non è una mano esperta, ma mi sorprenderebbe sapere che non aveva mai impugnato un coltello prima, almeno per tagliare della carne. Non è una mano abile, ma è sicura. E ha uno scopo, non va a caso».

«Potrebbe non essere la prima ragazzina che ha ucciso?»

«Mi stupirei se lo fosse.»

Leo si toccò la fronte e si accorse che nonostante il freddo stava sudando. Come potevano le due morti - il bambino di Fëdor e quella ragazza - avere qualcosa in comune?

«Quanto sarà stato grande lo stomaco?»

Sul busto della ragazza, Tjapkin tracciò con la penna un contorno approssimativo dell'organo. Poi domandò:

«Non è stato trovato lì vicino?»

«No.»

Poteva essere sfuggito alle indagini, il che sembrava improbabile, oppure poteva averlo portato via l'assassino. Leo tacque per un momento e poi domandò a sua volta:

«È stata violentata?»

Tjapkin esaminò la vagina della ragazza.

«Non era vergine.»

«Ma questo non significa che sia stata violentata.»

«Aveva già avuto rapporti sessuali?»

«Così mi dicono.»

«Non c'è segno di trauma ai genitali. Niente lividi, niente escoriazioni. Come vede, anche le ferite non erano indirizzate agli organi sessuali, non ci sono tagli ai seni o al viso. L'uomo che ha fatto questo era interessato solo a una ridotta porzione del corpo tra la cassa toracica e la vagina: i visceri, l'apparato digestivo. Sembra una furia selvaggia, ma in realtà è molto controllata.»

Leo era giunto troppo in fretta a concludere che si trattasse di un'aggressione folle. Sangue e mutilazione per lui erano simbolo di caos, ma non si trattava di niente del genere. Era tutto preordinato, preciso, programmato.

«Mettete una targhetta identificativa ai corpi quando li portate qui? Per identificarli?»

«Non che io sappia.»

«Allora cos'è quello?»

Attorno alla caviglia della ragazza c'era una cordicella. Era stata legata

con un cappio stretto, e un breve tratto di spago penzolava giù dal piano della barella. Sembrava una cavigliera dei poveri. C'erano segni di abrasione dove la cordicella aveva sfregato contro la pelle.

Tjapkin fu il primo ad accorgersi di lui: il Generale Nesterov era in piedi sulla soglia. Impossibile dire da quanto tempo fosse lì a osservarli. Leo si allontanò dal cadavere.

«Sono venuto per prendere confidenza con l'indagine.»

Nesterov si rivolse a Tjapkin.

«Vuole scusarci?»

«Ma certo.»

Tjapkin diede un'occhiata a Leo, come per augurargli buona fortuna, e poi se ne andò. Nesterov si avvicinò. Goffamente, per distogliere l'attenzione del Generale, Leo cominciò a riassumere le sue recenti scoperte:

«Il referto originario non dice che lo stomaco è stato asportato. Abbiamo una domanda precisa da porre a Varlam: perché ha tagliato via lo stomaco, e che cosa ne ha fatto poi?»

«Che cosa ci fai qui a Voualsk?»

Nesterov adesso era di fronte a Leo, il corpo della ragazza in mezzo a loro.

«Sono stato trasferito qui.»

«Perché?»

«Non so dirlo.»

«Io credo che tu faccia ancora parte dell'MGB.»

Leo tacque. Nesterov continuò:

«Il che non spiega perché tu sia così interessato a questo omicidio. Abbiamo rilasciato Mikojan senza alcun addebito, come ci è stato ordinato».

Leo non aveva idea di chi fosse Mikojan.

«Sì, lo so.»

«Non aveva niente a che fare con l'omicidio di questa ragazza.»

Mikojan doveva essere il nome del membro del Partito. Era stato protetto. Ma l'uomo che aveva picchiato una prostituta poteva essere lo stesso che aveva ucciso quella ragazza? A Leo non pareva probabile.

Nesterov continuò:

«Non ho arrestato Varlam perché ha detto qualcosa di sbagliato o perché si è dimenticato di partecipare a una marcia nella piazza Rossa. L'ho arrestato perché ha ammazzato questa ragazza, perché è pericoloso e perché questa città è più al sicuro se lui è sotto chiave».

«Non è stato lui.»

Nesterov si grattò la tempia.

«Qualunque cosa tu sia venuto a fare qui, ricordati che adesso non sei più a Mosca. Qui abbiamo i nostri sistemi. I miei uomini sono al sicuro, nessuno di loro è mai stato o sarà mai arrestato. Se tu fai qualunque cosa che possa danneggiare la mia squadra, se riferisci qualcosa che sminuisce la mia autorità, se disobbedisci a un ordine, se depisti un'indagine, se accusi di incompetenza i miei agenti, se denunci qualcosa che riguardi i miei uomini, se fai una qualunque di queste cose, io ti uccido.»

20 marzo

Raisa toccò gli infissi della finestra. I chiodi piantati per tenerla chiusa erano stati tutti tolti. Si voltò, andò alla porta e l'aprì. Dal pianerottolo udiva i rumori del ristorante di sotto, ma non c'era traccia di Basarov. Era tarda sera, il momento di maggiore affluenza. Chiusa la porta a chiave, Raisa tornò alla finestra, l'aprì e guardò giù. Esattamente sotto c'era un tetto spiovente, quello della cucina. La neve era stata smossa nel punto in cui Leo si era calato giù. Raisa era furibonda: dopo essere sopravvissuto per il rotto della cuffia, adesso Leo metteva a rischio le vite di entrambi.

Quello era stato il secondo giorno di Raisa alla Scuola Superiore 151. Il preside, Vitalij Kozlovič Kapler, un uomo prossimo alla cinquantina, era stato più che contento che lei entrasse a far parte del suo staff, dato che lo avrebbe sostituito in molte lezioni permettendogli, così sosteneva, di mettersi un po' in pari con le scartoffie. Raisa non poteva sapere con certezza se il suo arrivo gli permettesse davvero di dedicare tempo a un altro lavoro o semplicemente di lavorare meno. La prima impressione era quella di un tipo che preferiva lo studio all'insegnamento. Ma lei era stata ben felice di cominciare immediatamente. Fino a quel momento, a giudicare dalle poche ore di lezione che aveva fatto, i ragazzini le erano sembrati meno politicamente opportunisti rispetto ai suoi allievi di Mosca: non si mettevano ad applaudire appena sentivano nominare una figura chiave del Partito, non erano tanto ferocemente competitivi nel dimostrare la propria lealtà, e in generale sembravano molto più dei bambini. La scolaresca era composta da un insieme eterogeneo di provenienze e trascorsi, famiglie che arrivavano da ogni angolo del Paese, e le esperienze collettive evidenziavano forti contrasti. Lo stesso valeva per il corpo insegnante: quasi tutti i docenti erano stati trasferiti a Voualsk da regioni diverse. Avendo conosciuto in prima persona un trauma simile al suo, la trattavano abbastanza bene. Era-

no sospettosi nei suoi confronti, certo. Chi era? Perché si trovava lì? Era ciò che sembrava? Ma Raisa non ci badava: quelle erano domande che tutti si facevano riguardo a tutti. Per la prima volta da quando era arrivata lì, Raisa riusciva a immaginare di costruirsi una nuova vita in quella città.

Si era trattenuta a scuola a lungo, la sera, per leggere e preparare le lezioni. La Scuola 151 era notevolmente più confortevole di una stanza rumorosa sopra un ristorante puzzolente. Quella sistemazione scomoda e sgradevole voleva essere una forma di punizione, ma mentre a Leo dava fastidio, contro Raisa era un'arma inefficace. Più di ogni altra cosa lei era estremamente adattabile: non era affatto attaccata agli edifici, alle città o alle proprietà materiali. Quel genere di sentimenti le era stato tolto, strappato via il giorno in cui aveva assistito alla distruzione della casa della sua infanzia. Nei primi anni di guerra, quando lei ne aveva diciassette, era andata a cercare cibo nel bosco - i funghi in una tasca, le bacche nell'altra - e le bombe avevano iniziato a scendere dal cielo. Erano cadute lontano, non vicino a lei. Raisa si era arrampicata sull'albero più alto, sentendo le vibrazioni lungo il tronco, e si era appollaiata su un ramo, come un uccello. Da lì aveva visto la sua città natale, parecchi chilometri più in là, trasformata in mattoni e polvere e fumo, una città letteralmente saltata in aria. L'orizzonte era sparito sotto una nebbia prodotta dall'uomo, sollevata dal terreno. La distruzione era troppo rapida, troppo estesa, troppo completa perché lei potesse nutrire anche la più esile speranza per la propria famiglia. Quando il bombardamento era finito, era scesa dall'albero e aveva riattraversato la foresta in stato confusionale, con il succo delle bacche schiacciate che colava dalla tasca destra. Le lacrimavano gli occhi, ma non erano lacrime di tristezza, perché Raisa non aveva pianto né allora né dopo; era solo una reazione alla polvere. Tossendo davanti a una nube acre, tutto ciò che restava della sua casa e della sua famiglia, si era resa conto che le bombe non erano state lanciate dal fronte tedesco: erano passate fischiando sopra la sua testa, direttamente dal fronte russo. In seguito, da profuga, aveva avuto conferma del fatto che l'Esercito del loro Paese aveva ordine di distruggere qualunque città o villaggio che potesse cadere in mano tedesca. Il totale annullamento della sua casa d'infanzia era stato una

misura precauzionale.

Con quelle parole si poteva giustificare qualunque morte. Meglio distruggere la propria gente, piuttosto che lasciare ai soldati tedeschi la pos-

sibilità di trovare un pezzo di pane. Non era permesso alcuno sdegno, né scuse, né domande. Avere da ridire su quelle morti significava tradimento. E l'insegnamento di amore e affetto che i genitori le avevano dato, l'insegnamento che ogni bambino impara guardando, ascoltando e vivendo con due persone innamorate, venne ricacciato in fondo alla sua mente. Quel genere di comportamento apparteneva a un tempo diverso. Avere una casa, la sensazione di un luogo proprio: solo i bambini credevano a certi sogni.

Allontanandosi dalla finestra, Raisa si costrinse a rimanere calma. Leo l'aveva pregata di restare con lui, spiegandole quali rischi avrebbe corso andandosene. Lei aveva accettato per la sola e unica ragione che quella era la carta migliore da giocare; non una gran carta, ma ugualmente la migliore. E adesso lui stava mettendo a rischio la loro seconda opportunità. Se volevano sopravvivere in quella nuova città, dovevano non farsi notare, non fare niente fuori del comune, non dire niente e non provocare nessuno. Erano quasi sicuramente sorvegliati. Basarov era quasi certamente un informatore. Vasilij aveva molto probabilmente piazzato in città i suoi agenti perché li spiassero, aspettando solo di avere un motivo per completare l'opera e trasformare la loro punizione da esilio a internamento a esecuzione.

Raisa spense la luce. Rimase ferma nell'oscurità, a fissare fuori della finestra. Non riusciva a vedere nessuno: se c'erano agenti di sorveglianza, quasi certamente stavano al piano di sotto. Forse era per quello che la finestra era stata sigillata. Doveva assicurarsi che Leo riportasse indietro tutti i chiodi, in modo da poterli piantare di nuovo: Basarov poteva andare a controllare mentre loro erano al lavoro. Si infilò i guanti e il cappotto e uscì dalla finestra, lasciandosi calare fino al tetto ghiacciato e cercando di non fare il minimo rumore. Si richiuse la finestra alle spalle e poi scese a terra. Aveva posto una condizione a Leo, e aveva voluto che giurasse: loro due dovevano essere alla pari come non erano mai stati. Invece lui era già tornato al suo mondo. Se credeva che lei se ne sarebbe rimasta in silenzio al suo fianco - la moglie obbediente e collaborativa - mentre lui metteva in pericolo la sua vita per i propri personali motivi, si sbagliava di grosso.

Lo stesso giorno

Nell'ambito delle indagini ufficiali, era stata perlustrata un'area per un raggio di circa cinquecento metri dal luogo del ritrovamento del cadavere di Larisa. Pur non avendo alcuna esperienza di indagini su omicidi, quell'area a Leo sembrava piccola. Non avevano trovato niente a parte i vestiti

della ragazzina, abbandonati più o meno a quaranta passi di distanza dal corpo, più all'interno del bosco. Perché quei vestiti - camicia, gonna, cappello, giacca e guanti - stavano in una pila ordinata così lontano dal cadavere? Su di essi non c'era traccia di sangue, né segni di coltello, né squarci o tagli. Larisa Petrova era stata spogliata oppure si era spogliata da sola. Forse aveva cercato di scappare, di uscire dal bosco, solo per essere acciuffata appena prima della radura. Se era andata così, era corsa via nuda. L'assassino doveva averla convinta ad andare con lui, magari offrendole denaro per fare sesso. Una volta nascosti abbastanza addentro nel bosco, quando lei si era tolta gli abiti lui l'aveva aggredita. Ma a Leo riusciva difficile trovare una logica in quel delitto. I dettagli incomprensibili - la terra, l'asportazione dello stomaco, la cordicella - per lui erano ripugnanti, e allo stesso tempo non riusciva a smettere di pensarci.

Non c'erano molte possibilità di scoprire qualcosa sulla morte di Larisa, anche senza considerare l'incompetenza e la sbadataggine. Perciò Leo si trovava nella malaugurata posizione di avere bisogno di un altro cadavere. Durante l'inverno quei boschi erano deserti, un cadavere poteva rimanervi per mesi, perfettamente conservato come quello di Larisa. Leo aveva ragione di credere che quella non fosse la prima vittima: il medico aveva ipotizzato che l'assassino sapesse quel che faceva, e possedesse una competenza e una sicurezza che derivavano dall'esperienza. Il metodo faceva pensare a una routine, e una routine faceva pensare a una sequenza di eventi. Poi, naturalmente, c'era la morte di Arkadij, un fatto che per il momento Leo preferiva lasciare in sospeso.

Perlustrò i dintorni con l'aiuto del chiaro di luna e di un moderato uso della torcia: la sua vita dipendeva dal fatto che nessuno lo scoprisse. Credeva senza ombra di dubbio alla sincerità del Generale quando lo aveva minacciato di morte, ma la necessità di segretezza era già stata compromessa nel momento in cui l'impiegato della stazione, Aleksandr, lo aveva visto addentrarsi nel bosco e lo aveva chiamato. Non trovando una scusa plausibile, Leo era stato costretto a dire la verità, ossia che stava cercando indizi sulla morte della ragazzina. Poi aveva chiesto ad Aleksandr di non farne parola con nessuno, sostenendo che questo avrebbe potuto compromettere le indagini. Aleksandr aveva detto di sì e gli aveva augurato buona fortuna, aggiungendo di avere sempre pensato che l'assassino fosse un viaggiatore di passaggio. Altrimenti perché il cadavere sarebbe stato tanto vicino alla stazione? Una persona che abitava in città avrebbe saputo trovare posti molto più riparati nel bosco. Leo era stato d'accordo sul fatto che il

luogo era molto indicativo, e tra sé e sé si era riproposto di controllare quell'uomo: sembrava una brava persona, ma l'aspetto innocente non contava nulla. Per quanto, rifletté Leo, nemmeno l'innocenza in realtà contava molto.

Servendosi di una mappa rubata negli uffici della milizia, Leo aveva suddiviso il bosco attorno alla stazione in quattro aree. Nella prima, quella dove era stato rinvenuto il cadavere, non aveva trovato niente. Il terreno era stato quasi interamente calpestato da centinaia di scarponi, non era rimasta nemmeno la neve insanguinata, certamente rimossa nel tentativo di cancellare ogni traccia del crimine. Per quanto Leo potesse vedere, le altre tre zone non erano state perlustrate: la neve era intatta. Gli ci era voluta circa un'ora per esaminarla, e alla fine aveva le dita insensibili per il freddo. Ma il vantaggio della neve era che riusciva a muoversi relativamente in fretta, esaminando ogni volta ampi tratti di terreno in cerca di impronte e servendosi delle linee delle proprie orme per identificare le sezioni di terreno già esaminate.

Aveva quasi terminato con la terza area quando si interruppe. Sentiva dei passi scricchiolare sulla neve. Spense la luce, si mise dietro un albero e si accucciò. Ma non poteva nascondersi: a quanto pareva stavano seguendo le sue tracce. Doveva scappare? Era l'unica possibilità che aveva.

«Leo?»

Si alzò in piedi e riaccese la torcia. Era Raisa.

Leo abbassò il raggio di luce che le aveva puntato in faccia.

«Ti hanno seguita?»

«No.»

«Perché sei venuta qui?»

«Per farti la stessa domanda.»

«Te l'ho già detto: una ragazzina è stata uccisa, hanno un sospettato ma io non credo...»

Raisa lo interruppe, brusca, impaziente:

«Tu non credi che sia lui il colpevole?»

«No.»

«E da quand'è che questa cosa ha importanza per te?»

«Raisa, sto solo cercando...»

«Taci, Leo, non credo di avere lo stomaco abbastanza forte da poterti ascoltare mentre mi racconti che sei qui per fare la cosa giusta, mosso da ideali di giustizia o di onore. Guardiamo in faccia la realtà: questa faccenda andrà a finire male, e se va a finire male per te va a finire male an-

che per me.»

«Vuoi che non faccia niente?»

Raisa si arrabbiò.

«Dovrei forse accettare questa tua indagine personale in silenzio? Ci sono persone innocenti che soffrono in tutto questo Paese, e io non posso farci niente se non cercare di non essere una di loro.»

«Credi davvero che chinare la testa e non fare niente di sbagliato ci proteggerebbe? Tu non avevi fatto niente di sbagliato e volevano condannarti a morte per tradimento. Non c'è nessuna garanzia di non essere arrestati anche non facendo niente, ho imparato la lezione.»

«Ma ti comporti come un bambino che ha appena scoperto una cosa nuova. Lo sanno tutti che non ci sono garanzie, ma qui si tratta di rischi, e questo è un rischio inaccettabile. Credi forse che, trovando adesso un vero colpevole, tutti gli uomini e le donne innocenti che hai arrestato spariranno? Qui non si tratta di una ragazzina, si tratta di te.»

«Tu mi detesti quando rispetto le regole e mi detesti quando faccio la cosa giusta.»

Leo spense la torcia, non voleva che lo vedesse così scosso. Ovviamente Raisa aveva ragione, quanto aveva detto era vero: i loro destini erano legati strettamente l'uno all'altro, e lui non aveva il diritto di imbarcarsi in quell'indagine senza la sua approvazione. Né era nella posizione di discutere di moralità.

«Raisa, io non credo che ci lasceranno mai in pace. A occhio e croce direi che faranno passare un paio di mesi, forse un anno, prima di arrestarmi.»

«Questo non lo puoi sapere.»

«Invece lo so. Non lasciano mai in pace la gente. Forse hanno bisogno di costruire un'accusa contro di me, forse vogliono semplicemente lasciarmi marcire nell'ombra prima di finirmi. Ma non ne avrò per molto, e questo è il modo in cui voglio trascorrere il tempo che mi resta, cercando di trovare chi ha fatto questo. Forse ho anche altre ragioni, ma cosa importa? L'assassino va comunque catturato. Mi rendo conto che questo mette a rischio anche te, però hai il modo di sopravvivere. Poco prima di arrestarmi loro raddoppieranno la sorveglianza, a quel punto tu andrai da loro a rifilargli qualche storia su di me, farai finta di tradirmi.»

«E fino a quel momento che cosa dovrei fare? Starmene seduta in quella stanza e aspettare? Mentire per te? Coprirti?»

«Mi dispiace.»

Raisa scosse la testa, si voltò e si incamminò di nuovo verso la città. Rimasto solo, Leo riaccese la torcia. Era privo di energie, si muoveva lentamente, i suoi pensieri non erano più concentrati sull'indagine. Non si era forse imbarcato in un'impresa futile ed egoista? Era poco lontano quando udì nuovamente dei passi nella neve. Raisa era tornata.

«Sei sicuro che quest'uomo abbia già ucciso?»

«Sì, e se riusciamo a trovare un'altra vittima il caso verrà riaperto. Le prove contro Varlam Babinič sono limitate a questo caso specifico. Se c'è un secondo delitto, l'accusa contro di lui cade.»

«Hai detto che questo ragazzo, questo Varlam, ha problemi di apprendimento. Sembra la persona perfetta da accusare di qualunque crimine. Potrebbero semplicemente incriminarlo per entrambi gli omicidi.»

«Hai ragione, il rischio c'è. Ma un secondo cadavere è l'unica possibilità che ho per fare riaprire il caso.»

«Quindi se troviamo un altro cadavere otterrai un'indagine. Se non lo troviamo, se non troviamo niente, mi prometti che lascerai perdere?»

«Va bene.»

«D'accordo, allora. Ti seguo.»

Goffi, incerti, si misero in marcia avanzando dentro la foresta.

Dopo quasi trenta minuti, mentre camminavano fianco a fianco, Raisa puntò il dito avanti. C'erano due serie di impronte che incrociavano le loro: quelle di un adulto e di un bambino, affiancate. Non c'erano alterazioni: il bambino non era stato trascinato. Le orme degli scarponi dell'adulto erano enormi e profonde. Era alto e pesante. Le impronte del bambino erano leggere: era piccolo, e giovane.

Raisa si rivolse a Leo:

«Potrebbero proseguire fino a qualche villaggio di campagna».

«Potrebbero.»

Raisa capì: Leo avrebbe seguito le tracce fino in fondo.

Camminavano da un po', sempre seguendo le orme, senza vedere niente di insolito. Leo aveva cominciato a domandarsi se non avesse ragione Raisa: forse quelle tracce non nascondevano niente. A un tratto si fermò. Poco più avanti c'era una zona di neve schiacciata, come se qualcuno vi si fosse sdraiato. Il cuore di Leo cominciò a battere forte, e lui avanzò. Le orme si facevano confuse, come se ci fosse stata una lotta. L'adulto si era allontanato da quel punto, mentre le tracce del bambino andavano nella direzione opposta, le orme non nitide, distanziate tra loro in modo irregolare: il bambino stava correndo. Dai segni nella neve era evidente che era caduto - c'e-

ra l'impronta di una sola mano - ma si era rialzato e aveva continuato a correre per poi cadere di nuovo. Si era agitato ancora a terra, anche se era impossibile capire con chi o con cosa avesse lottato. Non c'erano altre orme. Qualunque cosa fosse accaduta lì, il bambino era riuscito ad alzarsi e a correre ancora una volta. La sua disperazione si poteva leggere sulla neve. Però le impronte dell'adulto non si vedevano da nessuna parte. Poi, parecchi metri più avanti, riapparvero. Profonde orme di scarponi risaltavano tra gli alberi. Eppure c'era qualcosa di strano: l'adulto correva a zig zag, da una parte all'altra, avvicinandosi involontariamente al bambino. Non aveva nessun senso. Dopo essersi allontanato dal bambino, l'adulto aveva cambiato idea e si era messo a correre a casaccio, tornando indietro verso di lui. A giudicare dall'inclinazione delle impronte, lo aveva raggiunto un qualche punto oltre l'albero che avevano davanti.

Raisa si fermò, fissando la zona dove le due serie di orme si sarebbero incontrate. Leo le toccò la spalla.

«Rimani qui.»

Lui avanzò e girò attorno all'albero. Prima di tutto vide la neve insanguinata, poi le gambe nude e il busto mutilato. Era un ragazzino, probabilmente di non più di tredici o quattordici anni. Era piccolo, minuto. Come la ragazza, anche lui era supino, a fissare il cielo. Aveva qualcosa in bocca. Con la coda dell'occhio Leo colse un movimento. Si voltò e vide Raisa in piedi accanto a lui, che guardava il cadavere del ragazzino.

«Stai bene?»

Lentamente Raisa si portò una mano alla bocca. Rispose a Leo con appena un cenno del capo.

Leo si inginocchiò accanto al ragazzo. Attorno alla caviglia era legata una cordicella che era stata tagliata: solo un breve tratto penzolava nella neve. La pelle era rossa dove la cordicella aveva sfregato e tagliato la carne. Facendosi forza, Leo si voltò a guardare il viso del ragazzo. Aveva la bocca piena di terra, dava l'impressione di gridare. Diversamente da Larisa, non c'era uno strato di neve sopra il corpo: era stato ucciso dopo, forse nel corso delle ultime due settimane. Leo si protese in avanti e prese dalla bocca del ragazzo un pizzico di terra scura. Se la sfregò tra le dita: era ruvida e secca. La consistenza non sembrava quella della terra. C'erano grumi grossi, di forma irregolare. Sotto la pressione delle sue dita i grumi si ruppero. Non era affatto terra, era corteccia d'albero.

22 marzo

Circa trentasei ore dopo che lui e Raisa avevano trovato il corpo del ragazzo, Leo non aveva ancora riferito della sua scoperta. Raisa aveva ragione: invece di fare riaprire il caso, il secondo omicidio avrebbe potuto essere attribuito a Varlam Babinič. Varlam non possedeva alcun senso di autoconservazione, si lasciava suggestionare facilmente, bastava sussurrargli qualcosa all'orecchio e lui molto probabilmente ci si sarebbe adeguato. Offriva una soluzione rapida e conveniente a due orribili omicidi, quindi perché mai cercare un altro sospettato se ce n'era già uno in carcere? Era improbabile che Babinič avesse un alibi, dato che il personale dell'*internat* non poteva ricordarsi dei suoi spostamenti né avrebbe garantito per lui. Le accuse sarebbero quasi certamente passate da un omicidio a due.

Leo non poteva semplicemente annunciare il ritrovamento del corpo del ragazzo. Prima di tutto doveva stabilire che Varlam Babinič non ne sapeva niente. Era l'unico modo per salvarlo: far crollare le accuse contro il principale sospettato della milizia, l'unico sospettato. Ma questo era esattamente ciò che Nesterov lo aveva avvisato di non fare: avrebbe voluto dire aprire un'indagine senza avere un sospettato, un'indagine penale contro ignoti. Il problema era tanto più grosso in quanto Babinič aveva già confessato. Gli agenti dell'MGB che operavano in loco sarebbero stati sicuramente coinvolti se fossero venuti a sapere che una confessione era stata screditata dalla milizia. Le confessioni erano le fondamenta del sistema giudiziario, e la loro sacralità doveva essere protetta a tutti i costi. Se qualcuno avesse scoperto il secondo omicidio prima che Leo potesse accertare l'estraneità di Babinič, avrebbero potuto decidere che era molto più semplice e sicuro per tutte le persone coinvolte correggere la confessione mettendo in bocca al sospettato i dettagli necessari: un ragazzo di tredici anni accoltellato nel bosco, oltre i binari, parecchie settimane prima. La soluzione era pulita, efficace e non danneggiava nessuno, nemmeno Babinič, dato che probabilmente non avrebbe capito che cosa stava succedendo. C'era un solo modo per assicurarsi che nemmeno una parola trapelasse riguardo al secondo cadavere: Leo doveva tacere. Tornato alla stazione non aveva dato l'allarme né chiamato i suoi superiori. Non aveva denunciato l'omicidio né isolato il luogo del delitto. Non aveva fatto niente. Con stupore di Raisa, l'aveva pregata di non dire una parola, spiegandole che non avrebbe potuto andare da Babinič fino alla mattina seguente, il che significava lasciare il cadavere nel bosco per tutta la notte. Se il ragazzo aveva una possibilità di ricevere giustizia, allora Leo non vedeva altro modo per arrivarci.

Babinič non era più sotto la custodia della milizia, era stato affidato ai legali della procura. Una squadra di *sledovateli* aveva già ottenuto una confessione per l'omicidio di Larisa Petrova, e Leo aveva letto la documentazione: c'erano differenze rispetto alla confessione ottenuta dalla milizia, ma la cosa non aveva molta importanza, erano perlopiù identiche, Babinič era colpevole. In ogni caso la documentazione della milizia non era ufficiale e non sarebbe stata usata in tribunale: il loro lavoro consisteva soltanto nel segnalare i sospettati più probabili. Quando Leo inoltrò la richiesta di parlare al prigioniero, le indagini erano ormai completate, e tutto era pronto per il processo.

Leo era stato costretto a dire che il sospettato poteva aver ucciso altre ragazze, e che prima di processarlo la milizia e gli *sledovateli* avrebbero dovuto interrogarlo congiuntamente per stabilire l'esistenza di eventuali altre vittime. Con molta cautela, Nesterov si era detto d'accordo: era qualcosa che avrebbero già dovuto fare, e aveva insistito per prendere parte all'interrogatorio. Per Leo andava benissimo: più testimoni c'erano, meglio era. Con due *sledovateli* e due agenti della milizia presenti, Babinič aveva dichiarato di non sapere niente di altre vittime. Dopodiché tutti erano stati d'accordo nel ritenere improbabile che l'accusato avesse ucciso qualcun altro. Per quanto ne sapevano, non erano scomparse altre ragazze con i capelli biondi, che in questo caso costituivano il movente. Raggiunto un accordo generale sul fatto che Babinič non avesse assassinato nessun altro, Leo si era finto incerto, affermando che avrebbero dovuto perlustrare la foresta per sicurezza, estendendo la ricerca a tutte le aree raggiungibili a piedi in mezz'ora dal perimetro della città. Fiutando che Leo doveva avere un piano, Nesterov si era mostrato ancora più a disagio. In circostanze normali, se Leo non fosse stato in alcun modo collegato all'MGB, la sua richiesta sarebbe stata ignorata: l'idea che le risorse della milizia venissero utilizzate per cercare un crimine era ridicola. Ma Nesterov non si fidava di Leo e al tempo stesso pareva aver paura di contrastare i suoi suggerimenti, temendo che l'ordine potesse arrivare da Mosca e che respingerlo avrebbe potuto costituire un pericolo. Si stabilì di svolgere le ricerche il giorno stesso, trentasei ore dopo che Leo e Raisa avevano rinvenuto il cadavere del ragazzo.

Nel corso di quelle ore, il ricordo del ragazzo sdraiato nella neve aveva occupato la mente di Leo. Faceva incubi in cui un ragazzino in mezzo al bosco, nudo e sventrato, gli chiedeva perché lo aveva abbandonato.

Perché mi hai lasciato?

Il ragazzino del sogno era Arkadij, il figlio di Fëdor.

Raisa aveva raccontato a Leo che le era difficile concentrarsi, a scuola, sapendo che c'era un bambino morto nel bosco e dovendo far finta di niente. Sentiva una prepotente urgenza di mettere in guardia gli scolari, di avvisare in qualche modo tutta la città: i genitori non sapevano del pericolo. Nessuno aveva denunciato la scomparsa di un ragazzino, e i registri scolastici non riportavano assenze ingiustificate. Chi era il morto del bosco? Raisa voleva dargli un nome, trovare la sua famiglia. Leo non poteva far altro che chiederle di aspettare. Nonostante il disagio, lei aveva rispettato l'opinione di Leo, cioè che quello fosse l'unico modo di liberare un giovanotto innocente e aprire la caccia alla persona realmente responsabile. Il ragionamento era cosi assurdo da suonare assolutamente plausibile.

Dopo aver reclutato degli operai delle segherie per costituire le squadre di ricerca, Nesterov aveva diviso uomini e donne in gruppi di dieci. Leo era stato assegnato a un gruppo incaricato di perlustrare il bosco di fianco all'Ospedale statale 379, dalla parte opposta della città rispetto al luogo dove si trovava il cadavere del ragazzo. Era l'ideale: molto meglio che non fosse lui a fare la scoperta. E c'era anche la possibilità che esistessero altri corpi da ritrovare: lui era convinto che quelle vittime non fossero le prime.

I dieci membri della squadra di Leo si divisero ulteriormente in due gruppi da tre e uno da quattro. Leo lavorava con il vice di Nesterov, un uomo che sicuramente aveva l'ordine di tenerlo d'occhio. A loro si unì una donna, operaia in una segheria. Ci volle tutta la giornata perché portassero a termine la loro parte di perlustrazione, su un'area di parecchi chilometri quadrati con cumuli di neve che dovevano essere esaminati con i bastoni per assicurarsi che sotto non ci fosse niente. Non trovarono cadaveri. Si riunirono all'ospedale con gli altri due gruppi: nemmeno loro avevano trovato niente. Quei boschi erano deserti. Leo era impaziente di scoprire cosa stesse succedendo dall'altra parte della città.

Nesterov era fermo al margine del bosco, vicino alla baracca della manutenzione ferroviaria che era stata requisita e destinata a quartier generale temporaneo. Leo si avvicinò, cercando di apparire tranquillo e indifferente. Nesterov domandò:

«Cosa avete trovato?»

«Niente.»

E, dopo una pausa calcolata, Leo aggiunse:

«E qui?»

«No, niente, assolutamente niente.»

La maschera di fredda indifferenza di Leo cadde. Sapendo che la sua reazione veniva osservata, si voltò cercando di capire che cosa fosse andato storto. Come avevano fatto a non trovare il corpo? Era ancora lì? Le tracce erano ben visibili. Era possibile che il perimetro di ricerca non arrivasse fino al punto in cui giaceva il ragazzo, ma di certo si estendeva fino a dove iniziava la pista di impronte. Forse la squadra non le aveva seguite fino in fondo? Se non motivati, potevano aver lasciato perdere vedendo che le tracce si estendevano oltre l'area di ricerca a loro affidata. La maggior parte delle squadre stava tornando: tra non molto l'operazione sarebbe stata conclusa, con il cadavere del ragazzo ancora nel bosco.

Leo iniziò a interrogare gli uomini che tornavano. Due agenti della milizia, entrambi poco più che diciottenni, facevano parte della squadra che aveva perlustrato la zona di bosco più vicina a dove si trovava il corpo. Riconobbero che c'erano delle tracce, ma non sembravano nulla di rilevante dato che ce n'erano quattro serie e non due: avevano immaginato che si trattasse di una famiglia in cammino. Leo aveva trascurato il fatto che lui e Raisa avevano lasciato un'altra doppia serie di impronte parallele a quelle della vittima e dell'assassino. Soffocando l'esasperazione, dimenticò di non avere più alcuna autorità e ordinò ai due di tornare nel bosco per seguire le tracce fino in fondo. I due agenti non si mostrarono convinti: la pista poteva andare avanti per chilometri. E soprattutto: chi era Leo per dare ordini?

Non aveva altra scelta che andare da Nesterov, mostrandogli con l'aiuto di una mappa che non c'erano villaggi vicini, in quella direzione, e sostenendo che le impronte erano sospette. Ma Nesterov fu d'accordo con i due giovani agenti: il fatto che ci fossero quattro serie di orme ne faceva una pista improbabile che non valeva la pena seguire. Non riuscendo a trattenere la frustrazione, Leo disse:

«Ci andrò da solo, allora».

Nesterov lo fissò.

«Andremo insieme.»

Leo seguiva le sue stesse impronte addentrandosi sempre più nella foresta, in compagnia di Nesterov. Passò molto tempo prima che si rendesse conto di essere in pericolo, disarmato e solo con quell'uomo che lo voleva morto. Se doveva essere ucciso, quello era un ottimo posto. Nesterov sem-

brava tranquillo; fumava.

«Dimmi, Leo: che cosa troveremo alla fine di quella pista?»

«Non ne ho idea.»

«Ma queste non sono le tue orme?»

Nesterov indicò le tracce davanti a loro e poi quelle appena lasciate da Leo. Erano identiche.

«Troveremo il cadavere di un ragazzo.»

«Che tu hai già rinvenuto?»

«Due giorni fa.»

«Ma non hai fatto rapporto.»

«Volevo prima accertare che Varlam Babinič non sapesse niente di questo omicidio.»

«Temevi che avremmo accusato lui del crimine?»

«Lo temo ancora.»

Nesterov stava per impugnare la pistola? Leo aspettò. Lui finì la sigaretta e continuò a camminare. Non dissero più una parola finché ebbero raggiunto il corpo. Il ragazzo giaceva nella stessa posizione in cui Leo lo ricordava, supino, nudo, la bocca piena di corteccia, il busto massacrato. Leo rimase indietro osservando Nesterov che effettuava l'esame. Fece con calma. Leo vide che il suo capo era indignato da quel crimine, e questo gli fu un po' di conforto.

Alla fine Nesterov gli si avvicinò:

«Voglio che tu torni indietro e chiami l'agente della procura. lo resterò qui con il corpo».

Poi, ricordandosi dei timori di Leo, aggiunse:

«È evidente che Varlam Babinič non ha niente a che fare con questo delitto».

«Sono d'accordo.»

«Si tratta di due casi distinti.»

Leo lo guardò senza capire, sconcertato da quell'affermazione.

«Ma i due ragazzi sono stati uccisi dalla stessa persona.»

«Una ragazza è stata aggredita sessualmente e uccisa, un ragazzo è stato aggredito e ucciso. Si tratta di crimini diversi, di depravazioni diverse.»

«Ma entrambi avevano la bocca piena di corteccia, corteccia d'albero, nient'altro che corteccia d'albero.»

«Nella bocca di Larisa c'era della terra.»

«Non è vero.»

«Varlam Babinič ha ammesso di averle riempito la bocca di terra.»

«Ed è proprio per questo che non può essere stato lui a ucciderla: la terra è gelata. Se era terra, dove l'ha presa? Larisa aveva la bocca piena di corteccia esattamente come questo ragazzo. La corteccia era stata preparata in anticipo. Non so il perché.»

«Babinič ha confessato.»

«Ammetterebbe qualunque cosa, se glielo si chiede più volte.»

«Perché sei tanto sicuro che si tratti dello stesso assassino? Una delle due vittime è stata uccisa vicino alla stazione: un gesto imprudente, avventato, a malapena al riparo dagli sguardi. Le urla avrebbero potuto arrivare alle orecchie dei viaggiatori. È il delitto di un idiota, e un idiota lo ha confessato. Ma questo ragazzo è stato portato dentro il bosco per quasi un'ora di cammino. Sono state prese tutte le precauzioni perché nessuno interrompesse l'assassino. Si tratta di un uomo diverso.»

«Chi lo sa che cosa è successo con la ragazza? Magari lui voleva addentrarsi di più tra gli alberi ma lei ha cambiato idea, e ha dovuto ucciderla. Perché tutti e due hanno una cordicella legata attorno alla caviglia?»

«È un delitto diverso.»

«Non mi dica che è tanto impaziente di andare in tribunale da essere pronto a dire e a credere a qualunque cosa.»

«E tu vuoi dirmi che razza di persona aggredisce una ragazza, la uccide e poi aggredisce un ragazzo e lo uccide? Chi è questa persona? Sono vent'anni che lavoro nella milizia e non mi è mai capitato di conoscerne una simile. Puoi farmi un esempio?»

«Non ne conosco.»

«Non ce ne sono. Esiste una ragione per la morte della ragazza: è stata uccisa per i suoi capelli biondi, da una persona malata. Ed esiste una ragione per la morte di questo ragazzo: è stato ucciso da un altro uomo, con una malattia diversa.»

23 marzo

Aleksandr chiuse la biglietteria, abbassò la tendina e si appoggiò allo schienale della sedia. Benché l'ufficio fosse piccolo, non più di un paio di metri quadrati, gli piaceva il fatto che fosse suo. Non doveva dividerlo con nessuno e nessuno sorvegliava il suo lavoro. Godeva di una specie di libertà, senza il fardello di quote e resoconti di produttività. Quel lavoro aveva un solo difetto: tutti coloro che lo conoscevano pensavano che dovesse es-

sere deluso dalla piega che la sua vita aveva preso.

Cinque anni prima, Aleksandr era il più veloce scattista della Scuola Superiore 151. La gente lo credeva destinato a successi di livello nazionale, forse persino internazionale se l'Unione Sovietica avesse partecipato alle olimpiadi. Invece era finito a fare un lavoro sedentario, a gestire una biglietteria, a guardare gli altri che partivano mentre lui non andava da nessuna parte. Aveva dedicato anni a un regime di allenamento punitivo, vincendo gare regionali, e tutto per cosa? Orari e biglietti: un lavoro che chiunque avrebbe potuto svolgere. Lui ricordava il momento esatto in cui il sogno era svanito. Aveva preso un treno per Mosca con il padre, per partecipare alle selezioni del Centro Polisportivo Militare, il CSKA, che faceva parte del Ministero della Difesa. Il CSKA era noto perché selezionava gli atleti migliori di tutto il Paese e poi li spingeva a diventare eccezionali.

Il novanta percento degli aspiranti veniva respinto. Aleksandr aveva corso fino a sentirsi male al bordo della pista, aveva corso più veloce che mai, battendo il suo record personale. Ma non ce l'aveva fatta. Durante il viaggio di ritorno il padre aveva cercato di vedere il lato positivo di quel rifiuto: lo avrebbe stimolato a lavorare ancora più duramente, e l'anno dopo ce l'avrebbe fatta di sicuro, e combattere per il proprio sogno lo avrebbe reso anche più forte. Ma Aleksandr aveva dato tutto e non era bastato. Non ci sarebbe stata una prossima volta. Anche se il padre aveva continuato a insistere, lui non ci credeva più, e presto anche suo padre non ci credette più. Aleksandr aveva lasciato la scuola e iniziato a lavorare, abituandosi a una tranquilla routine.

Erano le otto di sera quando ebbe finito. Uscì dalla biglietteria e chiuse a chiave. Non doveva camminare molto: lui e i suoi genitori vivevano in un appartamento sopra la stazione. Tecnicamente era suo padre l'incaricato delle ferrovie, però non stava bene. In ospedale nessuno sapeva dire che cosa avesse, salvo il fatto di essere sovrappeso e bere troppo. La madre era in buona salute e, a parte la malattia del marito, piuttosto di buon umore. Ne aveva tutte le ragioni: erano una famiglia fortunata. Lo stipendio delle ferrovie di Stato era modesto, e il *blat*, il prestigio che conferiva, relativamente contenuto. Ma il grande vantaggio era l'alloggio. Invece di dover coabitare con un'altra famiglia, godevano dell'uso esclusivo di un appartamento con impianto idraulico, acqua calda e sole, nuovo tanto quanto la stazione. In cambio dovevano essere a disposizione ventiquattr'ore su ventiquattro. In stazione c'era una campanella collegata direttamente all'appartamento: se passava un treno notturno o uno alle prime ore del mattino, lo-

ro dovevano essere lì. Ma erano piccoli incomodi che, divisi tra tutta la famiglia, non erano nulla rispetto alle relative comodità di cui potevano godere. Il loro appartamento era grande abbastanza per due famiglie. La sorella di Aleksandr aveva sposato un pulitore che lavorava nella fabbrica della Volga, come lei, e si erano trasferiti in un nuovo appartamento, in un buon quartiere. Erano in attesa del primo figlio. Questo significava che Aleksandr, a ventidue anni, non doveva preoccuparsi più di nulla: un giorno avrebbe sostituito il padre nella gestione della stazione e l'appartamento sarebbe stato suo.

In camera da letto si tolse l'uniforme, indossò abiti comodi e si sedette a tavola a cenare con i genitori: zuppa di merluzzo e piselli seguita da *kaša* fritto. Suo padre mangiò una piccola porzione di fegato bovino; benché costoso e difficile da trovare, il fegato gli era stato raccomandato dai medici: era a dieta stretta e aveva il divieto di bere alcolici, cosa che era convinto lo facesse stare peggio. Durante la cena non parlarono, il padre sembrava a disagio, a malapena assaggiò il cibo. Dopo aver lavato i piatti, Aleksandr si scusò: andava al cinema. A quell'ora il padre si era già coricato, e lui gli diede il bacio della buonanotte dicendogli di non preoccuparsi: si sarebbe alzato in tempo per l'arrivo del primo treno.

C'era un solo cinema a Voualsk, fino a tre anni prima nemmeno quello. Una chiesa era stata trasformata in una sala da seicento posti dove si proiettavano vecchi film a sponsorizzazione statale che molti cittadini non avevano potuto vedere. C'erano *Istrebiteli -I combattenti*, *Colpevoli senza colpa*, *Atto eroico* e *Incontro sull'Elba*: alcuni dei film di maggiore successo degli ultimi dieci anni; Aleksandr li aveva visti tutti parecchie volte. Dal giorno dell'apertura, il cinema era diventato il suo passatempo preferito. Per il fatto di correre, non si era mai interessato all'alcol e non amava particolarmente la vita sociale. Arrivato all'atrio del cinema vide che proiettavano *Nezabyvaemyj God.* Lo aveva visto solo un paio di sere prima, e in molte occasioni precedenti; trovava affascinante non tanto il film in se stesso quanto l'idea di un attore che recitava nella parte di Stalin. Si domandava se Stalin avesse in qualche modo partecipato alla scelta del protagonista. Si domandava quale effetto dovesse fare vedere un altro uomo che fingeva di essere te, spiegargli che cosa faceva di giusto e che cosa di sbagliato. Aleksandr oltrepassò l'entrata senza mettersi in fila, e si diresse invece verso il parco.

Al centro del Parco della Vittoria c'era una statua di bronzo che raffigurava tre soldati con i pugni stretti alzati al cielo e i fucili a spalla. Ufficial-

mente il parco era chiuso di notte, ma non esisteva una recinzione e il divieto non era mai stato fatto rispettare. Aleksandr sapeva che strada prendere: un sentiero lontano dalle vie della città e completamente nascosto alla vista, protetto com'era da alberi e cespugli. Sentì il cuore battere più veloce per l'impazienza, come faceva sempre, mentre lentamente girava attorno al parco. Pareva che quella sera fosse solo, e dopo il secondo giro cominciò a pensare di andare a casa.

C'era un uomo davanti a lui. Aleksandr si fermò. L'uomo si voltò. Una pausa di silenzio nervoso rivelò che erano lì entrambi per la stessa ragione. Aleksandr avanzò e l'uomo rimase dov'era, aspettando che lo raggiungesse. Uno accanto all'altro, diedero un'occhiata in giro, accertandosi di essere da soli, prima di guardarsi. L'uomo era più giovane di Aleksandr, poteva avere diciannove o forse vent'anni. Aveva un'aria incerta, e Aleksandr immaginò che quella fosse la sua prima volta. Fu Aleksandr a rompere il silenzio.

«Conosco un posto dove possiamo andare.»

Il giovane si guardò in giro ancora una volta e poi annuì, senza dire niente. Aleksandr continuò:

«Seguimi, a una certa distanza».

Camminavano lontani. Aleksandr era davanti e si distanziò di circa duecento passi, poi controllò: l'altro lo seguiva.

Tornato alla stazione ferroviaria, verificò che i suoi genitori non fossero alla finestra. Non visto, entrò nell'edificio principale come se dovesse andare a prendere un treno. Senza accendere le luci aprì la serratura della biglietteria ed entrò lasciando la porta aperta. Allontanò la sedia. Lo spazio non era molto, ma bastava. Aspettò, guardando l'orologio, domandandosi perché l'uomo ci mettesse tanto, poi si ricordò che lui camminava molto veloce. Alla fine udì qualcuno entrare nella stazione. La porta della biglietteria si aprì, l'uomo entrò, ed entrambi si guardarono veramente per la prima volta. Aleksandr fece un passo avanti per chiudere la serratura: era un rumore che lo eccitava, significava che erano al sicuro. Si stavano quasi toccando, ma non ancora, entrambi incerti su chi avrebbe dovuto fare la prima mossa. Ad Aleksandr piaceva quel momento, e aspettò finché riuscì, prima di protendersi in avanti a baciarlo.

Qualcuno bussò forte alla porta. Il primo pensiero di Aleksandr fu che si trattasse del padre: doveva averlo visto, doveva averlo sempre saputo. Ma poi si rese conto che il rumore non veniva da fuori. Era quell'uomo che bussava forte contro la porta e chiamava. Aveva cambiato idea? Con chi

stava parlando? Aleksandr era confuso, udiva voci all'esterno della biglietteria. L'uomo adesso non era più timido e nervoso, aveva subito una trasformazione: era arrabbiato, disgustato. Gli sputò in faccia e il grumo di saliva gli rimase attaccato alla guancia. Aleksandr si pulì. Senza pensare, senza capire che cosa stesse succedendo, colpì l'uomo con un pugno, facendolo stramazzare al suolo.

Qualcuno forzava dall'esterno la maniglia della porta. Poi una voce gridò:

«Aleksandr, sono il Generale Nesterov. L'uomo che è con te è un agente della milizia. Ti ordino di aprire la porta. Obbedisci, o chiamerò i tuoi genitori e li porterò qui ad assistere al tuo arresto. Tuo padre è malato, vero? Morirebbe se scoprisse il tuo crimine».

Aveva ragione: suo padre sarebbe morto. In tutta fretta Aleksandr cercò di aprire la porta, ma l'ufficetto era così piccolo che il corpo privo di sensi dell'uomo gli impediva di muoversi. Dovette trascinarlo di lato prima di poter aprire la serratura e la porta. Appena lo fece, delle mani penetrarono dentro, lo afferrarono e lo tirarono fuori dall'ufficio, nell'atrio della stazione.

Leo guardò Aleksandr, la prima persona che aveva incontrato dopo essere sceso dal treno proveniente da Mosca, l'uomo che era andato a prendergli una sigaretta, l'uomo che lo aveva aiutato a perlustrare il bosco. Non poteva fare niente per aiutarlo.

Nesterov sbirciò dentro la biglietteria e vide il suo agente, ancora a terra e confuso, imbarazzato per essere stato sopraffatto.

«Tiratelo fuori di lì.»

Due agenti entrarono e aiutarono il collega malconcio a salire su un'auto che aspettava fuori. Vedendo come aveva ridotto uno dei suoi uomini, il vice di Nesterov sferrò un pugno in faccia ad Aleksandr. Prima che potesse farlo di nuovo, Nesterov intervenne.

«Basta così.»

Girò attorno ad Aleksandr, soppesando le parole.

«Sono molto deluso di sorprenderti a fare una cosa del genere. Non me lo sarei mai aspettato da te.»

Aleksandr sputò sangue a terra, ma non rispose.

Nesterov continuò:

«Dimmi perché».

«Perché? Non so perché.»

«Hai commesso un crimine molto grave. Un giudice ti darebbe cinque

anni come minimo, e per quante volte tu possa dire che ti dispiace, a lui non importerebbe.»

«Io non ho detto che mi dispiace.»

«Che coraggio, Aleksandr. Ma saresti altrettanto coraggioso se lo venissero a sapere tutti? Saresti umiliato, disonorato. Anche dopo aver scontato i tuoi cinque anni in prigione, non potresti più vivere o lavorare qui. Perderesti tutto.»

Leo fece un passo avanti.

«Glielo chieda.»

«C'è un modo per evitare questa vergogna. Abbiamo bisogno di un elenco di tutti gli uomini di questa città che si appartano con uomini più giovani, che si appartano con i ragazzini. Tu ci aiuterai a compilare la lista.»

«Io non conosco nessuno. È la prima volta che...»

«Se decidi di non aiutarci, ti arrestiamo, ti facciamo processare e invitiamo i tuoi genitori in tribunale. Si stanno preparando per andare a dormire, ora? Potrei mandare uno dei miei uomini a prenderli...»

«No.»

«Collabora con noi e non dovremo dire niente ai tuoi. Collabora con noi e forse non dovrai essere processato. Forse questa vergogna può rimanere un segreto.»

«Di cosa si tratta?»

«Dell'omicidio di un ragazzino. Renderai un pubblico servizio e farai ammenda per il tuo crimine. Compilerai l'elenco?»

Aleksandr si toccò il sangue che gli colava dalla bocca.

«Che cosa succederà alle persone della lista?»

29 marzo

Leo sedeva sul bordo del letto e rifletteva su come il suo tentativo di rilanciare un'indagine si fosse invece trasformato in un pogrom generale nella città. Nel corso della settimana la milizia aveva rastrellato centocinquanta omosessuali. Solo quel giorno Leo aveva arrestato sei uomini, portando il proprio totale a venti. Alcuni erano stati presi sul posto di lavoro e portati via in manette sotto gli occhi dei colleghi. Altri erano stati arrestati a casa, nei loro appartamenti, strappati alle famiglie, con le mogli che imploravano, convinte che ci dovesse essere un errore, incapaci di comprendere le accuse.

Nesterov aveva tutti i motivi di essere soddisfatto. Per puro caso aveva

trovato un secondo indesiderabile: un sospettato che poteva definire *assassino* senza sconvolgere la teoria sociale. L'omicidio era un'aberrazione, quegli uomini erano un'aberrazione, tutto tornava. Avrebbe potuto dichiarare che stavano scatenando la più grande caccia all'assassino mai eseguita dalla milizia di Voualsk, un'affermazione che gli sarebbe costata la carriera se non avesse avuto per obiettivo un gruppo di individui tanto inaccettabili. A corto di spazio, gli uffici erano stati trasformati in celle improvvisate e sale per interrogatori. Nonostante quei provvedimenti d'emergenza, era stato necessario rinchiudere parecchi individui in ogni cella, e le guardie avevano l'ordine esplicito di sorvegliarli costantemente. La preoccupazione nasceva dalla possibilità che si verificassero casi di devianza sessuale. Nessuno capiva minimamente con che cosa avesse a che fare, ma tutti erano certi che se tali attività sessuali fossero avvenute all'interno della sede della milizia, la cosa avrebbe compromesso l'istituzione. Sarebbe stato un affronto ai fondamenti della giustizia. In aggiunta a questo alto livello di sorveglianza, ogni agente aveva un orario di lavoro con turni di dodici ore, e gli interrogatori dei sospettati andavano avanti costantemente, ventiquattr'ore su ventiquattro. Leo era stato costretto a porre le stesse domande più e più volte, spulciando le risposte in cerca anche della minima variazione. Aveva svolto il suo incarico come un automa, convinto fin dall'inizio che tutti quegli uomini fossero innocenti.

L'elenco di Aleksandr era stato setacciato nome per nome. Fornendolo, il giovane aveva spiegato che se poteva stilarlo non era perché avesse avuto rapporti promiscui, almeno non fino al punto di intrattenersi sessualmente con un centinaio di uomini; in realtà molte persone nella lista non le conosceva nemmeno. Aveva saputo il loro nome dagli uomini - una decina - con cui aveva avuto rapporti. Ognuno riferiva di relazioni con altri che, messe insieme, permettevano di disegnare la mappa di una costellazione in cui ciascuno trovava la propria collocazione in base ai rapporti avuti. Leo aveva ascoltato quella spiegazione, un universo nascosto che si dischiudeva, un'entità ermeticamente sigillata all'interno della società nel suo complesso. L'integrità dei sigilli era essenziale. Aleksandr aveva raccontato che gli uomini nell'elenco si incontravano per caso in situazioni normalissime, mentre facevano la fila per comprare il pane, mangiando allo stesso tavolo nella mensa di una fabbrica. In quei contesti quotidiani la conversazione spicciola era vietata, al massimo potevano permettersi un'occhiata, e anche quella andava dissimulata. C'erano regole che si erano codificate senza bisogno di accordi o decreti, e nessuno aveva bisogno di farsele

spiegare: scaturivano dall'istinto di autoconservazione.

Appena era iniziata la prima ondata di arresti, le notizie della purga dovevano essersi sparse, e luoghi di incontro segreti - ormai non più segreti - vennero abbandonati. Ma quelle disperate contromisure non servirono a nulla: c'era la lista, i sigilli di tutto il mondo si erano spezzati. Nesterov non aveva bisogno di sorprendere nessuno in atteggiamenti sessuali compromettenti: vedendo i propri nomi stampati sulla lista, l'uno dopo l'altro, e rendendosi conto che i ranghi erano stati rotti, molti uomini crollavano sotto la pressione di quel tradimento. Come U-boat rimasti nascosti per troppo tempo sotto la superficie dell'acqua, a un tratto scoprivano che la loro posizione era stata divulgata. Costretti a riemergere, si trovavano davanti a una scelta, non una grande scelta ma pur sempre una scelta: potevano respingere le accuse di sodomia e affrontare un processo pubblico, la condanna, la prigione eccetera. Oppure potevano identificare quale fosse l'omosessuale tra di loro che era responsabile di quel terribile crimine, l'omicidio di un ragazzino.

Per quanto Leo poteva vedere, Nesterov pareva convinto che tutti quegli uomini soffrissero di una qualche malattia. Mentre alcuni erano malati nel senso più blando del termine, affetti da sentimenti nei confronti di altri uomini così come una persona normale poteva essere tormentata da persistenti mal di testa, altri erano gravemente malati, con sintomi che si manifestavano nel desiderio per i ragazzini. Quella era l'omosessualità nella sua forma estrema, e l'assassino era quel genere di uomo.

Quando Leo aveva mostrato le fotografie del luogo del delitto, immagini del ragazzino con il ventre aperto, tutti i sospettati avevano reagito nella stessa identica maniera: erano inorriditi, o almeno parevano esserlo. Chi poteva aver fatto una cosa simile? Non uno di loro, non uno che conoscessero. Nessuno si interessava ai ragazzini, molti avevano figli, e altre risposte del genere. Erano tutti molto risoluti: non c'erano assassini tra loro, e se ci fossero stati non li avrebbero protetti.

Nesterov si aspettava che il sospettato saltasse fuori nel giro di una settimana, ma dopo una settimana il loro lavoro non aveva prodotto altro che una lista ancora più lunga. Altri nomi si erano aggiunti, alcuni semplicemente per dispetto: la lista era diventata un'arma terribilmente efficace, e i membri della milizia ci aggiungevano i nomi dei loro nemici affermando che erano venuti fuori da una confessione. Una volta inseriti nell'elenco, non era più possibile reclamare l'innocenza. E così il numero delle persone in custodia era cresciuto da cento a quasi centocinquanta persone.

Deluso dalla mancanza di progressi, l'MGB locale si era proposto di incaricarsi degli interrogatori, un eufemismo per indicare la tortura. Con costernazione di Leo, Nesterov aveva accettato, ma nonostante i pavimenti macchiati di sangue non ci fu nessuna rivelazione. A Nesterov non restava altra scelta se non formalizzare le accuse e avviare il processo contro tutti e centocinquanta gli uomini, sperando che questo ne inducesse uno a parlare. Non bastava averli umiliati e disonorati e torturati: dovevano capire che ci avrebbero lasciato la pelle. Se il giudice fosse stato istruito a dovere, ognuno di loro sarebbe stato condannato a venticinque anni per attività sovversiva, invece che a soli cinque anni per sodomia. La loro sessualità era considerata un crimine contro il tessuto stesso della nazione. Davanti a quella prospettiva, tre uomini erano crollati e avevano iniziato a puntare il dito, ma non avevano indicato la stessa persona. Rifiutandosi di ammettere che l'orientamento delle indagini non era quello giusto, Nesterov si considerava in guerra aperta contro una specie di perversa solidarietà criminale: l'onore contro la devianza.

Esasperato, Leo si era rivolto al suo capo.

«Quegli uomini sono innocenti.»

Nesterov lo aveva fissato, sconcertato.

«Tutti quegli uomini sono colpevoli. Il problema è quale di loro sia colpevole anche di omicidio.»

Raisa guardava Leo battere uno contro l'altro i tacchi degli scarponi. Frammenti di neve sporca cadevano sul pavimento. Teneva gli occhi bassi, senza accorgersi che lei era nella stanza. Raisa trovava impossibile sopportare la delusione del marito: Leo aveva creduto, creduto sinceramente che la sua indagine avesse una possibilità. Aveva riposto tutte le speranze in un impossibile sogno di redenzione: un ultimo atto di giustizia. Per quell'idea lei lo aveva preso in giro la notte che erano nel bosco, ma molto più crudelmente era stato preso in giro dal modo in cui si erano messi gli avvenimenti. Per cercare giustizia aveva diffuso ovunque il terrore. Per cercare un assassino, centocinquanta uomini avrebbero perso la vita, da ogni punto di vista se non anche letteralmente: avrebbero perso la famiglia, la casa. E vedendo le spalle curve del marito, e il volto scavato, Raisa si era resa conto che lui non aveva mai fatto niente in cui non credesse. Non era un cinico o un calcolatore. Se le cose stavano così, allora doveva anche aver creduto nel loro matrimonio: doveva aver creduto che fosse costruito sull'amore. Tutte le fantasie che si era costruito - riguardo allo Stato, riguardo al loro

rapporto - erano state sistematicamente distrutte. Raisa lo invidiava. Persino ora, persino dopo tutto quello che era successo, era ancora capace di sperare. Voleva ancora credere in qualcosa. Si fece avanti e si sedette sul letto accanto a lui. Timidamente gli prese la mano. Sorpreso, lui la guardò ma non disse niente, accettando quel gesto. E insieme rimasero a guardare la neve che cominciava a sciogliersi.

30 marzo

L'Orfanotrofio 80 era un edificio di mattoni, a cinque piani, con una scritta bianca sbiadita, su un lato: LAVORARE DURO, VIVERE A LUNGO. Sul tetto c'era una lunga serie di piccole ciminiere tutte in fila: l'istituto, un tempo, era stato una fabbrica. Stracci sporchi erano appesi alle finestre sbarrate, e impedivano di vedere all'interno. Leo bussò. Nessuna risposta. Provò ad aprire, ma la porta era chiusa a chiave. Si avvicinò alle finestre e bussò su un vetro. Gli stracci appesi vennero scostati e il volto di una ragazzina comparve per poco più di un secondo - un'apparizione di sudiciume - prima che gli stracci ricadessero al loro posto. Leo era in compagnia di Mojseev, un agente della milizia che lui aveva giudicato poco più che un delinquente in uniforme. Dopo una lunga attesa, il portone si aprì. Un uomo anziano che stringeva una manciata di chiavi d'ottone osservò i due agenti. Vedendo le uniformi, la sua espressione passò dall'irritazione alla deferenza. Chinò leggermente la testa.

«In cosa posso esservi utile?»

«Siamo qui per il ragazzino assassinato.»

Il salone principale dell'orfanotrofio in passato aveva ospitato i macchinari industriali, che erano stati portati via trasformando lo spazio in una mensa, non perché vi fossero tavoli e sedie, completamente assenti, ma perché tutto il pavimento era occupato da bambini seduti per terra a gambe incrociate, assiepati, a tentare di mangiare. Ognuno stringeva tra le mani una ciotola piena di qualcosa che pareva una zuppa di cavoli annacquata. Ma, a quanto pareva, solo i ragazzini più grandi possedevano il cucchiaio. Gli altri stavano lì ad aspettarne uno oppure bevevano direttamente dalla ciotola. Quando uno di loro finiva di mangiare, leccava per bene tutto il cucchiaio e poi lo passava a un altro.

Era la prima volta che Leo vedeva un orfanotrofio statale. Si avvicinò, osservando tutta la sala. Difficile dire quanti bambini ci fossero: duecento, trecento, dai quattro ai quattordici anni. Nessuno gli badò minimamente,

erano troppo occupati a mangiare o a controllare il vicino in attesa di un cucchiaio. Nessuno parlava. Si udiva solo il rumore dei cucchiai contro le ciotole e dei bambini che mangiavano. Leo si rivolse al vecchio.

«È lei il direttore di questo istituto?»

L'ufficio del direttore era al primo piano, affacciato sulla ex sala macchine con il pavimento affollato di bambini, come se fossero il prodotto di una industrializzazione di massa. Dentro c'erano parecchi adolescenti, più grandi dei ragazzini al piano di sotto. Giocavano a carte sulla scrivania. Il direttore batté le mani.

«Continuate nella vostra stanza, per favore.»

I ragazzi guardarono Leo e Mojseev. Leo immaginò che fossero irritati per il fatto che qualcuno diceva loro cosa fare. Avevano sguardi intelligenti, un'esperienza superiore a quella normale per la loro età. Senza dire una parola, si mossero tutti insieme, come un branco di cani selvatici, raccolsero le carte e i fiammiferi - che usavano come posta - e se ne andarono l'uno dietro l'altro.

Quando furono usciti, il direttore si versò da bere e fece cenno a Leo e a Mojseev di accomodarsi. Mojseev si sedette, Leo rimase in piedi a osservare la stanza. C'era un solo schedario di metallo, con il cassetto inferiore ammaccato da un calcio. Quello superiore era semiaperto, e da tutte le parti ne spuntavano documenti spiegazzati.

«Nel bosco è stato trovato un ragazzino assassinato. Ne ha sentito parlare?»

«Sono venuti altri agenti a mostrarmi delle foto del ragazzino, domandandomi se sapevo chi fosse. Mi dispiace, ma non lo so.»

«Però non può affermare con certezza che dall'istituto non sia sparito nessun ragazzo.»

Il direttore si grattò un orecchio.

«Siamo in quattro a badare a circa trecento bambini. I bambini vanno e vengono, ne arrivano di nuovi continuamente. Dovete perdonarci se non teniamo in ordine i documenti.»

«Qualcuno dei ragazzi di questo istituto è dedito alla prostituzione?»

«Quelli più grandi fanno ciò che vogliono, non posso tenerli al guinzaglio. Si ubriacano? Sì. Si prostituiscono? Molto probabile, anche se io non lo approvo, non sono coinvolto e certamente non ne traggo profitto. Il mio lavoro è garantire loro qualcosa da mangiare e un posto per dormire. E considerate le risorse di cui dispongo, lo faccio molto bene. Non che mi aspetti dei complimenti.»

Il direttore li accompagnò al piano di sopra per mostrare loro i dormitori. Passando davanti a una sala docce, commentò:

«Pensate che il benessere dei bambini mi sia indifferente? Non è così, io faccio del mio meglio. Mi assicuro che si lavino una volta alla settimana, mi assicuro che vengano rasati e disinfestati dai pidocchi una volta al mese. Faccio bollire tutti i loro vestiti. Non ci saranno mai pidocchi nel mio orfanotrofio. Andate in un altro istituto e vedrete che nei capelli dei bambini brulicano, letteralmente, le sopracciglia ne sono piene. È disgustoso. Ma non qui. Non che mi ringrazino per questo».

«Sarebbe possibile parlare con i ragazzi, da soli? La sua presenza potrebbe intimidirli.»

Il direttore sorrise.

«Non si fanno intimidire da me, ma comunque...»

Con un cenno indicò la rampa di scale.

«I più grandi stanno all'ultimo piano, è praticamente il loro regno privato.»

Le stanze all'ultimo piano, ricavate nel sottotetto, non avevano letti, solo qualche materasso sottile sul pavimento. I ragazzi più grandi, evidentemente, pranzavano quando meglio credevano, di sicuro avevano già mangiato accaparrandosi il cibo migliore.

Leo entrò nella prima stanza che affacciava sul pianerottolo. Intravide una ragazza nascosta dietro la porta e un bagliore metallico. Era armata di coltello. Vedendo la sua uniforme lo fece sparire, la lama scivolò tra le pieghe del vestito.

«Pensavamo che foste i ragazzi. Non hanno il permesso di entrare qui.»

Una ventina di ragazze, a occhio tra i quattordici e i sedici anni, fissavano Leo con i loro volti induriti. Il pensiero di Leo tornò alla promessa fatta ad Anatolij Brodskij che le due bambine di Michail Zinov'ev sarebbero state al sicuro in un orfanotrofio di Mosca. Era stata una promessa vuota e ignorante, ora lo capiva. Brodskij aveva ragione: le due ragazzine sarebbero state meglio per conto loro, prendendosi cura l'una dell'altra.

«Dove dormono i ragazzi?»

Gli orfani più grandi, alcuni dei quali si trovavano prima nell'ufficio del direttore, erano tutti raccolti in fondo alla loro stanza, e li aspettavano. Leo entrò, si inginocchiò e appoggiò un album di fotografie sul pavimento, davanti a loro.

«Vorrei che deste un'occhiata a queste foto, e mi diceste se uno di questi uomini vi ha mai avvicinati offrendovi denaro in cambio di prestazioni

sessuali.»

Nessuno dei ragazzi si mosse o lasciò intendere che le sue supposizioni fossero corrette.

«Non avete fatto niente di male. Abbiamo bisogno del vostro aiuto.»

Leo aprì l'album e lentamente sfogliò le pagine. Arrivò fino alla fine. Gli adolescenti avevano guardato le foto ma senza alcuna reazione. Leo lo sfogliò di nuovo.

Di nuovo nessuna reazione dai ragazzi. Stava per richiudere l'album quando uno di loro, dal fondo del gruppo, toccò una delle foto.

«Quest'uomo ti ha fa fatto delle proposte?»

«Soldi.»

«Ti ha dato dei soldi?»

«No, tu mi dai dei soldi e io te lo dico.»

Leo e Mojseev si misero insieme e offrirono al ragazzo tre rubli. Lui sfogliò l'album, si fermò a una pagina e indicò una delle foto.

«L'uomo somigliava a questo.»

«Quindi non era questo?»

«No, ma ci somigliava.»

«Sai il suo nome?»

«No.»

«Vuoi dirci qualcosa di lui?»

«Soldi.»

Mojseev scosse la testa, rifiutandosi di pagare ancora.

«Potremmo arrestarti per estorsione.»

Per tagliar corto con le minacce, Leo prese i soldi che gli avanzavano e li diede al ragazzo.

«È tutto quello che ho.»

«Lavora all'ospedale.»

Lo stesso giorno

Leo estrasse la pistola. Erano all'ultimo piano del Condominio 7: l'appartamento 14 era in fondo al corridoio. Avevano avuto l'indirizzo dal personale dell'ospedale. Il sospettato era a casa in malattia già dalla settimana precedente, un periodo così lungo che, se gli agenti dell'MGB non fossero stati tutti occupati con le indagini, avrebbe certamente comportato un interrogatorio. Venne fuori che l'inizio della malattia corrispondeva alla prima ondata di arresti della popolazione omosessuale cittadina.

Leo bussò alla porta, senza risposta. Chiamò, presentandosi con nome e grado. Nessuna risposta. Mojseev sollevò il piede pronto a dare un calcio alla serratura. La porta si aprì.

Vedendosi le pistole puntate contro, il dottor Tjapkin alzò le mani e fece un passo indietro. Leo a malapena lo riconobbe. Quello era lo stesso uomo che lo aveva aiutato con l'autopsia della ragazza, il prestigioso dottore arrivato da Mosca. Aveva i capelli dritti e lo sguardo spiritato, era dimagrito, i vestiti erano spiegazzati. Leo aveva già visto persone distrutte dalla preoccupazione, aveva visto come i loro muscoli perdessero forma e forza, come se venissero divorati dalla paura.

Leo aprì la porta con il piede, guardandosi in giro.

«È solo?»

«C'è mio figlio. Ma sta dormendo.»

«Quanti anni ha?»

«Quattro mesi.»

Mojseev fece un passo avanti e con il calcio metallico della pistola colpì Tjapkin al naso. Lui cadde in ginocchio, con le mani a coppa piene di sangue. Mojseev ordinò a Leo:

«Perquisiscilo».

Poi si mise a perlustrare l'appartamento. Leo si chinò, aiutò Tjapkin a rialzarsi, lo portò in cucina e lo mise a sedere.

«Dov'è sua moglie?»

«A fare la spesa... tornerà presto.»

«In ospedale hanno detto che è malato.»

«In un certo senso è vero. Ho sentito degli arresti, sapevo che era solo questione di tempo e sareste arrivati a me.»

«Mi dica che cosa è successo.»

«Ero impazzito, non c'è altra spiegazione. Non sapevo quanti anni avesse. Era giovane, quindici o forse sedici anni. Non volevo una persona che parlasse con me o che parlasse di me ad altri. Non volevo qualcuno da frequentare, o da rivedere, o a cui rivolgere di nuovo la parola. Volevo l'anonimato. Ho pensato che nessuno avrebbe mai dato retta a un orfano, la sua parola non avrebbe contato nulla. Potevo dargli un po' di denaro e tutto sarebbe finito lì. Volevo una persona invisibile, capisce?»

Terminata la sommaria perlustrazione, Mojseev rientrò nella stanza e mise via la pistola. Afferrò il naso rotto di Tjapkin e rigirò l'osso fratturato a destra e a sinistra, facendolo gridare di dolore. In una delle stanze accanto un neonato si svegliò e cominciò a piangere.

«Ti fotti quei ragazzi e poi li uccidi?»

Mojseev lasciò andare il naso di Tjapkin. Il medico cadde a terra rannicchiandosi. Ci volle un po' perché riuscisse di nuovo a parlare.

«Non ho fatto sesso con lui. Non ho fatto niente. Non sono riuscito a fare niente. Gliel'ho chiesto, l'ho pagato, ma non sono riuscito a farlo. Me ne sono andato via.»

«In piedi. Andiamo.»

«Dobbiamo aspettare che torni mia moglie, non possiamo lasciare solo il bambino.»

«Il bambino sopravviverà. In piedi.»

«Almeno lasciatemi fermare l'emorragia.»

Mojseev annuì.

«Lascia aperta la porta del bagno.»

Tjapkin uscì dalla cucina e barcollando raggiunse il bagno, lasciando l'impronta insanguinata di una mano sulla porta, che rimase aperta secondo gli ordini ricevuti. Mojseev esaminò l'appartamento. Leo capì che era invidioso: il medico aveva una bella casa. Tjapkin fece scorrere l'acqua nel lavandino, premendosi un asciugamano sul naso e parlando con la schiena rivolta a loro.

«Mi dispiace molto per quello che ho fatto. Ma non ho mai ucciso nessuno, dovete credermi. Non per salvare la mia reputazione, lo so che sono rovinato. Ma è stato qualcun altro a uccidere quel ragazzo, qualcuno che deve essere catturato.»

Mojseev cominciava a essere impaziente.

«Muoviti.»

«Vi auguro buona fortuna.»

A quelle parole, Leo corse nel bagno e fece voltare Tjapkin. Nel braccio era conficcato l'ago di una siringa. Le gambe del medico cedettero, e cadde. Leo lo afferrò e lo fece sdraiare sul pavimento, estraendo la siringa. Controllò il polso. Tjapkin era morto. Mojseev guardò il corpo.

«Questo ci semplifica il lavoro.»

Leo alzò lo sguardo. La moglie di Tjapkin era tornata. Era ferma sulla soglia dell'appartamento, con in mano i sacchetti della spesa.

1 ° aprile

Aleksandr chiuse la biglietteria. A quanto pareva Nesterov aveva mantenuto la parola: il segreto delle sue inclinazioni sessuali era stato custodito.

Nessun cliente lo aveva guardato in modo strano, nessuno aveva sussurrato alle sue spalle. La sua famiglia non lo aveva cacciato, la madre lo amava ancora, il padre continuava a ringraziarlo per il duro lavoro che svolgeva. Tutti e due erano ancora fieri di lui. Il prezzo di quella situazione erano i nomi di più di cento uomini, uomini che erano stati arrestati mentre Aleksandr continuava a vendere biglietti, a rispondere alle domande dei passeggeri e a occuparsi giorno dopo giorno della gestione della stazione. La sua vita era tornata normale, la routine quasi identica. Cenava con i genitori, portava il padre in ospedale. Puliva la stazione, leggeva i giornali. Però non andava più al cinema. In realtà non andava più nemmeno in centro. Aveva paura di incontrare qualcuno, magari un agente della milizia che gli rivolgeva un sorrisetto d'intesa. Il suo mondo era andato in pezzi. Ma era già successo quando aveva rinunciato al sogno di diventare un atleta, e si disse che anche questa volta si sarebbe abituato, come si era abituato allora.

La verità era che Aleksandr passava ogni minuto a domandarsi se gli uomini arrestati avessero capito chi li aveva traditi. Forse glielo avevano detto. L'enorme numero di arresti significava che probabilmente erano stati costretti a stare in cella con gli altri. Come avrebbero passato il tempo, se non a domandarsi chi aveva fornito la lista? Per la prima volta in vita loro non avevano più niente da nascondere. E pensandoci Aleksandr si scoprì a desiderare di poter scambiare la propria libertà con la pubblica umiliazione di una di quelle celle. Ma non sarebbe stato il benvenuto. Non aveva più un posto dove stare, né in quel mondo né nel loro.

Chiuse a chiave la porta della biglietteria e guardò l'orologio appeso nella sala. Si mise le chiavi in tasca e andò sulla banchina. Una coppia aspettava il treno. Li conosceva di vista, ma non di nome. Lo salutarono con la mano e lui ricambiò il saluto, percorrendo la banchina fino in fondo e guardando il treno che arrivava. Era in orario. Aleksandr scese dalla banchina e si piazzò in mezzo ai binari, guardando il cielo notturno.

Sperava che i suoi genitori credessero al biglietto che aveva lasciato. C'era scritto che non era mai riuscito a superare la delusione di non essere diventato un maratoneta. E non si era mai perdonato di aver deluso il padre.

Lo stesso giorno

Negli ultimi quattro anni, Nesterov aveva continuato a promettere alla

sua famiglia un posto migliore dove vivere, promessa che fino a poco tempo prima aveva ripetuto a intervalli regolari. Ora non credeva più che avrebbero avuto in assegnazione una residenza migliore, non credeva più che, se avesse lavorato duro, e se sua moglie avesse lavorato duro, la loro fatica si sarebbe tradotta in un beneficio materiale. Vivevano in via Kropotkinskij, nella periferia della città, vicino alle segherie, Gli edifici di quella strada erano stati costruiti in modo totalmente casuale, tutti di forme e misure diverse. Nesterov trascorreva gran parte del tempo libero ad apportare migliorie alla casa: era un falegname esperto, e aveva sostituito infissi e porte. Ma nel corso degli anni le fondamenta erano sprofondate, e la casa ora pendeva in avanti, con un'inclinazione che permetteva alla porta di aprirsi solo quel tanto prima di incastrarsi nel terreno. Alcuni anni prima Nesterov aveva costruito un piccolo ampliamento che usava come laboratorio. Lui e la moglie, Inessa, fabbricavano tavoli e sedie e facevano riparazioni alla casa, fabbricandosi tutto ciò di cui avevano bisogno. Non lo facevano solo per se stessi ma anche per le altre famiglie della via. Era sufficiente che portassero loro il materiale e magari, a titolo di cortesia, qualcosa da mangiare o da bere.

Ma alla fine nessuna riparazione riusciva a compensare le lacune dell'edificio: non c'era acqua corrente, il pozzo più vicino era a dieci minuti a piedi; mancavano i servizi igienici, c'era solo una latrina scavata nel terreno sul retro della casa. Quando si erano trasferiti lì, la latrina era lurida e cadeva a pezzi: era troppo poco profonda, e non si poteva entrare senza star male per il puzzo. Nesterov ne aveva creata una nuova, da un'altra parte, lavorando tutta la notte per finire. Aveva pareti solide e un buco più profondo, con a fianco un barile di segatura da gettare dentro alla fine. Tuttavia Nesterov sapeva che la sua famiglia era esclusa dai progressi del comfort e dell'igiene, e che non c'erano speranze di un futuro migliore. Lui aveva quarant'anni, il suo stipendio era inferiore a quello degli operai ventenni che lavoravano alla Volga. La sua ambizione - ottenere un'abitazione decente - era sfumata in nulla.

Udì bussare alla porta. Era tardi. Nesterov, con l'uniforme ancora indosso, sentì che Inessa andava ad aprire. Un attimo dopo entrò in cucina.

«È per te. Una persona dell'ufficio. Non lo conosco.»

Nesterov andò nell'ingresso: fuori c'era Leo. Lui si rivolse alla moglie:

«Me ne occupo io».

«Vuole accomodarsi?»

«No, non ci vorrà molto.»

Inessa diede un'occhiata a Leo e se ne andò. Nesterov uscì, chiudendo la porta.

Leo aveva fatto tutta la strada di corsa: la notizia della morte di Aleksandr aveva spazzato via ogni discrezione. Non provava più quel senso di delusione e malinconia che lo aveva tormentato per tutta la settimana: adesso era sconvolto, si sentiva parte di una commedia degli equivoci orribile e assurda, l'attore di una grottesca farsa, il sognatore ingenuo che anela alla giustizia ma si lascia dietro una scia di distruzione. La sua speranza - di far catturare un assassino - era stata ripagata da un bagno di sangue. Raisa l'aveva sempre saputo, quando erano nella foresta, e anche due sere prima: lei lo sapeva e aveva cercato di metterlo in guardia, ma lui aveva insistito, come un bambino impegnato in un'avventura.

Che cosa può ottenere un uomo solo?

Adesso aveva la risposta: la rovina di duecento vite, il suicidio di un giovane e la morte di un medico. Il corpo di un uomo tagliato in due da un treno: quello era il frutto delle sue fatiche. Per questo aveva rischiato la propria vita e quella di Raisa. Questo aveva ottenuto.

«Aleksandr è morto. Si è ucciso gettandosi sotto il treno.»

Nesterov chinò la testa.

«Mi dispiace. Gli ho dato l'occasione di tirarsi fuori, ma forse non poteva. Forse era troppo malato.»

«Siamo noi i responsabili della sua morte.»

«No, era malato.»

«Aveva ventidue anni, aveva una madre e un padre e gli piaceva andare al cinema. E adesso è morto. La cosa positiva è che adesso, se troviamo un altro ragazzino morto, non potremo più accusare Aleksandr e risolvere il caso a tempo di record.»

«Basta così.»

«Perché fa questo? Di sicuro non per i soldi o altri benefici!»

Leo guardò la casa pendente. Nesterov rispose:

«Tjapkin si è ucciso perché era colpevole».

«Appena abbiamo cominciato ad arrestare quegli uomini, lui ha capito che alla fine avremmo interrogato i ragazzi dell'orfanotrofio e saremmo arrivati a lui.»

«Lui aveva le capacità chirurgiche necessarie ad asportare lo stomaco di un ragazzino. E ti ha mentito sull'omicidio della ragazza per confonder-

ti. Era infido, astuto.»

«Lui mi ha detto la verità. Lo stomaco di quella ragazzina era stato asportato, e la sua bocca era piena di corteccia, esattamente come era stato asportato lo stomaco del ragazzo, che aveva la bocca piena di corteccia. Lei aveva una cordicella legata alla caviglia e così anche il ragazzo. Sono stati uccisi dallo stesso uomo. E non è stato il dottor Tjapkin, e non è stato quell'adolescente, Varlam Babinič.»

«Va' a casa.»

«C'era un cadavere, a Mosca. Un bambino di nome Arkadij, nemmeno cinque anni. Io non ho visto il corpo, ma mi è stato detto che l'hanno trovato nudo, sventrato, con la bocca piena di terra. Io sospetto che fosse invece piena di corteccia.»

«All'improvviso spunta fuori un bambino assassinato a Mosca? Molto comodo, Leo. Non ci credo.»

«Non ci credevo nemmeno io. Avevo di fronte a me la famiglia in lutto, mi dicevano che il loro bambino era stato ucciso e io non ci credevo. Ho detto loro che non era vero. Quanti altri casi sono stati insabbiati? Non c'è modo di saperlo, non c'è modo di scoprirlo. Il nostro sistema è organizzato alla perfezione per consentire a quell'uomo di uccidere tutte le volte che vuole. E ucciderà ancora e ancora, e noi continueremo ad arrestare le persone sbagliate, persone innocenti, persone che non ci piacciono o che disapproviamo, e lui continuerà a uccidere.»

Nesterov non si fidava di quell'uomo. Non si era mai fidato di lui e certamente non si sarebbe lasciato trascinare in una critica nei confronti dello Stato. Gli voltò la schiena e andò verso la porta.

Leo lo afferrò per una spalla e lo fece voltare in modo che si trovassero di nuovo faccia a faccia. La sua intenzione era di esporre di nuovo le cose, convincerlo della sua tesi con il ragionamento e la logica, invece, a corto di parole, Leo lo colpì. Un buon colpo, solido. La testa di Nesterov si rivoltò, e rimase in quella posizione, voltata di lato. Poi, lentamente, tornò a guardare il suo agente matricola. Leo cercò di parlare con voce ferma.

«Non abbiamo risolto niente.»

Il pugno di Nesterov sollevò Leo in aria. Cadde a terra, sulla schiena. Non gli faceva male, non ancora. Nesterov lo guardò dall'alto in basso, massaggiandosi la mandibola.

«Va' a casa.»

Leo si alzò in piedi.

«Non abbiamo risolto niente.»

Tirò un altro pugno. Nesterov lo parò, restituendoglielo. Leo schivò il colpo. Era un buon pugile, abile e allenato. Ma Nesterov era più grosso, e rapido nonostante la mole. Lo colpì allo stomaco e Leo si piegò in due. Nesterov sferrò un secondo colpo verso il lato esposto del suo viso e lo fece cadere in ginocchio con una ferita sulla guancia. La vista annebbiata, Leo rotolò in avanti e cadde. Si rigirò sulla schiena ansimando. Nesterov era in piedi sopra di lui.

«Va' a casa.»

Per tutta risposta Leo gli tirò un calcio dritto all'inguine. Nesterov rinculò, curvo, e lui si rialzò barcollando.

«Non abbiamo risolto...»

Prima che potesse finire, Nesterov corse avanti e si buttò contro di lui gettandolo a terra e cadendogli sopra. Lo colpì allo stomaco, al viso, allo stomaco, al viso. Leo stava lì a prendersi un pugno dopo l'altro, incapace di liberarsi. Le nocche di Nesterov sanguinavano. Prendendo fiato, si fermò. Leo non si muoveva. Aveva gli occhi chiusi e sul destro si stava formando una piccola pozza di sangue che colava da un taglio sulla fronte. Nesterov si alzò, scuotendo la testa a quella vista. Avanzò verso la porta pulendosi il sangue dai pantaloni. Quando afferrò la maniglia udì un rumore alle spalle.

Gemendo di dolore Leo si alzò. Incerto sulle gambe, sollevò le mani come pronto a combattere ancora. Dondolava da una parte e dall'altra, come se si trovasse su una barca in mare aperto. Aveva solo una vaga idea di dove si trovasse Nesterov. La sua voce era un sussurro.

«Non abbiamo... risolto... niente.»

Nesterov lo guardò ondeggiare. Andò verso di lui con i pugni stretti, pronto a mandarlo al tappeto. Leo sferrò un colpo inutile, pietoso, Nesterov fece un passo di lato e afferrò Leo sotto le braccia proprio mentre le gambe gli cedevano.

Leo sedeva al tavolo di cucina. Inessa aveva scaldato un po' d'acqua sul fuoco e la versò in una ciotola. Nesterov vi buttò dentro uno straccio e lasciò che Leo si pulisse il viso. Aveva un labbro spaccato e un sopracciglio sanguinante. Il dolore allo stomaco si era calmato. Premendo un dito sul torace e sulle costole sentì che non c'era niente di rotto. L'occhio destro era tumefatto, non riusciva ad aprirlo. Ciò nonostante, era un prezzo relativamente basso da pagare per riuscire a ottenere l'attenzione di Nesterov. Leo si domandò se la sua tesi sarebbe suonata più convincente lì dentro casa piuttosto che fuori, e se Nesterov lo avrebbe liquidato con altrettanta facili-

tà di fronte a sua moglie, con i bambini che dormivano nella stanza accanto.

«I suoi figli attraversano il bosco per andare a scuola?»

Inessa rispose:

«Prima sì».

«Ora non più?»

«Abbiamo detto loro di passare attraverso la città. Ci vuole di più, e si lamentano. Devo andare con loro per essere sicura che non sgattaiolino nel bosco, ma quando tornano non possiamo fare altro che fidarci, siamo tutti e due al lavoro.»

«Domani passeranno dal bosco, adesso che l'assassino è stato catturato?»

Nesterov si alzò, versò del tè e ne mise un bicchiere davanti a Leo.

«Vuoi qualcosa di più forte?»

«Se ne ha.»

Nesterov prese una mezza bottiglia di vodka e ne versò tre bicchierini: uno per sé, uno per la moglie e uno per Leo.

L'alcol bruciò forte sulla ferita che Leo aveva all'interno della bocca. Forse gli avrebbe fatto bene. Nesterov tornò a sedersi e gli riempì di nuovo il bicchiere.

«Perché sei a Voualsk?»

Leo gettò la pezza insanguinata nella ciotola d'acqua, la sciacquò e se la appoggiò contro l'occhio.

«Sono qui per indagare sull'omicidio di quei ragazzini.»

«È una bugia.»

Leo doveva conquistare la fiducia di quell'uomo. Senza il suo aiuto, non c'era altro che potesse fare.

«Ha ragione. Ma c'è stato davvero un omicidio a Mosca. Io non avevo l'ordine di investigare, avevo l'ordine di insabbiare la faccenda. In questo senso ho fatto il mio dovere. Dove ho mancato è stato nel rifiutarmi di denunciare mia moglie per spionaggio. Sono stato considerato compromesso e per punizione mi hanno mandato qui.»

«Quindi sei davvero un agente caduto in disgrazia?»

«Sì.»

«E allora perché stai facendo tutto questo?»

«Perché tre ragazzini sono stati uccisi.»

«Tu non credi che Varlam abbia ucciso Larisa perché sei sicuro che Larisa non fosse la prima vittima di questo assassino, dico bene?»

«Larisa non era la prima vittima. Non poteva esserlo. L'assassino aveva già colpito. È possibile che nemmeno il bambino di Mosca fosse la prima vittima.»

«Larisa è la prima ragazzina uccisa che ci sia mai stata in questa città. È la verità. Lo giuro.»

«L'assassino non vive a Voualsk. Gli omicidi sono avvenuti presso le stazioni. È uno che viaggia.»

«Viaggia? E uccide bambini? Che razza di uomo è?»

«Non lo so. Ma a Mosca c'è una donna che lo ha visto. Lo ha visto con la vittima. Una testimone oculare ci può descrivere quell'uomo. Inoltre mia moglie conosce persone che possono procurare articoli scritti in Occidente su crimini simili, degli studi specifici. Però abbiamo bisogno anche di un elenco degli omicidi in tutte le città principali tra Sverdlovsk e Leningrado.»

«Non esistono registri centralizzati.»

«È per questo che lei deve andare in ognuna delle città e raccogliere a uno a uno gli incartamenti delle indagini. Dovrà convincerli, e se si rifiutano dovrà parlare con la gente del posto. Scoprirlo attraverso loro.»

L'idea era assurda. Nesterov avrebbe dovuto scoppiare a ridere. Avrebbe dovuto arrestare Leo. Invece domandò:

«Perché dovrei fare questo per te?»

«Non per me. Lei ha visto che cosa fa l'assassino a quei ragazzini. Lo faccia per le persone che le vivono accanto. Per i nostri vicini, per la gente seduta accanto a noi in treno, lo faccia per i bambini che non conosciamo e che non conosceremo mai. Io non ho l'autorità per richiedere quegli incartamenti, non conosco nessuno nella milizia. Lei sì: conosce quegli uomini, e si fidano di lei. Può ottenere la documentazione. Dovrà cercare casi di ragazzini assassinati: possono essere casi risolti o irrisolti. Ci sarà un modello ricorrente: la bocca piena di corteccia e lo stomaco asportato. I cadaveri probabilmente saranno stati trovati in luoghi pubblici: boschi, o fiumi, magari presso le stazioni ferroviarie. Avranno avuto una cordicella legata alla caviglia.»

«E se non trovo niente?»

«Se ce ne sono tre, nei quali sono incappato per puro caso, ce ne saranno altri.»

«Significa correre un grosso rischio, per me.»

«Sì, è vero. E dovrà mentire. Non potrà dire a nessuno le sue vere ragioni. Non potrà dirlo a nessuno dei suoi agenti, non potrà fidarsi di nes-

suno. E in cambio del suo coraggio la sua famiglia potrebbe finire in un gulag. E lei potrebbe essere ucciso. Questo è ciò che ho da offrire.»

Leo tese la mano attraverso il tavolo.

«Mi aiuterà?»

Nesterov andò alla finestra, in piedi accanto alla moglie. Lei non lo guardava, e faceva roteare la vodka in fondo al bicchiere. Poteva mettere in pericolo la sua famiglia, la sua casa, tutto ciò per cui aveva lavorato?

«No.»

«Oblast'» di Rostov,
zona sudorientale
A ovest della città di Gukovo

2 aprile

Petja era sveglio prima dell'alba. Seduto sui freddi gradini di pietra della fattoria, aspettava impaziente che il sole sorgesse in modo da poter chiedere ai genitori il permesso di andare in città. Dopo mesi di risparmi, aveva denaro abbastanza per comprare un altro francobollo, con il quale sarebbe arrivato all'ultima pagina dell'album. Il giorno del suo quinto compleanno il padre gli aveva regalato la prima serie di francobolli. Lui non li aveva chiesti, ma poi si era appassionato alla collezione, dapprima con cautela e poi con sempre maggiore caparbietà, finché era diventata un'ossessione. Nel corso degli ultimi due anni aveva raccolto francobolli da altre famiglie che lavoravano nel *kolchoz*, la Fattoria Collettiva 12 a cui i suoi genitori erano stati assegnati. Aveva anche fatto qualche casuale conoscenza a Gukovo, la città più vicina, nella speranza di ottenere altri pezzi. Via via che la collezione cresceva, si era comprato un album da poco prezzo nel quale conservava i francobolli incollandoli in file ordinate. Teneva l'album in una scatola di legno che il padre gli aveva costruito con lo scopo preciso di proteggerlo da eventuali danni. La scatola si era resa necessaria perché Petja non riusciva a dormire la notte, e si alzava continuamente per controllare che l'acqua non ci colasse sopra dal soffitto, o che i ratti non mangiassero quelle sue preziose pagine. E di tutti i francobolli che aveva collezionato, amava in modo particolare i primi quattro che il padre gli aveva regalato.

Di tanto in tanto i genitori gli davano un'occasionale *kopejka*, non perché fosse avanzata, Petja era grande abbastanza da capire che il denaro non a-

vanzava mai. In cambio lui faceva sempre in modo di svolgere qualche lavoretto extra nella fattoria. Ci voleva tantissimo tempo per risparmiare abbastanza, e i mesi passavano senza che lui potesse far altro che immaginare quale sarebbe stato il suo prossimo francobollo. La sera prima aveva ricevuto un'altra *kopejka*, che secondo sua madre non era il momento di dargli, non perché fosse contraria al fatto di comprare francobolli, ma perché sapeva che in quel modo Petja non aveva nessuna possibilità di chiudere occhio, quella notte. Aveva ragione.

Appena il sole cominciò a sorgere, Petja corse dentro casa. La madre insistette per fargli mangiare una ciotola di zuppa d'avena prima di uscire. Lui la trangugiò più veloce che poté, anche se lei si preoccupava che gli venisse mal di stomaco. Appena finito corse fuori e raggiunse il sentiero che serpeggiava tra i campi verso la città. Poi rallentò, tenendo un passo sostenuto. I negozi non erano ancora aperti, tanto valeva godersi l'attesa.

A Gukovo, l'edicola che vendeva giornali e francobolli era ancora chiusa. Petja non aveva un orologio, e non sapeva esattamente quando avrebbe aperto, ma aspettare non gli importava. Era eccitato per il fatto di trovarsi in città sapendo di possedere soldi a sufficienza per un nuovo francobollo, e vagò per le strade senza meta. Si fermò alla stazione dell'*električka*, sapendo che dentro c'era un orologio. Erano le otto meno dieci. Un treno stava per partire, e lui decise di rimanere a guardarlo: andò sulla banchina e si sedette. Aveva già viaggiato sull'*električka*: era un treno lento, che si fermava a tutte le stazioni intermedie fra lì e Rostov. Anche se in vita sua non era mai andato più in là di Rostov, con i suoi genitori, lui e qualche compagno di scuola a volte salivano a bordo del treno per nessun altro motivo se non il fatto che sapevano di poterlo fare gratis: di rado qualcuno controllava i biglietti.

Era quasi pronto a tornare all'edicola per comprare il francobollo, quando un uomo si sedette accanto a lui. Era vestito elegante e aveva una valigetta nera, che appoggiò a terra tra le gambe come se temesse che qualcuno potesse afferrarla e scappare. Petja lo guardò in faccia. Aveva un paio di occhiali con spesse lenti quadrate, e i capelli neri ben pettinati. Indossava un completo. Petja non avrebbe saputo dire quanti anni aveva: non era proprio vecchio, con i capelli grigi, ma d'altra parte non era nemmeno giovane. Pareva non essersi accorto della presenza di Petja. Lui stava per alzarsi e andarsene quando, a un tratto, l'uomo si voltò e sorrise.

«Dove vai, oggi?»

«Non vado da nessuna parte, signore. Non con il treno, intendo. Stavo

solo seduto qui.»

A Petja avevano insegnato che doveva essere gentile e rispettoso con i grandi.

«È uno strano posto per starsene seduti senza un motivo.»

«Stavo aspettando di comprare dei francobolli, ma l'edicola non è ancora aperta. Adesso però dovrebbe esserlo, dovrei andare a controllare.»

Sentendo questo, l'uomo si rigirò rivolgendosi verso Petja con tutto il corpo.

«Collezioni francobolli?»

«Sì, signore.»

«Anche io ero un collezionista di francobolli quando avevo la tua età.»

Petja si appoggiò allo schienale, rilassato: non conosceva nessun altro che collezionasse francobolli.

«I suoi erano nuovi o usati? Io li colleziono entrambi.»

«I miei erano tutti nuovi. Li compravo in edicola, proprio come te.»

«Vorrei che fossero nuovi anche i miei. Invece la maggior parte è usata. Li ritaglio dalle vecchie buste.»

Petja si infilò una mano in tasca, ne prese la manciata di *kopejki* di rame che possedeva e le mostrò all'uomo.

«Ho dovuto risparmiare per mesi.»

L'uomo diede un'occhiata al mucchietto di monete.

«Tanto tempo per poco denaro.»

Petja guardò le monete. L'uomo aveva ragione, non possedeva molto. E si rese conto che non avrebbe mai posseduto molto. Il suo entusiasmo si spense. Non avrebbe mai avuto una grande collezione. Gli altri avrebbero sempre avuto più di lui: per quanto lavorasse duro, non li avrebbe mai raggiunti. Il suo umore precipitò, voleva andarsene e fece per alzarsi quando l'uomo domando:

«Sei un bambino ordinato?»

«Sì, signore.»

«Ti prendi cura dei tuoi francobolli?»

«Molta cura. Li tengo in un album. E mio padre mi ha costruito una scatola di legno. Serve per tenere l'album al sicuro: a volte il nostro tetto perde, e capita anche che ci siano dei ratti.»

«È una cosa sensata custodire l'album al sicuro. Anche io facevo qualcosa del genere quando avevo la tua età. Il mio lo tenevo in un cassetto.»

L'uomo pareva riflettere su qualcosa.

«Senti, io ho dei figli, due bambine, e nessuna delle due è interessata ai

francobolli. Sono delle bimbe disordinate. Quanto a me, non ho più tempo per i francobolli, ho da fare con il lavoro. Lo capisci? Sono certo che anche i tuoi genitori hanno molto da fare.»

«Sempre, signore, lavorano tantissimo.»

«Non hanno tempo di collezionare francobolli, vero?»

«No, signore.»

«Anche io mi trovo nella stessa situazione. Senti la mia idea: mi piacerebbe che la mia collezione andasse a una persona che la sa apprezzare, una persona che ne abbia cura, una persona proprio come te.»

Petja immaginò di possedere un intero album di nuovi francobolli. Sarebbero stati di tanti anni prima, di quando l'uomo aveva iniziato a collezionarli. Sarebbe stata la collezione che aveva sempre sognato. Non disse niente, incapace di credere alla sua fortuna.

«Allora? Ti interesserebbe?»

«Sì, signore, potrei metterla nella mia scatola di legno e sarebbe al sicuro.»

L'uomo non pareva tanto convinto, scuoteva la testa.

«Ma il mio album è tanto pieno di francobolli che potrebbe essere troppo grosso per la tua scatolina.»

«Allora mio padre me ne farà una nuova. È molto in gamba, e non gli dispiacerebbe. Gli piace costruire le cose. È molto bravo.»

«E tu sei sicuro che avresti cura dei francobolli?»

«Sì, signore.»

«Promettimelo.»

«Lo prometto, signore.»

L'uomo sorrise.

«Mi hai convinto. Puoi avere la mia collezione. Io abito a tre sole fermate da qui. Vieni con me, ti compro io il biglietto.»

Petja stava per dire che non c'era bisogno del biglietto, ma tenne la bocca chiusa. Non voleva confessare di aver violato le regole. Doveva continuare a fare una buona impressione all'uomo fino a quando gli avesse dato i francobolli che voleva.

Seduto sui sedili di legno dell'*električka*, guardando i boschi fuori del finestrino, Petja dondolava le gambe, con le scarpe che quasi toccavano il pavimento. Adesso il problema era se dovesse spendere le sue *kopejki* in un nuovo francobollo oppure no. Non sembrava più necessario, considerato quanti francobolli stava per ottenere, e decise che avrebbe restituito il

denaro ai genitori. Sarebbe stato bello che potessero condividere il suo colpo di fortuna. L'uomo interruppe i suoi pensieri tamburellandogli leggermente su una spalla.

«Siamo arrivati.»

L'*električka* si era fermato a una stazione in mezzo al bosco, molto prima della cittadina di Šachty. Petja era confuso: quella era una fermata di piacere per persone che volevano stare un po' lontane dalla città. C'erano sentieri tracciati nel sottobosco dal calpestio di chi vi andava a passeggiare. Ma adesso non era il momento adatto per passeggiare: la neve si era sciolta solo di recente, e il bosco era desolato e poco accogliente. Petja si voltò verso il suo compagno di viaggio, osservando le scarpe eleganti e la valigetta nera.

«Lei vive qui?»

L'uomo scosse la testa.

«Qui c'è la mia daca. *Non posso tenere i francobolli a casa, sono troppo preoccupato che le bambine li trovino e li tocchino con le mani sporche. Ma questa* daca *la dovrò vendere, sai, e così non avrò più un posto dove tenere la mia collezione.»*

Scese dal treno. Petja lo seguì sulla banchina. Nessun altro passeggero smontò dal treno.

L'uomo si incamminò dentro il bosco, e Petja subito dietro. Il fatto che possedesse una *daca* era sensato: Petja non conosceva nessuno che fosse tanto ricco da avere una casa di vacanza, ma sapeva che spesso si trovavano nei boschi, o sui laghi, o sul mare. Camminando, l'uomo continuava a parlare.

«Certo, sarebbe stato bello se le mie figlie si fossero interessate ai francobolli, ma proprio non gliene importa niente.»

Petja pensò di dire all'uomo che magari le sue figlie avevano solo bisogno di tempo. A lui ce n'era voluto prima di diventare un collezionista accurato. Ma era astuto, e capiva bene che se le bambine di quell'uomo si disinteressavano ai francobolli la cosa andava tutta a suo vantaggio. E così non disse niente.

L'uomo uscì dal sentiero e avanzò nel sottobosco a una certa velocità. Petja faticava a tenergli dietro. L'uomo camminava a grandi passi, e lui doveva quasi correre.

«Signore, come si chiama? Mi piacerebbe poter dire ai miei genitori il nome della persona che mi ha dato i francobolli, nel caso non mi credessero.»

«Non preoccuparti dei tuoi genitori, scriverò loro un biglietto spiegando esattamente come sei venuto in possesso dell'album. Darò loro anche il mio indirizzo, se vogliono controllare.»

«Mille grazie, signore.»

«Chiamami Andrej.»

Dopo un po', l'uomo si fermò e si chinò, aprendo la valigetta. Anche Petja si fermò, guardandosi in giro in cerca della *daca.* Non ne vedeva. Magari dovevano andare ancora oltre. Prendendo fiato guardò su, verso i rami spogli degli alti alberi, che si incrociavano contro il cielo grigio.

Il sangue sgorgava dalla testa del ragazzino, lungo il lato del viso. Andrej si inginocchiò e gli appoggiò un dito sul collo, cercando il battito. Era vivo. Bene. Lo rigirò sulla schiena e cominciò a spogliarlo come se fosse una bambola. Gli tolse il cappotto. Gli tolse la camicia e poi le scarpe e i calzini. Alla fine gli tolse i pantaloni e le mutande. Raccolse tutto in un mucchietto, prese la valigetta e si allontanò. Dopo circa venti passi si fermò accanto a un albero caduto. Mise giù i vestiti, un mucchietto di abiti da poco prezzo. Appoggiò a terra la valigetta, la aprì e ne estrasse un lungo pezzo di spago. Tornò dal ragazzino e gli legò un'estremità dello spago alla caviglia. Fece un nodo stretto, e lo provò tirando la gamba del bambino. Camminando all'indietro, svolse piano piano la cordicella, come se stesse posizionando la miccia di una carica di dinamite. Arrivò all'albero caduto, ci si nascose dietro e si sdraiò a terra.

Aveva scelto un buon posto. Grazie alla posizione dell'albero, quando il bambino si fosse svegliato non lo avrebbe visto. Con gli occhi seguì la linea della cordicella sul terreno, dalla sua mano fino alla caviglia di lui. Gliene rimaneva ancora parecchia, una lunga riserva, almeno un'altra quindicina di passi. Pronto in posizione, era così eccitato che sentì il bisogno di orinare. Temendo di mancare il momento in cui il ragazzino si sarebbe svegliato, si rigirò su un fianco, si slacciò la patta e, stando sempre sdraiato, si liberò. Quando ebbe finito si scostò dal terreno bagnato, risistemandosi in posizione. Il bambino era ancora privo di sensi. Andrej si tolse gli occhiali, li mise nella custodia e li infilò nella tasca della giacca. Adesso, tornando a guardare, il ragazzino era solo una forma sfocata. Stringendo forte gli occhi, Andrej non riusciva a vedere altro che una sagoma, una macchia indistinta di pelle rosa che faceva contrasto con il terreno. Senza gli occhiali, quel bambino poteva essere un bambino qualsiasi. Andrej spezzò un rametto da un albero vicino e cominciò a masticare la corteccia,

sentendo i denti che si facevano ruvidi e marroni.

Petja aprì gli occhi e mise a fuoco il cielo grigio e i rami degli alberi spogli. Aveva la testa tutta appiccicosa di sangue. Lo toccò e, guardandosi le dita, cominciò a piangere. Aveva freddo. Era nudo. Che cosa era successo? Confuso, non osava alzarsi per paura di vedere quell'uomo accanto a sé. Era sicuro che fosse vicino, ma per il momento non riusciva a vedere altro che il cielo. Però non poteva rimanere lì, nudo per terra. Avrebbe voluto essere a casa con i suoi genitori. Li amava tanto, ed era sicuro che loro amavano lui. Gli tremavano le labbra, tutto il suo corpo tremava; si drizzò a sedere guardando a destra e a sinistra, osando appena respirare. Non riusciva a vedere l'uomo da nessuna parte. Guardò dietro, di lato. L'uomo era sparito. Petja si alzò, mettendosi accucciato e scrutando nel bosco. Era solo, abbandonato. Fece un profondo sospiro di sollievo. Non capiva. Ma nemmeno voleva capire.

Si guardò intorno in cerca dei vestiti. Spariti. Non aveva importanza. Con un balzo si mise a correre, più forte che poteva, facendo scricchiolare con i piedi nudi i rametti caduti sul suolo umido di pioggia e di neve sciolta. Quando non scricchiolavano, i suoi passi facevano un rumore secco come uno schiaffo. Non era sicuro di correre nella direzione giusta, sapeva solo che doveva scappare via.

A un tratto sentì uno strattone al piede destro, come se una mano gli avesse afferrato la caviglia. Perse l'equilibrio e rotolò in avanti, cadendo a terra. Senza aspettare di riprendere fiato, si rigirò sulla schiena e si guardò indietro. Non vedeva nessuno. Doveva essere inciampato, e stava per rimettersi in piedi quando vide la cordicella legata alla caviglia destra. Con gli occhi seguì la traccia nel bosco, e vide che si stendeva sul terreno come una lenza. La cordicella arrivava fino a un albero caduto a circa quaranta passi da lui.

Afferrò la cordicella, cercando di tirarla giù dalla caviglia e via dal piede, ma era così stretta che gli penetrava nella carne. La sentì tirare di nuovo, questa volta più forte. Petja venne trascinato sul terreno, la schiena sporca di fango, poi si fermò. Guardò su ed eccolo, quell'uomo, in piedi dietro l'albero, che lo tirava verso di sé. Petja afferrò dei rami, affondò le mani nella terra, ma non serviva a niente: veniva trascinato sempre più vicino. Si concentrò sul nodo. Non riusciva a scioglierlo e non poteva rompere la cordicella. Non aveva altra scelta che forzarla, ferendosi la pelle attorno alla caviglia. La sentì tirare ancora, questa volta tagliandogli la car-

ne. Strinse i denti, rifiutandosi di gridare. Afferrò una manciata di fango per lubrificare la cordicella. Quando l'uomo la tirò di nuovo, Petja si liberò dal cappio, saltò in piedi e scappò.

Andrej si ritrovò la cordicella lenta tra le mani: all'altro capo non c'era più niente. Tirò di nuovo e sentì il viso avvampare. Strinse gli occhi, ma era troppo lontano, non riusciva a vedere niente, aveva sempre fatto affidamento sulla cordicella. Doveva mettersi gli occhiali? No, non poteva.

Ti sta lasciando indietro.

Andrej saltò su e scavalcò l'albero caduto. Con il naso vicino al terreno, seguì la cordicella.

Petja correva più veloce che mai. Avrebbe raggiunto la stazione, e il treno sarebbe stato lì. Sarebbe salito a bordo. E il convoglio sarebbe partito prima che l'uomo arrivasse. E lui sarebbe sopravvissuto.

Ce la posso fare.

Si voltò. L'uomo era dietro di lui e correva, ma con la faccia vicino al terreno, come se cercasse qualcosa che gli era caduto. Oltretutto andava nella direzione sbagliata, e la distanza tra loro cresceva. Petja ce l'avrebbe fatta, sarebbe riuscito a scappare.

Arrivato alla fine della cordicella, al cappio, con il cuore che batteva forte, Andrej si fermò e si guardò intorno, stringendo forte gli occhi. Sentiva spuntare le lacrime, non riusciva a vederlo. Il ragazzino era fuggito. Andrej era solo, abbandonato. Poi, là, a destra, un movimento: un colore chiaro, il colore della pelle, un bambino. Era lui.

Petja si guardò alle spalle, sperando che la distanza che li divideva fosse cresciuta ancora. Questa volta vide l'uomo correre dritto verso di lui. Avanzava a grandi passi, con la giacca che gli svolazzava di lato. Sorrideva selvaggiamente. Petja vide che, per qualche ragione, aveva i denti completamente marroni. Si sentì debole, come se non avesse più sangue nelle gambe. Sollevò le braccia sulla testa, come se questo potesse proteggerlo, e chiuse gli occhi immaginando di essere di nuovo tra le braccia dei suoi genitori.

Andrej andò a sbattere contro il ragazzino a una tale velocità che entrambi caddero a terra. Andrej gli era sopra, e il bambino si dimenava sotto di lui, gli graffiava la giacca, gliela mordeva. Tenendosi premuto su di lui

per impedirgli di scappare, Andrej mormorò:

«È ancora vivo!»

Prese fuori il lungo coltello da caccia che teneva appeso alla cintura. Chiuse gli occhi e conficcò la lama sotto di sé, dapprima con colpi cauti, pugnalando solo con la punta, piccole coltellate, ascoltando le grida. Aspettò, assaporando quel momento, percependo nello stomaco le vibrazioni della lotta. Che sensazione! Eccitato, premette la lama più velocemente e profondamente, sempre di più, finché non si infilò tutta fino all'impugnatura. A quel punto il bambino non si muoveva più.

Tre mesi dopo

«Oblast'»di Rostov,
zona sudorientale
Il mare di Azov

4 *luglio*

Nesterov era seduto, con le dita dei piedi affondate nella sabbia. Quel tratto di spiaggia era molto frequentato dagli abitanti della vicina città di Rostov sul Don, una quarantina di chilometri a nordest. Quel giorno non faceva eccezione: la spiaggia era affollata. I corpi degli abitanti di città erano scoloriti dal lungo inverno, come se fossero appena usciti dall'ibernazione. Nesterov riusciva forse a indovinare che genere di lavoro facesse ciascuno, a giudicare dalla forma del suo corpo? Gli uomini più grassi avevano una qualche importanza: forse erano dirigenti industriali, o membri del Partito, o agenti di alto grado della Sicurezza di Stato, non il genere che abbatte le porte a calci, ma il genere che firma i moduli. Nesterov stava ben attento a non incrociare il loro sguardo. Si concentrò sulla propria famiglia: i due figli giocavano nell'acqua bassa, la moglie era sdraiata accanto a lui e dormiva su un fianco, gli occhi chiusi, le mani sotto la testa. A vederli sembravano soddisfatti, una perfetta famiglia sovietica. Avevano tutte le ragioni di sentirsi rilassati: erano in vacanza e avevano avuto il permesso di usare un'auto della milizia con un buono statale per la benzina, a titolo di ricompensa per la gestione efficiente, discreta ed efficace delle due diverse indagini per omicidio. A Nesterov era stato detto di non farsi problemi, quelli erano gli ordini che aveva ricevuto. Lui si ripeteva mentalmente quelle parole, disgustato dalla loro ironia.

Il processo di Varlam Babinič era durato due giorni, e l'avvocato della difesa aveva fatto richiesta di infermità mentale. Secondo la procedura, la difesa era costretta a basarsi sulle testimonianze degli stessi periti utilizzati dall'accusa, non poteva convocare testimoni propri e indipendenti. Nesterov non era un avvocato, ma capiva ugualmente bene quale enorme vantaggio questo sistema concedesse all'accusa. Nella causa di Babinič la difesa doveva dimostrare l'infermità mentale senza poter convocare un testimone che non fosse già stato istruito dall'accusa. Dato che all'Ospedale 379 non lavoravano psichiatri, un medico senza alcuna specializzazione era stato scelto dall'accusa e chiamato a esprimere un giudizio al riguardo. Quel medico si era dichiarato convinto che Varlam Babinič comprendesse la differenza tra il giusto e lo sbagliato, e sapesse che l'omicidio era sbagliato; le facoltà intellettive dell'imputato erano certamente limitate, ma sufficienti ad afferrare il concetto di crimine, considerato ciò che aveva detto al momento dell'arresto.

Sono in guai grossi.

Quindi la difesa non poté fare altro che chiamare a testimoniare lo stesso medico, cercando di argomentare un punto di vista opposto. Varlam Babinič era stato giudicato colpevole. Nesterov aveva ricevuto una lettera dattiloscritta nella quale si confermava che il diciassettenne era morto in ginocchio, con un colpo di pistola alla nuca.

Il processo del dottor Tjapkin aveva richiesto meno tempo, nemmeno un giorno. La moglie aveva testimoniato che era un uomo violento, aveva descritto le sue fantasie malate e aveva sostenuto che se lei non si era fatta avanti prima era solo perché temeva per la propria vita e per quella del bambino. Disse anche al giudice che aveva abiurato la sua religione, l'ebraismo: avrebbe allevato i suoi figli come fedeli comunisti. In cambio della testimonianza, la donna ottenne il trasferimento a Šachty, una città ucraina dove avrebbe potuto continuare a vivere senza l'onta del crimine del marito. Dato che al di fuori di Voualsk nessuno ne aveva saputo niente, non c'era nemmeno la necessità di cambiare nome.

Conclusi quei due processi, la corte era passata a giudicare quasi duecento imputati accusati di comportamento antisovietico. Gli omosessuali erano stati condannati ai lavori forzati con pene tra i cinque e i venticinque anni. Per poter gestire l'enorme numero di imputati in modo rapido, il giudice aveva ideato un sistema di condanna basato sulla posizione lavorativa,

il numero dei figli e in ultimo anche la quantità di rapporti sessuali perversi che erano accusati di aver intrattenuto. Essere membro del Partito era considerato un'aggravante, per il danno provocato alla reputazione del Partito stesso: questi imputati avrebbero dovuto essere più furbi, e si videro spogliati della carica. Nonostante le sedute di corte fossero molto ripetitive, Nesterov aveva assistito a tutte, tutte e duecento circa. Quando anche l'ultimo uomo era stato condannato, aveva lasciato il tribunale e subito si era ritrovato oggetto delle congratulazioni da parte dei membri locali del Partito. Era stato bravo. Quasi certamente avrebbe ottenuto un nuovo appartamento nel giro di un paio di mesi, o comunque entro la fine dell'anno.

Parecchie notti dopo la conclusione dei processi, mentre giaceva a letto sveglio, la moglie gli aveva detto che se lui non aveva ancora accettato di aiutare Leo era solo questione di tempo, e lei preferiva che si decidesse a farlo una volta per tutte. Nesterov aspettava il suo permesso? Forse sì. Stava mettendo a rischio non solo la propria vita ma anche quella della sua famiglia. Non che fare domande e indagare fosse tecnicamente sbagliato, ma agiva per conto suo. L'azione indipendente era sempre un rischio perché implicava che le strutture istituite dallo Stato avessero fallito, che un individuo potesse in qualche modo arrivare a ciò che lo Stato non poteva ottenere. Tuttavia Nesterov era convinto di poter iniziare una sorta di silenziosa indagine, un'indagine senza impegno che poteva apparire come niente più che una conversazione tra colleghi. Se avesse scoperto che non c'erano stati altri casi simili, nessun altro ragazzino assassinato, allora sarebbe stato certo che le brutali punizioni di cui si era fatto strumento erano giuste, eque e appropriate. Anche se non si fidava di Leo e gli portava rancore per il dubbio che aveva insinuato, non si poteva negare che avesse posto una domanda molto semplice: il suo lavoro aveva un senso o era semplicemente un modo per sopravvivere? Non c'era nulla di vergognoso nel tentare di sopravvivere, era ciò che faceva la maggior parte della gente. Però era davvero sufficiente campare nello squallore e non essere ricompensato nemmeno da un senso di orgoglio, non essere nemmeno motivato dalla sensazione che ciò che faceva servisse a qualcosa?

Nel corso delle ultime dieci settimane, Nesterov aveva agito per conto proprio, senza mai parlare o collaborare con Leo. Dato che Leo era quasi certamente sotto sorveglianza, meno contatti aveva con lui meglio era. Tutto ciò che aveva fatto era stato scarabocchiare un bigliettino per lui - TI AIUTERÒ - con l'ordine di distruggere immediatamente il messaggio.

Non c'era un modo semplice di accedere agli incartamenti regionali sui

crimini. Nesterov aveva fatto telefonate e scritto lettere. In entrambi i casi aveva accennato solo di passaggio all'argomento vero e proprio, celebrando invece l'efficienza del proprio dipartimento nella rapida risoluzione dei due casi di cui si era occupato, con l'intento di provocare analoghe vanterie. Quando le risposte avevano cominciato ad arrivare, lui era stato costretto a fare parecchi viaggi extralavorativi: arrivava nelle varie città, si incontrava con i colleghi, beveva con loro, discuteva di casi importanti per non più di mezzo minuto e poi cominciava a vantarsi di altre cose. Era un sistema straordinariamente poco efficiente per procurarsi informazioni: tre ore a bere potevano fornire due minuti di conversazione utile. Dopo otto settimane Nesterov non aveva scoperto nemmeno un crimine irrisolto. A quel punto aveva convocato Leo nel proprio ufficio.

Leo era entrato, aveva chiuso la porta e si era seduto. Nesterov aveva controllato due volte i corridoi prima di tornare dentro, chiudendo a chiave la porta e tastando sotto la scrivania. Aveva preso una mappa dell'Unione Sovietica, l'aveva distesa sulla scrivania fermandone gli angoli con dei libri. Poi aveva preso una manciata di puntine: due le aveva conficcate sulla mappa in corrispondenza di Voualsk, due a Molotov, due a Vjatka, due a Gor'kij e due a Kazan'. Le puntine formavano una fila di città che seguiva il percorso della ferrovia in direzione ovest, verso Mosca. Nesterov non era stato a Mosca, evitando deliberatamente gli agenti della milizia locale che temeva potessero essere molto sospettosi riguardo a qualunque indagine. A ovest di Mosca non era riuscito a ottenere molte informazioni, ma aveva individuato un possibile caso a Kalinin. Spostandosi a sud, piazzò tre puntine presso la città di Tula, due a Orël e due a Belgorod. Arrivato in Ucraina, prese la scatola delle puntine e se ne versò in mano almeno una ventina. Poi continuò: tre puntine nelle città di Char'kov e Gorlovka, quattro a Zaporos'e, tre a Kramatorsk e una a Kiev. Uscendo dall'Ucraina c'erano cinque puntine a Taganrog e infine sei dentro e intorno a Rostov.

Nesterov capiva la reazione di Leo: un silenzio sconcertato. In molti casi lui stesso aveva reagito in maniera simile raccogliendo le informazioni. All'inizio aveva cercato di sminuire le affinità tra i casi: il materiale ficcato in bocca ai ragazzini - che venisse definito terra o sporcizia - e il busto mutilato. Ma le coincidenze erano impressionanti: c'era la cordicella alla caviglia, i cadaveri sempre nudi, gli abiti ammucchiati a una certa distanza. La scena del delitto era sempre in boschi o parchi, e spesso vicino a stazioni ferroviarie, mai omicidi tra le mura di casa, mai al chiuso.

Nemmeno una città aveva comunicato qualcosa alle altre, nonostante al-

cuni delitti avessero avuto luogo a meno di cinquanta chilometri di distanza l'uno dall'altro. Non era mai stata tracciata una linea che unisse quelle puntine. I casi erano stati risolti incolpando ubriachi, ladri o stupratori incalliti: individui indesiderabili per i quali qualunque accusa calzava a pennello.

Secondo quel conteggio, si trattava di quarantatré casi in totale. Nesterov, presa un'altra puntina dalla scatola, l'aveva piazzata al centro di Mosca, facendo così di Arkadij il bambino 44.

Nesterov si svegliò, ritrovandosi con la faccia premuta nella sabbia e la bocca aperta. Si drizzò a sedere, spazzando via la sabbia e guardandosi in giro. Il sole era sparito dietro uno strato di nubi. Cercò i figli, perlustrando il tratto di spiaggia e la gente che giocava. Il più grande, Efim, di sette anni, era seduto vicino all'acqua. Ma il più piccolo, di soli cinque anni, non si vedeva da nessuna parte. Nesterov si voltò verso la moglie, che stava affettando della carne essiccata e preparando il pranzo.

«Dov'è Vadim?»

Inessa alzò gli occhi e trovò il figlio maggiore ma non il piccolo. Con il coltello ancora in mano si alzò, si voltò e controllò nella zona dietro di loro. Non riuscendo a trovarlo lasciò cadere il coltello. Insieme andarono da Efim e si inginocchiarono accanto a lui, uno per parte.

«Dov'è tuo fratello?»

«Ha detto che tornava da voi.»

«Quando?»

«Non lo so.»

«Pensaci.»

«Non tanto tempo fa. Non sono sicuro.»

«Vi avevamo detto di stare insieme.»

«Ma lui ha detto che tornava da voi!»

«Non è che è entrato in acqua?»

«È venuto da quella parte, verso di voi.»

Nesterov si rialzò e osservò l'acqua. Vadim non era entrato in mare, non aveva voluto fare il bagno. Era sulla spiaggia, da qualche parte in mezzo a quelle centinaia di persone. Gli vennero in mente le immagini della documentazione dei casi. Una ragazzina era stata uccisa poco lontano da un sentiero lungofiume molto frequentato. Un'altra in un parco, dietro un monumento, a meno di cento metri da casa. Si accucciò di nuovo accanto al figlio.

«Torna dove sono stesi i teli. Rimani lì anche se qualcuno ti rivolge la parola, qualunque cosa ti dica. Anche se sono adulti e devi portar loro rispetto, rimani dove sei.»

Poi, ricordandosi di quanti bambini erano stati convinti ad allontanarsi nei boschi, cambiò idea e prese per mano il figlio.

«Vieni con me, andremo insieme a cercare tuo fratello.»

Sua moglie andò in una direzione e lui in quella opposta, zigzagando tra la gente e camminando di buon passo, troppo veloce per Efim; allora lo prese in braccio. La spiaggia finì, dissolvendosi in un lungo tratto di prato e canne. Vadim non era da nessuna parte.

Efim sapeva qualche cosa del mestiere del padre. Sapeva dei due ragazzini uccisi nella sua città perché i suoi genitori gliene avevano parlato, anche se gli avevano fatto giurare di non dire niente a nessuno. Nessuno doveva preoccuparsene, tutto sarebbe stato risolto. Efim sapeva che il fratellino correva un grave pericolo. Era un bambino socievole, loquace, avrebbe avuto difficoltà a essere scortese con qualcuno. Avrebbe dovuto sorvegliarlo meglio e, rendendosi conto che la colpa era sua, si mise a piangere.

Dall'altra parte della spiaggia, Inessa chiamava il figlio. Aveva letto la documentazione riguardante le indagini del marito, sapeva esattamente che cosa succedeva a quei bambini scomparsi. In preda al panico, si addossava tutta la colpa. Aveva detto al marito di aiutare Leo, lo aveva incoraggiato, suggerendogli precauzioni elementari per tenere segrete le indagini. Lui era schietto per carattere, e il suo mestiere richiedeva cautela. Inessa aveva letto le lettere prima che venissero spedite, e aveva suggerito di inserire determinate frasi per il caso che venissero intercettate. Quando il marito le aveva mostrato la mappa con le puntine, lei le aveva toccate una per una. Era un numero incredibile, e quella notte era rimasta a dormire nello stesso letto dei figli. Unire la vacanza all'indagine era stata un'idea di Inessa: dato che la maggiore concentrazione di omicidi aveva avuto luogo nel Sud del Paese, l'unico modo per Nesterov di fare una spedizione adeguata senza essere notato consisteva nell'utilizzare la vacanza in famiglia come copertura. Solo adesso lei si rendeva conto pienamente di aver messo in pericolo i figli. Li aveva portati nel cuore stesso di quel misterioso male. Aveva sottovalutato il potere della cosa che stavano cercando: nessun bambino era al sicuro. A quanto pareva, la «cosa» catturava i bambini come e quando voleva, e li uccideva anche a pochi metri da casa. E ora aveva preso il suo bambino più piccolo.

Senza fiato, gridando il nome del figlio, chiamandolo davanti a tutti i

bagnanti, sentì che gli occhi le si riempivano di lacrime. Le persone le si fecero incontro, con i loro sguardi vuoti e insensibili. Lei chiese aiuto.

«Ha solo cinque anni. Qualcuno lo ha preso, dobbiamo trovarlo.»

Una donna dallo sguardo severo cercò di fermarla.

«Sarà qui da qualche parte.»

«Voi non capite, è in gravissimo pericolo.»

«Pericolo di cosa?»

Inessa spinse via la donna, si voltò da tutte le parti e chiamò ancora il nome del figlio. A un tratto si sentì afferrare le braccia dalle mani forti di un uomo.

«Qualcuno ha preso il mio bambino. La prego, mi aiuti a cercarlo.»

«Perché non si calma?»

«No, lo uccideranno. Lo assassineranno. Dovete aiutarmi a trovarlo.»

L'uomo rise.

«Nessuno verrà ucciso, non corre pericolo.»

Inessa cominciò a divincolarsi ma l'uomo non mollò la presa. Circondata da facce pietose, cercò di liberarsi.

«Mi lasci andare! Devo cercare mio figlio.»

Nesterov si fece strada tra la folla, arrivando alla moglie. Aveva trovato il figlio piccolo che giocava tra le canne alte, e adesso li aveva in braccio entrambi. L'uomo lasciò andare Inessa e lei afferrò Vadim, stringendogli al testolina come se fosse una cosa fragile che poteva rompersi. Rimasero così, vicini come una famiglia, circondati da facce ostili. Perché si erano comportati in quel modo? Cosa avevano che non andava?

Efim sussurrò:

«Andiamo via».

Si allontanarono dalla folla, raccolsero frettolosamente le loro cose e si diressero all'auto. Ce n'erano solo quattro parcheggiate lungo la strada sterrata. Tutti gli altri bagnanti erano arrivati in tram. Nesterov mise in moto e partì.

Sulla spiaggia, una donna magra con un po' di grigio nei capelli rimase a guardare l'auto che andava via. Prese nota del numero di targa, avendo deciso che su quella famiglia era necessario indagare.

Mosca

5 luglio

Fino al giorno prima, se Leo fosse stato arrestato niente avrebbe collegato direttamente Raisa alla sua indagine non autorizzata. Lei avrebbe potuto denunciarlo, e c'era la possibilità che sopravvivesse. Ma adesso non era più così. Sul treno che si avvicinava a Mosca, in viaggio con documenti falsi, la loro colpa era diventata indivisibile.

Perché Raisa era salita sul treno per accompagnare Leo? Andava contro il suo principio guida: sopravvivere. Stava accettando di correre un rischio incommensurabile quando invece aveva un'alternativa: avrebbe potuto restare a Voualsk e non fare niente o, per essere ancora più sicura, tradire Leo e sperare che il tradimento le assicurasse un futuro. Era una strategia sgradevole, ipocrita e deprecabile, ma Raisa aveva fatto molte cose sgradevoli in nome della sopravvivenza, incluso sposare Leo, un uomo che disprezzava. Che cosa era cambiato? L'amore non c'entrava: Leo adesso era il suo compagno, ma non in un senso specificamente coniugale. Erano compagni in quella indagine. Lui si fidava di Raisa, le dava ascolto, non per una forma di cortesia ma di parità. Erano una squadra, avevano un obiettivo comune, erano uniti da uno scopo più importante delle loro singole vite. Piena di energia e di entusiasmo, Raisa non voleva tornare alla sua precedente vita concentrata solo sulla sussistenza, a domandarsi quanta parte della sua anima avrebbe dovuto affettare e vendere per poter sopravvivere.

Il treno si fermò a Jaroslavskij Vokzal. Leo sapeva perfettamente cosa significasse tornare lì, viaggiare sopra le stesse rotaie su cui il corpo di Arkadij era stato rinvenuto. Tornavano a Mosca per la prima volta dall'esilio di quattro mesi prima, e non avevano alcun incarico ufficiale lì. Le loro vite e la loro indagine dipendevano dal fatto che nessuno li scoprisse: se fossero stati presi, sarebbero morti. Il motivo di quella impresa era una donna di nome Galina Šaporina, che aveva visto l'assassino: una testimone che poteva descriverlo, dargli un'età e un corpo, renderlo reale. Per il momento né Leo né Raisa avevano la minima idea di che genere di uomo stessero cercando. Non avevano nessun indizio sulla sua età, se fosse giovane o vecchio, magro o grasso, disordinato o elegante. In una parola, poteva essere chiunque.

Oltre a parlare con Galina, Raisa aveva proposto di incontrare anche Ivan, il suo collega a scuola: aveva letto molto materiale occidentale censurato, e poteva procurarsi pubblicazioni vietate, articoli di riviste, quotidiani e traduzioni non autorizzate. Poteva essere al corrente di studi esteri su crimini simili: omicidi multipli, casuali e rituali. Raisa ne sapeva solo po-

che cose essenziali: aveva sentito parlare di un americano, Albert Fish, che aveva ucciso i propri figli e li aveva mangiati. Aveva udito storie su un francese, il dottor Pettiot, che durante la Grande Guerra Patriottica aveva attirato degli ebrei nella sua cantina, offrendosi di nasconderli al sicuro, e poi li aveva uccisi bruciando i loro cadaveri. Non sapeva se si trattasse solamente di propaganda sovietica contro la decadenza della civiltà occidentale, un modo per dipingere gli assassini come il prodotto di una società malata e di una politica perversa. Per quanto riguardava la loro indagine, la teoria determinista era del tutto inutile: significava che l'unico indiziato che potevano cercare era uno straniero, una persona il cui carattere fosse stato plasmato dal vivere in una società capitalista. Ma era chiaro che l'assassino si muoveva in tutto il Paese con dimestichezza, parlava russo e circuiva i bambini. Quello era un assassino che operava nel tessuto stesso della nazione, e tutto ciò che Leo e Raisa sapevano o avevano appreso riguardo a quel tipo di crimine era falso o irrilevante. Dovevano disimparare ogni preconoscenza e ripartire da zero, e Raisa era convinta che Ivan, con la sua possibilità di procurarsi informazioni importanti, fosse fondamentale per la loro rieducazione.

Leo era d'accordo sul fatto che materiali del genere sarebbero stati d'aiuto, però ci teneva molto a ridurre quanto più possibile i loro contatti con altre persone. L'obiettivo primario era parlare con Galina Šaporina, Ivan era secondario, e lui non era del tutto convinto che valesse il rischio. Però sapeva benissimo che quella valutazione era viziata da un fattore personale: era forse geloso del rapporto tra Ivan e sua moglie? Sì, lo era. Voleva coinvolgere Ivan nell'indagine? Nemmeno per sogno.

Leo guardò fuori del finestrino aspettando che tutti scendessero. Le stazioni erano sorvegliate da agenti in divisa e in borghese: tutti i principali nodi di comunicazione erano fatalmente vulnerabili a tentativi di infiltrazione. Sulle strade c'erano posti di blocco armati, i porti erano sotto costante sorveglianza, ma nessun luogo era protetto quanto Mosca. Leo e Raisa stavano cercando di entrare di nascosto nella città più vigilata del Paese. L'unico vantaggio era che Vasilij non aveva motivo di crederli tanto avventati da imbarcarsi in una simile impresa. Sul punto di scendere dal treno, Leo si voltò verso Raisa.

«Se per caso incroci lo sguardo di uno di loro, di una guardia o chiunque altro, anche di una persona che appare un semplice civile, non distogliere subito gli occhi. Non sorridere e non fare gesti: sostieni il loro sguardo e poi rivolgilo a qualcos'altro.»

Scesero sulla banchina, nessuno dei due aveva molto bagaglio perché delle grosse valigie avrebbero attirato l'attenzione. Camminavano a passo veloce, e dovettero trattenersi dal correre. Leo era contento che la stazione fosse affollata, e tuttavia sentiva che il colletto della camicia gli si stava bagnando di sudore. Cercò di tranquillizzarsi: era praticamente impossibile che gli agenti stessero cercando loro. Avevano avuto cura di evitare ogni possibile motivo di sorveglianza a Voualsk, dicendo che sarebbero andati in vacanza in montagna, a piedi. Avevano richiesto le ferie, e a causa del loro basso livello professionale erano riusciti a ottenere solo un paio di giorni. In preda a una fortissima tensione, si erano allontanati nel bosco e avevano camminato in cerchio finché non erano stati certi di non essere seguiti. Una volta maturata la sicurezza di essere soli, erano tornati verso la stazione e, prima di uscire dal bosco, si erano tolti gli abiti infangati e li avevano seppelliti insieme con l'attrezzatura da campeggio, poi avevano atteso il treno per Mosca e si erano imbarcati all'ultimo momento. Se tutto fosse andato come previsto, avrebbero raccolto la testimonianza della donna, sarebbero tornati a Voualsk, avrebbero recuperato nel bosco l'attrezzatura e si sarebbero rimessi gli abiti infangati. Poi sarebbero rientrati in città da uno dei sentieri del bosco, a nord.

Erano quasi arrivati all'uscita quando un uomo dietro di loro intimò:

«Documenti».

Senza esitare, Leo si voltò. Non sorrise e non cercò di apparire rilassato. L'agente con cui avevano a che fare era della Sicurezza di Stato, ma Leo non lo riconobbe. Era una fortuna. Gli porse i documenti, e altrettanto fece Raisa.

Leo osservò il volto dell'uomo. Era un tipo alto, ben piantato, con lo sguardo lento e i gesti indolenti. Si trattava solo di una procedura di routine. Comunque, routine o no, i documenti che l'agente stava esaminando erano falsi, al massimo una imitazione passabile: quando era nell'MGB, Leo non si sarebbe mai fatto ingannare da documenti così. Era stato Nesterov ad aiutarlo a procurarseli, falsificandoli con la sua collaborazione. Avevano lavorato sodo, ma più lavoravano più Leo si rendeva conto dei difetti: i graffi sulla carta, i punti dove l'inchiostro era colato, le doppie linee dove il timbro era stato imposto due volte. Ora si domandava come avesse potuto riporre fiducia in quei documenti, e si rese conto di non averlo fatto: sperava che nessuno li avrebbe controllati.

Raisa osservò l'agente che studiava le scritte e capì che sapeva a malapena leggere. Cercava di nasconderlo fingendosi estremamente accurato,

ma lei aveva visto troppo bambini lottare con lo stesso problema per non riconoscerne gli indizi. L'uomo muoveva le labbra scorrendo le righe con gli occhi. Raisa sapeva che se avesse fatto il minimo cenno di conoscere la sua debolezza, quasi certamente l'agente avrebbe perso le staffe, perciò mantenne un'aria timorosa, pensando che essere temuto gli avrebbe fatto piacere: gli avrebbe calmato ogni ansia. E l'agente controllò davvero le loro espressioni, non tanto perché avesse dei sospetti sui documenti, ma perché temeva che potessero avere meno paura di lui. Soddisfatto di essere ancora un uomo da temere, si batté i documenti contro il palmo della mano per far capire bene che li stava ancora valutando, che aveva ancora in mano le loro vite.

«Fatemi vedere le borse.»

Leo e Raisa aprirono i piccoli bagagli. Non avevano altro che un cambio di vestiti e poche cose essenziali. L'agente cominciava ad annoiarsi. Si strinse nelle spalle e loro risposero annuendo con fare reverenziale e dirigendosi all'uscita, cercando di non camminare troppo veloci.

Lo stesso giorno

Dopo aver invalidato le indagini di Fëdor sull'omicidio di suo figlio, dopo averlo obbligato con le buone e con le cattive a tacere, Leo adesso si preparava a chiedergli aiuto sulla stessa questione. Aveva bisogno che Fëdor lo accompagnasse a casa di Galina Šaporina, non essendo riuscito a trovare l'indirizzo da solo. Era anche possibile che non ricordasse correttamente il nome della donna, non aveva prestato molta attenzione all'epoca, e dopo erano successe tante cose. Senza Fëdor non c'erano molte speranze di trovare la testimone.

Leo era preparato a essere umiliato, a perdere la faccia; era pronto a sopportare il disprezzo e lo sdegno se serviva a procurargli la testimonianza oculare. Anche se Fëdor era un agente dell'MGB, Leo contava sul fatto che tenesse di più alla memoria del figlio. Non importava quanto odio provasse per Leo, di certo il suo desiderio di giustizia li avrebbe resi alleati. Con tutto ciò, il quadro della situazione che Leo aveva fatto quattro mesi prima era comunque corretto: un'indagine non autorizzata sulla morte del bambino avrebbe messo a rischio l'intera famiglia di Fëdor; e forse lui adesso si era adattato a quella situazione. Meglio proteggere i vivi, meglio consegnare Leo allo Stato e ottenere così sia la sicurezza sia la vendetta. Cosa avrebbe deciso di fare? Leo non aveva altra scelta che bussare e sco-

prirlo.

Condominio 18, quarto piano, una donna anziana aprì la porta: la stessa donna che lo aveva affrontato, che aveva osato chiamare un omicidio con il suo nome.

«Mi chiamo Leo, e questa è mia moglie Raisa.»

L'anziana donna lo fissò, si ricordò di lui, lo odiò. Guardò Raisa.

«Cosa volete?»

Raisa rispose a voce bassa:

«Siamo qui per l'assassinio di Arkadij».

Ci fu un lungo silenzio mentre la donna studiava entrambe le facce prima di rispondere:

«Avete sbagliato indirizzo. Qui non è stato assassinato nessun bambino».

Stava per richiudere la porta ma Leo la fermò con un piede.

«Avevate ragione.»

Si aspettava una reazione di rabbia. Invece la donna si mise a piangere.

Fëdor, la moglie e la donna anziana - la madre di Fëdor - stavano lì in piedi, tutti insieme, come una *trojka*, un tribunale di cittadini, a guardare Leo mentre si toglieva il cappotto e lo gettava su una sedia. Si tolse anche il maglione e cominciò a sbottonarsi la camicia: sotto, attaccata al corpo con nastro adesivo, c'era la documentazione degli omicidi. Fotografie, descrizioni, testimonianze, mappe che mostravano la distribuzione geografica dei crimini: tutte le prove più importanti che avevano raccolto.

«Ho dovuto prendere un po' di precauzioni per portare in giro questo materiale. Ci sono i particolari di oltre quaranta omicidi, ragazzini, maschi e femmine, assassinati in tutta la metà occidentale del nostro Paese. Sono stati uccisi quasi esattamente nello stesso modo, lo stesso in cui ora credo sia stato ucciso anche vostro figlio.»

Leo si staccò le carte dal petto: quelle che stavano più vicino alla pelle erano bagnate di sudore. Fëdor le prese e le sfogliò, la moglie si avvicinò e così pure la madre. Ben presto tutti e tre stavano leggendo gli incartamenti, passandoseli uno con l'altro. La moglie di Fëdor fu la prima a parlare.

«E se lo prende, che cosa farà?»

Incredibilmente, quella era la prima volta che Leo si sentiva fare quella domanda. Fino ad allora si erano tutti concentrati sul problema di catturarlo.

«Lo ucciderò.»

Quando Leo ebbe spiegato la natura della sua personale indagine, Fëdor

non sprecò tempo in insulti o recriminazioni. Era chiaro che non gli passava nemmeno per la testa di rifiutargli aiuto o dubitare della sua sincerità o preoccuparsi delle ripercussioni. Né quei pensieri attraversarono la mente di sua moglie o di sua madre, almeno non in modo rilevante. Fëdor li avrebbe portati da Galina immediatamente.

La via più breve comportava attraversare i binari della ferrovia, dove Arkadij era stato trovato. Ce n'erano parecchi che correvano paralleli, un ampio spazio delimitato da cespugli trascurati e alberi. Alla debole luce della sera, Leo apprezzò il fascino di quella riparata terra di nessuno. Aveva un aspetto stranamente deserto, nel bel mezzo della città. Il bambino aveva corso lungo quelle traversine, inseguito dall'uomo? Era caduto a terra, nel disperato tentativo di scappare? Nel buio il treno gli era passato accanto veloce, indifferente? Leo fu contento di allontanarsi dai binari.

Avvicinandosi all'appartamento, Fëdor disse che Leo avrebbe fatto meglio a rimanere fuori. Galina era stata terrorizzata da lui, non potevano rischiare che anche quella volta non parlasse per la paura. Leo fu d'accordo, sarebbero andati solo Raisa e Fëdor.

Raisa lo seguì mentre saliva le scale, arrivava all'appartamento e bussava. Udì le voci di bambini che giocavano all'interno. Le fece piacere. Naturalmente non credeva che a una donna occorresse essere madre per comprendere la gravità del caso, ma il fatto che anche i suoi figli potessero essere in pericolo avrebbe più facilmente indotto Galina a collaborare.

Ad aprire la porta fu una donna sciupata sui trent'anni. Era tutta intabarrata come fosse pieno inverno, sembrava malata. Aveva uno sguardo nervoso, che coglieva in ogni dettaglio le immagini di Raisa e di Fëdor. Fëdor parve riconoscerla.

«Galina, si ricorda di me? Sono Fëdor, il padre di Arkadij, il bambino che è stato ucciso. Questa è la mia amica Raisa, vive a Voualsk, una città vicino agli Urali. Galina, siamo qui perché l'uomo che ha ucciso mio figlio sta uccidendo altri bambini, in altre città. È per questo che Raisa è venuta fino a Mosca, in modo che possiamo collaborare. Abbiamo bisogno del suo aiuto.»

La voce di Galina era bassa, quasi un sussurro.

«Come posso aiutarvi? Io non so niente.»

Aspettandosi quella risposta, Raisa fece una precisazione:

«Fëdor non è qui in veste di ufficiale dell'MGB. Siamo un gruppo di padri e madri, semplici cittadini indignati per questi crimini. Il suo nome non apparirà in nessun documento, non esistono documenti. Lei non sentirà

mai più parlare di noi. Abbiamo solo bisogno di sapere che aspetto ha quest'uomo. Quanti anni ha, se è alto, di che colore ha i capelli, se veste in abiti da poco o eleganti».

«Ma l'uomo che ho visto io non stava con un bambino, ve l'ho già detto.»

Fëdor ribatté:

«La prego, Galina, ci lasci entrare un momento, non parliamo qui in corridoio».

Lei scosse la testa.

«Non vi posso aiutare, io non so niente.»

Fëdor cominciava ad agitarsi. Raisa gli toccò il braccio, facendolo tacere. Dovevano restare calmi, non potevano fare i prepotenti con lei. La pazienza era la chiave di tutto.

«Va bene, Galina, va bene. Le non ha visto un uomo con un bambino. Fëdor ha spiegato che lei ha visto un uomo con una borsa di attrezzi, è vero?»

Lei annuì.

«Potrebbe descrivercelo?»

«Ma non aveva un bambino con sé.»

«Abbiamo capito: non aveva un bambino con sé. È stata chiara su questo punto. Aveva solo una borsa degli attrezzi. Ma che aspetto aveva?»

Galina rifletté. Raisa trattenne il fiato, sentendo che stava per cedere. Non avevano bisogno di informazioni scritte, non avevano bisogno di una testimonianza firmata. Avevano solo bisogno di una descrizione, buttata lì, negabile in ogni momento. Trenta secondi, non occorreva di più.

A un tratto Fëdor ruppe il silenzio e disse:

«Non c'è niente di male se ci dice che aspetto aveva l'uomo con la borsa degli attrezzi. Nessuno potrebbe mai finire nei guai per aver descritto un operaio delle ferrovie».

Raisa guardò Fëdor: aveva commesso un errore. La gente poteva finire nei guai per aver descritto un operaio delle ferrovie. La gente poteva finire nei guai per molto meno. La cosa più sicura da fare era sempre non fare niente. Galina scosse la testa e arretrò.

«Mi dispiace, era buio. Non l'ho visto. Aveva una borsa, è tutto quello che ricordo.»

Fëdor appoggiò una mano sulla porta.

«No, Galina, la prego...»

Galina scosse di nuovo la testa.

«Andatevene.»

«La prego, la prego...»

Come un animale in preda al panico, la sua voce divenne stridula per la paura.

«Andatevene!»

Ci fu silenzio. Le voci dei bambini che giocavano tacquero e apparve il marito di Galina.

«Che cosa succede?»

Sul pianerottolo si aprirono alcune porte, la gente guardava, osservava, indicava, allarmando ancora di più Galina. Rendendosi conto che stavano perdendo il controllo della situazione, e stavano per perdere anche il loro testimone oculare, Raisa si fece avanti e abbracciò Galina come per salutarla.

«Che aspetto aveva? Me lo dica, me lo sussurri all'orecchio.»

Il marito cercò di separarle.

«Adesso basta!»

Galina cercava di liberarsi, ma Raisa tenne duro, stringendo le braccia di quella sconosciuta, implorandola, ripetendo:

«Che aspetto aveva?»

Guancia a guancia, Raisa aspettava, con gli occhi chiusi, sperando. Sentiva il respiro di Galina. Ma Galina non rispose.

Rostov sul Don

Lo stesso giorno

La gatta stava appostata sul davanzale, con la coda che sferzava a destra e a sinistra, i freddi occhi verdi che seguivano Nadja in giro per la stanza quasi stesse pensando di colpirla, come se si trattasse solo di un ratto un po' cresciuto. Aveva più anni di lei: Nadja sei, e la gatta otto o nove. E forse questo poteva in parte spiegare perché l'animale avesse quell'atteggiamento di superiorità. Secondo il padre di Nadja, la zona in cui abitavano aveva un problema di ratti, e quindi i gatti erano fondamentali. Be', era vero in parte: lei aveva visto un sacco di ratti, grossi e anche arditi, ma non aveva mai visto quell'animale fare qualcosa di utile al riguardo. Era una bestia pigra, viziatissima dal padre. Come poteva un gatto considerarsi più importante di lei? Non si faceva mai toccare da Nadja. Una volta, mentre le passava accanto per caso, lei le aveva carezzato la schiena, e quella ave-

va reagito rivoltandosi, soffiando e poi saettando in un angolo con il pelo ritto come se Nadja avesse commesso chissà che crimine. A quel punto lei aveva rinunciato a farci amicizia: se la gatta la voleva odiare, lei l'avrebbe odiata il doppio.

Non riuscendo a rimanere in casa un minuto di più, con quell'animale che la fissava, Nadja uscì, anche se era tardi e il resto della famiglia stava in cucina a preparare l'*ušin.* Sapeva che non le avrebbero dato il permesso di andare a fare un giro, e non si prese il fastidio di chiederlo: si infilò le scarpe e sgattaiolò fuori dalla porta.

Abitavano sulla riva del fiume Don - lei, la sorella minore, la madre e il padre - in un quartiere di periferia dalle strade dissestate e le casupole di mattoni. Le fognature della città e gli scarichi delle fabbriche si riversavano nel fiume poco più a monte, e a volte Nadja sedeva a guardare le formazioni di oli, sudiciume e sostanze chimiche sulla superficie dell'acqua. C'era un sentiero battuto, lungo la riva, che andava in entrambe le direzioni. Nadja prese verso valle, in direzione dei campi aperti. Anche se c'era pochissima luce, sapeva bene dove andare: aveva un buon senso dell'orientamento e, a quanto potesse ricordare, non si era mai persa, nemmeno una volta. Si domandò che genere di lavoro avrebbe potuto ottenere, da adulta, una bambina dotata di senso dell'orientamento. Magari poteva diventare un pilota da caccia. Guidare i treni non aveva senso, dato che non c'era mai bisogno di pensare dove si stava andando: un treno difficilmente si perde. Il padre di Nadja le aveva raccontato di donne che facevano i piloti bombardieri durante la guerra: quello le sembrava buono, voleva essere una di loro, con la sua faccia in prima pagina sui giornali e l'onorificenza dell'Ordine di Lenin. Quello avrebbe attirato l'attenzione di suo padre, l'avrebbe reso fiero di lei. Quello l'avrebbe distratto dalla stupida gatta.

Camminava da un po', canticchiando tra sé e sé a bocca chiusa, contenta di essere fuori casa e lontana dalla gatta, quando all'improvviso si fermò. Davanti a sé vedeva la sagoma di un uomo che veniva verso di lei. Era alto, ma al buio non avrebbe saputo dire altro di lui. Aveva una specie di valigetta. Di solito la vista di uno sconosciuto non l'avrebbe minimamente preoccupata. E perché mai, poi? Ma di recente sua madre aveva fatto una cosa strana: aveva messo Nadja e la sorellina a sedere e aveva raccomandato loro di non parlare con gli estranei. Era persino arrivata al punto di dire che era meglio essere scortesi piuttosto che obbedire alle richieste di uno sconosciuto. Nadja si voltò indietro e guardò verso casa. Non era poi così lontana, se si fosse messa a correre l'avrebbe raggiunta in meno di

dieci minuti. Il fatto era che lei voleva proprio arrivare fino al suo albero preferito, giù verso valle: le piaceva arrampicarcisi, sedersi lassù e sognare. Finché non lo avesse fatto, finché non avesse raggiunto quell'albero, non avrebbe avuto la sensazione che quella passeggiata fosse servita davvero. Immaginava che quella fosse una missione militare: raggiungere l'albero; e non poteva fallire. Impulsivamente decise che non avrebbe parlato con quell'uomo: gli sarebbe solo passata accanto, e se lui le avesse rivolto la parola lei avrebbe detto *buonasera* ma non si sarebbe fermata.

Proseguì lungo il sentiero, con l'uomo che si avvicinava. Camminava forse più veloce? Pareva di sì. Era troppo buio per vedere il suo viso, e indossava un cappello. Nadja si spostò al bordo del sentiero, lasciandogli abbondante spazio per passare. Adesso erano a un paio di metri uno dall'altra. Nadja provò paura, e un'inspiegabile urgenza di passare oltre il più rapidamente possibile. Non capiva perché, e dette la colpa alla madre. I bombardieri non avevano mai paura. Si mise a correre e, temendo che questo offendesse quel signore, gridò:

«Buonasera».

Con la mano libera, Andrej l'afferrò alla vita, sollevò il suo corpicino da terra portandole il viso vicino al proprio, e la guardò negli occhi. Lei era terrorizzata, tratteneva il fiato, un piccolo corpo rigido per la tensione.

E poi Nadja si mise a ridere. Riavutasi dalla sorpresa, buttò le braccia al collo del padre e lo abbracciò.

«Mi hai spaventata.»

«Perché sei fuori a quest'ora?»

«Avevo voglia di camminare.»

«Tua madre lo sa?»

«Sì.»

«È una bugia.»

«No che non lo è. Perché arrivi da questa parte? Non arrivi mai da questa parte. Dove sei stato?»

«A lavorare. Avevo degli affari da sbrigare in uno dei villaggi appena fuori dalla città. Non c'era modo di tornare se non a piedi. C'è voluto solo un paio d'ore.»

«Devi essere stanco.»

«Sì, lo sono.»

«Posso portarti la valigetta?»

«Ma io sto portando te, perciò anche se ti dessi la valigetta finirei per portarla io comunque.»

«Posso camminare da sola e portarti la valigetta.»

«Credo di farcela comunque.»

«Papà, sono contenta che sei a casa.»

Con la figlia ancora in braccio, Andrej usò il fondo della valigetta per aprire la porta. Entrò in cucina, ed ecco l'affetto della figlia piccola, che gli corse incontro per salutarlo. Lui guardò la sua famiglia che mostrava felicità per il suo ritorno. Davano per scontato che, quando andava via, poi tornasse.

Nadja teneva d'occhio la gatta. Evidentemente gelosa dell'attenzione che il padre rivolgeva alla figlia, l'animale saltò giù dal davanzale e si unì alla famiglia, sfregandosi contro le gambe di Andrej. Quando lui mise a terra Nadja, lei finì *accidentalmente* con un piede sulla zampina della gatta, facendola strillare e schizzare via. Prima che potesse godersi un minimo di soddisfazione, il padre la prese per un polso, si chinò e la guardò attraverso le lenti spesse e quadrate, il viso tremante di rabbia.

«Non toccarla. Mai.»

Nadja aveva voglia di piangere, invece si morse le labbra. Aveva già capito che piangere non faceva nessuna impressione al padre.

Andrej lasciò andare il polso della bambina e si alzò in piedi. Si sentiva avvampare. Guardò la moglie, che non si era mossa ma gli sorrideva.

«Hai mangiato?»

«Devo mettere via le mie cose. Non ho voglia di mangiare.»

La moglie non cercò di abbracciarlo o baciarlo, non davanti alle bambine. Lui era molto severo su queste cose, e lei capiva.

«Il lavoro è andato bene?»

«Vogliono che vada via di nuovo tra un paio di giorni, non so bene per quanto tempo.»

Senza aspettare risposta, già con un senso di claustrofobia addosso, andò verso la porta che conduceva al seminterrato. La gatta lo seguì, con la coda dritta per aria, eccitata.

Andrej chiuse a chiave la porta alle sue spalle e scese le scale, sentendosi subito meglio adesso che era da solo. In precedenza c'era una coppia di anziani che abitava in quel seminterrato, ma poi la donna era morta e l'uomo si era trasferito a casa del figlio. L'Ufficio Alloggi non aveva mandato un'altra coppia a sostituirli. Era una bella stanza: un seminterrato scavato nella riva del fiume. I mattoni erano sempre umidi, e d'inverno si gelava. C'era una *burzuika*, una stufa a legna, che i due anziani erano stati costretti a tenere accesa otto mesi all'anno. Nonostante i molti difetti, il seminterra-

to offriva un vantaggio: era il suo spazio. Andrej aveva una poltrona in un angolo e un lettuccio che era appartenuto ai due anziani, e a volte dormiva lì giù, quando le condizioni erano sopportabili. Accese la lampada a gas e dopo poco un altro gatto era già entrato attraverso il varco nel muro dal quale i tubi della *burzuika* uscivano fuori.

Andrej aprì la valigetta. Tra le carte e i resti del pranzo c'era un vasetto di vetro con il tappo a vite. Lo aprì. Dentro il vasetto, avvolto in un vecchio numero della *Pravda* intriso di sangue, c'era lo stomaco della ragazzina che aveva ucciso poche ore prima. Tolse via la carta, stando ben attento che non ne rimanessero pezzettini attaccati alla carne. Mise lo stomaco su un piattino di latta, lo tagliò a striscioline e poi a cubetti, infine accese la stufa. Quando fu abbastanza calda da poter cuocere la carne, c'erano ormai sei gatti intorno a lui. Andrej fece friggere i cubetti, aspettando che diventassero marroncini prima di versarli di nuovo nel piattino di latta. Guardò i gatti raccolti tutti intorno ai suoi piedi, godendosi lo spettacolo della loro fame, senza appoggiare il piatto per stuzzicarli e vederli miagolare. Avevano una fame disperata, e l'odore della carne cotta non faceva che eccitarli di più.

Quando ne ebbe abbastanza di stuzzicarli, appoggiò a terra il cibo. I gatti si assieparono in circolo attorno al piatto e cominciarono a mangiare, facendo le fusa per il piacere.

Di sopra, Nadja fissava la porta del seminterrato domandandosi che razza di padre preferisse i gatti ai suoi figli. Sarebbe rimasto a casa solo per due giorni. No, aveva torto ad arrabbiarsi con il padre, si rifiutava di incolpare lui: la colpa era dei gatti. Le venne in mente un'idea. Non doveva essere poi così difficile uccidere un gatto. La parte difficile sarebbe stata farla franca.

Lo stesso giorno

In via Vorovskij, Leo e Raisa si misero in coda al negozio di alimentari. Ci sarebbero volute parecchie ore solo per arrivare dentro, poi ciascuno avrebbe fatto l'ordine e si sarebbe messo ad aspettare in un'altra fila per pagare la merce. Dopo, c'era un'ulteriore fila, per ritirare gli acquisti. Leo e Raisa sarebbero potuti rimanere lì, tra una fila e l'altra, anche per quattro ore, senza che nessuno se ne accorgesse, aspettando che Ivan tornasse a casa.

Non essendo riusciti a convincere Galina Šaporina a parlare, correvano il rischio di andarsene da Mosca senza niente in mano. Raisa era stata cacciata via dall'appartamento, la porta sbattuta in faccia. Lì sul pianerottolo, circondati dai vicini curiosi, molti dei quali avrebbero potuto essere informatori della polizia, non avevano nessuna possibilità di ritentare. Galina e il marito avrebbero potuto avvisare le forze della Sicurezza di Stato. Leo non lo credeva probabile: Galina evidentemente era convinta che ridurre le iniziative al minimo fosse la linea di comportamento più sicura, e se avesse cercato di informare gli agenti era possibile che venisse incriminata lei stessa, avendo attirato l'attenzione su di sé. Questo era per loro di scarso conforto. L'unica cosa che avevano ottenuto fino a quel momento era la collaborazione di Fëdor e della sua famiglia alle indagini. Leo gli aveva detto di passare a Nesterov qualunque informazione riuscisse a ottenere, dato che la posta indirizzata a Leo veniva intercettata. Anche così, non avevano fatto nessun passo avanti nell'identificazione dell'uomo che stavano cercando.

Data la situazione, Raisa aveva insistito perché andassero a parlare con Ivan. Che alternativa avevano, se non andarsene dalla città a mani vuote? Di malavoglia, Leo aveva accettato. Raisa non era riuscita a far arrivare un messaggio a Ivan: non era possibile spedirgli una lettera o telefonargli, perciò aveva deciso di correre un rischio calcolato sperando che fosse in città. Ma sapeva che di rado si allontanava da Mosca, e di certo non per lunghi periodi. Non faceva vacanze e non gli interessava la campagna. L'unico motivo per cui poteva non trovarsi a casa era che fosse stato arrestato, e in questo senso lei poteva solo sperare che non gli fosse accaduto niente. Anche se non vedeva l'ora di rincontrarlo, non si faceva illusioni: sarebbe stato un incontro imbarazzante. Lei era con il marito, un uomo che Ivan detestava come detestava tutti gli agenti dell'MGB, regola alla quale non ammetteva eccezioni. Non ce n'erano di *buoni.* Però non era l'odio per Leo la cosa che la preoccupava di più, ma il proprio affetto per Ivan. Anche se non aveva mai tradito Leo con Ivan sessualmente parlando, lo aveva fatto praticamente in ogni altro senso: intellettualmente, emotivamente, criticandolo alle spalle. Aveva costruito un'amicizia con un uomo che era l'esatto contrario di tutto quanto Leo rappresentava. C'era qualcosa di orribile nel mettere insieme quelle due persone. Voleva dire a Ivan, il più in fretta possibile, che Leo non era più lo stesso uomo, che era cambiato, che la sua cieca fede nello Stato si era spezzata, era stata spazzata via. Voleva spiegargli che lei si era sbagliata sul conto del marito. Voleva che tutti e

due gli uomini vedessero che le differenze tra loro erano molto meno di quanto avessero mai creduto. Ma su questo nutriva poche speranze.

Leo non era granché impaziente di incontrare Ivan, l'anima gemella di Raisa. Sarebbe stato costretto ad assistere mentre tra loro scoccava la scintilla, costretto a vedere da vicino il genere di uomo che Raisa avrebbe sposato se fosse stata libera di scegliere. Questo gli faceva ancora male, più che l'aver perso il suo status, più che l'aver perso la fede nello Stato. Aveva creduto ciecamente nell'amore. Forse si era aggrappato a quel concetto come a un modo per controbilanciare la natura del suo mestiere. Forse, inconsciamente, aveva bisogno di credere nell'amore come se fosse un mezzo per sentirsi umano. Questo spiegava le giustificazioni ardite che si era creato per razionalizzare la freddezza della moglie verso di lui. Si era rifiutato di concepire la possibilità che lei lo odiasse. Invece aveva chiuso gli occhi e si era congratulato con se stesso perché aveva tutto, diceva ai suoi genitori che lei era la moglie che aveva sempre sognato. Ed era vero: lei non era altro che questo, un sogno, una fantasia, e aveva astutamente accettato di recitare la parte mentre per tutto il tempo era solo stata terrorizzata per la propria vita, e aveva confidato a Ivan i suoi veri sentimenti.

Quella fantasia era andata in pezzi già da mesi, ma allora perché la ferita non si decideva a guarire? Perché non poteva superare il colpo, come aveva superato la devozione all'MGB? Era riuscito a sostituire la dedizione ai servizi segreti con un'altra causa, la dedizione alla sua indagine. Ma non aveva nessun'altra da amare, non avrebbe mai avuto nessun'altra. La verità era che non poteva perdere l'ultima speranza, l'idea fantasiosa che forse, solo forse, lei potesse amarlo davvero. Per quanto riluttante a fidarsi dei propri sentimenti, dato che si era così clamorosamente sbagliato in precedenza, sentiva che adesso lui e Raisa erano più vicini che mai. Era solo il risultato del fatto di lavorare insieme? In effetti non si erano più baciati né avevano fatto sesso: da quando Raisa gli aveva detto la verità sulla loro storia, non sembrava sensato farlo. Leo aveva dovuto convincersi che tutti i loro precedenti rapporti sessuali non significavano niente per lei, o peggio erano stati sgradevoli. Ma lungi dal credere che le circostanze fossero ora l'unica cosa a tenerli uniti - *Tu hai me, io ho te* - Leo preferiva pensare che quelle stesse circostanze li avessero tenuti separati in passato: lui era un simbolo dello Stato, che Raisa detestava. Ma adesso non rappresentava più altro che se stesso, spogliato di ogni autorità ed estraneo al sistema che lei tanto odiava.

Erano quasi arrivati all'entrata del negozio quando videro Ivan avvici-

narsi dall'altro capo della strada. Non lo chiamarono e non attirarono l'attenzione su di loro, non si mossero dalla fila e lo guardarono entrare nel suo condominio, un complesso di stalle riconvertito. Raisa stava per uscire dalla fila ma Leo le toccò il braccio, fermandola. Avevano a che fare con un dissidente: era possibile che fosse sotto sorveglianza. A Leo venne in mente che forse la moneta cava era appartenuta a Ivan, forse era lui la spia. Che cosa ci faceva quell'oggetto tra i vestiti di Raisa? Si era forse spogliata nell'appartamento di Ivan e aveva raccolto la moneta per sbaglio? Leo scacciò quei pensieri, capendo che la gelosia lo stava fuorviando.

Controllò la strada. Non vedeva agenti prendere posizione attorno alla casa. C'erano molti punti di appostamento ovvi: l'atrio del cinema, la coda al negozio, il vano dei vari portoni. Per quanto ben addestrati potessero essere gli agenti, tenere d'occhio un edificio non era facile perché era un comportamento molto innaturale: rimanere fermi, soli, senza fare assolutamente niente. Dopo parecchi minuti fu tranquillo che nessuno pedinava Ivan. Senza darsi la pena di cercare una giustificazione o far finta di aver dimenticato il portafogli, Leo e Raisa uscirono dalla coda proprio quando erano finalmente prossimi a entrare nel negozio. Era un comportamento sospetto, ma Leo poteva contare sul fatto che la gente era perlopiù abbastanza furba da badare ai fatti propri.

Entrarono nel condominio e salirono le scale. Raisa bussò alla porta, da dentro si udirono dei passi. Una voce, nervosa, domandò senza aprire:

«Sì?»

«Ivan, sono Raisa.»

Si sentì aprire una serratura, e Ivan cautamente aprì. Vedendo Raisa i suoi sospetti si dissiparono, e sorrise. Lei rispose con un sorriso.

Due passi indietro, Leo assistette alla loro riunione dal buio del pianerottolo. Lei era contenta di vederlo, insieme erano a loro agio. Ivan aprì la porta del tutto e uscì, abbracciandola, sollevato di saperla ancora viva.

A quel punto si accorse di Leo. Il suo sorriso precipitò come un quadro che cade dalla parete. Lasciò andare Raisa, improvvisamente insicuro, e osservò la sua espressione per assicurarsi che non si trattasse di un tradimento. Vedendolo a disagio, lei disse:

«Dobbiamo spiegarti molte cose».

«Perché siete qui?»

«Sarebbe meglio andare dentro a parlare.»

Ivan non sembrava convinto. Raisa gli toccò il braccio.

«Ti prego, fidati di me.»

L'appartamento era piccolo, ben arredato, con pavimenti di legno lucido. C'erano dei libri: a un primo sguardo sembravano tutti testi autorizzati, Gor'kij, pamphlet politici, Marx. La porta che dava in camera da letto era chiusa, e nella stanza principale non c'erano letti. Leo domandò:

«Siamo soli?»

«I miei figli sono dai nonni. Mia moglie in ospedale. Ha la tubercolosi.»

Raisa gli toccò di nuovo il braccio.

«Ivan, mi dispiace tanto.»

«Pensavamo che foste stati arrestati. Temevo il peggio.»

«Siamo stati fortunati, ci hanno trasferiti in una cittadina a ovest degli Urali. Leo si è rifiutato di denunciarmi.»

Ivan non poté nascondere la sorpresa, come se un atto del genere fosse stupefacente. Colpito nel vivo, Leo tenne a freno la lingua mentre Ivan lo fissava, riflettendo.

«Perché ti sei rifiutato?»

«Lei non è una spia.»

«E da quando questo ha importanza?»

Raisa lo interruppe:

«Lasciamo perdere questa faccenda, adesso».

«Ma è importante. Fai ancora parte dell'MGB?»

«No, sono stato degradato alla milizia.»

«Degradato? Te la sei cavata con poco.»

Era una domanda, e un'accusa.

«È solo un provvedimento temporaneo: la degradazione, l'esilio... una punizione prolungata nell'oscurità.»

Cercando di rinfrancarlo, Raisa aggiunse:

«Nessuno ci ha seguiti mentre venivamo qui. Ne siamo sicuri».

«E siete venuti fino a Mosca? Perché?»

«Abbiamo bisogno di aiuto.»

Ivan ne fu sconcertato.

«In che modo potrei mai aiutarvi?»

Leo si tolse il cappotto, il maglione e la camicia, recuperando i documenti fissati al corpo. Riassunse l'indagine e porse le carte a Ivan. Lui le prese, ma non le guardò; si sedette e le appoggiò sul tavolo. Dopo un momento si rialzò, prese una pipa e si mise a riempirla con cura.

«A quanto capisco la milizia non sta indagando su questi omicidi.»

«Tutti gli omicidi sono stati risolti erroneamente, insabbiati o attribuiti a persone malate di mente, a qualche nemico politico, a un ubriaco, a un

vagabondo. Non è stata stabilita nessuna connessione tra i casi.»

«E voi due adesso state lavorando insieme, giusto...?»

Raisa arrossì.

«Sì, lavoriamo insieme.»

«Ti fidi di lui?»

«Sì, mi fido.»

Leo fu costretto a tacere mentre Ivan interrogava sua moglie, indagando sull'integrità del loro rapporto davanti ai suoi occhi.

«E, insieme, pensate di risolvere il caso?»

Rispose Leo:

«Se lo Stato non lo vuole fare, allora lo deve fare la gente».

«Parole da vero rivoluzionario. Solo che, Leo, tu hai passato tutta la vita ad ammazzare per conto dello Stato: in guerra o in pace, che si trattasse di tedeschi o di russi, o chiunque altro lo Stato ti dicesse di odiare. E adesso io dovrei credere che ti opponi alla linea ufficiale e pensi con la tua testa? Non ci credo. Penso che questa sia una trappola. Mi dispiace, Raisa, credo che lui stia cercando di riguadagnarsi il posto all'MGB. Ti ha ingannata e adesso vuole consegnarmi a loro.»

«Non è così, Ivan. Guarda le prove. È tutto vero, non è un inganno.»

«È da parecchio tempo che non mi fido più delle carte, e non dovresti farlo nemmeno tu.»

«Io ho visto uno di quei cadaveri, un ragazzino, con il ventre aperto e la bocca piena di corteccia. L'ho visto, Ivan, ero lì. Qualcuno ha fatto questo a un bambino, qualcuno si è divertito a fare questo e non si fermerà. E non verrà catturato dalla milizia. Lo so che hai tutti i diritti di sospettare di noi, ma non posso dimostrarti il contrario. Se non puoi fidarti di me, allora mi dispiace di essere venuta.»

Leo si fece avanti, pronto a recuperare i documenti. Ivan ci mise la mano sopra.

«Gli darò un'occhiata. Chiudete le tende. E sedetevi, tutti e due, mi state facendo innervosire.»

Con la stanza isolata dal mondo esterno, Leo e Raisa si sedettero accanto a Ivan e gli raccontarono i dettagli del caso, sciorinando tutte le informazioni che ritenevano utili. Poi Leo riassunse le sue personali conclusioni.

«Convince quei ragazzini ad andare con lui. Le impronte nella neve erano affiancate: il bambino aveva accettato di addentrarsi nel bosco. Anche se sembra un crimine folle, un vero folle si comporterebbe con più casualità, non ha senso, un folle spaventerebbe i bambini.»

Ivan annuì.

«Sì, sono d'accordo.»

«Dato che è molto difficile spostarsi in questo Paese senza una ragione precisa, deve avere un lavoro, un lavoro che comporta viaggiare. Deve avere delle carte, dei documenti. Deve essere una persona integrata nella società: deve essere accettabile, rispettabile. La domanda a cui non sappiamo rispondere è...»

«Perché lo fa?»

«Come posso catturarlo se non capisco perché lo fa? Non riesco a farmi un'immagine di lui. Che genere di uomo è? È giovane o vecchio? Ricco o povero? Non abbiamo la minima idea della persona che stiamo cercando, a parte le cose essenziali: ha un lavoro e, almeno all'apparenza, sembra sano di mente. Ma questo vale praticamente per tutti.»

Ivan fumava la pipa e assorbiva ogni parola di Leo.

«Temo di non potervi aiutare.»

Raisa si protese in avanti sulla sedia.

«Ma tu hai degli articoli occidentali su questo genere di crimini, omicidi che non hanno un movente convenzionale, no?»

«E che cosa potreste ricavarne? Potrei metterne insieme un paio, ma non sarebbero abbastanza da permettervi di farvi un'idea di quest'uomo. Non potete tracciare il suo profilo a partire da due o tre pezzi sensazionalistici del giornalismo occidentale.»

Leo si appoggiò allo schienale: avevano fatto un viaggio a vuoto. E, ancora più preoccupante, si erano forse imbarcati in un'impresa impossibile? Erano disperatamente privi di mezzi, sia materiali sia intellettuali, per venire a capo di quei delitti.

Ivan fece un tiro di pipa osservando le loro reazioni.

«Però conosco un uomo che vi potrebbe aiutare, È il professor Zauzajez, uno psichiatra in pensione che a suo tempo si occupava degli interrogatori per l'MGB. Ha perso la vista, e la cecità lo ha cambiato: un'epifania proprio come la tua, Leo. Adesso è piuttosto attivo nei circoli segreti. Potete raccontare a lui tutto quello che avete raccontato a me. Magari sarà in grado di aiutarvi.»

«Possiamo fidarci di lui?»

«Come di chiunque altro.»

«Che cosa può fare, esattamente?»

«Leggetegli questa documentazione, descrivetegli le fotografie: forse riuscirà a fare un po' di luce sul genere di persona che può commettere at-

ti simili, per esempio sulla sua età, l'ambiente da cui proviene... cose così.»

«Dove abita?»

«Non vi permetterà di andare a casa sua. È molto prudente. Verrà qui, se intende venire. Farò del mio meglio per convincerlo, ma non vi posso garantire niente.»

Raisa sorrise.

«Grazie.»

Leo era contento: un esperto era certamente meglio di qualche articolo di giornale. Ivan si alzò, posò la pipa e andò verso il telefono.

Il telefono.

Quell'uomo aveva un telefono, a casa, nel suo bell'appartamentino ordinato e ben rifinito. Leo studiò la stanza nei particolari. C'era qualcosa che non andava. Quella non era l'abitazione di una famiglia. Perché Ivan viveva in un relativo lusso? E come era riuscito a sfuggire all'arresto? Dopo il loro esilio, avrebbe dovuto essere catturato. In fin dei conti l'MGB aveva un incartamento su di lui: Vasilij aveva mostrato le foto a Leo. Come era sfuggito alle autorità?

La chiamata era partita, e adesso Ivan stava parlando al telefono.

«Professor Zauzajez, sono Ivan Žukov. Ho una faccenda interessante per la quale mi occorre il suo aiuto. Non posso parlarne al telefono, è libero in questo momento? Potrebbe venire da me? Sì, immediatamente, se possibile.»

Leo si irrigidì. Perché lo chiamava *professore*, se erano tanto amici? Perché chiamarlo così se non a loro uso e consumo? C'era qualcosa che non andava. Tutto non andava.

Leo balzò in piedi rovesciando la sedia. Fu dall'altra parte della stanza prima che Ivan potesse reagire, afferrò il telefono e strinse il cavo attorno al collo di Ivan. Adesso era alle sue spalle, con la schiena addossata all'angolo della stanza, e lo strangolava tirando il cavo. Ivan scivolava con i piedi sul pavimento lucido, ansimava e non riusciva a parlare. Sconcertata, Raisa si alzò dalla sedia.

«Leo!»

Leo alzò un dito facendole segno di tacere. Con il cavo ancora avvolto attorno al collo di Ivan, si portò il ricevitore all'orecchio.

«Professor Zauzajez?»

La linea cadde. Avevano riagganciato. Stavano per arrivare.

«Leo, lascialo andare!»

Ma lui tirò il cavo. La faccia di Ivan stava diventando paonazza.

«È un operativo, è sotto copertura. Guarda come vive, guarda la sua casa. Non esiste nessun professor Zauzajez, quello era il suo contatto alla Sicurezza di Stato: sta venendo qui ad arrestarci.»

«Leo, ti stai sbagliando. Io conosco quest'uomo.»

«È un falso dissidente, infiltrato negli ambienti segreti per stanare individui che operano contro l'autorità, per accumulare prove contro di loro.»

«Ti sbagli, Leo.»

«Non esiste nessun professore. Stanno venendo qui. Raisa, non abbiamo molto tempo!»

Ivan si aggrappava freneticamente al cavo con le mani. Raisa scosse la testa, infilò le dita sotto al cavo e alleviò la pressione sul collo di lui.

«Leo, lascialo andare, lascia che si difenda.»

«I tuoi amici non sono stati tutti arrestati? Tutti tranne uno, lui? Quella donna, Zoja, come pensi che l'MGB abbia avuto il suo nome? Non l'hanno arrestata a causa delle preghiere, quella era solo una scusa.»

Ivan non riusciva a liberarsi, e cominciò scivolare sul pavimento, costringendo Leo a sostenere tutto il suo peso. Non ce l'avrebbe fatta ancora per molto.

«Raisa, tu non mi hai mai parlato dei tuoi amici. Non ti sei mai fidata di me. Di chi ti fidavi? Pensaci!»

Raisa fissò prima Leo e poi Ivan. Era vero: tutti i suoi amici erano morti o erano stati arrestati, tutti tranne lui. Scosse la testa, rifiutandosi di crederci: era la paranoia di quel periodo, la paranoia generata dallo Stato che ogni accusa, per quanto assurda, fosse sufficiente a uccidere un uomo. Intravide la mano di Ivan che cercava di raggiungere il cassetto del mobile. Lasciò andare il cavo del telefono.

«Leo, aspetta!»

«Non abbiamo tempo!»

«Aspetta.»

Aprì il cassetto e vi frugò dentro. C'era un tagliacarte, affilato: era quello che Ivan cercava, per difendersi. Non poteva condannarlo più di tanto per questo. Dietro c'era un libro, *Per chi suona la campana?* Come mai non era nascosto? Raisa lo prese. Dentro c'era un foglio di carta. Sul foglio era scritta una lista di nomi: persone a cui il libro era stato prestato. Alcuni dei nomi erano vistati. Il suo nome era vistato. Sull'altra facciata del foglio c'e-

ra un elenco di persone a cui Ivan intendeva prestare il libro.

Raisa si rivolse a lui, sollevando il foglio davanti alla sua faccia, con la mano che tremava. C'era forse una spiegazione innocente? No, sapeva già che non c'era. Nessun dissidente sarebbe stato così sciocco da scrivere una lista di nomi. Lui prestava il libro per incriminare la gente.

Leo lottava per sostenere il peso di Ivan.

«Raisa, voltati.»

Lei obbedì, andò dall'altra parte della stanza, con il libro ancora in mano, ascoltando il rumore delle gambe di Ivan che scalciavano contro i mobili.

Lo stesso giorno

Trattandosi di un operativo della Sicurezza di Stato, la morte di Ivan sarebbe stata immediatamente considerata un omicidio, un oltraggio che doveva essere stato commesso da qualcuno contrario al sistema, da un elemento antisovietico. Il colpevole era un estraneo al sistema, un non credente, e pertanto era legittimo aprire un'indagine ufficiale, senza necessità di insabbiamenti. Per fortuna di Leo e di Raisa, Ivan doveva avere molti nemici: era un uomo che viveva da sempre tradendo cittadini implicati in complotti, attirandoli con la promessa di materiale censurato come un predatore attira la preda con un'esca allettante. Il materiale censurato gli era stato fornito dallo Stato.

Prima di lasciare l'appartamento, Raisa aveva preso la lista di nomi, appallottolandosela in tasca. Leo aveva precipitosamente recuperato tutta la documentazione del caso. Non sapevano quanto ci avrebbe messo la Sicurezza di Stato a rispondere alla chiamata di Ivan. Aprirono la porta e corsero giù dalle scale per poi procedere con più calma e andare via camminando. Arrivati alla fine della strada si guardarono indietro: degli agenti stavano entrando nell'edificio.

A Mosca nessuno aveva ragione di credere che Leo e Raisa fossero tornati, perciò non sarebbero stati sospettati immediatamente. Gli agenti incaricati dell'indagine, se mai avessero pensato a quella connessione, avrebbero controllato presso l'MGB di Voualsk scoprendo che erano partiti per una vacanza a piedi in montagna. Quella scusa poteva reggere finché un testimone non avesse identificato l'uomo e la donna che erano entrati nell'edificio di Ivan: se questo fosse accaduto, allora il loro alibi sarebbe stato esaminato più accuratamente. Ma Leo sapeva che tutti questi elementi avevano solo un'importanza minima: anche se non c'erano prove, anche

se loro due fossero stati davvero in vacanza, quell'omicidio poteva essere utilizzato come pretesto per arrestarli comunque. La consistenza delle prove era del tutto irrilevante.

Nella situazione in cui si trovavano, andare a trovare i genitori di Leo era una follia. Ma non c'erano treni per Voualsk fino alle cinque del mattino, e soprattutto Leo si rendeva conto che quella sarebbe stata la sua ultima occasione di vederli. Benché gli fosse stato negato ogni contatto con loro da quando era andato via da Mosca, e nessuno gli avesse dato indicazioni su dove vivessero, era riuscito a procurarsi l'indirizzo parecchie settimane prima. Sapendo che i vari dipartimenti statali tendevano a operare in autonomia, aveva immaginato che forse una richiesta all'Ufficio Alloggi riguardante Stepan e Anna non sarebbe stata immediatamente segnalata e passata all'MGB. Precauzionalmente aveva dato un nome falso, e aveva cercato di far apparire la richiesta come se di trattasse di una questione di lavoro, chiedendo di una serie di persone tra cui Galina Šaporina. Su tutti gli altri nominativi non era riuscito a sapere niente, però era riuscito a localizzare i genitori. Vasilij poteva aspettarsi quel tentativo, poteva persino aver dato ordine che l'indirizzo venisse rivelato: sapeva che il punto debole di Leo, nell'esilio, erano i genitori. Se voleva sorprenderlo a violare gii ordini, i suoi genitori erano la trappola perfetta. Però era improbabile che i due anziani fossero sotto costante sorveglianza da ben quattro mesi; più facilmente, la famiglia con cui erano costretti a dividere l'alloggio agiva anche da informatore. Leo doveva arrivare ai genitori senza che i coinquilini lo vedessero, lo udissero o sapessero niente. Era la loro stessa vita che dipendeva dalla segretezza, oltre che quella di Leo e Raisa. Se fossero stati sorpresi, li avrebbero anche collegati all'omicidio di Ivan, e tutta la famiglia di Leo sarebbe morta, forse anche prima dell'alba. Leo era pronto a correre il rischio. Doveva dire loro addio.

Arrivarono in Ulica Voroncovskaja. La casa in questione era un vecchio edificio di prima della Rivoluzione, uno di quelli che erano stati frazionati in centinaia di piccoli appartamenti, divisi da niente altro che teli sporchi appesi a corde. Non c'erano comodità di nessun genere, né acqua corrente né gabinetti interni. Leo vide dei tubi che sporgevano dalle finestre per far uscire il fumo delle stufe a legna, il tipo di riscaldamento più sporco e più economico possibile. Osservando l'edificio da una distanza di sicurezza, rimasero in attesa. Le zanzare gli si posavano sul collo costringendoli a darsi continui schiaffi sulla pelle, finché ebbero le mani macchiate del loro stesso sangue. Leo sapeva che, per quanto potessero rimanere lì, non era

possibile essere certi che ci fosse o meno una trappola ad attenderli. Doveva entrare. Si voltò verso Raisa, e prima che potesse parlare lei disse:

«Ti aspetto qui».

Raisa si vergognava. Si era fidata di Ivan, fondando la propria opinione esclusivamente sul dettaglio esteriore dei suoi libri e delle sue carte, sulle riflessioni a proposito della cultura occidentale, sui progetti che sosteneva di avere per aiutare importanti scrittori dissidenti a far arrivare illegalmente le loro opere all'Ovest. Menzogne, tutte menzogne: quanti scrittori e oppositori del regime aveva incastrato? Quanti manoscritti aveva bruciato in modo che il mondo non ne sapesse mai niente? Quanti artisti e liberi pensatori aveva denunciato ai čekisti perché li arrestassero? Lei si era invaghita di Ivan perché era evidentemente diverso da Leo, ma le differenze erano solo maschere. Il dissidente era un poliziotto, e il poliziotto era diventato un controrivoluzionario. Il dissidente l'aveva tradita, il poliziotto l'aveva salvata. Adesso non ce la faceva a dire addio ai genitori di Leo, fianco a fianco con il marito, come se fosse sempre stata una moglie leale e affettuosa. Leo le prese la mano.

«Vorrei che tu venissi con me.»

Il portone non era chiuso a chiave. L'aria all'interno era calda, viziata, e cominciarono a sudare, con gli abiti appiccicati alla schiena. Al piano superiore la porta dell'appartamento 27 era chiusa. Leo aveva scassinato molte porte, le vecchie serrature di solito erano più difficili da aprire di quelle nuove. Con la punta di un coltellino a serramanico svitò la placca esponendo il meccanismo di chiusura: ci infilò la lama ma non riuscì a farlo scattare. Si asciugò il sudore dalla fronte interrompendosi un momento, respirò profondamente e chiuse gli occhi. Si pulì le mani sui pantaloni, ignorando le zanzare: che di saziassero pure. Riaprì gli occhi. *Concentrazione.* La serratura scattò.

L'unica luce veniva dalla finestra che dava sulla strada. La stanza puzzava di corpi addormentati e di zuppa. Leo e Raisa aspettarono sulla porta, abituando gli occhi al buio. Riuscivano a distinguere le sagome di tre letti, due occupati da coppie di adulti. Nel letto più piccolo sembravano dormire tre bambini. Nella zona cucina, altri due bambini dormivano su alcuni tappeti sul pavimento, come cani, sotto il tavolo. Leo si avvicinò agli adulti. I suoi genitori non c'erano. Gli avevano forse dato un indirizzo sbagliato? Simili incompetenze erano all'ordine del giorno. O forse era stato un errore deliberato?

Vedendo la sagoma di un'altra porta, vi si avvicinò, con le assi del pavi-

mento che scricchiolavano a ogni passo. Raisa era dietro di lui, il piede più leggero. La coppia nel letto più vicino iniziò a muoversi, e Leo si fermò aspettando che tornasse la calma. Non si svegliarono. Leo proseguì, e Raisa dietro. Posò una mano sulla maniglia della porta.

Nella seconda stanza non c'erano finestre né alcun tipo di luce, e Leo tenne la porta aperta per riuscire a vedere qualcosa. Distingueva appena la presenza di due letti divisi da uno spazio irrisorio. Non c'era nemmeno un telo sporco a separarli. In uno dei letti c'erano due bambini, nell'altro una coppia di adulti. Si avvicinò. Quelli erano i suoi genitori, che dormivano stretti uno all'altro in un angusto lettino singolo. Leo tornò da Raisa e sussurrò:

«Chiudi la porta».

Costretto a muoversi nella totale oscurità, Leo avanzò a tastoni lungo il letto e si accucciò sul pavimento accanto ai genitori. Li ascoltò dormire, contento che fosse buio. Stava piangendo. La stanza in cui i due anziani erano stati costretti a vivere era più piccola del bagno che avevano nell'altro appartamento. Non c'era uno spazio tutto loro, né la possibilità di isolarsi dall'altra famiglia. Erano stati mandati lì a morire, così come si era voluto far morire il loro figlio: nell'umiliazione.

Appoggiò le mani sulle loro bocche esattamente nello stesso istante. Li sentì svegliarsi, scuotersi, agitarsi. Per impedire loro di gridare, sussurrò:

«Sono io, Leo. Non fate rumore».

La tensione nei loro corpi sparì. Lui tolse le mani dalle loro bocche. Li udì mettersi a sedere, sentì le mani della madre sul proprio viso. Cieca in quell'oscurità, lei lo toccava. Le dita si fermarono incontrando le sue lacrime. Leo udì la sua voce, appena un sussurro:

«Leo...»

Le mani del padre si unirono a quelle di lei, e Leo se le premette contro il viso. Aveva giurato di badare a loro e aveva fallito. Non riuscì a fare altro che mormorare:

«Mi dispiace».

Il padre rispose:

«Non hai niente di cui scusarti. Saremmo vissuti così tutta la vita, se non fosse stato per te».

La madre lo interruppe, la mente che rincorreva tutte le domande che voleva fargli:

«Pensavamo che fossi morto. Ci avevano detto che eravate stati arrestati tutti e due».

«Hanno mentito. Siamo stati mandati a Voualsk, io sono stato degradato, non imprigionato. Adesso lavoro per la milizia. Vi ho scritto tante volte, chiedendo che vi recapitassero le lettere, ma devono averle intercettate e distrutte.»

I bambini nel letto accanto si mossero, facendo scricchiolare la struttura. Tutti rimasero in silenzio. Leo aspettò finché non udì il loro respiro lento e profondo.

«C'è anche Raisa.»

Guidò le loro mani fino a lei. Se le strinsero tutti e quattro insieme. La madre domandò:

«Il bambino?»

«No.»

Non volendo complicare le cose in quel momento, Leo aggiunse:

«Aborto».

Raisa parlò di nuovo, la voce rotta dall'emozione:

«Mi dispiace».

«Non è colpa tua.»

Anna aggiunse:

«Per quanto tempo restate a Mosca? Possiamo vederci domani?»

«No, non dovremmo nemmeno essere qui. Se ci trovano arresteranno noi e anche voi. Partiremo domattina presto.»

«Possiamo venire fuori con voi, così parliamo?»

Leo ci rifletté. Non era possibile che riuscissero a uscire dall'appartamento senza svegliare qualcuno dell'altra famiglia.

«Non possiamo rischiare di svegliarli. Dobbiamo parlare così.»

Nessuno disse nulla per un po', quattro paia di mani strette insieme nell'oscurità. Alla fine Leo disse:

«Devo trovarvi un posto migliore dove vivere».

«No, Leo, ascoltami: tu spesso hai agito come se pensassi che il nostro amore per te dipendesse da ciò che potevi fare per noi, anche quando eri bambino. Ma non è così. Dovete pensare alle vostre vite. Noi siamo vecchi, non ha più importanza dove viviamo. L'unica cosa che ci ha tenuti in vita era aspettare di sapere qualcosa di voi. Dobbiamo rassegnarci al fatto che questa è l'ultima volta che ci vediamo, e non fare progetti inutili. Dobbiamo dirci addio finché possiamo. Leo, io ti voglio bene e sono fiera di te. Avrei voluto che tu potessi servire un governo migliore.»

La voce di Anna era molto calma.

«Voi avete voi stessi, vi amate. Avrete una buona vita, ne sono convinta.

Le cose andranno diversamente per voi e per i vostri figli. L'URSS sarà diversa. Sono molto ottimista.»

Un sogno, ma le piaceva crederci, e Leo non fece niente per contraddirla.

Stepan prese la mano di Leo e vi mise una busta.

«È una lettera che ti ho scritto molti mesi fa. Non ho mai avuto la possibilità di dartela perché ti hanno mandato via, e non volevo spedirla per posta. Leggila quando sarai al sicuro sul treno. Promettimi di non farlo prima. Promettimelo.»

«Che cos'è?»

«Tua madre e io abbiamo riflettuto molto attentamente su quello che c'è scritto. Dentro c'è tutto ciò che avremmo voluto dirti ma per un motivo o per l'altro non ci siamo riusciti. Ci sono tutte le cose di cui avremmo dovuto parlare già molto tempo fa.»

«Papà...»

«Prendila, Leo. Per noi.»

Leo accettò la lettera, e nell'oscurità tutti e quattro si abbracciarono per l'ultima volta.

6 luglio

Leo si avvicinò al treno, con Raisa accanto. C'erano forse più agenti del solito sulla banchina? Era possibile che li stessero già cercando? Raisa camminava troppo veloce: lui le prese la mano per un attimo e lei rallentò. La lettera scritta dai suoi genitori era infilata in mezzo alla documentazione dell'indagine, attaccata al suo corpo. Erano quasi arrivati al vagone.

Salirono sul treno affollato, e Leo sussurrò a Raisa:

«Resta qui».

Lei annuì. Leo entrò in un gabinetto malconcio e chiuse la porta, abbassando il coperchio della tazza per ridurre il fetore. Si tolse la giacca, si sbottonò la camicia e prese il sacchetto di tela sottile che aveva usato per custodire i documenti. Era intriso di sudore, e l'inchiostro dei dattiloscritti gli aveva lasciato il segno sulla pelle, come parole impresse sul corpo.

Trovò la lettera e se la rigirò in mano. Non c'era nessun nome sulla busta, era spiegazzata e sporca. Si domandò come avessero fatto i suoi genitori a tenerla nascosta all'altra famiglia, che sicuramente era andata a frugare tra le loro cose. Uno dei due doveva essersela tenuta sempre addosso, notte e giorno.

Il treno si mosse, allontanandosi da Mosca. Leo aveva mantenuto la promessa, ora poteva leggerla. Aspettò finché furono usciti dalla stazione, prima di aprirla e spiegare il foglio. Era la grafia di suo padre.

Leo, né io né tua madre abbiamo rimpianti. Ti vogliamo bene. Abbiamo aspettato che venisse il giorno in cui ti avremmo parlato di questa cosa, ma con nostra sorpresa non è mai arrivato. Credevamo che avresti affrontato tu l'argomento, quando fossi stato pronto, ma non l'hai mai fatto, ti sei sempre comportato come se niente fosse successo. Forse era più facile per te cercare di dimenticare? È per questo che non abbiamo mai detto niente. Credevamo che quello fosse il tuo modo di confrontarti con il passato, temevamo che tu lo avessi cancellato e che riportarlo a galla servisse solo a farti del male. In breve, stavamo tutti bene insieme e non volevamo rovinare le cose. È stato vigliacco da parte nostra.

Ancora una volta ti ripeto che tua madre e io ti vogliamo tantissimo bene, e non abbiamo rimpianti. Leo -

Leo distolse lo sguardo e voltò la testa. Si, ricordava che cos'era successo. Sapeva come sarebbe continuata la lettera. E, sì: per tutta la vita aveva cercato di dimenticare. Ripiegò il foglio e poi lo strappò in minuscoli pezzettini. Si alzò, aprì il finestrino e li gettò via. Travolti dal vento, i quadratini di carta irregolari salirono in alto nell'aria e sparirono.

«Oblast'» di Rostov,
zona sudorientale
Sedici chilometri a nord
di Rostov sul Don

Lo stesso giorno

Nesterov aveva trascorso l'ultimo giorno nell'*oblast'* visitando la città di Gukovo. Adesso era sull'*električka*, di ritorno a Rostov. Anche se i giornali non accennavano minimamente ai delitti, il fatto che dei bambini fossero stati assassinati era diventato di pubblico dominio per mezzo di voci e sussurri. Fino a quel momento le milizie, nelle loro ristrette aree di competenza, si erano rifiutate di considerare i singoli omicidi come qualcosa di diverso da casi isolati. Ma al di fuori delle milizie la gente, non condizionata

dalle teorie sulla natura del crimine, aveva cominciato a collegare tra loro quelle morti. Spiegazioni non ufficiali avevano iniziato a circolare: Nesterov aveva sentito dire che c'era una bestia feroce che uccideva i bambini dei boschi circostanti Šachty. Ogni luogo aveva concepito la propria immagine della bestia, e spiegazioni soprannaturali di vario genere venivano ripetute in tutto l'*oblast'*. Aveva udito una madre spaventata affermare che la bestia fosse mezzo uomo e mezzo animale, un bambino allevato dagli orsi che adesso odiava tutti i bambini normali e se ne cibava. In un villaggio erano sicuri che si trattasse di uno spirito della foresta vendicativo, ed eseguivano elaborate cerimonie nel tentativo di rabbonire il demone.

Gli abitanti dell'*oblast'* di Rostov non avevano idea che crimini simili fossero stati commessi anche a centinaia di chilometri di distanza. Credevano che fosse una piaga tutta loro, un male che li colpiva. In un certo senso Nesterov era d'accordo: dentro di sé non aveva dubbi che quello era il cuore dei delitti. La concentrazione di omicidi era molto più alta lì che in qualunque altro luogo. Benché non avesse nessuna inclinazione per le spiegazioni soprannaturali, era in qualche modo affascinato dalla più convincente e diffusa tra tutte le teorie: l'idea che dei soldati nazisti fossero stati lasciati nelle retrovie come ultimo atto di vendetta di Hitler, soldati il cui ultimo ordine era stato quello di uccidere i bambini sovietici. Queste persone erano state istruite sullo stile di vita dell'URSS, e vi si erano integrate, uccidendo sistematicamente i ragazzini in base a un rituale predefinito. Questo avrebbe spiegato le proporzioni del fenomeno, l'estensione geografica, l'efferatezza ma anche l'assenza di implicazioni sessuali. Non c'era un solo assassino, ma molti, forse anche dieci o dodici, che agivano in modo indipendente, viaggiavano di città in città e uccidevano in maniera indiscriminata. La teoria aveva sviluppato una tale rilevanza che alcune milizie locali, pur affermando paradossalmente di aver risolto tutti i crimini, cominciarono a interrogare tutti coloro che sapevano il tedesco.

Nesterov si alzò in piedi e si stiracchiò le gambe. Era sull'*električka* da tre ore, un mezzo lento e scomodo, e lui non era abituato a stare seduto fermo per tanto tempo. Percorse tutto il vagone, aprì il finestrino e guardò le luci della città che si avvicinava. Aveva sentito parlare dell'omicidio di un bambino di nome Petja, che abitava in una fattoria collettiva vicino a Gukovo, e quella mattina ci era andato. Senza grandi difficoltà aveva trovato i genitori della vittima. Il nome che aveva dato loro era falso, però era stato sincero spiegando che lavorava a un'indagine riguardante omicidi simili di molti altri bambini. I genitori del ragazzino erano convinti sosteni-

tori della teoria dei soldati nazisti, e dissero che la Germania poteva persino essere stata aiutata da ucraini traditori, che permettevano ai soldati di integrarsi nella società prima di cominciare a uccidere a casaccio. Il padre di Petja aveva mostrato a Nesterov l'album di francobolli del bambino, che conservavano in una scatola di legno sotto il letto, come un piccolo altare in memoria del figlio. Nessuno dei due riusciva a guardare i francobolli senza mettersi a piangere. Non avevano avuto il permesso di vedere il corpo del bambino, ma avevano saputo che cosa gli era stato fatto: era stato massacrato, come per opera di un animale, e gli avevano ficcato in bocca della terra quasi volessero oltraggiarlo ancora. Il padre, che aveva combattuto nella Grande Guerra Patriottica, sapeva che ai soldati nazisti venivano somministrate droghe per essere sicuri che fossero malvagi, amorali e impietosi. L'uomo si diceva certo che quegli assassini fossero il prodotto di una droga simile, creata dai nazisti. Forse avevano sviluppato in loro una dipendenza dal sangue dei bambini, senza il quale sarebbero morti. Altrimenti come potevano commettere crimini di quel genere? Nesterov non sapeva come consolare i genitori, se non promettendo che il colpevole sarebbe stato catturato.

L'*električka* arrivò a Rostov. Nesterov scese, sicuro soltanto del fatto che aveva trovato il centro da cui partivano i delitti. In passato aveva fatto parte della milizia di Rostov, prima di essere trasferito a Voualsk quattro anni prima, e non aveva difficoltà a raccogliere informazioni. In base ai suoi ultimi calcoli, quarantasette bambini erano stati uccisi in circostanze che lui considerava analoghe, e un'alta percentuale dei delitti era avvenuta in quell'*oblast'*. Era possibile che infiltrati nazisti fossero stati lasciati in tutta la metà occidentale del Paese? La Wehrmacht aveva occupato un'area enorme, lui stesso aveva combattuto in Ucraina e aveva visto con i propri occhi le violenze e gli omicidi dell'esercito in ritirata. Mise da parte quella spiegazione, deciso a non sposare luna o l'altra teoria. La missione di Leo a Mosca era fondamentale per dare una qualche professionalità alle ipotesi sull'identità dell'assassino. Il compito di Nesterov era accumulare elementi sulla sua localizzazione.

Durante la vacanza, la famiglia si era sistemata a casa di sua madre nel Nuovo Insediamento, edificato nell'ambito di uno dei programmi postbellici di edilizia residenziale e dotato delle solite prerogative: serviva a raggiungere l'obiettivo promesso più che a viverci davvero. Gli edifici erano già in stato di degrado, non solo adesso ma persino prima di essere terminati. Privi di acqua corrente e impianti centralizzati, somigliavano alla casa

di Nesterov, a Voualsk. Lui e Inessa avevano concordato di mentire alla madre, e dirle che ora abitavano in un appartamento nuovo. La donna era stata contentissima di quella bugia, come se fosse lei stessa ad abitarci. Avvicinandosi a casa, Nesterov guardò l'orologio: era uscito alle sei del mattino, e adesso erano quasi le nove di sera. Quindici ore per non ottenere nessuna reale informazione. Il tempo era scaduto: il giorno dopo dovevano tornare a Voualsk.

Entrò nel cortile, con i panni stesi da una parte all'altra. Tra essi riconobbe i propri vestiti e li toccò: erano asciutti. Passando attraverso il bucato steso, arrivò alla porta dell'appartamento della madre ed entrò in cucina.

Inessa era seduta su uno sgabello di legno, il viso insanguinato, le mani giunte. Dietro di lei c'era un uomo che Nesterov non riconobbe. Senza nemmeno cercare di capire che cosa stesse succedendo o chi fosse l'uomo, si slanciò in avanti sopraffatto dalla rabbia e dall'istinto di uccidere. Non gli importava che l'uomo indossasse un'uniforme, lo avrebbe ucciso lo stesso, chiunque fosse. Sollevò il pugno, ma prima che potesse avvicinarsi il dolore gli fermò la mano. Voltandosi vide una donna, sulla quarantina, con un manganello nero. Nesterov l'aveva già vista. Ora ricordava: sulla spiaggia, due giorni prima. Nell'altra mano, la donna aveva una pistola, che maneggiava con disinvoltura godendosi la sua posizione di dominio. Fece un cenno all'agente, che avanzò e gettò a terra una serie di carte. Ai loro piedi c'era tutta la documentazione raccolta negli ultimi due mesi: fotografie, descrizioni, mappe... l'intero fascicolo sugli omicidi dei bambini.

«Generale Nesterov, lei è in arresto.»

Voualsk

7 luglio

Leo e Raisa scesero dal treno e si fermarono ad aspettare sulla banchina, fingendo di sistemare i bagagli, finché tutti i passeggeri furono entrati nell'edificio. Era tardi, ma non ancora buio, e sentendosi esposti scesero dalla banchina e si affrettarono verso il bosco.

Arrivati al punto dove avevano nascosto le loro cose, Leo si fermò a riprendere fiato. Alzò gli occhi agli alberi, ripensando alla sua decisione di distruggere la lettera: aveva commesso un atto scorretto nei confronti dei genitori? Capiva perché avevano voluto mettere per iscritto ciò che pensavano e sentivano: volevano mettersi il cuore in pace. Ma Raisa aveva avu-

to ragione riguardo a Leo quando aveva detto:

È in questo modo che riesci a dormire la notte?
Cancellando qualunque cosa dalla mente?

Aveva più ragione di quanto lei stessa pensasse.

Raisa gli toccò il braccio.

«Ti senti bene?»

Gli aveva domandato cosa ci fosse scritto nella lettera. Lui aveva pensato di mentirle dicendo che conteneva informazioni sulla sua famiglia, dettagli personali che lui aveva dimenticato. Ma Raisa avrebbe capito che stava mentendo. Allora le aveva detto la verità, che aveva distrutto la lettera facendola in mille pezzi e gettandola dal finestrino. Non voleva leggerla. I suoi genitori potevano sentirsi in pace pensando di essersi scaricati la coscienza. Con suo grande sollievo, lei non gli aveva domandato il perché e non ne aveva più parlato.

Con le mani tolsero lo strato di foglie e terriccio, dissotterrando le loro cose. Si tolsero gli abiti da città per indossare di nuovo quelli sportivi con i quali erano partiti, un dettaglio necessario della loro copertura. Una volta svestiti si fermarono, soli, nudi, a guardarsi a vicenda. Forse era il pericolo, forse era solo opportunismo, ma Leo la desiderava. Non sapendo bene quali fossero i sentimenti di Raisa per lui, non fece niente, aspettò, timoroso di prendere l'iniziativa, come se non avessero mai fatto sesso in precedenza, come se quella fosse la prima volta e tutti e due non sapessero bene dove stesse il limite, cosa fosse accettabile e cosa no. Lei posò la mano sulla sua. Era sufficiente. Leo la tirò a sé e la baciò. Insieme avevano ucciso, avevano ingannato, avevano tramato e mentito. Erano criminali, tutti e due, loro contro tutto il mondo. Era giunto il momento di consumare questo nuovo rapporto. Se solo avessero potuto rimanere lì, vivere lì in quel preciso istante, nascosti nel bosco, a godersi quel sentimento per sempre.

Raggiunsero il sentiero e da lì rientrarono in città. Arrivati da Basarov, entrarono nella sala principale. Leo trattenne il fiato, aspettandosi di essere afferrato da un paio di mani. Ma non c'era nessuno, né agenti né ufficiali. Erano salvi, almeno per un altro giorno. Basarov era in cucina e non si voltò nemmeno, sentendoli rientrare.

Al piano di sopra chiusero a chiave la stanza. Sotto la porta qualcuno aveva infilato un biglietto. Leo appoggiò i bagagli sul letto e lo prese. Era di Nesterov e portava la data di quello stesso giorno.

Leo, se sei di ritorno come previsto, vieni nel mio ufficio stasera alle nove. Vieni da solo. Porta tutta la documentazione della faccenda di cui abbiamo parlato. È molto importante che tu non faccia tardi.

Leo guardò l'orologio. Aveva mezz'ora.

Lo stesso giorno

Anche andando alla sede della milizia, Leo non volle correre rischi. Aveva nascosto le carte in mezzo a documenti ufficiali. Gli scuri dell'ufficio di Nesterov erano chiusi, ed era impossibile vedere dentro. Guardò l'orologio: era in ritardo, due minuti in ritardo. Non riuscendo a capire come questo potesse avere importanza, bussò. Quasi non fece in tempo a farlo che la porta si aprì, come se Nesterov fosse stato lì dietro ad aspettare. Lo fece entrare con un'improvvisa e inspiegabile urgenza, e subito richiuse la porta.

Nesterov si muoveva con un'impazienza che non gli era propria. La sua scrivania era coperta di documenti relativi all'indagine. Afferrò Leo per le spalle e parlò frettolosamente, a bassa voce.

«Ascoltami molto attentamente e non interrompermi. A Rostov sono stato arrestato. Mi hanno costretto a confessare, non avevo scelta: loro avevano la mia famiglia. Ho detto tutto. Pensavo che avrei potuto convincerli a collaborare, persuaderli a rendere ufficiale l'indagine. Hanno fatto rapporto a Mosca. Ci hanno accusati di attività antisovietiche. Pensano si tratti di una tua vendetta personale contro lo Stato, una forma di rivalsa. Hanno liquidato tutto ciò che abbiamo scoperto come un caso di propaganda occidentale particolarmente elaborato: sono sicuri che tu e tua moglie siate delle spie. Mi hanno proposto di scegliere: sono disposti a lasciare in pace la mia famiglia se io ti consegno a loro insieme con tutte le informazioni che abbiamo raccolto.»

Leo rimase senza parole. Aveva sempre saputo che il pericolo era molto vicino, ma non si aspettava che gli tagliasse la strada proprio in quel momento.

«Quando?»

«Subito. L'edificio è circondato. Gli agenti entreranno in questa stanza fra quindici minuti, ti arresteranno in questo ufficio e requisiranno ogni singola prova che abbiamo raccolto. Io intendo trascorrere questi quindici

minuti a sapere che cosa hai scoperto a Mosca.»

Leo fece un passo indietro e guardò l'orologio. Erano le nove e cinque.

«Leo, mi devi dare retta. Hai una via d'uscita. Ma perché funzioni non devi interrompermi e non devi fare domande. Ho un piano. Tu mi colpisci con la mia pistola mettendomi fuori combattimento. Poi uscirai dall'ufficio, scenderai al piano di sotto e ti nasconderai negli uffici a destra della scala. Mi stai ascoltando, Leo? Ti devi concentrare. Le porte non sono chiuse a chiave. Entra, non accendere le luci, e chiudi a chiave.»

Ma Leo non stava ascoltando: il cuore gli batteva forte, riusciva a pensare solo a una cosa.

«Raisa?»

«La stanno arrestando in questo momento. Mi dispiace, ma non c'è nulla che tu possa fare per lei. Ti devi concentrare, Leo, altrimenti è finita.»

«È finita. È finita nel momento stesso in cui tu gli hai raccontato tutto.»

«Avevano già tutto, Leo. Avevano il mio lavoro, la mia documentazione. Adesso sei arrabbiato con me, ma che cosa avrei dovuto fare? Lasciare che uccidessero la mia famiglia? Ti avrebbero arrestato comunque. Puoi scegliere, Leo: arrabbiarti con me oppure scappare.»

Leo si sottrasse alla presa di Nesterov e camminò a grandi passi per l'ufficio, cercando di ragionare. Raisa era stata arrestata. Sapevano entrambi che quel momento sarebbe arrivato, ma lo avevano concepito solo come un pensiero, un'idea. Non avevano capito che cosa significasse. La prospettiva di non rivederla mai più gli toglieva il respiro. Il loro rapporto, il loro rapporto rinato, consumato appena due ore prima nel bosco, era finito.

«Leo!»

Che cosa avrebbe voluto, Raisa? Non avrebbe voluto che stesse lì a fare il sentimentale. Avrebbe voluto che ce la facesse, che scappasse, che ascoltasse.

«Leo!»

«Va bene, com'è il piano?»

Nesterov continuò, ricapitolando la prima parte:

«Tu mi colpisci con la mia pistola facendomi perdere i sensi. Poi esci di qui, scendi al piano di sotto e ti nascondi negli uffici a destra della scala. Sta' lì, aspetta finché gli agenti entrano nell'edificio. Verranno qui di sopra passandoti accanto. Quando sono passati, tu scendi al piano terra ed esci da una delle finestre sul retro. Lì c'è un'auto posteggiata. Queste sono le chiavi che tu mi avrai rubato. Devi lasciare la città, non cercare nessuno e non fermarti per nessun motivo, solo guidare. Avrai un piccolo van-

taggio: crederanno che tu sia a piedi, da qualche parte in città. Quando si renderanno conto che hai preso un'auto, tu dovresti già essere libero».

«Libero di fare cosa?»

«Di risolvere i delitti.»

«Il mio viaggio a Mosca è stato un buco nell'acqua: la testimone oculare si è rifiutata di parlare. Non ho ancora la minima idea di chi sia quell'uomo.»

Questo colse Nesterov di sorpresa.

«Leo, tu ce la puoi fare, lo so. Devi andare a Rostov sul Don. È quello il centro di tutti i delitti. Sono convinto che tu debba concentrare lì i tuoi sforzi. Ci sono delle teorie su chi stia uccidendo i bambini, una riguarda un gruppo di ex nazisti...»

Leo lo interruppe.

«No, è opera di un individuo che agisce da solo. Ha un lavoro, un'apparenza normale. Se sei sicuro che gli omicidi si concentrino a Rostov, allora è probabile che lavori e abiti lì. Il suo mestiere è il legame che unisce tutti i luoghi dei delitti. Il suo mestiere comporta viaggiare: uccide mentre viaggia per lavoro. Se riusciamo a individuare il mestiere, abbiamo il nostro uomo.»

Guardò l'orologio. Restavano solo pochi minuti prima che dovesse andare. Nesterov puntò le dita sulle due città in questione.

«Che legame c'è fra Rostov e Voualsk? Non ci sono stati delitti a est di questa città, o almeno non che noi sappiamo. Questo lascia supporre che Voualsk sia il punto terminale, la sua destinazione.»

Leo assentì.

«A Voualsk c'è la fabbrica della Volga. Non ci sono altre industrie importanti, a parte le segherie. Ma di fabbriche a Rostov ce ne sono molte.»

Nesterov conosceva entrambe le località meglio di Leo.

«La Volga e la Rostsel'mash sono molto legate.»

«Cos'è la Rostsel'mash?»

«Una fabbrica di trattori, enorme, la più grande dell'URSS, di proporzioni simili alla fabbrica di qui.»

«Usano componenti comuni?»

«È possibile.»

Poteva essere quello il legame? Gli omicidi seguivano le linee ferroviarie da sud verso nord e verso ovest, punto per punto. In base a quella teoria, Leo sottolineò:

«Se la Volga fa delle consegne alla Rostsel'mash, allora quella fabbrica

deve avere un tolkač *tra i dipendenti, una persona che viene qui per assicurarsi che la Volga rispetti le quote».*

«Ci sono stati solo due omicidi di bambini qui, e sono recenti. Le due fabbriche collaborano da tempo.»

«I delitti al Nord del Paese sono i più recenti. Questo significa che l'assassino ha appena ottenuto l'incarico. Oppure che solo da poco gli è stato affidato questo percorso. Ci occorrono i registri del personale della Rostsel'mash. Se abbiamo ragione, incrociandoli con i luoghi degli omicidi dovremmo trovare l'uomo.»

Ci erano vicini. Se non fossero stati ricercati, se avessero avuto libertà d'azione, sarebbero riusciti a scoprire l'identità dell'assassino entro la fine della settimana. Ma non avevano una settimana, né il sostegno dello Stato. Avevano solo quattro minuti. Erano le nove e undici, Leo doveva andare via. Prese un documento, la lista degli omicidi completa di date e luoghi. Era tutto quello che gli serviva. Dopo averla piegata e riposta in tasca, andò verso la porta. Nesterov lo fermò, aveva in mano la pistola. Leo la prese ed esitò per un momento. Nesterov se ne accorse e disse:

«Altrimenti la mia famiglia morirà».

Leo lo colpì alla tempia, facendolo cadere in ginocchio, con la pelle spaccata. Ancora cosciente, Nesterov alzò lo sguardo.

«Buona fortuna. Ora colpiscimi come si deve.»

Leo sollevò l'arma. Nesterov chiuse gli occhi.

Attraversando di corsa il corridoio, Leo arrivò alle scale solo per accorgersi che aveva dimenticato le chiavi dell'auto. Erano sulla scrivania. Si voltò, corse indietro fino all'ufficio, scavalcò Nesterov e afferrò le chiavi. Era in ritardo: le nove e quindici, gli agenti stavano entrando nell'edificio. Leo era ancora nell'ufficio, esattamente dove loro volevano che fosse. Corse fuori, lungo il corridoio e giù per le scale. Sentiva dei passi venire verso di lui. Arrivato al piano di sotto si gettò sulla destra afferrando la maniglia del primo ufficio che trovava. Non era chiuso a chiave, come Nesterov aveva promesso. Entrò e si chiuse la porta alle spalle proprio mentre gli agenti correvano su per le scale.

Leo aspettò nell'oscurità. Tutti gli scuri erano stati chiusi in modo che da fuori nessuno potesse vedere dentro. Udiva lo scalpiccio dei passi. C'erano almeno quattro agenti sulle scale. Era tentato di rimanere in quella stanza, dietro la porta chiusa a chiave, temporaneamente in salvo. Le finestre davano sulla piazza principale. Guardò fuori. C'era un anello di uomini fuori dall'entrata principale. Si allontanò dalla finestra. Doveva arrivare al piano

terra e sul retro. Aprì la porta e sbirciò fuori. Il corridoio era deserto. Uscì chiudendo la porta e avanzò verso le scale. Non vedeva e non sentiva nessuno. Appena si mise a correre, un grido si udì dal piano di sopra: avevano trovato Nesterov.

Una seconda ondata di agenti entrò nell'edificio, messa in allarme dalle grida dei colleghi. Era troppo rischioso scendere un'altra rampa di scale, e così, abbandonando il piano di Nesterov, Leo rimase lì, al primo piano. Poteva approfittare solo di pochi momenti di confusione prima che gli uomini si organizzassero e si dividessero in squadre di ricerca. Non potendo arrivare al piano terra, attraversò il corridoio di corsa ed entrò in un bagno, una stanza che affacciava sul retro dell'edificio. Aprì la finestra. Era un'apertura posta in alto, stretta, a malapena sufficiente per passarci. L'unico modo per riuscirci era infilarsi a testa in avanti. Controllò fuori e non vide agenti. Era a circa cinque metri da terra. Si infilò nella finestra e passò con tutto il corpo, rimanendo appeso soltanto per i piedi. Non c'era niente a cui aggrapparsi. Avrebbe dovuto lasciarsi cadere, proteggendosi la testa con le mani.

I primi a toccare terra furono i palmi delle mani, e i polsi si arrovesciarono. Udì un grido e guardò su. C'era un agente affacciato alla finestra dell'ultimo piano: Leo era stato visto. Ignorando il dolore ai polsi si alzò e corse nella strada laterale dove doveva essere posteggiata l'auto. Sentì risuonare degli spari. Sbuffi di polvere di mattoni esplosero accanto alla sua testa. Si buttò giù e continuò a correre chinato. Altri spari risuonarono, con i proiettili che saltavano sulla strada. Leo svoltò l'angolo e si tolse dalla linea di fuoco.

L'auto era lì, posteggiata, pronta. Leo salì a bordo e girò la chiave dell'accensione. Il motore ansimò e si spense. Ci riprovò. Non voleva partire. Provò ancora - *ti prego* - e questa volta si mise in moto. Inserì la marcia e partì, accelerando ma badando di non far stridere le ruote. Era fondamentale che gli agenti che lo seguivano non vedessero l'auto. Sarebbe stata una delle poche in circolazione, e dato che era un mezzo della milizia c'era da sperare che gli agenti lo scambiassero per uno dei loro e continuassero le ricerche a piedi.

Non c'era traffico. Leo guidava troppo veloce, e malamente, dirigendosi fuori città. Nesterov si era sbagliato: non sarebbe riuscito ad arrivare fino a Rostov. Tanto per cominciare erano parecchie centinaia di chilometri, e lui non aveva assolutamente benzina a sufficienza né la possibilità di procurarsene altra. E, cosa ancora più importante, quando gli agenti si fossero

resi conto che aveva preso un'auto avrebbero bloccato tutte le strade. Doveva allontanarsi il più possibile e quindi abbandonarla, nasconderla e inoltrarsi per i campi, per poi salire su un treno. Finché non trovavano l'auto abbandonata, avrebbe avuto più possibilità di cavarsela senza.

Accelerò, portandosi sull'unica strada importante che passava per la città e ne usciva in direzione ovest. Controllò nello specchietto retrovisore: se stavano organizzando una battuta di ricerche a tappeto negli edifici circostanti la sede della milizia, credendo che lui fosse a piedi, allora poteva contare su un vantaggio di almeno un'ora. Aumentò ancora la velocità, arrivando al massimo dell'auto, ottanta chilometri all'ora.

Davanti a sé vide degli uomini fermi sulla strada, raggruppati attorno a un'auto posteggiata: un'auto della milizia. Era un posto di blocco. Non avevano voluto correre rischi. Se la strada che andava a ovest era sorvegliata, lo sarebbe stata anche quella verso est. Avevano bloccato tutta la città. L'unica speranza di Leo era sfondare il posto di blocco. Doveva prendere velocità e colpire l'auto piazzata di traverso alla strada, togliendola di mezzo. Doveva calibrare l'impatto: con l'auto danneggiata, non sarebbero riusciti a seguirlo immediatamente. Era un gesto disperato, che riduceva il suo vantaggio a pochi minuti.

Gli agenti davanti a lui cominciarono a sparare, e i proiettili colpirono l'auto sul davanti sprigionando scintille contro il metallo. Uno perforò il parabrezza. Leo si abbassò nascondendosi dietro il volante, senza più riuscire a vedere la strada. L'auto era in posizione, doveva solo tenere duro. I proiettili continuavano a saettare attraverso il parabrezza, e una pioggia di frammenti di vetro gli cadeva addosso. Aveva ancora una possibilità, e si preparò alla collisione.

L'auto caracollò in avanti e di lato. Raddrizzata la schiena, Leo cercò di mantenere il controllo ma la macchina sbandò a sinistra, sfuggendogli di mano. Avevano colpito le gomme. Non poteva più fare niente. L'auto si ribaltò su un fianco e i finestrini andarono in pezzi. Lui fu sbattuto contro lo sportello, a pochi millimetri dalla strada, con la carrozzeria che scivolava sull'asfalto sprigionando scintille. Il muso andò a sbattere contro l'altra macchina facendo roteare quella di Leo su se stessa. Si ribaltò sul tettuccio e uscì di strada. Leo venne scaraventato contro il tettuccio, e rimase lì rannicchiato finché l'auto finalmente si fermò.

Leo aprì gli occhi. Non era sicuro di riuscire a muoversi e non trovava la forza di accertarsene. Fissava il cielo notturno. Il suo cervello elaborava

lentamente i pensieri. Non si trovava più dentro l'auto. Qualcuno doveva averlo tirato fuori. Un viso comparve sopra di lui, nascondendogli le stelle e guardandolo. Concentrandosi, Leo mise a fuoco il volto dell'uomo.

Era Vasilij.

Rostov sul Don

Lo stesso giorno

Aron aveva creduto che entrare nella milizia potesse essere un mestiere eccitante, o almeno più eccitante che lavorare in un *kolchoz.* Aveva sempre saputo che la paga non era granché, ma c'era il vantaggio che non aveva molta concorrenza. Non era mai stato un buon candidato, quando si trattava di trovare lavoro. Non che avesse nulla di sbagliato, in realtà andava anche bene a scuola. Però era nato con il labbro superiore *deforme.* Questo gli aveva detto il medico: era *deforme*, e non ci si poteva fare niente. Sembrava che una parte del labbro fosse stata tagliata via, cucendo insieme le due metà restanti, cosicché al centro il labbro stava sollevato mostrando gli incisivi. Il risultato complessivo era che Aron aveva un'espressione perennemente atteggiata a disgusto. Questo non alterava minimamente la sua capacità di lavorare, ma di certo alterava di molto la sua possibilità di procurarsi un lavoro. La milizia gli era sembrata una soluzione perfetta: avevano un gran bisogno di reclute. Lo avrebbero preso in giro, avrebbero fatto commenti alle sue spalle, ma lui ci era abituato. Bastava usare il cervello e si sarebbe adattato.

E adesso eccolo lì, nel bel mezzo della notte, seduto tra i cespugli, punto dagli insetti, a sorvegliare una pensilina della fermata dell'autobus per rilevare eventuali segni di

attività insolite.

Nessuno gli aveva detto perché dovesse stare seduto lì, o che cosa potesse mai significare «attività insolite». Essendo uno dei più giovani del dipartimento, appena ventenne, si era domandato se quello non fosse semplicemente un rituale iniziatico, una specie di verifica della sua affidabilità, per vedere se fosse in grado di obbedire agli ordini. L'obbedienza contava più di ogni altra cosa.

Fino a quel momento, l'unica persona in giro era una ragazza alla ferma-

ta dell'autobus lì vicina. Era giovane, quattordici o forse quindici anni, ma cercava di apparire più grande. Sembrava ubriaca e aveva la camicetta slacciata. Aron la osservò sistemarsi la camicia e giocherellare con i capelli. Che cosa ci faceva alla fermata dell'autobus? Non c'erano più corse fino al mattino.

Un uomo si avvicinò. Era alto, indossava un cappello e un lungo cappotto. Portava occhiali spessi e reggeva una valigetta. Si fermò davanti alla tabella degli orari e la consultò passandoci il dito. La ragazza, come un ragno in abiti succinti che aspettava in un angolo della ragnatela, si alzò e andò verso di lui. L'uomo continuò a leggere gli orari mentre la ragazza gli girava intorno, gli toccava la valigetta, la mano, il cappotto. Lui pareva ignorare quelle avance, ma alla fine distolse gli occhi dalla tabella e osservò la ragazza. Parlarono. Aron non riusciva a sentire che cosa si dicessero. La ragazza non era d'accordo su qualcosa, e scosse la testa. Poi fece spallucce. Si erano accordati. L'uomo si voltò e parve guardare dritto in faccia Aron, voltandosi a destra verso i cespugli di fianco alla pensilina. Lo aveva visto? Non sembrava possibile: loro erano alla luce e lui al buio. L'uomo e la ragazza si misero a camminare verso di lui, diretti proprio al punto dove stava nascosto.

Aron era confuso, e controllò il suo appostamento: era completamente nascosto, non potevano averlo visto. E anche fosse, perché avrebbero dovuto andare da lui? Erano a pochi metri, ormai, li udiva parlare. Aspettò, rannicchiandosi nei cespugli, per poi scoprire che i due lo superavano e si dirigevano tra gli alberi.

Aron si alzò.

«Fermi!»

L'uomo si bloccò, le spalle ingobbite. Si voltò. Aron fece del proprio meglio per mostrare autorevolezza.

«Cosa state facendo voi due?»

La ragazza, che non sembrava affatto spaventata o preoccupata, rispose:

«Andavamo a fare una passeggiata. Che ti è successo al labbro? È proprio orrendo».

Aron arrossì di imbarazzo. La ragazza lo fissava con palese disgusto. Lui si prese un momento per ricomporsi.

«Volevate fare sesso. In un luogo pubblico. Tu sei una prostituta.»

«No, andavamo a fare una passeggiata.»

L'uomo, con voce patetica udibile appena, aggiunse:

«Nessuno ha fatto niente di male. Stavamo solo chiacchierando».

«Fatemi vedere i documenti.»

L'uomo si avvicinò, frugandosi nel cappotto per tirarli fuori. La ragazza rimase indietro, con aria disinvolta: di sicuro era già stata fermata altre volte. Non sembrava affatto scossa. Aron controllò i documenti dell'uomo. Si chiamava Andrej e lavorava alla fabbrica della Rostsel'mash. I documenti erano a posto.

«Apra la valigetta.»

Andrej esitò, sudava profusamente. Era stato beccato. Non avrebbe mai creduto che potesse succedere, non avrebbe mai creduto che il suo piano potesse fallire. Sollevò la valigetta e aprì la chiusura. Il giovane agente sbirciò dentro, e frugò esitante con la mano. Andrej si guardò le scarpe, aspettando. Quando alzò gli occhi, l'agente aveva in mano il suo coltello, un lungo coltello con la lama a serramanico. Andrej sentì che stava per piangere.

«Perché va in giro con questo?»

«Io viaggio molto. Spesso mangio in treno. Uso il coltello per affettare le salsicce. Dure e di cattiva qualità, ma mia moglie si rifiuta di comprarne un tipo diverso.»

Era vero che Andrej usava il coltello per pranzo e cena. L'agente trovò una mezza salsiccia. Dura e di cattiva qualità. Il taglio era irregolare, era stata affettata con quel coltello.

Aron prese un vasetto di vetro con il tappo a vite. Era pulito e vuoto.

«E questo a cosa serve?»

«Alcuni dei componenti meccanici che vado a ritirare come campioni sono fragili, altri sono sporchi. Questo vasetto mi torna utile per il lavoro. Senta, agente, so che non avrei dovuto allontanarmi con la ragazza. Non so cosa mi sia preso. Ero lì, controllavo gli orari degli autobus per domani, e lei mi si è avvicinata. Sa come vanno queste cose, il desiderio. Mi sono lasciato prendere. Ma guardi nella tasca della valigetta, troverà la mia tessera del Partito.»

Aron la trovò. Trovò anche una fotografia della moglie e delle due figlie dell'uomo.

«Le mie bambine. Non è il caso di andare avanti con questa faccenda, vero, agente? La colpa è della ragazza: non fosse stato per lei io me ne sarei già andato per la mia strada.»

Un onesto cittadino temporaneamente portato sulla cattiva strada da una ragazza ubriaca, una poco di buono. Quell'uomo era stato gentile: non aveva guardato il labbro di Aron e non aveva fatto commenti sgradevoli. Lo

aveva trattato da pari anche se era più anziano e un membro del Partito. Lui era la vittima, lei la criminale.

Dopo essersi sentito in trappola, Andrej si rese conto che era quasi salvo. La fotografia della sua famiglia si era rivelata preziosissima in tante occasioni. A volte la usava per convincere i bambini riluttanti che lui era una persona di cui ci si poteva fidare. Era un padre. Nella tasca dei pantaloni sentiva la matassa di cordicella grezza. Non quella notte: doveva imparare a essere meno impaziente, in futuro. Non poteva più uccidere nella città dove abitava.

Aron era sul punto di lasciarlo andare; stava rimettendo a posto la tessera e la fotografia, quando intravide qualcos'altro nella valigetta: una striscia di carta di giornale piegata in due. La aprì.

Andrej tremava, non poteva guardare quell'idiota, con il suo labbro repellente, che toccava il foglio di carta con le dita sporche. A malapena riuscì a impedirsi di strapparglielo via di mano.

«Potrei riaverlo, per favore?»

Per la prima volta, la voce dell'uomo era alterata. Perché quel ritaglio era tanto importante per lui? Aron lo studiò attentamente. Era molto vecchio, l'inchiostro si era sbiadito. Non c'erano scritte, né indicazioni: era stato tutto ritagliato via, e quindi era impossibile sapere da quale giornale venisse. Restava soltanto una fotografia scattata durante la Grande Guerra Patriottica. Si vedeva la carcassa di un panzer che bruciava, e dei soldati russi che puntavano le armi in alto con aria vittoriosa, i soldati tedeschi ai loro piedi. Era una foto trionfalistica, una foto di propaganda. Aron, con il suo labbro *deforme*, capiva fin troppo bene perché quella foto fosse finita sul giornale: il soldato russo al centro era un bell'uomo con un sorriso affascinante.

Mosca

10 luglio

Leo aveva il viso tumefatto, molle al tatto. L'occhio destro non si apriva, nascosto tra le pieghe di pelle gonfia. Sentiva un dolore intenso a un lato del petto, come se si fosse rotto parecchie costole. Gli erano state prestate le prime cure mediche sul luogo dell'incidente, ma appena accertato che non era in pericolo di vita lo avevano fatto salire su un furgone sotto scorta armata. Durante il viaggio di ritorno a Mosca, ogni scossone sulla strada gli era sembrato un pugno nello stomaco e, senza antidolorifici, era svenu-

to parecchie volte. Le guardie lo avevano svegliato spintonandolo con il calcio delle pistole, temendo che morisse sotto i loro occhi. Per tutto il tragitto Leo era passato da vampate di calore febbrile a brividi di freddo. Ma quelle ferite, si rassegnò a pensare, non erano che l'inizio.

L'ironia di essere finito lì - legato a una sedia in una cella per gli interrogatori nei sotterranei della Lubjanka - non gli sfuggiva: un tutore dello Stato ne era diventato il prigioniero, un ribaltamento delle sorti non tanto insolito. Era così che ci si sentiva a essere nemici di quel Paese.

La porta si aprì e Leo alzò la testa. Chi era quell'uomo con la carnagione sciupata e i denti giallastri? Un ex collega, questo se lo ricordava, ma non ricordava il suo nome.

«Non si ricorda di me?»

«No.»

«Sono il dottor Zarubin. Ci siamo visti un paio di volte. L'ho visitata quando era malato, non molti mesi fa. Mi dispiace vederla in queste condizioni. Non lo dico per criticare i provvedimenti presi contro di lei, che sono giusti e corretti. Voglio semplicemente dire che vorrei non lo avesse fatto.»

«Non avessi fatto cosa?»

«Lei ha tradito il suo Paese.»

Il medico tastò le costole di Leo. Ogni tocco gli faceva stringere i denti,

«Le costole non sono rotte, come mi avevano detto. Sono solo contuse. Certamente è doloroso, ma nessuna delle sue ferite richiede un intervento chirurgico. Ho l'ordine di ripulire i tagli e cambiare le medicazioni.»

«Cure prima della tortura, una delle contraddizioni di questo posto. Una volta ho salvato la vita a un uomo solo per poi portarlo qui. Avrei dovuto lasciar affogare Brodskij in quel fiume.»

«Non so di chi stia parlando.»

Leo tacque. Erano capaci tutti di rimpiangere le proprie azioni dopo che le carte in tavola erano cambiate. Gli era più che mai chiaro che la sua unica possibilità di redenzione gli era sfuggita tra le dita. L'assassino avrebbe continuato a uccidere, protetto non da una sua particolare perizia ma da un Paese che si rifiutava persino di ammettere l'esistenza di un simile criminale, concedendogli così una totale immunità.

Il medico terminò di medicare le ferite di Leo. Quell'assistenza aveva lo scopo di garantire che fosse nel pieno dei sensi per la tortura che sarebbe seguita. Farli stare meglio in modo che soffrissero maggiormente. Il medico si chinò e sussurrò all'orecchio di Leo.

«Adesso mi occuperò di sua moglie. La sua graziosissima moglie, che è nella cella qui accanto. Completamente indifesa, e per colpa sua. Tutto ciò che io le farò è colpa sua. Le farò odiare il giorno in cui si è innamorata di lei. Glielo farò dire ad alta voce.»

Come se quelle parole fossero state pronunciate in una lingua straniera, a Leo ci volle un po' per capire cosa gli veniva detto. Non provava risentimenti per quell'uomo, a malapena lo riconosceva, perché minacciava Raisa? Cercò di alzarsi in piedi, di scagliarsi contro il medico, ma la sedia era fissata al pavimento e lui alla sedia.

Il dottor Zarubin si ritrasse, come chi avesse messo la testa troppo vicina alla gabbia del leone. Guardò Leo lottare con ciò che lo bloccava, le vene del collo gonfie, il volto paonazzo, l'occhio pateticamente tumefatto. Era interessante, come osservare una mosca intrappolata sotto un bicchiere. Quell'uomo non capiva in che situazione si trovasse.

Impotente, indifeso.

Il medico prese la sua valigetta e aspettò che la guardia aprisse la porta. Pensava che Leo gli gridasse dietro qualcosa, magari che minacciasse di ucciderlo. Ma almeno su quello rimase deluso.

Percorse il corridoio sotterraneo, pochi metri, e raggiunse la cella adiacente. La porta era aperta, e Zarubin entrò. Raisa era seduta e legata esattamente come il marito. Il medico era eccitato all'idea che lei lo riconoscesse e capisse che avrebbe fatto bene ad accettare la sua offerta mesi prima. Se l'avesse fatto, ora sarebbe stata salva. Evidentemente non era così brava a combattere per la sopravvivenza come l'aveva giudicata. Possedeva una straordinaria bellezza, ma non era stata capace di capitalizzarla, scegliendo invece la fedeltà. Forse credeva in una vita ultraterrena, un paradiso dove la sua lealtà sarebbe stata ricompensata. Ma sulla Terra non aveva valore.

Convinto che il rimpianto di lei lo avrebbe solleticato, si aspettava che lo implorasse.

Mi aiuti.

Adesso avrebbe accettato qualunque condizione, lui le avrebbe potuto chiedere qualunque cosa. Poteva trattarla come un cencio e lei sarebbe stata ben contenta di accettarlo e pregarlo di continuare. Gli si sarebbe sotto-

messa totalmente. Il medico aprì la ventola sul muro: sembrava far parte di un sistema di aerazione, ma in realtà era stata pensata per permettere il passaggio di suoni da una cella all'altra. Voleva che Leo sentisse ogni singola parola.

Raisa alzò gli occhi su Zarubin, osservandolo inscenare una pantomima di dispiacere, senza dubbio per comunicare un senso di pietà, come a dire:

Se solo tu avessi accettato la mia offerta.

Zarubin appoggiò la valigetta e iniziò a visitarla, benché non avesse ferite.

«Devo esaminare ogni parte di lei. Per la relazione, capisce.»

Raisa era stata arrestata senza problemi. Il ristorante era stato circondato, gli agenti erano entrati e l'avevano presa. Mentre la portavano via, Basarov aveva gridato, con prevedibile malvagità, che meritava qualunque punizione le infliggessero. Legata, nel retro di un furgone, senza nemmeno una spiegazione, non aveva saputo niente di Leo finché non aveva udito per caso un agente dire che lo avevano preso. Dalla soddisfazione nella sua voce, intuì che Leo aveva quantomeno tentato di scappare.

Cercò di tenere lo sguardo dritto davanti a sé mentre la mano del medico le si insinuava addosso, come se lui non esistesse. Ma non poté evitare di guardarlo di sfuggita. Aveva peli sulle nocche, le unghie perfettamente pulite e accuratamente tagliate. La guardia alle sue spalle si mise a ridere, una risata infantile. Raisa si concentrò sul pensiero che lui non poteva arrivare a toccarle il corpo e, per quanto facesse, non sarebbe riuscito a sfiorarla neanche con un dito. Era una fantasia impossibile da reggere: le dita di lui risalivano le sue cosce con un'orribile e deliberata lentezza. Aveva le lacrime agli occhi, le scacciò battendo le palpebre. Zarubin si avvicinò con il viso al suo. Le baciò la guancia, risucchiandole la pelle in bocca come se volesse darle un morso.

La porta si aprì, entrò Vasilij. Il medico si ritrasse, si rialzò in piedi e fece un passo indietro. Vasilij era infastidito.

«Non è ferita, non c'è nessun bisogno che lei stia qui.»

«Stavo solo accertandomene.»

«Può andare.»

Zarubin prese la valigetta e se ne andò. Vasilij chiuse la ventola e si chinò accanto a Raisa, osservando le sue lacrime.

«Lei è forte. Forse pensa di poter resistere. Io capisco il suo desiderio di

rimanere fedele a suo marito.»

«Davvero?»

«Ha ragione, non lo capisco. Quello che voglio dire è che sarebbe molto meglio per lei se mi dicesse tutto subito. Pensa che io sia un mostro, ma lo sa da chi ho imparato questo modo di comportarmi? Da suo marito: era questo che lui diceva alla gente prima che venisse torturata, alcuni di loro proprio in questa stanza. Lo diceva sinceramente, ammesso che abbia importanza.»

Raisa fissò i bei lineamenti di quell'uomo e si domandò, come già le era successo in stazione tanti mesi prima, perché sembrasse brutto. I suoi occhi erano vuoti, non privi di vivacità o intelligenza, ma freddi.

«Le dirò tutto.»

«Ma sarà sufficiente?»

Leo avrebbe dovuto conservare le forze per quando ci fosse stata l'occasione di agire. E non era quello il momento. Aveva visto molti prigionieri sprecare energie picchiando i pugni contro le porte, gridando, aggirandosi senza sosta nelle loro minuscole celle. E sempre si era domandato come facessero a non capire quanto fossero inutili quei gesti. Adesso che si trovava nella stessa condizione, comprendeva finalmente come si sentissero. Era come se il suo corpo fosse allergico a quel confino, non aveva niente a che fare con la logica e il ragionamento: semplicemente non riusciva a stare seduto ad aspettare senza fare niente. Al contrario, lottò contro i legacci fino a farsi sanguinare i polsi. Una parte di lui credeva davvero che sarebbe riuscito a spezzare le catene, anche se aveva visto centinaia di uomini e donne imprigionati in quel modo, e nemmeno una volta erano riusciti a liberarsi. Mosso dall'idea di una grande fuga, ignorava il fatto che quel genere di speranza era pericoloso quanto le torture che potevano infliggergli.

Vasilij entrò e fece segno alla guardia di mettere una sedia di fronte a Leo. La guardia obbedì, piazzandola appena fuori dalla portata di Leo. Vasilij si fece avanti, la prese e la spostò più vicina. Le loro ginocchia quasi si toccavano. Fissò Leo, osservando il modo in cui cercava di divincolarsi dai legacci.

«Rilassati, tua moglie sta bene. È nella cella accanto.»

Vasilij indicò la ventola alla guardia, che la aprì. Vasilij gridò:

«Raisa, dica qualcosa a suo marito. È preoccupato per lei».

La voce di Raisa arrivò come una debole eco:

«Leo?»

Leo si appoggiò allo schienale, rilassando il corpo. Prima che potesse rispondere, la guardia richiuse di scatto la ventola. Leo guardò Vasilij.

«Non c'è alcun bisogno di torturarci. Sai bene quanti casi ho visto, e capisco che non ha senso opporre resistenza. Domandami qualunque cosa, io risponderò.»

«Ma io so già tutto. Ho letto la documentazione che hai raccolto. Ho parlato con il generale Nesterov. Ci teneva molto che i suoi figli non dovessero crescere in un orfanotrofio. Raisa ha confermato tutte le informazioni. A te ho solo una domanda da fare: perché?»

Leo non capiva. Ma la sua battaglia era finita, voleva solo dire qualunque cosa Vasilij desiderasse sentire. Parlò come un bambino che si rivolge al maestro.

«Mi dispiace, non voglio mancare di rispetto, ma non capisco. Mi stai chiedendo perché...?»

«Perché rischiare il poco che avevi, il poco che ti avevamo permesso di conservare, per questa fantasia?»

«Mi stai chiedendo degli omicidi?»

«Gli omicidi sono stati tutti risolti.»

Leo non rispose.

«Tu non lo credi, vero? Tu credi che qualcuno, o qualche gruppo di persone, stia uccidendo a casaccio dei bambini e delle bambine russe, dappertutto nel Paese e per nessuna ragione?»

«Mi sbagliavo. Avevo una teoria, ma era sbagliata. La ritratto completamente, firmerò la ritrattazione, la confessione, l'ammissione di colpa.»

«Ti rendi conto che ti sei reso colpevole del più grave atto di sovversione antisovietica? Sembra tanto propaganda occidentale, Leo. E questo lo potrei capire. Se lavori per l'Occidente, allora sei un traditore. Forse ti hanno promesso del denaro, il potere, le cose che hai perduto. Questo se non altro lo capirei. È così?»

«No.»

«È proprio questo che mi preoccupa. Significa che tu credi davvero che tra quei delitti ci sia un legame, e non siano gesti di pervertiti, vagabondi, ubriachi e spostati. Per dirla tutta, questa è follia. Io ho lavorato con te, ho visto come sei metodico, e se devo dire la verità ti ho persino ammirato. Prima - s'intende - che tu perdessi la testa per tua moglie. Perciò quando mi hanno detto della tua nuova avventura, non riuscivo a capirne il senso.»

«Avevo una teoria. Era sbagliata. Non so cos'altro potrei dire.»

«Perché mai qualcuno dovrebbe voler uccidere quei bambini?»

Leo guardò l'uomo che aveva davanti, un uomo che voleva uccidere due ragazzine perché i loro genitori erano stati complici di un veterinario. Era pronto a sparare loro un colpo alla nuca come se niente fosse. Eppure quella domanda Vasilij l'aveva fatta sinceramente.

Perché mai qualcuno dovrebbe voler uccidere quei bambini?

Vasilij aveva ucciso in proporzioni paragonabili all'uomo a cui Leo dava la caccia, forse anche di più. Eppure non riusciva a comprendere la logica di quei crimini. Forse non capiva perché, se uno voleva uccidere, non si limitava semplicemente a entrare nell'MGB o a diventare un sorvegliante nei gulag? Se era questo che pensava, Leo lo comprendeva. C'erano tanti possibili sfoghi legittimi per la brutalità e l'omicidio, perché mai sceglierne uno illegale? Ma non era quello il punto.

Quei bambini.

La perplessità di Vasilij nasceva dal fatto che i delitti fossero apparentemente immotivati. Non che l'omicidio di un bambino fosse incomprensibile, ma a quale scopo? Qual era il motivo? Non c'era nessuna necessità ufficiale per uccidere quei ragazzini, nessuna possibile idea di servire il bene comune. Era questa la sua obiezione.

Leo ripeté:

«Avevo una teoria. Era sbagliata».

«Forse il fatto di essere cacciato da Mosca, da una forza che avevi lealmente servito per tanti anni, è stato un trauma peggiore di quanto credessimo. Dopotutto tu sei un uomo orgoglioso, la tua salute mentale ne ha evidentemente sofferto. È per questo che ti aiuterò, Leo.»

Vasilij si alzò, soppesando la situazione. Dopo la morte di Stalin, la Sicurezza di Stato aveva avuto l'ordine di interrompere immediatamente l'uso della violenza sui detenuti. Vasilij, una creatura fatta per sopravvivere, si era subito adattato. Però adesso aveva per le mani Leo: poteva semplicemente andarsene e lasciarlo ad affrontare la sua condanna? Era sufficiente? Sarebbe stato soddisfatto? Si voltò verso la porta, rendendosi conto che i suoi istinti nei confronti di Leo adesso erano pericolosi per lui tanto quanto per Leo stesso. Sentiva che la sua naturale prudenza cedeva il passo a qualcosa di personale, qualcosa che somigliava a una piccola voglia. Gli era impossibile resistere. Fece cenno alla guardia di avvicinarsi.

«Fa' venire il dottor Chvostov.»

Benché fosse tardi, Chvostov non si risentì per l'improvvisa chiamata al lavoro. Era curioso di vedere cosa potesse essere tanto importante. Strinse la mano a Vasilij e ascoltò il riassunto di tutta la situazione, notando che Vasilij si riferiva a Leo come a un paziente, anziché un prigioniero. Capì che questo era necessario per difendersi dall'accusa di violenza fisica. Dopo aver sentito in breve la storia della complicata fantasia del paziente a proposito di un assassino di bambini, il medico ordinò alla guardia di portare Leo nel suo ambulatorio. Non vedeva l'ora di scoprire cosa ci fosse sotto a quella stravagante idea.

La stanza era esattamente come Leo se la ricordava: piccola e pulita, con una poltroncina di pelle rossa fissata al pavimento di mattonelle bianche, le vetrine piene di bottigliette e polveri e pillole con le loro etichette bianche ordinate e i nomi scritti a mano in inchiostro nero con cura e precisione, la serie di strumenti chirurgici d'acciaio e l'odore di disinfettante. Venne legato alla stessa poltrona a cui Anatolij Brodskij era stato legato: i polsi, le caviglie e il collo bloccati dalle stesse cinghie di cuoio. Il dottor Chvostov riempì una siringa con l'olio di canfora. La camicia di Leo venne tagliata, gli fu trovata la vena. Non c'era bisogno di spiegazioni, Leo aveva già visto tutto. Aprì la bocca, aspettando il bavaglio di gomma.

Vasilij stava fermo, tremando di impazienza mentre osservava la preparazione. Chvostov iniettò l'olio. Passarono i secondi, all'improvviso gli occhi di Leo si arrovesciarono all'indietro e il suo corpo cominciò a scuotersi. Era il momento che Vasilij aveva sognato, il momento che aveva progettato mille volte nella propria testa. Leo appariva ridicolo, debole e patetico.

Aspettarono che le reazioni fisiche più gravi si calmassero. Chvostov annuì in segno di approvazione.

«Veda cosa dice.»

Vasilij si avvicinò e slegò il bavaglio di gomma. Leo si vomitò addosso boccate di saliva. La testa gli ricadde in avanti, inerme.

«Come sempre: faccia domande semplici, per cominciare.»

«Come ti chiami?»

Leo roteò la testa, altra saliva gli colò dalla bocca.

«Come ti chiami?»

Nessuna risposta.

«Come ti chiami?»

Leo mosse le labbra. Disse qualcosa ma Vasilij non riuscì a sentire. Si avvicinò di più.

«Come ti chiami?»

Gli occhi di Leo parvero mettere a fuoco; guardò dritto davanti a sé e disse:

«Pavel».

Lo stesso giorno

Come ti chiami? Pavel.

Aprendo gli occhi vide che era in piedi, con la neve fino alle caviglie, in mezzo a un bosco, la luna splendente sopra di sé. La sua giacca era fatta di grezzi sacchi per il grano, cuciti insieme con cura come se si trattasse della pelle più fine. Sollevò un piede fuori dalla neve. Non aveva scarpe bensì, avvolti a ciascun piede, stracci e una striscia di gomma, tutto legato con una cordicella. Si guardò le mani. Erano mani da bambino.

Sentendosi tirare la giacca si voltò. Dietro di lui c'era un bambino vestito con gli stessi sacchi grezzi. Ai piedi aveva le stesse strisce di gomma e stracci legati insieme. Il bambino stringeva gli occhi. Dal naso gli colava il moccio. Come si chiamava? Goffo e devoto e sciocco: si chiamava Andrej.

Alle sue spalle un gatto scheletrico bianco e nero si mise a strillare, dimenandosi nella neve, tormentato da una qualche forza invisibile. Veniva trascinato nel bosco. C'era una cordicella legata alla zampa del gatto. Qualcuno tirava la cordicella e lo trascinava sulla neve. Pavel gli corse dietro. Ma il gatto, sempre dimenandosi, veniva trascinato via sempre più velocemente. Pavel si affrettò. Guardandosi alle spalle vide che Andrej, non riuscendo a tenere il passo, rimaneva indietro.

A un tratto si fermò. Davanti a lui, con in mano l'estremità della cordicella, c'era Stepan, suo padre, non com'era da giovane, ma vecchio, l'uomo a cui aveva detto addio a Mosca. Stepan prese il gatto, gli spezzò il collo e lo buttò dentro un grande sacco per il grano. Pavel lo raggiunse.

«Papà?»

«Non sono tuo padre.»

Stepan sollevò un grosso ramo e se lo portò fin sopra la testa.

Pavel aprì gli occhi e si ritrovò dentro il sacco per il grano, con la testa impiastricciata di sangue, la bocca arida. Qualcuno lo stava trasportando, e lui ballonzolava contro la schiena di un uomo adulto. La testa gli faceva così male che si sentiva la nausea. C'era qualcosa sotto di lui. Toccò il gatto morto. Esausto, chiuse gli occhi.

Percependo il calore di un fuoco si svegliò. Non era più dentro un sacco, era stato scaricato sul pavimento di terra di una fattoria. Stepan - ora un uomo giovane, l'uomo del bosco, macilento e feroce - era seduto accanto al fuoco e aveva in braccio il corpo di un bambino. Di fianco a lui c'era Anna: anche lei era giovane. Il bambino tra le braccia di Stepan era in parte umano, in pare fantasma e in parte scheletro: la pelle cadente, le ossa sporgenti, gli occhi enormi. Stepan e Anna piangevano. Anna carezzò i capelli del bambino morto e alla fine Stepan pronunciò il suo nome.

«Leo.»

Quel bambino morto era stato Leo Stepanovič.

Poi Anna si voltò, gli occhi rossi, e domandò.

«Come ti chiami?»

Lui non rispose. Non sapeva come si chiamava.

«Dove abiti?»

Ma non sapeva nemmeno quello.

«Come si chiama tuo padre?»

Aveva la mente vuota.

«Sei capace di tornare a casa?»

Non sapeva dove fosse casa sua. Anna continuò:

«Lo capisci perché sei qui?»

Lui scosse la testa.

«Tu dovevi morire in modo che lui potesse vivere. Lo capisci?»

Non capiva. Lei disse:

«Ma nostro figlio non si può più salvare. È morto mentre mio marito era a caccia. Dato che è morto, tu sei libero di andare via».

Libero di andare dove? Non sapeva dove si trovasse. Non sapeva da dove venisse. Non sapeva niente di sé. La sua mente era vuota.

Anna si alzò, andò da lui e gli porse la mano. Lui si mise faticosamente in piedi, debole e con la testa che girava. Per quanto tempo era rimasto in quel sacco? Quanto lo avevano portato lontano? Gli sembravano passati giorni interi. Se non avesse mangiato qualcosa subito, sarebbe morto. Lei gli diede una tazza di acqua calda. Il primo sorso gli fece venire la nausea, ma il secondo fu meglio. Anna lo portò fuori e lì si sedettero, avvolti insieme sotto molte coperte. Esausto, lui si addormentò contro la sua spalla. Quando si svegliò, anche Stepan era uscito.

«È pronto.»

Quando rientrarono in casa, il corpo del bambino non c'era più. Sul fuoco c'era una grossa pentola con uno stufato che cuoceva. Guidato da Anna,

lui si sedette vicino al fuoco e prese la ciotola che Stepan riempì fino all'orlo. Guardò il brodo fumante: ghiande tritate galleggiavano sulla superficie insieme con ossicini candidi e striscioline di carne. Stepan e Anna lo guardarono. Stepan disse:

«Tu dovevi morire perché nostro figlio potesse vivere. Dato che lui è morto, tu puoi vivere».

Gli stavano offrendo la carne della loro carne e il sangue del loro sangue. Gli stavano offrendo il loro figlio. Lui si portò la ciotola di brodo al naso. Non mangiava da così tanto tempo che gli venne l'acquolina. L'istinto ebbe il sopravvento e avvicinò la bocca.

Stepan spiegò.

«Domani ci metteremo in viaggio verso Mosca. Qui non possiamo più sopravvivere. Ho uno zio in città, potrebbe aiutarci. Questo doveva essere il nostro ultimo pasto prima del viaggio. Questo pasto doveva servire ad arrivare in città. Puoi venire con noi. Oppure puoi restare qui e cercare di ritornare a casa tua.»

Doveva restare lì, senza la minima idea della propria identità e di dove si trovasse? E se non se lo fosse ricordato mai più? Chi si sarebbe preso cura di lui? Che cosa avrebbe fatto? Oppure doveva andare con quelle persone? Erano gentili. Avevano del cibo. Avevano un piano, un modo per sopravvivere.

«Voglio venire con voi.»

«Sei sicuro?»

«Sì.»

«Io mi chiamo Stepan. Mia moglie si chiama Anna. Tu come ti chiami?»

Non ricordava nessun nome. Tranne uno, il nome che aveva sentito prima. Poteva dirlo? Si sarebbero arrabbiati con lui?

«Mi chiamo Leo.»

11 luglio

Raisa venne indirizzata verso una fila di dieci tavoli, ognuno occupato da due agenti: uno, seduto, controllava un fascicolo di documenti, mentre l'altro perquisiva i prigionieri. Non si facevano distinzioni tra uomini e donne: venivano tutti perquisiti insieme, uno accanto all'altro, con le stesse maniere brusche. Non c'era modo di sapere su quale tavolo stesse la propria specifica documentazione. Raisa venne spinta verso uno di essi e poi le fecero cenno di andare a un altro. Era stata processata così rapidamente

che le sue scartoffie erano rimaste indietro. Con una sorta di irritazione, venne presa da parte dalla guardia che l'accompagnava, unica prigioniera dotata di scorta, ed evitò quella prima fase della procedura. Le carte mancanti contenevano l'accusa per il suo crimine e la sentenza. Tutto intorno i prigionieri ascoltavano inespressivi mentre veniva loro detto che erano colpevoli di AKA, KRRD, PSh, SVPsh, KRM, SOE o SVE: sigle indecifrabili che avrebbero determinato il resto della loro vita. Le sentenze venivano emesse con professionale indifferenza.

Cinque anni! Dieci anni! Venticinque anni!

Ma Raisa doveva giustificare l'insensibilità delle guardie: erano sommersi di lavoro, c'erano tante persone da gestire, tanti prigionieri da processare. Mentre pronunciavano la condanna, notò la stessa reazione in quasi tutti i prigionieri: incredulità. Era realtà, tutto ciò? Sembrava un sogno, come se fossero stati tutti presi dal mondo reale e gettati in uno completamente nuovo, dove nessuno sapeva con certezza quali fossero le regole. Che leggi governavano quel posto? Cosa mangiava la gente? Era permesso lavarsi? Cosa indossavano? Avevano dei diritti? Erano come neonati senza nessuno che li proteggesse e insegnasse loro le regole.

Condotta fuori dalla sala dei processi fino alla banchina della stazione, con la guardia che le stringeva il braccio, Raisa non salì sul treno. Aspettò, invece, finché tutti gli altri prigionieri furono fatti salire nella fila di vagoni, vecchi carri bestiame riadattati per trasportare i prigionieri ai gulag. La banchina, benché facesse parte della stazione di Kazan', era stata costruita in modo da rimanere nascosta agli occhi dei passeggeri normali. Quando Raisa era stata trasferita dai sotterranei della Lubjanka alla stazione, l'avevano trasportata in un furgone nero con la scritta FRUTTA & VERDURA. Capiva che quello non era uno scherzo crudele da parte dello Stato, ma faceva parte del tentativo di nascondere le proporzioni reali degli arresti. Esisteva forse una persona che non conoscesse nessun arrestato? Eppure la finzione della segretezza veniva portata avanti con zelo, un complicato enigma che non ingannava nessuno.

A colpo d'occhio c'erano parecchie migliaia di prigionieri sulla banchina. Venivano fatti salire a forza sui vagoni, come se le guardie stessero cercando di battere un record: centinaia di persone ficcate in spazi che, approssimativamente, non avrebbero potuto contenerne più di trenta o quaranta. Ma stava già dimenticando: le regole del vecchio mondo non vale-

vano più. Quello era un mondo nuovo, con nuove regole, e lo spazio per trenta persone era uno spazio per trecento. Non c'era bisogno di aria tra l'uno e l'altro. Lo spazio era un bene prezioso nel nuovo mondo, e non doveva essere sprecato. La logistica del trasferimento di persone non era diversa da quella del trasporto del grano: ammucchiane il più possibile e aspettati di perderne il cinque percento.

Tra quelle persone - di tutte le età, alcune in abiti di buon taglio, la maggior parte vestite di stracci - non c'era traccia di suo marito. Di regola le famiglie venivano separate nei gulag, inviate ai due estremi del Paese. Il sistema si faceva un vanto di spezzare i legami: l'unico rapporto che contava era quello tra l'individuo e lo Stato. Raisa lo aveva insegnato ai suoi studenti. Immaginando che Leo sarebbe stato mandato in un altro campo, fu sorpresa quando la guardia la fece fermare sulla banchina e le disse di aspettare. Era già successo che restasse ad aspettare sulla banchina: quando erano stati esiliati a Voualsk. Sembrava trattarsi di una peculiarità di Vasilij, che pareva averci gusto nell'essere testimone di tutta l'umiliazione possibile. Non bastava che soffrissero: lui voleva un posto in tribuna.

Vide Vasilij avvicinarsi, portando con sé un uomo più vecchio con la schiena curva. Quando furono a meno di cinque metri, Raisa riconobbe in quell'uomo suo marito. Lo fissò, sconcertata dalla sua trasformazione. Era fragile, invecchiato di dieci anni. Che cosa gli avevano fatto? Quando Vasilij lo lasciò andare, parve sul punto di cadere. Raisa lo sostenne e lo guardò negli occhi. Lui la riconobbe. Gli mise una mano sul viso, toccandogli la fronte:

«Leo?»

Fece uno sforzo per risponderle, con la bocca che tremava mentre cercava di pronunciare la parola.

«Raisa.»

Lei si voltò verso Vasilij, che stava osservando tutto. Raisa aveva le lacrime agli occhi, e questo la faceva arrabbiare. Era quello che lui voleva. Se le asciugò, ma non smettevano di scendere.

Vasilij non poteva fare a meno di sentirsi deluso. Non che non avesse avuto ciò che aveva sempre voluto. L'aveva, e anche di più. Ma in qualche modo si era aspettato che il suo trionfo - e quello era il momento culminante - fosse più dolce. Rivolgendosi a Raisa, disse:

«Di solito moglie e marito vengono separati. Ma io ho pensato che potesse farvi piacere viaggiare insieme, un piccolo gesto di generosità da parte mia».

Ovviamente quelle parole erano intese in senso ironico, malevolo, ma gli si bloccarono in gola e non gli dettero soddisfazione. Era stranamente consapevole di quanto i suoi gesti fossero patetici. Il fatto era che non trovava nessuna vera resistenza. Quell'uomo, che per tanto tempo era stato il suo bersaglio, adesso era debole, sconfitto e spezzato. Invece di sentirsi più forte, trionfante, aveva la sensazione che una parte di lui fosse stata danneggiata. Tagliò corto il discorso che si era preparato e guardò Leo. Cos'era quel sentimento? Si trattava forse di una specie di affetto per quell'uomo? L'idea era ridicola: lui lo odiava.

Raisa aveva già visto quell'espressione sul viso di Vasilij. Il suo odio non era professionale: era un'ossessione, una fissazione, come se un amore non corrisposto fosse diventato orribile, si fosse trasformato in qualcosa di bruttissimo. Anche se non provava nessuna pietà per lui, immaginò che una volta dovesse esserci stato qualcosa di umano in Vasilij. Lui fece un cenno alla guardia, che la sospinse verso il treno.

Raisa aiutò Leo a salire sul vagone. Erano gli ultimi. Le porte si chiusero dietro di loro. Nel buio lei sentì che centinaia di occhi li fissavano.

Vasilij era sulla banchina, le mani dietro la schiena.

«È stato organizzato tutto?»

La guardia annuì.

«Nessuno dei due arriverà vivo a destinazione.»

Cento chilometri a est di Mosca

12 luglio

Raisa e Leo erano accucciati in fondo al vagone, la stessa posizione che avevano occupato fin da quando erano saliti a bordo il giorno prima. Essendo gli ultimi arrivati, erano stati costretti ad arrangiarsi nell'unico spazio rimasto. I posti più ambiti, le panche di legno grezzo disposte lungo le pareti a tre diversi livelli di altezza, erano già stati tutti occupati. Su quelle panche, larghe poco più di trenta centimetri, erano sdraiate una accanto all'altra anche tre persone, così strette e vicine come se stessero facendo sesso. Ma non c'era niente di erotico in quell'intimità terrorizzata. L'unico posto che Leo e Raisa avevano trovato era vicino a un buco delle dimensioni di un pugno ricavato nelle assi del pavimento: il gabinetto che serviva per tutto il vagone. Non c'erano divisori, protezioni, nessun'altra possibilità che defecare e orinare davanti a tutti. Leo e Raisa si trovavano a me-

no di trenta centimetri dal buco.

Inizialmente, in quella maleodorante oscurità, Raisa aveva provato una rabbia incontrollabile. Tanta degradazione non era solo ingiusta e spaventosa, era anche strana: deliberatamente malvagia. Se stavano andando in quei campi per lavorare, perché venivano trasportati come se fossero destinati all'esecuzione capitale? Si trattenne dal proseguire su quella linea di pensiero: così, infervorati di indignazione, non sarebbero sopravvissuti. Doveva adattarsi. Doveva continuare a ripetersi:

nuovo mondo, nuove regole.

Non poteva paragonare quella situazione al passato. I prigionieri non avevano diritti e non dovevano avere aspettative.

Anche senza orologio, e senza poter vedere fuori, Raisa sapeva che doveva essere passato mezzogiorno. Il tetto d'acciaio era arroventato dal sole, come se il clima avesse deciso di collaborare con le guardie per infliggere loro una dura punizione, irradiando senza posa il suo calore sulle centinaia di corpi. Il convoglio si muoveva così lentamente che dalle piccole fessure nelle pareti di legno non entrava la minima brezza. La poca che c'era veniva assorbita dai prigionieri più fortunati che sedevano sulle panche.

Costretta a lasciar perdere la rabbia, la temperatura e il puzzo intollerabile le divennero tollerabili. Sopravvivere significava adattarsi. Uno dei prigionieri aveva scelto di non accettare quelle nuove regole. Raisa non sapeva esattamente quando fosse morto: era un uomo di mezza età, non aveva fatto confusione, nessuno lo aveva notato o, se lo aveva fatto, non aveva detto niente. La sera prima, quando il treno si era fermato e tutti erano scesi per prendere una piccola tazza d'acqua ciascuno, qualcuno aveva gridato che un uomo era morto. Passandogli accanto Raisa sospettò che avesse deciso che quel mondo nuovo non faceva per lui. Aveva rinunciato, chiuso i battenti, spento l'interruttore, proprio come una macchina. Causa della morte: rassegnazione, mancanza di interesse per la sopravvivenza, se sopravvivere significava quello. Il suo cadavere venne gettato giù dal treno e rotolò da un terrapieno, scomparendo.

Raisa guardò Leo. Aveva dormito per gran parte del viaggio, fino a quel momento, appoggiato a lei come un bambino. Quando era sveglio sembrava calmo, né a disagio né agitato, con i pensieri e la mente altrove; contraeva la fronte come se stesse cercando di dare un senso a qualcosa. Lei gli aveva esaminato il corpo in cerca di segni di tortura, e aveva trovato un

grosso livido sul braccio. Attorno ai polsi e alle caviglie c'erano segni rossi di cinghie. Era stato legato. Non aveva idea di che cosa avesse passato, ma doveva trattarsi di qualcosa più psicologico e chimico che di brutali ferite o bruciature. Gli carezzò la testa, gli tenne la mano, lo baciò. Era l'unica medicina che poteva offrirgli. Gli aveva portato il suo pezzo di pane nero e la strisciolina di pesce essiccato sotto sale che costituivano il loro unico pasto fino a quel momento. Il pesce, con la sua piccola lisca bianca e croccante, era così cristallizzato di sale che alcuni prigionieri se lo erano tenuto tra le mani, disperatamente affamati e tuttavia tormentati all'idea di mangiarlo senza avere acqua. Peggio della fame era la sete. Raisa aveva tolto tutto il sale che poteva prima di darlo a Leo a piccoli pezzettini.

Leo si raddrizzò a sedere e parlò per la prima volta da quando erano saliti sul treno, la voce appena udibile. Raisa si protese verso di lui, sforzandosi di sentire.

«Oksana era una brava madre. Mi voleva bene. Io li ho lasciati, ho scelto di non tornare. Il mio fratellino voleva sempre giocare a carte. Io gli dicevo che avevo troppo da fare.»

«Chi sono, Leo? Chi è Oksana? Chi è tuo fratello? Di chi stai parlando?»

«Mia madre si è rifiutata di far prendere a loro la campana della chiesa.»

«Anna? Stai parlando di Anna?»

«Anna non è mia madre.»

Raisa gli prese la testa tra le mani, domandandosi se fosse diventato pazzo. Guardandosi intorno si rese conto che la vulnerabilità di Leo ne faceva un bersaglio facile.

La maggior parte dei prigionieri era troppo terrorizzata per costituire una minaccia, a eccezione dei cinque uomini dalla parte opposta del vagone, appollaiati su una panca alta. A differenza degli altri passeggeri, loro non avevano paura, quel mondo gli andava bene. Raisa immaginò che si trattasse di delinquenti professionisti condannati per furto o aggressione, crimini che comportavano condanne molto inferiori a quelle dei prigionieri politici tutto intorno a loro: insegnanti, infermieri, medici, scrittori e danzatori. La prigione era il loro ambiente, il loro elemento. Parevano capire le regole di quel mondo meglio di quelle dell'altro, e la loro superiorità non derivava dall'evidente forza fisica: Raisa notò che erano le guardie a conferire loro il potere. Li trattavano da pari, o quanto meno da uomo a uomo. Gli altri prigionieri avevano paura di loro, gli facevano spazio, e loro riu-

scivano ad allontanarsi dalla panca, servirsi del gabinetto e andare a prendere l'acqua senza timore di perdere il loro prezioso posto. Nessuno avrebbe osato farlo. Avevano già preteso che un uomo, uno che apparentemente non conoscevano, desse loro le sue scarpe. Quando gli avevano chiesto perché, loro avevano spiegato, con un tono che non ammetteva repliche, che l'uomo aveva perso le scarpe in una scommessa. Raisa era stata grata all'uomo perché non aveva messo in dubbio la logica di quelle

nuove regole, nuovo mondo.

Aveva porto le scarpe, ricevendone in cambio un paio scalcagnato.

Il treno si fermò. Dappertutto, in ogni vagone, si udivano grida che chiedevano acqua. Vennero tutte ignorate o imitate, respinte al mittente:

acqua, acqua, acqua.

Come se la richiesta fosse in qualche modo ripugnante. Pareva che tutte le guardie si affollassero attorno al vagone dove stavano loro. La porta venne aperta, si udirono grida che ordinavano ai prigionieri di stare indietro. Le guardie chiamarono i cinque uomini. Loro si lanciarono giù dalla panca come animali della giungla e si fecero strada a spintoni tra i prigionieri per scendere dal treno.

C'era qualcosa che non andava. Raisa abbassò la testa, il respiro affannato. Non molto tempo dopo udì gli uomini tornare. Aspettò. Poi, lentamente, alzò la testa, sbirciandoli mentre risalivano sul vagone. Tutti e cinque la stavano fissando.

Lo stesso giorno

Raisa prese tra le mani il viso del marito.

«Leo.»

Li udiva avvicinarsi. Non c'era modo di spostarsi nel vagone affollato senza farsi strada a spintoni tra i prigionieri sul pavimento.

«Leo, ascoltami, siamo nei guai.»

Lui non si mosse, non parve capire, sembrava non rendersi conto del pericolo.

«Leo, ti prego, ti sto implorando.»

Non serviva a niente. Raisa si alzò in piedi e si voltò per affrontare gli

uomini che si avvicinavano. Cos'altro poteva fare? Leo rimase accucciato sul pavimento dietro di lei. Il piano di Raisa: resistere finché poteva.

Il capo, il più alto degli uomini, avanzò e l'afferrò per un braccio. Aspettandosi quella mossa, Raisa lo colpì in un occhio con la mano libera. Le unghie, non tagliate e sporche, gli si conficcarono nella pelle. Avrebbe dovuto cavargli l'occhio, il pensiero le attraversò la mente, invece tutto quello che riuscì a fare fu sfregiarlo. L'uomo la gettò a terra e lei cadde su alcuni prigionieri che si tolsero di torno. Quella non era una battaglia loro, e non l'avrebbero aiutata. Era sola. Cercando di sottrarsi agli aggressori, Raisa si accorse che non poteva muoversi: qualcuno la teneva per la caviglia. Altre mani l'afferrarono, la sollevarono e la rovesciarono sulla schiena. Un uomo si inginocchiò, tenendole ferme le braccia e bloccandola, mentre il capo le faceva aprire le gambe con un calcio. Impugnava una scheggia di acciaio spessa e irregolare, come un enorme dente.

«Dopo che ti avrò scopata, ti scoperò con questo.»

Indicò la scheggia di acciaio che - Raisa lo capì con assoluta lucidità - gli era stata data dalle guardie poco prima. Non riuscendo a muoversi, si voltò verso Leo. Non c'era più.

I pensieri di Leo si erano allontanati dal bosco, dal gatto, dal villaggio, dal fratello. Sua moglie era in pericolo. Cercando faticosamente di focalizzare la situazione, si domandò perché tutti lo ignorassero. Forse avevano detto a quegli uomini che lui era insensibile e non costituiva una minaccia. Qualunque fosse il motivo, era riuscito ad alzarsi senza che loro reagissero. Il capo si stava slacciando i pantaloni e, quando si accorse che Leo era in piedi, erano ormai a distanza di braccio.

Il capo grugnì e si voltò di scatto, colpendolo alla tempia. Leo non parò il colpo e non lo schivò, cadendo a terra. Sdraiato sulle assi di legno, il labbro spaccato, ascoltò gli uomini ridere. Che ridessero pure. Il dolore gli aveva fatto bene, restituendogli la concentrazione. Loro erano troppo sicuri di sé, incompetenti, forti ma impreparati. Fingendosi esageratamente impacciato e tremante, lentamente si alzò dando le spalle agli uomini, un bersaglio invitante. Sentì qualcuno avvicinarsi da dietro, aveva abboccato all'amo. Sbirciando oltre la propria spalla vide il capo incombere su di lui con la scheggia d'acciaio, determinato a finirlo.

Leo fece un passo di lato, con una rapidità che colse l'uomo totalmente di sorpresa. Prima che potesse riaversi, Leo lo colpì alla gola togliendogli il respiro. L'uomo ansimò, Leo gli afferrò la mano, la rigirò, liberò la scheggia d'acciaio e la affondò di lato nel collo taurino dell'uomo. Colpì

ancora, conficcandola completamente e tranciando ogni muscolo, ogni vena e ogni arteria con la lama. Ritirò l'arma, e l'uomo crollò, afferrandosi la ferita.

Il più vicino dei membri della banda si fece avanti con le braccia tese. Leo lasciò che gli afferrasse il collo, e rispose ficcandogli la scheggia d'acciaio nello stomaco, perforando la camicia dell'uomo e spingendo la lama di lato. L'uomo boccheggiava, ma Leo continuò a spingere lacerando pelle e muscoli. Mollata la presa al collo di Leo, l'uomo ferito rimase così, fermo in piedi, a guardarsi il ventre sanguinante, come sconcertato, per poi cadere in ginocchio.

Leo si rivolse ai tre uomini rimasti. Avevano perso ogni interesse alla lotta: qualunque affare gli avessero proposto, non valeva la pena. Magari avevano promesso loro razioni di cibo migliori, o un lavoro più leggero al campo. Uno dei tre, forse pensando che fosse l'occasione buona per promuovere Leo facendolo entrare nella banda, assunse il comando.

«Non vogliamo litigare con te.»

Leo non disse niente, le mani piene di sangue, la scheggia d'acciaio che spuntava dal pugno chiuso. Gli uomini arretrarono, abbandonando i loro morti e feriti. La sconfitta fu subito rinnegata.

Leo aiutò Raisa a rialzarsi e l'abbracciò.

«Mi dispiace.»

Vennero interrotti dal ferito, che chiedeva aiuto. Il primo uomo, quello sgozzato, era già morto, ma quello colpito al ventre era ancora vivo, cosciente, e si premeva la ferita con le mani. Leo abbassò gli occhi su di lui, osservando la ferita. Gli ci sarebbe voluto parecchio per morire, sarebbe stato lento e doloroso. Non meritava pietà, ma d'altra parte per gli altri prigionieri era meglio che morisse in fretta. Nessuno voleva ascoltare le sue grida. Leo si chinò, afferrò il collo dell'uomo e lo soffocò.

Quando fu morto, tornò dalla moglie. Lei sussurrò:

«Le guardie hanno ordinato a quegli uomini di ucciderci».

Leo ci rifletté, poi rispose:

«La nostra unica possibilità è scappare».

Il treno stava rallentando. Appena si fosse fermato, le guardie avrebbero aperto le porte, aspettandosi di trovare Leo e Raisa morti. Trovando invece morti due dei loro collaboratori, avrebbero voluto sapere chi li avesse uccisi, e quasi certamente qualche prigioniero avrebbe parlato, per paura di essere torturato o speranza di essere ricompensato. Per le guardie era un pretesto più che sufficiente a giustiziare Leo e Raisa.

Leo si rivolse ai prigionieri. C'erano donne gravide, uomini anziani troppo vecchi per sopravvivere ai gulag, padri, fratelli, sorelle: persone comuni, normali, il genere di individui che lui stesso aveva arrestato e portato alla Lubjanka. Adesso era costretto a chiedere il loro aiuto.

«Il mio nome non è importante. Prima di essere arrestato stavo indagando sull'omicidio di oltre quaranta bambini, delitti che vanno dagli Urali al Mar Nero. Sono stati uccisi bambini e bambine. Io so che è difficile credere a un crimine così, forse è anche impossibile per alcuni di voi. Ma io ho visto i cadaveri con i miei occhi, e sono sicuro che è opera di un solo uomo. Non uccide i bambini per denaro, per sesso o per una ragione che io sappia spiegare. Ucciderà qualunque ragazzino, in qualunque città, e non si fermerà. Il mio crimine è stato indagare su di lui, e il mio arresto significa che lui è libero di continuare a uccidere. Nessun altro lo cerca. Mia moglie e io dobbiamo fuggire per fermarlo, ma non possiamo farlo senza il vostro aiuto. Se chiamate le guardie, noi siamo morti.»

Ci fu silenzio. Il treno era quasi giunto a fermarsi. Nel giro di pochi secondi le porte si sarebbero aperte, le guardie sarebbero entrate con le armi in pugno. Chi poteva mai biasimare quella gente se, davanti a una pistola, avesse detto la verità. Una donna su una panca gridò:

«Io sono di Rostov, e ho sentito parlare di questi omicidi. Bambini con lo stomaco tagliato via. Accusano un gruppo di spie occidentali infiltrate nel Paese».

Leo rispose:

«Io credo che l'assassino viva e lavori nella tua città. Ma dubito che sia una spia».

Un'altra donna gridò:

«Quando lo troverai, lo ucciderai?»

«Sì.»

Il treno si fermò. Si udirono le guardie avvicinarsi. Leo aggiunse:

«Non ho motivo di aspettarmi il vostro aiuto. Ma ve lo chiedo lo stesso».

Leo e Raisa si accucciarono tra i prigionieri. Lei lo circondò con le braccia, coprendo le mani sporche di sangue. Le porte si aprirono e la luce del sole inondò il vagone.

Trovando i due cadaveri, le guardie pretesero una spiegazione.

«Chi li ha uccisi?»

La gente rispondeva con il silenzio. Leo osservò le guardie, oltre la spalla della moglie: erano giovani, indifferenti, obbedivano agli ordini ma non pensavano con la propria testa. Il fatto che non si fossero occupati perso-

nalmente di uccidere Leo e Raisa significava che non gli era stato ordinato questo: la cosa doveva essere fatta di nascosto, attraverso un intermediario. Senza esplicita autorizzazione, non si sarebbero mossi, non avevano nessuna iniziativa. Tuttavia, se avessero avuto un minimo di giustificazioni, avrebbero potuto cogliere l'occasione. Tutto dipendeva dagli sconosciuti passeggeri del vagone. Le guardie gridavano, puntavano le armi in faccia alle persone più vicine, ma i prigionieri non dissero nulla. Le guardie scelsero una coppia anziana: erano fragili, avrebbero parlato.

«Chi ha ucciso quegli uomini? Che cosa è successo qui? Parlate!»

Una delle guardie sollevò lo stivale con la punta d'acciaio sopra le loro teste. La donna piangeva, il marito implorava, ma nessuno dei due rispose alle domande. Una seconda guardia si diresse da Leo. Se lo avesse fatto alzare in piedi, avrebbe visto la camicia insanguinata.

Uno dei sopravvissuti della banda, quello che aveva detto a Leo che tra loro non c'erano più lotte, scese dalla panca e si avvicinò alle guardie. Di sicuro adesso avrebbe preteso la ricompensa promessa al gruppo. Gridò:

«Lasciateli in pace. Lo so io che cosa è successo, ve lo dirò».

Le guardie si allontanarono dai due anziani e da Leo.

«Parla.»

«Si sono uccisi uno con l'altro per una partita a carte.»

Leo capì che la banda aveva una sua perversa logica nel non volerli denunciare. Erano pronti a stuprare e uccidere per un minimo profitto, ma non a fare le spie, i pappagallini ammaestrati di un agente. Era una questione di status. Se gli altri *urki*, i membri della loro confraternita criminale, avessero scoperto che tradivano dei compagni prigionieri per trarne vantaggio, non li avrebbero mai perdonati. Probabilmente sarebbero stati uccisi.

Gli agenti si guardarono tra loro. Incerti sul da farsi, decisero di non fare niente. Non avevano nessuna fretta: il viaggio fino a Vtoraja Rečka, sulla costa del Pacifico, sarebbe durato settimane, le occasioni non sarebbero mancate. Decisero di aspettare nuovi ordini, avrebbero studiato un altro piano. Una delle guardie disse all'intero vagone:

«Per punizione non scaricheremo i cadaveri. Ben presto, con questo caldo, cominceranno a marcire e a puzzare, e voi vi ammalerete. Forse a quel punto vi deciderete a parlare».

Fiero di sé, la guardia saltò giù dal vagone. Le altre guardie lo seguirono e le porte vennero chiuse.

Dopo un po' il treno ricominciò a muoversi. Un giovane con gli occhiali

rotti, guardando Leo attraverso le lenti incrinate, sussurrò:

«Come farete a scappare?»

Aveva tutto il diritto di saperlo: adesso la loro fuga apparteneva a ogni singola persona nel vagone. Erano tutti coinvolti. Leo rispose sollevando la scheggia di acciaio. Le guardie avevano dimenticato di riprendersela.

Duecentoventi chilometri a est di Mosca

13 luglio

Leo stava sdraiato sul pavimento, il braccio infilato attraverso lo stretto buco che i prigionieri usavano come gabinetto. Con la scheggia d'acciaio faceva forza sui chiodi di ferro che fissavano l'asse di legno alla parte inferiore del vagone. I chiodi non erano raggiungibili dall'interno, erano stati tutti piantati dal lato inferiore. L'unica possibilità per arrivarci era quel piccolo buco, non più largo del suo polso. Leo aveva preso la camicia dell'uomo morto e aveva ripulito la zona come meglio era riuscito. Il suo era solo un mero tentativo: per arrivare ai tre chiodi di ferro era costretto ad appoggiare la faccia contro il legno fradicio e puzzolente di piscio e di feci, e mentre armeggiava alla cieca, guidato solo dal tatto, aveva i conati di vomito. Le schegge di legno gli si conficcavano nella pelle. Raisa si era offerta di farlo lei al suo posto, dato che aveva mani e polsi più piccoli: era vero, ma Leo arrivava più lontano, e il massimo della sua estensione era il minimo indispensabile per raggiungere i tre chiodi.

Con una striscia di stoffa della camicia legata sulla bocca e sul naso per proteggersi almeno in parte dal fetore, arrivò al terzo e ultimo chiodo e cominciò a grattare e scalfire il legno, scavando nell'asse quel po' di spazio necessario a infilare la punta della lama sotto la testa del chiodo e fare leva per scalzarlo. Gli ci erano volute parecchie ore per togliere i primi due, dato che aveva dovuto interrompere il lavoro ogni volta che un prigioniero aveva bisogno del gabinetto.

L'ultimo chiodo si stava dimostrando il più tenace. In parte era colpa della stanchezza - era tardi, forse l'una o le due del mattino - ma c'era anche qualcosa che non andava. Leo riusciva a infilare la punta del dito sotto la testa del chiodo, ma quello non veniva via. Sembrava incastrato, come se fosse stato piantato storto e fosse stato piegato dalle martellate. Non voleva venire via. Leo avrebbe dovuto scavare ancora di più nel legno, magari per tutta la lunghezza del chiodo. Rendendosi conto di questo, del fatto

che ci sarebbe voluta forse un'altra ora, Leo fu sopraffatto da un'ondata di stanchezza. Aveva le dita insanguinate e dolenti, il braccio gli faceva male, e non riusciva più a togliersi il puzzo di feci dal naso. A un tratto il treno si inclinò di lato, lui si lasciò distrarre e la scheggia di acciaio gli scappò via dalle dita cadendo rumorosamente sulle rotaie sottostanti.

Leo tirò fuori la mano dal buco. Accanto a lui c'era Raisa.

«Hai fatto?»

«Mi è caduta. Mi è caduta la scheggia d'acciaio.»

Furioso con se stesso per essere stato così stupido da gettare via i due chiodi tolti, adesso non aveva più uno strumento con cui lavorare.

Vedendo le dita insanguinate del marito, Raisa afferrò l'asse e cercò di sollevarla: un'estremità si alzò, appena un po', ma non abbastanza da afferrarla solidamente, non abbastanza da toglierla. Leo si pulì le mani e si guardò attorno in cerca di qualcosa da usare.

«Devo scavare il legno e arrivare fino alla fine di quell'ultimo chiodo.»

Raisa aveva visto che tutti i prigionieri erano stati accuratamente perquisiti prima di poter salire sul treno, e dubitava che qualcuno potesse avere un oggetto metallico di qualunque tipo. Mentre ci rifletteva, lo sguardo le cadde sul cadavere più vicino. L'uomo era sdraiato supino, con la bocca aperta. Raisa si rivolse al marito.

«Quanto deve essere lungo o affilato lo strumento che ti serve?»

«Ho già fatto gran parte del lavoro. Mi serve una cosa qualsiasi che sia più dura delle mie dita.»

Raisa si alzò e si avvicinò al corpo dell'uomo che aveva cercato di violentarla e ucciderla. Senza alcun senso di giustizia o di soddisfazione personale, ma solo di disgusto, spostò la mandibola dell'uomo in modo che stesse rivolta verso l'alto, poi sollevò la scarpa proprio sopra di essa, esitando e guardandosi in giro. Tutti la guardavano. Lei chiuse gli occhi e sbatté forte il tacco della scarpa contro gli incisivi del cadavere.

Leo la raggiunse carponi, tastò dentro la bocca del morto e tirò fuori un dente ancora fissato a un brandello di gengiva insanguinata, un incisivo, non proprio l'ideale ma abbastanza affilato e duro per approfondire la scalfittura già fatta. Tornò al buco, sdraiato sulla pancia, e reggendo il dente spinse il braccio fuori, trovò l'ultimo chiodo e si rimise a scavare nel legno, strappando via le schegge via via che si sollevavano.

Il chiodo era completamente esposto. Tenendo il dente nel palmo della mano, nel caso dovesse scavare ancora, Leo afferrò la testa del chiodo; ma aveva le dita infiammate e non riusciva a fare presa. Tirò fuori il braccio

dal buco e si pulì il sangue e il sudore dalla mano, avvolgendola in un brandello di camicia prima di riprovarci. Cercando faticosamente di non perdere la pazienza, smosse il chiodo tirandolo a poco a poco fuori dall'asse di legno. Era fatta: c'era riuscito, il terzo chiodo era venuto via. Tastò il legno per capire se ci fossero altri chiodi, ma non ce n'erano, o almeno non li trovò. Si mise a sedere, ritraendo il braccio dal buco.

Raisa ci infilò tutte e due le mani, afferrando l'asse, e Leo vi aggiunse le proprie. Era arrivato il momento della prova. Tutti e due tirarono. Un'estremità dell'asse si sollevò, mentre l'altra rimaneva fissa. Leo si spostò e sollevò la parte libera più in alto che poté: guardando giù vide le rotaie sotto il vagone. Il piano aveva funzionato, avevano ricavato un varco di circa trenta centimetri, appena sufficiente a una persona per calarsi giù, ma comunque sufficiente.

Con l'aiuto degli altri prigionieri sarebbe stato possibile spezzare l'asse di legno, ma temendo che il rumore mettesse in allarme le guardie decisero di non provarci. Leo si rivolse a tutti.

«Ho bisogno di qualcuno che regga quest'asse mentre noi ci caliamo attraverso il varco e sulle rotaie.»

Parecchi volontari si alzarono immediatamente, si avvicinarono e afferrarono l'asse. Leo considerò gli spazi: dopo essersi infilati nello stretto varco, sarebbero caduti giù, direttamente sotto il treno. La distanza tra la base del vagone e le rotaie era forse poco più di un metro, anche un metro e mezzo. Il treno viaggiava lentamente, ma lo stesso abbastanza veloce da rendere pericolosa la caduta. Però non potevano aspettare, dovevano andare via subito, mentre il treno si muoveva, di notte. Quando si fosse fermato, al mattino, le guardie li avrebbero visti.

Raisa prese le mani di Leo.

«Vado io per prima.»

Leo scosse la testa. Aveva visto i progetti di quei treni per il trasporto dei prigionieri, e sapeva che c'era un altro ostacolo da superare, un'ultima trappola per quei detenuti che tentavano proprio quel tipo di fuga.

«Sul lato inferiore di questo treno, proprio alla fine dell'ultima carrozza, c'è una serie di uncini penzolanti. Se adesso ci buttiamo giù sulle rotaie e restiamo fermi, quando l'ultima carrozza ci passerà sopra gli uncini ci afferreranno trascinandoci via con il treno.»

«E non possiamo evitarli? Rotolare via dalla loro portata?»

«Ce ne sono centinaia, appesi a cavi d'acciaio, non è possibile evitarli. Ci impiglieremmo.»

«E allora cosa dobbiamo fare? Non possiamo aspettare che il treno si fermi.»

Leo osservò i due cadaveri. Raisa stava accanto a lui, evidentemente incerta sulle sue intenzioni. Leo spiegò:

«Quando tu ti lascerai cadere sulle rotaie, io ti getterò dietro uno di questi cadaveri, sperando che atterri vicino a te. Dovunque vada a cadere, tu dovrai raggiungerlo e poi infilatici sotto. Mettilo esattamente sopra di te. Quando l'ultima carrozza passerà, il cadavere verrà afferrato dagli uncini e trascinato via, ma tu sarai salva».

Leo portò i due corpi vicino all'asse schiodata, e aggiunse:

«Vuoi che vada io per primo? Se non funziona, tu rimarrai qui: qualsiasi morte sarà sempre meglio che essere trascinati dal treno».

Raisa scosse la testa.

«È un buon piano, funzionerà. Vado io per prima.»

Quando fu pronta a calarsi giù, Leo le ripeté le raccomandazioni:

«Il treno non va veloce. La caduta sarà dolorosa ma non troppo pericolosa, fa' in modo di lasciarti rotolare con la spinta dell'impatto. Io butterò giù uno dei cadaveri, ma non avrai molto tempo...»

«Ho capito.»

«Devi raggiungere il corpo. Quando ce l'hai, infilati sotto. Assicurati che nessuna parte di te rimanga esposta. Se anche un solo uncino ti afferra, potrebbe bastare a trascinarti via.»

«Leo, ho capito.»

Raisa lo baciò. Tremava.

Si infilò nel varco tra le assi, i piedi penzolavano sopra le rotaie. Mollò la presa e cadde, sparendo alla vista. Leo afferrò il primo cadavere e lo calò giù dal varco, spingendolo. Cadde sulle rotaie e sparì anche quello.

Raisa era caduta malamente, battendo il fianco e rotolando. Disorientata, confusa, rimase ferma per un attimo. Troppo, stava sprecando tempo. La carrozza su cui stava Leo era già lontana, Raisa vide il cadavere che lui aveva buttato giù e cominciò ad avvicinarsi carponi, procedendo nella stessa direzione del treno. Si guardò alle spalle: mancavano solo tre vagoni alla fine del convoglio, però non riusciva a vedere nessun uncino. Forse Leo si era sbagliato. Ora rimanevano solo due vagoni, e Raisa non aveva ancora raggiunto il cadavere. Inciampò. Adesso solo un vagone la separava dalla fine del treno. Quando restavano solo pochi metri prima che l'ultima carrozza le passasse sopra, vide gli uncini: centinaia, tutti attaccati a sottili

cavi d'acciaio ad altezze diverse. Coprivano tutta la larghezza del vagone, non era possibile evitarli.

Raisa si sollevò e di nuovo avanzò china, più veloce che poté, arrivando al cadavere. Giaceva a faccia in giù con la testa rivolta verso di lei. Non aveva il tempo di rigirarlo, quindi si voltò lei stessa, sollevò il corpo e vi si infilò sotto, proteggendo la propria testa con la sua. Faccia a faccia con il suo aggressore, guardandolo negli occhi privi di vita, si fece più piccola che poté.

All'improvviso il cadavere venne strappato via. Raisa vide cavi d'acciaio tutto intorno a sé, come lenze da pesca, ciascuna armata di molti uncini appuntiti. Il cadavere si sollevò, come vivo, come un pupazzo, impigliato tanto da non toccare nemmeno più le rotaie. Raisa rimase appiattita sulle traversine, perfettamente immobile. Vedeva le stelle sopra di sé. Lentamente si alzò in piedi. Nessun uncino l'aveva catturata. Guardò il treno che andava via. Ce l'aveva fatta. Ma non c'era traccia di Leo.

Essendo più grosso di Raisa, Leo aveva pensato che per lui fosse necessario il cadavere più robusto dei due, gli occorreva una massa maggiore per proteggersi dagli uncini. Però quel morto era così corpulento che non passava dal varco tra le assi. Lo avevano spogliato, nel tentativo di ridurre la massa, ma era lo stesso troppo grosso, non c'era modo di farlo passare. A quel punto Raisa era sulle rotaie da parecchi minuti.

Disperato, Leo sporse la testa dal varco. Vedeva un corpo impigliato alla fine del treno: era Raisa o il cadavere? Impossibile dirlo, da quella distanza, poteva solo sperare che fosse il cadavere. Modificando il piano, decise di supporre che, se si fosse posizionato nel modo giusto, sarebbe riuscito a sfuggire da sotto il corpo impigliato. Disse addio agli altri prigionieri, li ringraziò, e si gettò sulle rotaie.

Rotolò vicino alle enormi ruote d'acciaio e se ne allontanò trascinandosi, rivolto alla fine del convoglio. Il corpo agganciato si avvicinava rapido, impigliato sul lato sinistro. Leo si posizionò di conseguenza. Non poteva fare altro che aspettare, rimpicciolendosi e stando appiattito a terra il più possibile. L'ultima carrozza era quasi sopra di lui. Sollevò la testa solo il tempo necessario a vedere che il corpo non era quello di Raisa. Era sopravvissuta, e lui doveva fare altrettanto. Si appiattì e chiuse gli occhi.

Il cadavere gli scivolò sopra.

Poi, dolore: un unico uncino randagio gli si era conficcato nel braccio. Aprì gli occhi. Il gancio gli aveva strappato la camicia penetrando nella

carne. Appena una frazione di secondo prima che il cavo si tendesse trascinandolo con sé, Leo afferrò l'uncino e lo strappò, insieme con un brandello di pelle e di carne. Si tenne stretto il braccio, con la testa che gli girava mentre il sangue sgorgava dalla ferita. Barcollando si alzò e vide Raisa che correva verso di lui. Ignorando il dolore, la circondò con le braccia.

Erano liberi.

Mosca

Lo stesso giorno

Vasilij non si sentiva bene. Aveva fatto una cosa senza precedenti: si era preso un giorno libero. Era un gesto non solo potenzialmente pericoloso, ma anche estraneo al suo carattere: avrebbe preferito essere malato al lavoro, piuttosto che malato a casa. Era riuscito a intervenire sulla sistemazione che gli avevano assegnato in modo da poter vivere da solo la maggior parte del tempo. Ovviamente era sposato, rimanere scapolo era inconcepibile, avere figli era un dovere sociale; e lui aveva seguito le regole, sposando una donna senza opinioni, o quantomeno che non ne esprimeva, una donna che doverosamente aveva dato alla luce due figli, il minimo indispensabile se non si voleva essere oggetto di domande. Lei e i bambini vivevano in un appartamento in periferia, mentre lui abitava presso un recapito lavorativo in città. Ufficialmente si era organizzato così per poter avere il suo giro di donnine, ma in realtà si concedeva relazioni extraconiugali solo molto raramente.

Dopo l'esilio di Leo negli Urali, Vasilij aveva fatto richiesta di trasferirsi nel suo appartamento, l'appartamento 124, e il suo desiderio era stato esaudito. I primi giorni se li era goduti, aveva ordinato alla moglie di andare agli *spectorgi*, i negozi riservati, per comprare cose buone da bere e da mangiare, e aveva organizzato nel nuovo appartamento una piccola festa tra colleghi, a cui le mogli non erano ammesse. I suoi nuovi sottoposti avevano bevuto e mangiato e si erano congratulati con lui per il successo riportato, alcuni degli uomini che erano stati agli ordini di Leo, adesso erano sotto di lui. Tuttavia, nonostante tutti quegli ironici e deliziosi rivolgimenti di fortune, Vasilij non si era goduto la festa. Si sentiva svuotato, non aveva più nessuno da odiare, nessuno contro cui tramare. Non era più irritato per le promozioni, l'efficienza, la popolarità di Leo. C'erano altri uomini con cui competere, ma non era lo stesso.

Vasilij si alzò dal letto e decise di curarsi bevendo. Si versò una dose abbondante di vodka e osservò il bicchiere, facendo ondeggiare il liquido ma senza riuscire a portarselo alle labbra. L'odore gli dava la nausea. Lo appoggiò. Leo era morto. Ben presto avrebbe ricevuto la comunicazione ufficiale che i due prigionieri non erano arrivati a destinazione, erano morti durante il viaggio come succedeva a tanti, dopo una lite per un paio di scarpe, o dei vestiti o del cibo o qualunque altra cosa. Era la sconfitta definitiva di un uomo che lo aveva umiliato. L'esistenza stessa di Leo era stata una specie di perpetua condanna per Vasilij. E allora perché sentiva la sua mancanza?

Bussarono alla porta. Si aspettava che l'MGB gli mandasse qualcuno per verificare che fosse davvero malato. Andò alla porta, l'aprì e si trovò davanti due giovani agenti.

«Signore, due prigionieri sono evasi.»

Vasilij sentì che quel sordo malessere dentro di sé svaniva nel momento stesso in cui pronunciava il nome:

«Leo?»

Gli agenti annuirono. Vasilij si sentiva già meglio.

Duecento chilometri a sudest di Mosca

Lo stesso giorno

Un po' correndo e un po' camminando, sempre guardandosi alle spalle, la loro rapidità dipendeva da cosa avesse il sopravvento: se la paura o la stanchezza. Il clima giocava a loro favore: un debole sole e nubi sottili, non troppo caldo, almeno rispetto all'interno di quel vagone. Leo e Raisa sapevano dalla posizione del sole che era tardo pomeriggio, ma non potevano conoscere l'ora esatta. Leo non ricordava più come e dove il suo orologio fosse andato perduto, o se glielo avessero preso. Valutò che dovevano avere al massimo un vantaggio di quattro ore sulle guardie. Calcolando approssimativamente, la loro velocità poteva essere di otto chilometri all'ora, mentre il treno avanzava a una media di non più di sedici, il che lo collocava a circa ottanta chilometri di distanza. Quella era l'ipotesi più rosea. Era possibile che le guardie fossero state messe in allarme molto prima dalla loro fuga.

Uscirono dal bosco nella campagna aperta. Senza la protezione degli alberi erano visibili a chilometri di distanza, ma non avevano scelta, dove-

vano continuare benché esposti. Vedendo un fiumiciattolo ai piedi di un declivio, deviarono leggermente e accelerarono. Era la prima volta che si imbattevano nell'acqua. Appena arrivarono si buttarono in ginocchio e bevvero avidamente, con le mani a coppa, rovesciandosi l'acqua in bocca. Quando questo non bastò più, immersero il viso. Leo scherzò:

«Se non altro moriremo puliti».

Lo scherzo era fuori luogo. Non era sufficiente che facessero del loro meglio per fermare l'assassino: nessuno avrebbe gradito il loro tentativo, quindi dovevano riuscirci.

Raisa si concentrò sulla ferita di Leo. La lacerazione non si chiudeva e non smetteva di sanguinare, troppa pelle e carne erano state strappate via. La striscia di camicia che vi avevano legato attorno adesso era intrisa di sangue. Leo la tolse.

«Me la posso cavare.»

«Lascia un odore forte, una pista per i cani.»

Raisa uscì dall'acqua e si avvicinò all'albero più vicino. Un ragno aveva tessuto la tela tra due rami. Con molta attenzione lei la staccò e la appoggiò tutta intera sulla carne lacerata del braccio di Leo. Il sangue parve solidificarsi al contatto dei sottili fili argentati. Raisa si dette da fare per parecchi minuti: cercò altre ragnatele, le trovò, le prese e le mise una sull'altra, finché la ferita non fu tutta coperta da un intreccio di fili di seta. Quando ebbe finito, l'emorragia si era fermata.

Leo la osservò mentre gli curava la ferita.

«Dovremmo seguire questo fiume il più a lungo possibile. Gli alberi sono la nostra unica protezione, e l'acqua nasconderà il nostro odore.»

Il fiume era basso, l'acqua arrivava all'altezza del ginocchio nel punto più profondo. Non era abbastanza veloce e impetuoso da permettere loro di farsi trascinare dalla corrente. Dovevano camminare. Affamato, esausto, Leo sapeva che non avrebbero potuto andare avanti a lungo.

Le guardie erano del tutto indifferenti al fatto che i prigionieri vivessero o morissero, ma la fuga era imperdonabile. Era una beffa non solo nei loro confronti ma anche nei confronti del sistema. Chiunque fossero i prigionieri, e per quanto irrilevanti, la fuga stessa li rendeva importanti. Il fatto poi che Leo e Raisa fossero già considerati controrivoluzionari di alto livello trasformava la loro evasione in una questione di rilevanza nazionale. Quando il treno si era fermato e le guardie si erano accorte del cadavere intrappolato dagli uncini, dovevano aver fatto la conta dei prigionieri e identificato il vagone dei fuggiaschi; avevano domandato a quando risalisse la

fuga, e avevano sparato ai prigionieri che si rifiutavano di rispondere. Leo sperava che qualcuno fosse stato così ragionevole da dire subito la verità: quegli uomini e quelle donne avevano fatto molto più che la loro parte per aiutarli, e anche se confessavano non c'era nessuna garanzia che le guardie non decidessero di sterminare l'intero vagone a titolo dimostrativo.

La caccia sarebbe iniziata lungo la linea ferroviaria, avrebbero usato i cani. Una muta di cani addestrati viaggiava con ogni convoglio, in condizioni molto migliori rispetto al carico umano. Una buona distanza tra il punto della fuga e quello di partenza delle ricerche avrebbe reso difficile individuare l'inizio della pista olfattiva. Considerato che loro due erano in fuga da tre quarti della giornata senza mai vedere gli inseguitori, Leo poteva se non altro presumere che la distanza fosse effettivamente sufficiente. Il che significava che la notizia era arrivata a Mosca, e il raggio delle ricerche sarebbe stato allargato, mobilitando auto e furgoni e suddividendo la possibile area di fuga in una griglia per batterla a tappeto. Degli aerei avrebbero sorvolato la campagna, i presidi militari e polizieschi locali sarebbero stati informati, e le loro forze sarebbero state coordinate con quelle a livello nazionale. La caccia sarebbe stata svolta con uno zelo che andava ben al di là del dovere professionale, con la promessa di ricompense e agevolazioni. Non c'era limite alle forze umane e meccaniche che potevano essere sguinzagliate alle loro calcagna, Leo lo sapeva bene: lui stesso aveva preso parte a cacce simili. E quello era il loro unico vantaggio: Leo sapeva come venivano organizzate, era stato addestrato dall'NKVD ad agire non visto dietro le linee nemiche, e adesso le linee nemiche erano il confine del suo stesso Paese, un confine che aveva difeso combattendo. Le ricerche erano difficili e ingombranti da gestire a causa delle enormi proporzioni, e sarebbero state coordinate in modo centralizzato, ad ampio raggio ma inefficienti. Ma, dato più importante ancora, Leo sperava che puntassero alla zona sbagliata. Secondo logica, Leo e Raisa avrebbero dovuto dirigersi verso il confine più vicino, la Finlandia, la costa baltica. Un'imbarcazione sarebbe stata il mezzo migliore per uscire dal Paese. Invece loro erano diretti a sud, attraverso il cuore stesso della Russia, verso la città di Rostov. In quella direzione non avevano praticamente nessuna possibilità di trovare la libertà, nessuna promessa o salvezza alla fine del percorso.

Camminando nell'acqua si muovevano a velocità molto ridotta, spesso inciampavano e cadevano, e ogni volta era più difficile rialzarsi. Adesso anche l'adrenalina liberata dalla consapevolezza di essere inseguiti non bastava più a sostenerli. Leo teneva sollevato il braccio badando bene che

l'acqua non gli lavasse via le ragnatele. Fino a quel momento nessuno dei due aveva parlato della situazione in cui si trovavano, come se la loro esistenza fosse troppo breve anche per fare progetti. Leo riteneva che si trovassero circa duecento chilometri a est di Mosca: erano rimasti sul treno per quasi quarantott'ore, e questo presumibilmente li collocava nei pressi della città di Vladimir. Se aveva ragione, adesso si stavano dirigendo verso Rjazan'. In condizioni normali, viaggiando in treno o in auto, da quel punto Rostov era ad almeno ventiquattro ore di strada in direzione sud. Però loro non avevano denaro né cibo, erano feriti e con gli abiti luridi, ricercati da qualunque presidio nazionale e locale della Sicurezza di Stato.

Si fermarono. Il fiume proseguiva attraversando un piccolo villaggio, una fattoria collettiva. Uscirono dall'acqua a circa cinquanta passi di distanza dal centro abitato. Era tardi, la luce cominciava a calare. Leo disse:

«Alcuni abitanti del villaggio staranno ancora lavorando, saranno nei campi. Possiamo sgattaiolare in paese di nascosto e vedere se troviamo del cibo».

«Vorresti rubare?»

«Non possiamo comprare niente. Se ci vedono, ci consegnano alla polizia: c'è sempre una ricompensa per chi consegna un prigioniero evaso, ed è molto di più di quanto questa gente riesca a guadagnare in un anno.»

«Leo, tu hai lavorato alla Lubjanka per troppo tempo. Questa gente non ha alcuna devozione per lo Stato.»

«Ma ha bisogno di soldi come chiunque altro. Come chiunque, cerca di sopravvivere.»

«Dobbiamo percorrere centinaia di chilometri, non possiamo farlo da soli, semplicemente non possiamo. Devi rendertene conto. Non abbiamo amici, non abbiamo denaro, niente. Dobbiamo convincere degli sconosciuti ad aiutarci, persuaderli a collaborare alla nostra causa. È l'unico modo, l'unica possibilità che abbiamo.»

«Siamo dei reietti, per loro ospitarci vorrebbe dire essere uccisi, e non solo per la singola persona che ci aiuta ma per tutto il villaggio. Gli agenti non ci penserebbero due volte a condannarli tutti a venticinque anni e deportare l'intera popolazione, bambini compresi, in un campo a nord.»

«Ed è esattamente per questo che ci aiuteranno. Tu hai perso la fiducia nella gente di questo Paese perché sei sempre stato circondato da chi detiene il potere. Lo Stato non rappresenta questi villaggi, non li capisce e non ha alcun interesse per loro.»

«Raisa, queste sono parole da dissidente di città. Nel mondo reale non

contano niente. Per queste persone sarebbe follia pura aiutarci.»

«Hai la memoria corta, Leo. Come abbiamo fatto a scappare? Abbiamo detto la verità ai nostri compagni prigionieri sul treno. Loro ci hanno aiutati, tutti quanti, parecchie centinaia di persone, probabilmente quanti sono gli abitanti di questo villaggio. I prigionieri nel nostro vagone dovranno quasi certamente subire una qualche punizione collettiva per non aver dato l'allarme alle guardie. Perché lo hanno fatto? Che cosa hai offerto loro in cambio?»

Leo tacque, e Raisa insistette.

«Se rubi a questa gente, sarai loro nemico, mentre in realtà noi siamo amici.»

«Quindi tu vorresti andare nel centro del villaggio, come se fossimo una semplice famigliola, e salutarli.»

«È esattamente ciò che faremo.»

Fianco a fianco entrarono in paese, come fossero di ritorno dal lavoro, come se avessero tutto il diritto di trovarsi lì. Uomini, donne e bambini si raccolsero attorno a loro, circondandoli. Le loro case erano fatte di legno e fango, le attrezzature per i campi erano passate di moda da quarant'anni. Bastava che quella gente li consegnasse allo Stato e sarebbe stata profumatamente ricompensata. Come avrebbe potuto mai rifiutare? Quelle persone non avevano nulla.

Circondata da facce ostili, Raisa parlò.

«Siamo prigionieri. Siamo scappati dal treno che ci stava portando nella regione di Kolyma, dove eravamo destinati a morire. Adesso ci danno la caccia. Abbiamo bisogno del vostro aiuto. Non ve lo chiediamo per noi stessi, alla fine saremo comunque catturati e uccisi, siamo rassegnati. Ma prima di morire c'è una cosa che dobbiamo fare. Per favore, permetteteci di spiegarvi perché abbiamo bisogno del vostro aiuto. Se non vi piacerà quello che vi diremo, allora non dovrete avere niente a che spartire con noi.»

Un uomo si fece avanti, sui quarantacinque anni, con l'aria di chi si dà una certa importanza.

«Come capo di questo kolchoz*, è mio dovere far notare a tutti che sarebbe nel nostro migliore interesse consegnarli alle autorità.»*

Raisa guardò rapidamente gli altri abitanti del villaggio. Si era sbagliata? Lo Stato aveva già infettato quei paesi, collocando le sue spie e informatori tra chi li amministrava? La voce di un uomo gridò:

«E che cosa ci faresti con la ricompensa? Consegneresti anche quella

allo Stato?»

Ci furono risate. Il capo arrossì, imbarazzato. Sollevata, Raisa si rese conto che quell'uomo era una figura comica, un pupazzo, non era una vera autorità. Dal fondo del gruppo una donna anziana parlò:

«Date loro da mangiare».

Come se fossero le parole di un oracolo, la discussione finì lì.

Vennero portati nella casa più grande. Nella stanza principale, dove si preparava il cibo, li fecero sedere e diedero loro dell'acqua. Fu acceso il fuoco. Nel frattempo il gruppo si infoltì, finché tutta la casa fu piena di gente. I bambini riempivano lo spazio fra le gambe degli adulti, e fissavano Leo e Raisa come avrebbero potuto fare con gli animali di uno zoo. Da un'altra casa venne portato del pane appena fatto, ancora caldo. Leo e Raisa mangiarono, con gli abiti bagnati che emanavano vapore davanti al fuoco. Quando un uomo si scusò perché non poteva offrire loro un cambio di vestiti, Leo si limitò a un cenno del capo, disorientato dalla loro generosità. Lui aveva solo una storia da offrire, nient'altro. Finiti il pane e l'acqua, si alzò in piedi.

Raisa osservò gli uomini, le donne e i bambini che ascoltavano Leo. Lui partì dall'omicidio di Arkadij, il bambino di Mosca, un delitto che gli era stato ordinato di insabbiare. Parlò della vergogna che provava per aver dovuto dire ai famigliari del bambino che si trattava solo di un incidente. Proseguì spiegando perché era stato espulso dall'MGB e mandato a Voualsk. Raccontò del suo stupore quando aveva scoperto che un'altra ragazzina era stata uccisa quasi esattamente nello stesso modo. Quando seppero che gli omicidi venivano perpetrati nell'intero Paese, tutti quanti trattennero il respiro, come se Leo stesse eseguendo un qualche trucco di magia. Alcuni genitori fecero uscire i figli dalla casa quando Leo li avvisò di ciò che stava per descrivere.

Anche prima della conclusione della storia, la gente si era già fatta alcune idee su chi potesse essere il responsabile dei delitti. Nessuno di loro immaginava di poterli attribuire a un individuo con un lavoro, con una famiglia. Per gli uomini era difficile credere che quell'assassino non potesse essere immediatamente identificato, tutti erano certi di saper capire che si trattava di un mostro semplicemente guardandolo negli occhi. Dandosi un'occhiata attorno Leo si rese conto che la prospettiva di quella gente sul mondo aveva subito una forte scossa. Si scusò per aver presentato loro la realtà dell'esistenza di un simile assassino, e nel tentativo di rassicurarli descrisse gli spostamenti del criminale lungo le linee ferroviarie, attraverso

le principali città. Uccideva nel contesto di una routine, una routine che non lo avrebbe portato in villaggi come il loro.

Nonostante le rassicurazioni, Raisa si domandò se quelle persone avrebbero mai più potuto essere tanto fiduciose e accoglienti. Avrebbero nutrito uno sconosciuto? O da quel momento in poi avrebbero temuto che dietro a un estraneo si nascondesse un male invisibile? Il prezzo di quella storia era l'innocenza del pubblico: non che non si fossero mai trovati davanti a morte e brutalità, ma non avevano mai immaginato che uccidere un bambino potesse dare piacere.

Fuori era buio, e Leo aveva parlato a lungo, ben più di un'ora. Si avvicinava alla fine della storia quando un bambino entrò di corsa in casa.

«Ho visto delle luci sulle colline a nord. Ci sono dei furgoni, vengono da questa parte.»

Tutti si alzarono in piedi. Interpretando i volti attorno a sé, Leo capì che quei furgoni non potevano essere altro che furgoni di Stato. Domandò:

«Quanto tempo abbiamo?»

Con quella domanda si era già assimilato a loro, presumendo un legame laddove in realtà non ce n'erano. Quella gente avrebbe potuto tranquillamente consegnare Leo e Raisa e reclamare la ricompensa. Eppure sembrava che, in tutta la stanza, lui fosse l'unico a ipotizzare una simile idea. Anche il capo si era adeguato alla decisione collettiva di aiutarli.

Alcuni adulti corsero fuori, forse per vedere con i loro occhi. Quelli rimasti interrogarono il bambino.

«Quale collina?»

«Quanti furgoni?»

«Quanto tempo fa?»

C'erano tre furgoni, tre serie di fanali. Il bambino li aveva visti dal confine della fattoria del padre. Venivano da nord, erano distanti parecchi chilometri. Sarebbero arrivati lì nel giro di minuti.

In quelle case non c'era nessun posto dove nascondersi: gli abitanti non possedevano niente, nemmeno mobili degni di questo nome, e le perquisizioni sarebbero state accurate, brutalmente accurate. Se ci fosse stato un nascondiglio lo avrebbero trovato. Leo sapeva bene quanto orgoglio ci fosse in ballo per le guardie. Raisa gli afferrò le braccia:

«Possiamo scappare. Prima dovranno perquisire il villaggio: se loro diranno che non siamo mai stati qui, possiamo riuscire ad andare avanti, magari scappare nei campi. È buio».

Leo scosse la testa. Con una stretta allo stomaco, i suoi pensieri tornaro-

no ad Anatolij Brodskij: così doveva essersi sentito quando si era voltato e aveva visto Leo sulla cima della collina, quando si era reso conto che la rete gli si era chiusa intorno. Adesso Leo ricordava che quell'uomo si era fermato per un momento a fissarlo, incapace di fare qualunque altro atto se non considerare che era stato preso. Quel giorno Anatolij aveva deciso di scappare, ma adesso non c'era modo di sfuggire alle guardie. Erano riposate, attrezzate per la caccia: fucili a lunga gittata, mirini telescopici, razzi per illuminare il cielo e cani per fiutare piste sospette.

Leo si rivolse al bambino che aveva visto i furgoni.

«Ho bisogno del tuo aiuto.»

Lo stesso giorno

Nervoso, con le mani tremanti, il bambino si accucciò in mezzo alla strada nella quasi totale oscurità, con un piccolo sacco di grano rovesciato accanto a sé. Sentiva avvicinarsi i furgoni, le gomme che sollevavano la terra: erano solo a un paio di centinaia di metri, e andavano veloci. Chiuse gli occhi, sperando che lo vedessero. Era forse possibile che andassero troppo veloci per fermarsi in tempo? Ci fu uno stridore di freni. Il bambino riaprì gli occhi e si voltò, investito dal fascio di luce dei potenti fari. Alzò le braccia. Il primo furgone si era fermato con il paraurti metallico che quasi toccava la faccia del bambino. Lo sportello della cabina di guida si aprì e un soldato gridò:

«Cosa diavolo stai facendo?»

«Mi si è aperto il sacco.»

«Togliti dalla strada!»

«Mio padre mi ucciderà se non raccolgo tutto.»

«Ti ucciderò io se non ti sposti.»

Il bambino non sapeva bene cosa fare. Continuò a raccogliere il grano. Udì uno scatto metallico: era il rumore di un'arma? Non ne aveva mai vista una, non sapeva che rumore facessero. In preda al panico, continuò a raccogliere il grano mettendolo nel sacco. Non gli avrebbero sparato: era solo un bambino che raccoglieva il grano del padre. Poi gli venne in mente la storia dello sconosciuto: bambini che venivano uccisi di continuo. Forse quelli erano gli stessi uomini. Afferrò quanto più grano poté, raccolse il sacco e corse verso il villaggio. I furgoni gli andarono dietro, lo inseguirono, suonando i clacson per farlo correre più veloce. Udì i soldati ridere. Non aveva mai corso così veloce in tutta la vita.

Leo e Raisa erano nascosti nell'unico posto in cui potevano sperare che i soldati non andassero a cercarli: al di sotto dei loro stessi furgoni. Mentre il bambino distraeva i militari, Leo era sgattaiolato sotto il secondo furgone, e Raisa sotto il terzo. Dato che non era possibile sapere per quanto tempo avrebbero dovuto resistere, magari anche per un'ora, Leo aveva fasciato le mani di entrambi con strisce di stoffa strappate alla camicia, nel tentativo di attenuare il dolore.

Quando i furgoni si fermarono, Leo infilò i piedi attorno al semiasse, il viso vicino al legno sul lato inferiore del veicolo. Le assi si incurvarono verso di lui quando i soldati vi camminarono sopra e saltarono giù da dietro il furgone. Guardando oltre la punta dei propri piedi vide che un uomo si chinava per allacciarsi lo stivale: sarebbe bastato che si voltasse e Leo sarebbe stato visto e catturato. Il soldato si rialzò e si affrettò verso una delle case. Non lo aveva visto. Leo si risistemò così da riuscire a vedere il terzo furgone.

Raisa aveva paura, ma soprattutto era arrabbiata. Il piano era buono, senza dubbio, e a lei non era venuto in mente niente di meglio, però tutto dipendeva esclusivamente dalla loro capacità di rimanere aggrappati. Lei non era un militare addestrato, non aveva passato anni a procedere carponi attraverso i fossati o a scalare dei muri. Non aveva nel busto tutta la forza necessaria per farcela. Aveva già le braccia indolenzite, più che indolenzite, le facevano male. Non riusciva a immaginare come potesse resistere anche solo un altro minuto, figurarsi un'ora. Però si rifiutava di pensare che per colpa sua sarebbero stati catturati, solo perché lei non era abbastanza forte; si rifiutava di accettare l'idea che il piano fallisse perché lei era *debole.*

Cercava di resistere al dolore, piangendo silenziosamente per la frustrazione, ma non ce la faceva più, doveva calarsi a terra e riposare le braccia. Però, anche riposandosi, si sarebbe ripresa quel tanto che bastava solo per reggere un paio di minuti. La durata della sua resistenza si sarebbe rapidamente ridotta fino a non farcela davvero più. Doveva riuscire ad aggirare il problema: qual era la soluzione che non dipendeva soltanto dalla forza fisica? Le strisce di stoffa della camicia: se non poteva tenersi stretta, si sarebbe legata, avrebbe legato polsi e caviglie ai semiasse. Poteva andare bene finché il furgone stava fermo, ma in ogni caso doveva calarsi a terra per un paio di minuti per potersi legare. E una volta terra, benché ancora sotto il furgone, le possibilità di essere vista aumentavano vertiginosamente. Si voltò, controllando la situazione a destra e a sinistra, cercando di capire

dove si trovassero i soldati. L'autista o qualcun altro era rimasto di guardia al veicolo: vedeva i suoi scarponi e sentiva l'odore della sua sigaretta. In realtà la sua presenza era l'ideale per lei, voleva dire che difficilmente avrebbero sospettato che qualcuno si fosse nascosto sotto il furgone. Lentamente, con cautela, Raisa abbassò le gambe fino a terra cercando di non fare il minimo rumore. Anche il più lieve fruscio avrebbe svelato all'uomo la sua presenza. Svolse le strisce di stoffa e fissò il polso sinistro al semiasse, poi legò parzialmente il destro: doveva finire il nodo con l'altra mano già legata. Terminato tutto, ben legata e soddisfatta di sé, stava per risollevare i piedi quando udì un ringhio. Si voltò di lato e si trovò a guardare negli occhi un cane.

Leo vedeva la muta di cani dietro al terzo furgone. L'uomo che li teneva al guinzaglio non si era accorto di Raisa, non ancora, ma i cani sì. Li sentiva ringhiare: i fuggitivi si trovavano esattamente all'altezza dei loro occhi. Non potendo fare niente, Leo si voltò e vide il bambino, quello che lo aveva aiutato sulla strada. Certamente affascinato dagli eventi, osservava tutto da dentro la casa. Leo si calò a terra per vedere meglio. Il soldato che si occupava dei cani stava per allontanarsi, ma uno dei cani in particolare tirava il guinzaglio, quasi sicuramente perché aveva visto Raisa. Leo si voltò verso il bambino: aveva di nuovo bisogno del suo aiuto. Gli indicò i cani, e il ragazzino uscì di corsa dalla casa. Leo rimase a guardarlo, molto colpito dalla sua lucidità e freddezza, mentre andava verso la muta di cani. Quasi immediatamente tutti gli animali spostarono l'attenzione su di lui abbaiandogli. Il soldato gridò:

«Stattene a casa tua».

Il bambino allungò una mano, come per carezzare uno dei cani. Il soldato rise:

«Ti sbranerà il braccio».

Il bambino si ritrasse e il soldato condusse via i cani, ordinando di nuovo al bambino di tornarsene a casa sua. Leo si risollevò contro il fondo del furgone appiattendosi il più possibile. Dovevano la vita a quel bambino.

Raisa non aveva idea di quanto tempo fosse passato da quando si era legata sotto il furgone, ma sembrava un'eternità. Ascoltava i soldati eseguire la loro perquisizione: mobili ribaltati a calci, pentole rovesciate, oggetti mandati in frantumi. Udì i cani abbaiare vide l'esplosione di luce quando spararono i razzi. I soldati stavano tornando ai furgoni, udì gridare ordini. I cani furono fatti salire sul furgone dove si trovava lei. Stavano per ripartire.

Eccitata, si rese conto che il piano aveva funzionato. Poi il motore si avviò e il semiasse vibrò. Nel giro di pochi secondi avrebbe cominciato a ruotare su se stesso, e lei era ancora legata. Doveva liberarsi, ma i nodi ai polsi erano stretti ed era difficile slegarli con le mani intorpidite, le dita che non reagivano. Si diede da fare con fatica. Gli ultimi soldati erano saliti a bordo, la gente del villaggio si affollava attorno ai furgoni, e Raisa ancora non si era liberata. I furgoni stavano per partire. Lei allungò il collo e usò i denti per slegare il laccio, il nodo si sciolse e lei si lasciò cadere a terra atterrando sulla schiena con un tonfo, un rumore mascherato da quello dei motori. Il furgone partì e lei era nel bel mezzo della strada. Con le luci del villaggio, i soldati seduti dietro sul furgone l'avrebbero vista. Non poteva fare assolutamente niente.

Gli abitanti del villaggio si fecero avanti, assiepandosi, e mentre il furgone andava via e lasciava Raisa sulla strada, loro la circondarono. Guardando indietro i soldati non videro nulla di insolito: Raisa era nascosta tra le gambe della gente.

Aspettò, ancora rannicchiata in mezzo alla strada. Alla fine un uomo le porse la mano. Era salva. Si alzò in piedi. Leo non c'era, probabilmente non aveva voluto rischiare di mollare la presa finché i furgoni non fossero stati al buio. Raisa immaginava che temesse di essere visto dall'autista del terzo furgone, che aveva dietro; forse avrebbe aspettato fino alla prima curva. Ma non era preoccupata, Leo ci sapeva fare. Tutti quanti aspettavano in silenzio. Raisa prese la mano del bambino, quello che li aveva aiutati, e ben presto udirono i passi di un uomo che correva verso di loro.

Mosca

Lo stesso giorno

Nonostante le molte centinaia di soldati e agenti che in quel momento stavano dando la caccia ai fuggitivi, Vasilij era convinto che nessuno di loro sarebbe venuto a capo di niente. Le chance erano decisamente a favore delle forze di Stato, che però davano la caccia a un uomo addestrato a non farsi individuare e a sopravvivere in condizioni proibitive. In alcune sezioni era diffusa la convinzione che Leo e Raisa fossero stati aiutati da guardie traditrici o da qualcuno che li aspettava a un punto prestabilito della ferrovia e che aveva organizzato la fuga. Ma questo era stato smentito dalla confessione dei prigionieri che viaggiavano con loro nel vagone: costret-

ti con la forza avevano dichiarato che i due erano fuggiti da soli. Non era ciò che le guardie volevano sentirsi dire: per loro era motivo di imbarazzo. Fino a quel momento le ricerche si erano concentrate sui possibili percorsi diretti al confine scandinavo, la costa settentrionale e il mar Baltico. Si dava per scontato che Leo cercasse di arrivare in un altro Paese, probabilmente con un peschereccio. Una volta in Occidente, si sarebbe messo in contatto con importanti figure governative che lo avrebbero aiutato e protetto ben volentieri in cambio di informazioni. Per questa ragione la sua cattura era considerata una questione della massima urgenza: Leo era potenzialmente in grado di infliggere inenarrabili danni all'Unione Sovietica.

Vasilij scartò l'ipotesi che la fuga di Leo avesse avuto dei complici: era semplicemente impossibile che qualcuno sapesse su quale treno si trovavano i prigionieri. La procedura del loro imbarco su un convoglio diretto ai gulag era stata accelerata, improvvisata all'ultimo momento, lui stesso l'aveva fatta passare avanti con le pratiche burocratiche necessarie. L'unica persona che poteva averli aiutati a scappare era Vasilij stesso, e questo significava che esisteva una possibilità, per quanto ridicola fosse la sola idea, che la colpa dell'evasione ricadesse su di lui. Dopotutto pareva che Leo fosse ancora in grado di rovinarlo.

Fino a quel punto, nessuno dei gruppi di ricerca aveva trovato la minima traccia dei fuggitivi. Né Leo né Raisa avevano parenti o amici in quella zona del Paese: dovevano essere soli, laceri e senza soldi. L'ultima volta che Vasilij aveva parlato con Leo, questi era palesemente incapace anche di ricordare il proprio nome, ma a quanto pareva aveva ritrovato l'intelletto. Vasilij doveva capire dove stesse andando: era il modo migliore per intrappolarlo, invece che perlustrare le campagne a casaccio. Non era riuscito a catturare il proprio fratello da lui stesso denunciato, adesso doveva riuscire a catturare Leo: non sarebbe sopravvissuto a un secondo fallimento.

Vasilij non credeva che Leo avesse interesse a fuggire all'Ovest, sarebbe morto piuttosto che vivere come un traditore. Che tornasse a Mosca? I suoi genitori vivevano lì. Però non potevano aiutarlo, e avrebbero perso la vita se lui si fosse presentato alla loro porta. Adesso si trovavano sotto sorveglianza armata. Forse Leo voleva vendicarsi, forse sarebbe venuto a uccidere Vasilij? Considerò brevemente quell'ipotesi, un po' sconcertato, e poi la escluse: nel disprezzo che Leo aveva per lui, non aveva mai percepito qualcosa di personale. Era impossibile che rischiasse la vita della moglie per un gesto di vendetta. Leo aveva un obiettivo, e quell'obiettivo si trova-

va tra le pagine dell'indagine che gli avevano requisito.

Vasilij studiò la pila di documenti accumulati negli ultimi mesi sia da Leo sia dall'ufficiale della milizia locale che aveva convinto a collaborare con lui. C'erano fotografie di bambini assassinati, dichiarazioni di testimoni, documenti legali riguardanti i sospettati condannati. Nel corso dell'interrogatorio Leo aveva sconfessato quell'indagine, ma Vasilij sapeva che aveva mentito. Leo era uno che credeva davvero nelle cose, e credeva in quell'assurda teoria. Ma cosa credeva esattamente? Che un unico assassino fosse responsabile di tutti quegli omicidi senza motivo, omicidi avvenuti in un'area di parecchie centinaia di chilometri e in più di trenta luoghi diversi? A parte il fatto che la teoria in sé era piuttosto stravagante, questo significava che i fuggitivi potevano essere diretti ovunque. Vasilij non poteva scegliere una di quelle località e aspettare. Frustrato, riesaminò la mappa dove era segnato ogni presunto omicidio, numerato in ordine cronologico.

44.

Vasilij tamburellò con il dito su quel numero. Prese il telefono.

«Portatemi l'agente Fëdor Andreev.»

Da quando era stato promosso, Vasilij era stato gratificato di un ufficio tutto suo: un piccolo spazio, effettivamente, ma lui ne andava immensamente fiero, come se ogni singolo metro quadrato se lo fosse conquistato di persona durante una campagna militare. Bussarono alla porta e Fëdor Andreev, ora un sottoposto di Vasilij, entrò: un uomo ancora abbastanza giovanile, leale, gran lavoratore e non troppo brillante di intelletto, virtù perfette per un subordinato. Era nervoso. Vasilij sorrise e gli fece cenno di accomodarsi.

«Grazie per essere venuto. Ho bisogno del tuo aiuto.»

«Certo, signore.»

«Lo sai che Leo Demidov è evaso?»

«Sì, signore, l'ho saputo.»

«Che cosa sai del motivo del suo arresto?»

«Niente.»

«Eravamo convinti che stesse lavorando per i governi occidentali, raccogliendo informazioni: spiando. Ma si è scoperto che non è così. Ci sbagliavamo. Leo non ha detto niente durante l'interrogatorio. Ora, in ritardo, ho scoperto che stava lavorando a questo.»

Fëdor si alzò e osservò la documentazione dell'indagine sul tavolo. Aveva già visto quelle carte, Leo le portava attaccate al torace con il nastro adesivo. Fëdor cominciava a sudare. Si protese in avanti, come se esaminasse quelle carte per la prima volta, cercando di nascondere il fatto che stava tremando. Con la coda dell'occhio vide che Vasilij si era spostato e adesso era accanto a lui, a guardare i fogli, come se lavorassero insieme da colleghi. Il dito di Vasilij scivolò sulla mappa, lentamente, arrivò a Mosca e tamburellò:

44.

Fëdor si sentì morire. Si voltò e vide il viso di Vasilij vicinissimo al suo.

«Fëdor, sappiamo che Leo è venuto a Mosca di recente. Io adesso credo che quel viaggio facesse parte della sua indagine e non di un lavoro di spionaggio. Vedi, lui è convinto che un omicidio sia avvenuto qui. Tuo figlio è stato ucciso, dico bene?»

«Ho, signore. È morto per un incidente. È stato investito da un treno.»

«Leo è stato mandato da te per chiarire la faccenda?»

«Sì, ma...»

«E a quel tempo tu credevi che il bambino fosse stato assassinato, giusto?»

«A quel tempo. Ero sconvolto, era molto dura...»

«Quindi quando Leo è tornato a Mosca per indagare, non era tuo figlio che gli interessava?»

«No, signore.»

«E come lo sai?»

«Prego?»

«Come sai che non era interessato a tuo figlio?»

Vasilij si mise a sedere, guardandosi le unghie, fingendosi risentito.

«Fëdor, evidentemente tu hai una scarsissima opinione di me.»

«Non è vero, signore.»

«Devi capire che se Leo ha ragione, se esiste un assassino di bambini, allora bisogna catturarlo. Io voglio aiutare Leo. Fëdor, anche io ho dei figli, è mio dovere di padre e di agente fermare questi terribili crimini. Questo va oltre ogni possibile animosità tra Leo e me. Se volessi solo vedere Leo morto, mi limiterei a non fare nulla: al momento tutti ritengono che lui e sua moglie siano spie, gli spareranno a vista, e io temo che così la loro indagine vada perduta. Moriranno altri bambini. Tuttavia, se conosces-

si tutti i fatti, potrei convincere i miei superiori a revocare la caccia all'uomo. In caso contrario, che possibilità hanno Leo e Raisa?»

«Nessuna.»

Vasilij annuì, compiaciuto della conferma. Era vero, allora: Leo era convinto che un solo uomo fosse responsabile di tutte quelle morti. Proseguì:

«Esattamente quello che penso anche io. Non hanno denaro, sono a centinaia di chilometri dalla loro destinazione».

«Dove sono fuggiti?»

Ecco il secondo errore di Fëdor, con il quale rivelava di essere anche lui convinto che Leo avesse lo scopo di catturare l'assassino. Adesso a Vasilij non occorreva altro che conoscere la destinazione stessa. Indicò a est di Mosca, la linea ferroviaria, e osservò gli occhi di Fëdor che si spostavano da lì attraverso la mappa, verso sud. Leo era diretto a sud. Ma a Vasilij serviva ancora un nome. Per persuadere Fëdor, commentò:

«La maggior parte degli omicidi ha avuto luogo a sud».

«A giudicare da questa mappa...»

Fëdor si interruppe. C'era la possibilità di mettere Vasilij sulla strada giusta senza essere incriminato. Poi, insieme, avrebbero potuto richiedere agli ufficiali superiori di cambiare idea su Leo e Raisa. Fëdor si era già domandato come fare ad aiutarli, quella era la soluzione: trasformarli da delinquenti in eroi. Quando si erano visti a Mosca, Leo aveva accennato al fatto che un agente della milizia era andato a Rostov per confermare che quella città era il luogo dove più probabilmente si trovava l'assassino. Fëdor finse di studiare le carte.

«A giudicare dalla distribuzione dei delitti, direi la città di Rostov sul Don. Tutti gli omicidi più vecchi erano al Sud. Deve vivere lì o da quelle parti.»

«Rostov?»

«Quale pensa che sia il modo migliore per convincere i nostri superiori?»

«Ho bisogno di capire tutto. Correremo un grave rischio a metterci in mezzo, dobbiamo essere assolutamente sicuri. Fammi vedere di nuovo perché pensi che l'assassino viva al Sud.»

Mentre Fëdor si immergeva nei documenti parlando di tante cose, Vasilij si alzò, girò attorno alla scrivania, prese la pistola e puntò al cuore di Fëdor.

«Oblast'» di Rostov,

zona sudorientale

14 luglio

Leo e Raisa erano dentro una cassa alta non più di un metro e larga due: merce umana, di contrabbando, che veniva trasportata di nascosto al Sud. Dopo che i soldati avevano terminato la perquisizione del *kolchoz*, gli abitanti del villaggio avevano portato Leo e Raisa in camion fino alla città più vicina, Rjazan', dove li avevano presentati ad amici e famigliari. Nel caldo asfissiante del piccolo appartamento, stipato da una folla di trenta persone e pieno di fumo di sigarette da poco prezzo, Leo aveva raccontato la storia della loro indagine. Nessuno aveva bisogno di farsi convincere dell'importanza del loro scopo, e nessuno ebbe difficoltà a credere che la milizia si fosse rivelata del tutto inutile nella caccia all'assassino. Non si rivolgevano mai alla milizia per chiedere aiuto, e non portavano mai le loro divergenze davanti alle autorità, contavano solo su se stessi. E così avrebbero fatto anche ora, salvo che in gioco c'era la vita di un imprecisato numero di bambini.

Insieme, come un collettivo, organizzarono il trasferimento a sud dei fuggitivi. Uno del gruppo lavorava come camionista e trasportava merci tra Mosca e città quali Samara e Char'kov. Char'kov si trovava circa trecento chilometri a nord di Rostov, mezza giornata di viaggio. Si era deciso che arrivare fino a Rostov era troppo rischioso, dato che il camionista non aveva affari laggiù, però era disposto a portarli fino alla vicina città di Šachty, e giustificare legittimamente quella deviazione affermando che andava a trovare la famiglia. Quella stessa famiglia, dopo aver ascoltato la storia, avrebbe quasi certamente accettato di aiutare Leo e Raisa ad arrivare nella città.

Come minimo avevano da passare un giorno e mezzo in quella cassa, confinati nella totale oscurità. Il camionista trasportava banane, merci esotiche di lusso destinate agli *spectorgi*, i negozi riservati agli alti gradi del Partito, dove un tempo Leo e Raisa facevano la spesa. La loro cassa si trovava sul retro del furgone, infilata sotto altre piene di preziosa frutta. Faceva caldo, l'aria era secca e il viaggio scomodo. C'erano pause ogni tre o quattro ore, quando il camionista si fermava, toglieva le casse sopra la loro e permetteva al suo carico umano di sgranchirsi le gambe e svuotarsi al lato della strada.

Nel buio completo, con le gambe intrecciate a quelle di Leo, sistemato

dal lato opposto della cassa, Raisa domandò:

«Ti fidi di lui?»

«Di chi?»

«Del camionista.»

«Tu no?»

«Non lo so.»

«Ci sarà un motivo, se lo domandi.»

«Di tutta la gente che ha ascoltato la storia, lui è l'unico che non ha fatto domande. Pareva non esserne coinvolto, il racconto non lo ha scosso come gli altri. Mi è parso inespressivo, pragmatico, privo di emozioni.»

«Non era obbligato a offrirci aiuto. E non può tradirci se vuole tornare dai suoi amici e parenti.»

«Potrebbe inventarsi qualcosa: c'era un posto di blocco, ci hanno beccati, lui ha cercato di aiutarci ma non ha potuto fare niente.»

«Cosa suggerisci?»

«La prossima volta che ci fermiamo, tu lo blocchi, lo leghi, e ti metti alla guida del camion.»

«Dici sul serio?»

«L'unico modo per stare tranquilli, assolutamente sicuri, è prendergli il camion. Prenderemmo anche i suoi documenti, saremmo di nuovo noi. a gestire la nostra vita, ad avere il controllo. In questo modo siamo completamente indifesi, non sappiamo dove ci sta portando.»

«Sei tu che mi hai insegnato a fidarmi degli sconosciuti.»

«Quest'uomo non è come gli altri. Sembra ambizioso. Passa tutto il giorno a trasportare merce di lusso. Probabilmente pensa: io voglio questa roba, voglio le belle stoffe, i cibi rari. Capisce che noi siamo la sua occasione, sa per quanto ci può vendere, sa che prezzo pagherebbe se venisse trovato con noi.»

«Non dovrei proprio essere io a dirlo, Raisa, ma stai parlando di un innocente, di un uomo che sembra mettere a rischio la propria vita per aiutarci.»

«Sto parlando della garanzia di arrivare a Rostov.»

«Non è forse cosi che comincia? Hai una causa in cui credi, una causa per la quale vale la pena morire. E ben presto diventa una causa per la quale vale la pena uccidere. Ben presto è una causa per la quale vale la pena uccidere degli innocenti.»

«Non lo dovremo uccidere.»

«Sì, invece, perché non lo possiamo lasciare legato al bordo della stra-

da, sarebbe un rischio ancora più grande. O lo uccidiamo o ci fidiamo. Raisa, è così che le cose vanno in pezzi: siamo stati nutriti, protetti e trasportati da quella gente; se adesso ci mettiamo contro di loro, uccidiamo uno dei loro amici per nessuna ragione se non una precauzione, io sarei lo stesso uomo che disprezzavi a Mosca.»

Anche se non poteva vederla, sapeva che stava sorridendo.

«Mi stavi mettendo alla prova?»

«Facevo solo conversazione.»

«E sono promosso?»

«Dipende se arriviamo a Šachty o no.»

Dopo un momento di silenzio, Raisa domandò:

«Cosa succederà quando tutto sarà finito?»

«Non lo so.»

«In Occidente ti vorranno, Leo. Ti proteggeranno.»

«Non lascerei mai questo Paese.»

«Anche se questo Paese ti ucciderà?»

«Se vuoi andartene, farò tutto quello che potrò per metterti su una nave.»

«E tu che cosa farai? Ti nasconderai tra le colline?»

«Quando quell'uomo sarà morto, quando tu sarai sana e salva fuori dal Paese, io mi costituirò. Non voglio vivere in esilio, tra gente che desidera informazioni da me ma mi odia. Non voglio vivere da straniero, non posso. Significherebbe che tutto ciò che quella gente di Mosca ha detto di me è vero.»

«Ed è questa la cosa più importante?»

Raisa sembrava risentita. Leo le toccò il braccio.

«Raisa, non capisco.»

«È tanto complicato? Io voglio che restiamo insieme.»

Leo non disse niente per un momento. Alla fine rispose:

«Non posso vivere come un traditore. Non posso farlo».

«Va bene. Questo significa che ci rimangono solo ventiquattr'ore circa?»

«Mi dispiace.»

«Dovremmo sfruttare al massimo questo tempo insieme.»

«Come facciamo?»

«Ci diremo la verità.»

«La verità?»

«Abbiamo per forza dei segreti, io so di averne qualcuno, tu no? Cose

che non mi hai mai detto.»

«Sì.»

«Allora comincio io. Sputavo nel tuo tè. Dopo aver saputo dell'arresto di Zoja, ero convinta che fossi stato tu a denunciarla. Allora, per circa una settimana, ho sputato nel tuo tè.»

«Hai sputato nel mio tè?»

«Per circa una settimana.»

«Perché hai smesso?»

«Sembrava che non te ne importasse.»

«Non me n'ero accorto.»

«Esatto. Va bene, tocca a te.»

«Sinceramente...»

«È questo lo scopo del gioco.»

«Io non credo che tu mi abbia sposato per paura. Io credo che tu mi abbia individuato e scelto. Hai fatto finta di essere spaventata, mi hai dato un nome falso e io ti ho inseguita. Ma credo che tu mi avessi puntato.»

«Sono un agente straniero?»

«Potresti conoscere qualcuno che lavora per i servizi in Occidente. Forse collaboravi. Forse l'idea era nascosta in fondo al tuo cervello quando mi hai sposato.»

«Questo non è un segreto, queste sono illazioni. Devi svelare dei segreti, fatti concreti.»

«Ho trovato una kopejka *tra i tuoi vestiti, una moneta cava e apribile: è un sistema che si usa per trasportare microfilm di nascosto. Gli agenti lo usano, nessun altro potrebbe esserne in possesso.»*

«Perché non mi hai denunciata?»

«Non potevo farlo. Non potevo proprio farlo.»

«Leo, io non ti ho sposato per avere un contatto nell'MGB. Ti ho detto la verità, avevo paura.»

«E la moneta?»

«Quella moneta era mia...»

La sua voce si spense, come se stesse valutando se continuare o no.

«Non la usavo per trasportare microfilm. Ci tenevo la pasta di cianuro quando ero una profuga.»

Raisa non aveva mai parlato del periodo successivo alla distruzione della sua casa, di quei mesi passati sulla strada, i momenti bui della sua vita. Leo aspettò, a un tratto nervoso.

«Sono sicura che puoi ben immaginare le cose che succedono a una

profuga. I soldati hanno le loro necessità, rischiavano la vita, glielo si doveva. Noi eravamo la loro ricompensa. Una volta - e ce ne sono state parecchie - ho sofferto tanto che ho giurato, se fosse successo ancora, se anche solo sembrava che potesse succedere ancora, di spalmarmi quella pasta sulle gengive. Potevano uccidermi, impiccarmi, ma forse ci avrebbero pensato due volte a rifare la stessa cosa a una donna. Comunque è diventata la mia moneta portafortuna, perché appena ho iniziato a portarla con me non ho più avuto problemi. Forse gli uomini lo sentivano se una donna aveva il cianuro in tasca. Ovviamente non ha curato i danni che avevo subito, non esisteva una medicina che potesse curarli. È per questo che non posso avere figli, Leo.»

Leo fissò, nel buio, il punto dove immaginava fosse la moglie. In guerra le donne erano state violentate durante l'occupazione e poi di nuovo dai loro liberatori. Come soldato sapeva bene che quel comportamento era tollerato dallo Stato, considerato parte della guerra stessa e una giusta ricompensa per i coraggiosi militari. Il cianuro era stato usato da alcuni per togliersi la vita davanti a orrori insopportabili. Leo immaginava che la maggior parte degli uomini controllasse che una donna non avesse con sé un'arma, ma una moneta sarebbe sfuggita alla loro attenzione. Le carezzò il palmo della mano. Che altro poteva fare? Scusarsi? Dirle che capiva? Aveva incorniciato quel ritaglio di giornale, lo aveva appeso alla parete, orgoglioso, senza pensare a ciò che la guerra aveva significato per lei.

«Leo, ho un altro segreto. Mi sono innamorata di te.»

«Io ti ho sempre amata.»

«Questo non è un segreto, Leo. Sei in debito di tre segreti adesso.»

Leo la baciò.

«Ho un fratello.»

Rostov sul Don

15 luglio

Nadja era sola in casa. La madre e la sorella erano andate a trovare la nonna; lei all'inizio le aveva accompagnate ma poi, quando erano state vicino al condominio dove la nonna viveva, aveva finto di sentire male allo stomaco e chiesto di poter tornare a casa. La madre le aveva dato il permesso e Nadja era corsa indietro. Il suo piano era semplice: voleva aprire la porta del seminterrato e scoprire perché il padre trascorreva tanto tempo

là sotto, in quella che doveva essere una stanza fredda e buia. Non ci era mai stata, nemmeno una volta. Aveva fatto il giro della casa dall'esterno, tastando i mattoni umidi e immaginando come doveva essere dentro. Non c'erano finestre, solo un foro di aerazione per la stufa. Era un luogo assolutamente vietato, un limite invalicabile, una regola inviolabile della casa.

In quel momento il padre era in viaggio per lavoro. Ma sarebbe tornato presto, forse già l'indomani, e lei gli aveva sentito dire che pensava di sistemare la casa, e ciò implicava mettere una nuova porta al seminterrato. Non la porta d'ingresso, non quella che usavano tutti e che li teneva al caldo: la sua priorità era la porta del seminterrato. In effetti era malconcia, ma insomma, perché era tanto importante? Nel giro di un paio di giorni avrebbe messo una porta nuova che lei non sarebbe stata capace di aprire: se voleva entrare, se voleva una risposta alle sue domande, doveva farlo subito. La serratura era un semplice chiavistello. Lo aveva studiato bene e aveva provato a infilare un coltello tra la porta e lo stipite per sollevarlo. Ci riusciva.

Il chiavistello si sollevò e Nadja aprì la porta. Eccitata, spaventata, scese un gradino. Lasciò andare la porta, che si richiuse di colpo. Un po' di luce filtrava alle sue spalle, da sotto e ai lati della porta. A parte quello, l'unica illuminazione veniva dal foro di aerazione. Abituati gli occhi al buio, arrivò fino in fondo alla scala e osservò la stanza segreta del padre.

Un letto, una stufa, un piccolo tavolo e un baule: non c'era niente di misterioso. Delusa, frugò in giro. Una vecchia lampada era appesa alla parete, e accanto erano fissati con dei chiodi alcuni ritagli di giornale. Si avvicinò. Erano tutti uguali: la fotografia di un soldato russo accanto a un carrarmato che bruciava. In alcuni casi la foto era stata ritagliata in modo che si vedesse solo il soldato. Era bello. Nadja non lo riconosceva. Perplessa da quel collage, raccolse un piattino di latta che era stato lasciato sul pavimento, sicuramente per i gatti. Rivolgendo la propria attenzione al baule, mise le mani sul coperchio e lo sollevò appena un pochino, solo per vedere se era chiuso a chiave. Il coperchio di legno era pesante, ma non chiuso. Che cosa c'era dentro? Lo sollevò un altro po'. A un tratto udì un rumore: la porta d'entrata.

Ci furono passi pesanti, troppo pesanti perché si trattasse della madre. Il padre doveva essere tornato in anticipo. La luce entrò appena la porta del seminterrato venne aperta. Perché era tornato così presto? In preda al panico, Nadja abbassò il coperchio, cercando di non fare rumore e ascoltando i passi del padre che scendeva le scale. Quando il baule fu chiuso, si ingi-

nocchiò e si infilò sotto il letto, stringendosi nel poco spazio e tenendo d'occhio il gradino più basso. Eccoli lì: i suoi grossi scarponi neri che venivano verso di lei.

Nadja chiuse gli occhi, aspettandosi che, quando li avesse riaperti, avrebbe visto il viso furibondo del padre a pochi centimetri da lei. Invece il letto scricchiolò e si incurvò: ci si era seduto sopra. Nadja aprì gli occhi e dovette farsi da parte. Con lo spazio tra il letto e il pavimento ancora più ridotto, osservò il padre che iniziava a slacciarsi le stringhe. Non sapeva che lei fosse lì. Il chiavistello doveva essersi riabbassato da solo quando la porta si era chiusa. Nadja non era stata scoperta, non ancora. Cosa avrebbe fatto? Il padre poteva stare lì ore, la madre sarebbe tornata e si sarebbe allarmata non trovandola a casa. Forse avrebbero creduto che fosse scomparsa e sarebbero andati a cercarla. In quel caso lei avrebbe potuto sgattaiolare di sopra e raccontare qualche bugia. Era quello che sperava. Fino ad allora doveva rimanere dov'era e stare in perfetto silenzio.

Il padre si tolse i calzini e si sgranchì le dita dei piedi. Si alzò, e così anche il letto si sollevò, poi accese una lampada, e si produsse un po' di luce. Andò al baule. Nadja udì il coperchio che si apriva ma non riuscì a vedere cosa avesse preso il padre. Doveva aver lasciato il baule aperto, perché lei non lo sentì richiudersi. Cosa stava facendo suo padre? Adesso si era seduto su una sedia e si metteva qualcosa attorno al piede. Una striscia di gomma. Usando una cordicella e degli stracci, sembrava stesse fabbricando una specie di scarpa molto artigianale.

Nadja si accorse di avere qualcosa alle spalle, si voltò e vide la gatta. Anche lei l'aveva vista, e incurvava il dorso con il pelo ritto. Quello non era il posto di Nadja, la gatta lo sapeva benissimo. Spaventata, lei si voltò per vedere se il padre se ne fosse accorto. Lui si mise in ginocchio e il suo viso apparve nel varco sotto il letto. Nadja non sapeva cosa dire, non osava muoversi. Il padre rimase zitto, si alzò, sollevò completamente il letto e lei rimase allo scoperto, rannicchiata a palla.

«Alzati.»

Nadja non riusciva a muovere le braccia, le gambe... tutto il corpo pareva non funzionare più.

«Nadja.»

Sentendo il suo nome, si alzò.

«Allontanati dalla parete.»

Lei obbedì: fece un passo verso di lui, con la testa china, fissando il piede nudo di suo padre e l'altro piede avvolto negli stracci. Lui riabbassò il

letto e lo risistemò al suo posto.

«Perché sei quaggiù?»

«Volevo sapere che cosa fai qui dentro.»

«Perché?»

«Voglio passare più tempo con te.»

Andrej sentì di nuovo quell'impulso: erano soli in casa. Nadja non avrebbe dovuto scendere lì sotto, glielo aveva detto per il suo bene. Lì, lui era una persona diversa, non era suo padre. Si allontanò dalla figlia finché non ebbe la schiena premuta contro la parete, più lontano che poteva per quanto la stanza lo consentisse.

«Papà?»

Andrej si portò un dito alla bocca.

Controllati.

Ma non ci riusciva. Si tolse gli occhiali, li ripiegò e se li infilò in tasca. Quando tornò a guardarla, Nadja non era altro che una sagoma sfocata, non più sua figlia, solo una bambina. Indistinta, confusa, quella sagoma poteva essere qualunque bambino lui volesse immaginare.

«Papà?»

Nadja andò a mettersi alla destra del padre e gli prese la mano.

«Non ti piace stare con me?»

Adesso era troppo vicina, anche senza gli occhiali: riusciva a vedere i suoi capelli, il suo viso. Asciugandosi la fronte, Andrej inforcò di nuovo le lenti.

«Nadja, tu hai una sorellina, perché non giochi con lei? Quando avevo la tua età, io stavo tutto il tempo con mio fratello.»

«Hai un fratello?»

«Sì.»

«E dov'è?»

Andrej indicò la parete, le foto del soldato russo.

«Come si chiama?»

«Pavel.»

«Perché non viene mai a trovarci?»

«Verrà.»

«Oblast'» di Rostov
Ottanta chilometri a nord

di Rostov sul Don

16 luglio

Erano seduti a bordo di un *električka*, diretti alla periferia della città per avvicinarsi al loro obiettivo: il centro di Rostov sul Don. Il camionista non li aveva traditi: aveva attraversato numerosi posti di blocco e li aveva fatti scendere nella cittadina di Šachty, dove avevano trascorso la notte presso la suocera del camionista, una donna di nome Sarra Karlovna, e la sua famiglia. Sarra, sulla cinquantina, abitava con alcuni dei suoi figli, tra cui una femmina sposata con tre figli a sua volta. Anche i genitori di Sarra vivevano nello stesso appartamento, per un totale di undici persone in tre camere da letto, una generazione in ciascuna. Per la terza volta Leo dovette raccontare la storia della sua indagine ma, a differenza delle città al Nord, qui avevano già sentito parlare dei delitti, gli omicidi dei bambini. Secondo Sarra, erano pochi gli abitanti dell'*oblast'* a cui la voce non fosse giunta, ma ugualmente non erano al corrente dei fatti veri e propri: di fronte al numero di vittime stimate, la stanza era sprofondata nel silenzio.

Il dubbio se aiutarli o no non era nemmeno stato posto: quella famiglia allargata si era messa a organizzare le cose immediatamente. Leo e Raisa avevano deciso di aspettare fino al crepuscolo prima di dirigersi verso la città, poiché di notte ci sarebbero state meno persone nella fabbrica, ed era anche più probabile che l'assassino fosse a casa sua. Inoltre avevano deciso di non viaggiare da soli, per questo motivo adesso erano in compagnia di tre bambini e due energici nonni. Leo e Raisa recitavano la parte di un padre e una madre, mentre i veri genitori dei ragazzini erano rimasti a Šachty. Quell'apparenza di famiglia era una misura precauzionale: se la caccia si era estesa fino a Rostov, se lo Stato aveva indovinato che il loro obiettivo non era fuggire dal Paese, allora avrebbero cercato un uomo e una donna che viaggiavano insieme. Per tutti e due era risultato impossibile cambiare il proprio aspetto in modo significativo: si erano tagliati i capelli, avevano ricevuto un cambio di vestiti, ma anche così, senza la famiglia attorno, sarebbe stato facile individuarli. Raisa aveva manifestato una certa preoccupazione per il fatto di servirsi dei bambini, non voleva metterli in pericolo. Avevano deciso che se qualcosa fosse andato storto, se li avessero presi, i nonni avrebbero dichiarato che Leo li aveva minacciati, e che avevano temuto per le loro vite se non lo avessero aiutato.

Il treno si fermò e Leo guardò fuori del finestrino. La stazione era affol-

lata: vedeva parecchi agenti in uniforme che presidiavano la banchina. Tutti e sette scesero dal treno, Raisa con il bambino più piccolo in braccio. Ai tre ragazzini era stato detto di essere indisciplinati e rumorosi: i due più grandicelli avevano capito come funzionava l'inganno e facevano la loro parte, ma il più piccolo era confuso, si limitava a fissare Raisa con le labbra piegate all'ingiù, percependo il pericolo e certamente desiderando di essere a casa. Solo un agente dotato di grande spirito di osservazione avrebbe sospettato che quella famiglia fosse un trucco.

C'erano guardie distribuite su tutta la banchina e il salone principale, troppe per un giorno qualsiasi in una stazione qualsiasi: stavano cercando qualcuno. Per quanto Leo provasse a rassicurare se stesso pensando che tanta gente veniva ricercata e arrestata, l'istinto gli diceva che stavano dando la caccia a lui. L'uscita distava cinquanta passi, bisognava concentrarsi su quella, erano quasi arrivati.

Due agenti armati si pararono davanti a loro.

«Da dove venite e dove siete diretti?»

Per un attimo Raisa non riuscì a dire una parola, era rimasta senza. Per non apparire paralizzata, spostò il bambino da un braccio all'altro e rise.

«Diventano così pesanti!»

Leo si mise in mezzo.

«Siamo solo andati a trovare sua sorella che vive a Šachty, sta per sposarsi.»

La nonna aggiunse:

«Con un ubriacone: io non sono d'accordo. Le ho detto di non farlo».

Leo sorrise, rivolgendosi alla nonna.

«Vuoi forse che sposi un uomo che beve solo acqua?»

«Sarebbe meglio.»

Il nonno annuì e poi aggiunse:

«Pazienza che beva, ma perché deve essere tanto brutto?»

I due nonni scoppiarono a ridere. Gli agenti no. Uno di loro guardò il bambino piccolo.

«Come si chiama?»

La domanda era rivolta a Raisa, e ancora una volta il suo cervello si bloccò. Non se lo ricordava, non le veniva in mente niente. Scelse un nome a caso nella memoria.

«Aleksandr.»

Il bambino scosse la testa. *«Io mi chiamo Ivan.»* Raisa rise.

«Lo prendo sempre in giro: faccio finta di confondere i nomi di tutti i

bambini e loro diventano matti. Questo giovanotto che ho in braccio è Ivan. Quello è Michail.»

Si trattava del bambino di mezzo. Raisa ora ricordava che il nome del più grande era Aleksej, ma perché la sua bugia reggesse avrebbe dovuto far finta di chiamarsi Aleksandr.

«Il maggiore si chiama Aleksandr.»

Il ragazzino aprì la bocca per contraddirla, ma immediatamente il nonno si fece avanti e gli scompigliò i capelli affettuosamente. Infastidito, il ragazzino scosse la testa.

«Non fare così, non sono più un bambino.»

Raisa faticò a nascondere il proprio sollievo. L'agente si fece da parte e lei condusse fuori dalla stazione la sua finta famiglia.

Quando furono abbastanza lontani da non poter più essere visti dalla stazione, salutarono la famiglia e si divisero. Leo e Raisa salirono su un taxi. Avevano già dato alla famiglia di Sarra tutte le informazioni riguardanti l'indagine: se per qualunque ragione loro due avessero fallito, se gli omicidi fossero continuati, la famiglia avrebbe ereditato l'indagine. Avrebbero coinvolto altre persone per cercare di trovare l'assassino, assicurandosi che, in caso di fallimento di un gruppo, ce ne fosse sempre un altro pronto a sostituirlo. Quel criminale non doveva sopravvivere. Leo si rese conto che quella era una condanna popolare: niente tribunale, niente prove e processi, una condanna basata sui sospetti e gli indizi. Si rese conto che, nel tentativo di ottenere giustizia, erano costretti a imitare lo stesso sistema contro il quale si schieravano.

Seduti sul sedile posteriore del taxi, una Volga quasi certamente fabbricata a Voualsk, né Leo né Raisa parlarono. Non ce n'era bisogno, i piani erano già stabiliti. Leo sarebbe entrato nella fabbrica Rostsel'mash e avrebbe consultato i registri del personale: non sapeva esattamente come, avrebbe dovuto improvvisare. Raisa sarebbe rimasta sul taxi, a convincere l'autista che era tutto a posto qualora si insospettisse. Era stato pagato in anticipo, e generosamente, perché restasse tranquillo e obbedisse. Una volta trovato il nome dell'assassino e il suo indirizzo, avrebbero avuto bisogno che il taxi li conducesse in quella casa. Se non si trovava lì, se era in viaggio, avrebbero cercato di scoprire quando doveva rientrare. Poi sarebbero tornati a Šachty e sarebbero rimasti presso la famiglia di Sarra ad aspettare.

Il taxi si fermò, Raisa toccò la mano di Leo. Lui era nervoso, la voce appena un sussurro.

«Se non sarò di ritorno entro un'ora.»

«Lo so.»

Leo scese, chiudendo lo sportello.

Al cancello principale erano piazzate delle guardie, ma non avevano l'aria di stare molto attente. A giudicare dalle misure di sicurezza, Leo era quasi certo che all'MGB nessuno avesse pensato a quella fabbrica di trattori come a una sua possibile destinazione. C'era anche la possibilità che le guardie all'ingresso fossero state deliberatamente ridotte di numero per attirarlo dentro, ma lui ne dubitava. Potevano aver intuito che fosse diretto a Rostov, ma non immaginavano dove esattamente. Girando sul retro, Leo trovò un punto in cui la recinzione metallica era nascosta da un edificio di mattoni. Si arrampicò, scavalcò la parte superiore di filo spinato, e si calò giù. Era dentro.

La fabbrica era in produzione ventiquattr'ore su ventiquattro: c'erano in giro dei turnisti, ma non tanta gente. Lo stabilimento era molto grande, doveva impiegare parecchie migliaia di persone, Leo valutò che dovevano essere anche diecimila fra lavori d'ufficio, pulizie, spedizioni e produzione vera e propria. Inoltre, grazie alla separazione fra turni di giorno e turni di notte, dubitava che qualcuno potesse identificarlo come un estraneo. Camminò con calma e determinazione, come se fosse a casa propria, diretto al fabbricato più grande. Due uomini uscirono, fumando, e andarono verso i cancelli principali. Forse per quella sera avevano finito il turno. Lo videro e si fermarono. Non potendoli ignorare, Leo li salutò con la mano e si avvicinò.

«Sono un tolkač *e lavoro per la Volga, a Voualsk. Dovevo essere qui già da un pezzo, ma il mio treno è arrivato in ritardo. In quale edificio si trovano gli uffici?»*

«Non stanno in un edificio separato: l'ufficio principale è lì dentro, a uno dei piani alti. L'accompagno.»

«Li troverò certamente.»

«Non ho nessuna fretta di tornare a casa, l'accompagno.»

Leo sorrise. Non poteva rifiutare. I due uomini si salutarono e Leo seguì la sua scorta non richiesta fin dentro il fabbricato principale.

Entrando, per un attimo si dimenticò di se stesso: lo spazio immenso, il tetto altissimo, il rumore delle macchine, tutto generava quel senso di meraviglia che solitamente si riserva alle istituzioni religiose. Ma certo, quella era la nuova Chiesa, la cattedrale del popolo, e il senso di soggezione era importante quanto i macchinari che vi venivano prodotti. Leo e l'uomo procedevano fianco a fianco, chiacchierando del più e del meno. A un trat-

to Leo fu contento di quella scorta: nessuno rivolgeva loro più di un'occhiata. E tuttavia si domandava come avrebbe fatto a liberarsene.

Presero le scale che salivano agli uffici amministrativi. L'uomo disse:

«Non so quanta gente ci sarà, di solito non fanno il turno di notte».

Leo non aveva ancora un'idea chiara sul da farsi; poteva continuare a bluffare fino alla fine? Pareva improbabile, considerato che gli occorrevano informazioni delicate: non gliele avrebbero date, qualunque scusa si inventasse. Se avesse ancora avuto il tesserino della Sicurezza di Stato, sarebbe stato facile.

Svoltarono nel corridoio che portava agli uffici, affacciato sul piano dove c'erano i macchinari. Qualunque cosa Leo decidesse di fare, sarebbe stato visibile agli operai di sotto. L'uomo bussò alla porta, ora tutto dipendeva da quante persone si trovavano dentro. Ad aprire fu un anziano, forse un contabile, in giacca e cravatta, con la pelle cadente e un'espressione irritata.

«Cosa volete?»

Leo sbirciò oltre la sua spalla: l'ufficio era deserto.

Si girò su se stesso e colpì allo stomaco l'uomo che lo aveva accompagnato, il quale si piegò in due. Prima che il contabile potesse reagire, Leo gli aveva già stretto una mano al collo.

«Fa' quello che ti dico e vivrai, capito?»

Il vecchio annuì, Leo lo lasciò andare lentamente.

«Chiudi tutte le persiane, e togliti la cravatta.»

Leo trascinò dentro l'uomo più giovane, che ancora rantolava. Chiuse la porta a chiave dietro di sé. Il contabile si tolse la cravatta e la gettò a Leo, poi andò alle finestre e oscurò la vista sulla sala macchine. Con la cravatta Leo legò dietro la schiena le mani dell'uomo più giovane, sempre tenendo d'occhio il contabile. Dubitava che lì dentro ci fossero armi o sistemi d'allarme, non c'era nulla che valesse la pena di essere rubato. Chiuse le persiane, il vecchio si rivolse a Leo.

«Che cosa vuoi?»

«I registri del personale.»

Perplesso ma ubbidiente, l'uomo aprì la serratura dello schedario. Leo si avvicinò e si mise accanto a lui.

«Resta lì, non muoverti e tieni le mani sopra lo schedario.»

C'erano migliaia e migliaia di cartelle, la documentazione completa non solo della forza lavoro in essere ma anche della gente che se n'era andata. I *tolkači* non avrebbero dovuto nemmeno esistere, dato che la loro necessità

implicava qualche deficienza nella distribuzione e nella produzione: era improbabile che fossero registrati come tali.

«Dov'è la documentazione riguardante i tolkači*?»*

Il vecchio aprì uno schedario e ne estrasse una grossa cartella. C'era scritto RICERCATORI, una copertura. Per quanto Leo poté vedere, c'erano cinque *tolkači* a libro paga. Nervosamente - tutta l'indagine dipendeva da quei documenti - verificò l'elenco degli incarichi di quei dipendenti. Dove erano stati mandati, e quando? Se le date corrispondevano agli omicidi, avrebbe trovato l'assassino, almeno questa era la sua convinzione. Se le corrispondenze erano sufficienti, sarebbe andato da quell'uomo e lo avrebbe affrontato: era sicuro che, faccia a faccia, messo davanti ai propri crimini, l'assassino sarebbe crollato. Fece scorrere il dito sulla lista, confrontando le date e i luoghi con quelli nella sua memoria. Il primo elenco non corrispondeva. Leo si fermò per un lungo istante, dubitando della propria capacità di ricordare. Ma le tre date che non avrebbe mai potuto dimenticare erano quelle degli omicidi a Voualsk e di quello a Mosca. Quel *tolkač* non era mai andato lì né in nessun altro luogo lungo la Transiberiana. Aprì il secondo fascicolo, sorvolò sulle informazioni personali e andò all'elenco degli incarichi: quella persona aveva iniziato a lavorare solo il mese prima. Scartò il fascicolo e aprì il successivo: non combaciava. Ne restavano solo due. Sfogliò il quarto.

Voualsk, Molotov, Vjatka, Gor'kij: una serie di città che seguivano la linea ferroviaria in direzione ovest, verso Mosca. Da lì, verso sud, c'erano le città di Tula e Orël. Arrivato in Ucraina, Leo vide i nomi di Char'kov e Gorlovka, Zaporos'e e Kramatorsk. In ciascuna di quelle città c'erano stati omicidi. Chiuse il fascicolo. Prima di verificare le informazioni personali, voleva controllare il quinto fascicolo. Riuscendo a malapena a concentrarsi, fece scorrere il dito sulla lista: c'erano alcune corrispondenze, ma non una sovrapposizione perfetta. Leo tornò al quarto fascicolo, andò alla pagina iniziale e osservò la piccola fotografia in bianco e nero del suo uomo.

Lo stesso giorno

Vasilij era seduto sul letto della sua camera d'albergo a fumare, gettando la cenere sul tappeto e bevendo direttamente dalla bottiglia. Non si faceva illusioni: se non avesse consegnato loro i due evasi Leo e Raisa, i suoi superiori non avrebbero certamente visto di buon occhio la morte di Fëdor Andreev. Quelli erano stati gli accordi prima che lui lasciasse Mosca: a-

vrebbero creduto alla sua dichiarazione sul fatto che Fëdor collaborava con Leo, e avrebbero creduto che, messo davanti alla verità, Fëdor avesse cercato di aggredire Vasilij, ma solo se lui avesse catturato e consegnato Leo. L'MGB era in difficoltà per il fatto di non essere riuscito a catturare quella coppia disarmata e senza un soldo, che pareva essersi volatilizzata. Se Vasilij fosse riuscito a prenderli, erano pronti a perdonargli ogni peccato. Gli agenti si aspettavano che Leo fosse già all'estero, tra le grinfie dei diplomatici occidentali: avevano sentito i loro agenti in terra straniera, avevano spedito le fotografie di Leo e della moglie alle ambasciate di tutto il mondo, stavano facendo piani per assassinarli. Se Vasilij poteva risparmiare loro il fastidio di aprire una caccia all'uomo internazionale, costosa e diplomaticamente complicata, i suoi precedenti sarebbero stati tutti dimenticati.

Gettò il mozzicone di sigaretta sul tappeto e lo guardò ardere per un attimo prima di schiacciarlo con il tacco. Si era messo in contatto con la Sicurezza di Stato di Rostov, un manipolo disorganizzato di persone: aveva dato loro delle fotografie, aveva detto agli agenti di tener presente che Leo poteva essersi fatto crescere la barba o tagliato i capelli; i due potevano non viaggiare insieme ma essersi divisi; uno poteva essere morto, oppure potevano viaggiare in gruppo, aiutati da altre persone. Gli agenti non dovevano badare tanto ai documenti identificativi, che Leo sapeva benissimo contraffare, e dovevano trattenere chiunque considerassero anche solo lontanamente sospettabile: la decisione finale sul rilasciarli o meno spettava solo a Vasilij. Con un totale di trenta uomini, aveva messo una serie di posti di blocco e organizzato ricerche casuali. Aveva anche ordinato a tutti gli agenti di fare rapporto su qualsiasi fatto, per quanto banale, in modo che potesse essere lui a verificare. I rapporti gli arrivavano continuamente, giorno e notte.

Fino a quel momento non era successo niente. Che quella fosse per Leo l'ennesima occasione per umiliarlo? Forse quell'idiota di Fëdor si era sbagliato, forse Leo stava andando da tutt'altra parte. Se le cose stavano così, allora Vasilij era morto.

Bussarono alla porta.

«Avanti.»

Un giovane agente con il viso arrossato si mise sull'attenti con un foglio in mano. Vasilij gli fece cenno di darglielo.

Fabbrica Rostsel'mash. Uffici amministrativi.
Due uomini aggrediti. Fascicoli relativi al personale rubati.

Vasilij si alzò.
«È qui.»

Lo stesso giorno

Erano fermi in piedi, uno accanto all'altra, a cinquanta passi dalla porta d'entrata. Leo guardò la moglie. Lei non sapeva quale follia si fosse impadronita di lui. Si sentiva la testa leggera, come se avesse assunto qualche stupefacente. Una parte dell'uomo si aspettava che quella sensazione scemasse e tutto tornasse normale, che esistesse un'altra spiegazione e che quella non fosse la casa del suo fratello minore.

Andrej Trofimovič Sidorov.

Ma quello era il nome di suo fratello.

Pavel Trofimovič Sidorov.

E quello era il suo, fino a quando si era spogliato della propria identità di bambino come un rettile si spoglia della pelle. La piccola foto sul fascicolo di lavoro gli aveva confermato che si trattava di Andrej: i lineamenti erano gli stessi, l'espressione smarrita. Gli occhiali erano nuovi, ma era per questo che era stato tanto goffo da bambino: era miope. Il suo strano, timido fratellino, un assassino di almeno quarantaquattro bambini. Non aveva senso, eppure ne aveva moltissimo: la cordicella, la corteccia d'albero, la caccia. Costretto a concentrarsi su ricordi che aveva cancellato, Leo rivide se stesso insegnare al fratellino come annodare un cappio, spiegargli che masticare la corteccia d'albero faceva passare la fame. Quelle sue lezioni erano forse diventate il modello di una specie di compulsione psicotica? Perché Leo non aveva individuato prima il legame? No, era ridicolo aspettarsi una cosa del genere: una quantità di bambini avevano imparato le stesse cose e avevano visto come si caccia. Esaminando le vittime, quei dettagli non avevano fatto breccia nella mente di Leo. Oppure sì? Era stato lui a scegliere la propria strada, o la strada aveva scelto lui? Era quello il motivo per cui si era fatto attirare tanto dell'indagine, anche se aveva tutte le ragioni di voltarsi dall'altra parte? A un livello inconscio era stato come risucchiato, trascinato verso quel momento come gli ultimi residui di ac-

qua che vorticano attorno allo scarico di una vasca. Per tutto il tempo era stata un'indagine nel suo passato tanto quanto sui delitti, un'indagine che lo sospingeva a tutta velocità verso il confronto con un fratello che aveva cercato di dimenticare.

Quando aveva visto il suo nome scritto nero su bianco, Leo era stato costretto a sedersi, fissando il fascicolo, controllando le date, ricontrollandole ancora. Era sotto choc, dimentico di tutti i pericoli attorno a lui. Solo quando si accorse che il contabile stava spostandosi di lato verso il telefono, si era riscosso. Lo aveva legato a una sedia, aveva staccato il telefono e chiuso a chiave tutti e due gli uomini dentro l'ufficio, imbavagliati. Doveva uscire di lì, doveva tornare padrone di se stesso. Ma mentre percorreva il corridoio non riusciva nemmeno a camminare dritto, e sbandava di qua e di là. Gli girava la testa. Uscito dall'edificio, con i pensieri ancora sconvolti, il suo mondo ancora sottosopra, si diresse istintivamente ai cancelli, rendendosi conto troppo tardi che sarebbe stato meglio scavalcare la recinzione come aveva fatto prima. Ma non aveva potuto cambiare direzione, le guardie lo avevano visto avvicinarsi: doveva passare proprio davanti a loro. Cominciò a sudare. Loro lo lasciarono passare senza problemi. Salito sul taxi, diede l'indirizzo al conducente e gli ordinò di fare in fretta. Tremava tutto, le gambe, le braccia, non riusciva a smettere. Aveva guardato Raisa studiare il fascicolo: lei adesso conosceva la storia di suo fratello, sapeva il suo nome ma non il loro cognome. Leo aveva osservato la sua reazione davanti alle carte: non aveva collegato le due cose, non aveva intuito. Come poteva? E lui non era riuscito a dirglielo.

Quell'uomo è mio fratello.

Ora non era possibile sapere quante persone ci fossero in casa, e gli altri famigliari costituivano un problema. Quasi certamente non sapevano nulla della vera natura di quell'uomo, di quell'assassino, non sapevano nulla dei delitti, era di sicuro una delle ragioni per cui uccideva lontano da casa. Suo fratello si era creato una doppia identità: una vita in famiglia e una da assassino, proprio come Leo aveva diviso in due la propria esistenza, il bambino che era stato e il bambino che era diventato. Scosse la testa: doveva mantenere la concentrazione. Era lì per uccidere quell'uomo. Il problema stava nell'evitare gli altri occupanti della casa. Né lui né Raisa possedevano un'arma da fuoco, lei percepì la sua esitazione e domandò:

«Cosa c'è che ti preoccupa?»

«Gli altri abitanti della casa.»

«Hai visto il volto di quell'uomo. Abbiamo visto la foto. Poi intrufolarti dentro e ucciderlo mentre dorme.»

«Non posso.»

«Leo, è quello che si merita.»

«Devo essere sicuro. Gli devo parlare.»

«Si limiterà a negare tutto. Più a lungo ci parli, più sarà difficile.»

«Forse è vero, ma non lo ucciderò nel sonno.»

Sarra aveva dato loro un coltello. Leo lo porse a Raisa.

«Non lo userò.»

Raisa si rifiutò di prenderlo.

«Leo, quell'uomo ha ucciso più di quaranta bambini.»

«E io ucciderò lui per questo.»

«E se si difende? Deve avere un coltello, forse persino una pistola. Potrebbe essere forte.»

«Non è uno che combatte. È goffo, timido.»

«Leo, come puoi saperlo? Prendi il coltello. Come fai a uccidere quell'uomo a mani nude?»

Leo le diede il coltello, premendole in mano l'impugnatura.

«Dimentichi che sono stato addestrato a fare questo. Fidati di me.»

Era la prima volta che le chiedeva di fidarsi di lui.

«Mi fido.»

Non c'era futuro per loro, nessuna speranza di fuga né di stare insieme a lungo dopo gli eventi di quella notte. Raisa si rese conto che una parte di lei desiderava che quell'uomo non fosse in casa, desiderava che fosse partito per qualche viaggio, così avrebbero avuto un motivo per stare insieme, per sfuggire alla cattura ancora per un paio di giorni, prima di tornare e finire il lavoro. Vergognandosi di quel pensiero, lo scacciò. Quante persone avevano rischiato la vita perché loro due potessero arrivare fino lì? Baciò Leo, sperando che ce la facesse, che quell'uomo morisse.

Leo si avvicinò alla casa lasciandosi dietro Raisa, nascosta. Il piano era già concordato: lei doveva restare lontana dalla casa, a guardare e ad aspettare. Se l'uomo avesse tentato di scappare, lei lo avrebbe intercettato. Se qualcosa fosse andato storto, se Leo per qualunque ragione non ce l'avesse fatta, lei avrebbe cercato di uccidere l'uomo per conto suo.

Arrivò alla porta. Dentro c'era una fioca luce. Significava forse che qualcuno era sveglio? Fece un tentativo spingendo la porta, e quella si spalancò. Davanti a lui c'era una cucina, un tavolo, una stufa. La luce veniva

da una lampada a olio: una fiammella baluginava sotto al bulbo di vetro macchiato. Leo attraversò la cucina per arrivare alla stanza accanto. Con sua sorpresa vi trovò solo due letti, e in uno dei due dormivano due bambine. La madre dormiva nell'altro. Era sola: non c'era traccia di Andrej. Quella era la famiglia di suo fratello? E in quel caso era anche la sua famiglia? Quella era sua cognata? E quelle le sue nipoti? No, di sotto doveva esserci un'altra famiglia. Si voltò. Un gatto lo stava fissando con due freddi occhi verdi. Aveva il mantello bianco e nero: era più pasciuto del gatto nella foresta, quello che avevano cacciato e ucciso, ma aveva gli stessi colori, era dello stesso genere. A Leo pareva di vivere in un sogno, con frammenti del suo passato tutto intorno. Il gatto si infilò in una seconda porta, che portava di sotto. Leo lo seguì.

La scala stretta conduceva al seminterrato, illuminato da una luce bassa. Il gatto scese e sparì alla vista. Dal gradino più alto gran parte della stanza rimaneva nascosta, Leo riusciva a vedere solo l'estremità di un altro letto. Era vuoto. Possibile che Andrej non fosse in casa? Leo scese le scale, cercando di non fare rumore.

Arrivato giù sbirciò da dietro l'angolo: c'era un uomo seduto a un tavolino. Portava un paio di occhiali spessi e una camicia bianca pulita. Giocava a carte. Andrej alzò gli occhi e non parve sorpreso. Si mise in piedi. Da dove si trovava, Leo vedeva alle spalle del fratello, sulla parete, come sbocciato dalla sua testa, un collage di ritagli di giornale incollati, sempre la stessa foto, la sua foto: Leo, trionfante, in piedi accanto alla carcassa fumante di un panzer, l'eroe dell'Unione Sovietica, il simbolo della vittoria.

«Pavel, perché ci hai messo tanto?»

Il fratello gli indicò la sedia vuota di fronte a lui.

Leo sentiva di non poter fare altro che obbedire, ben sapendo di non avere più il controllo della situazione. Per nulla allarmato o colto alla sprovvista, senza minimamente balbettare o cercare di fuggire, Andrej pareva preparato a quel confronto. Per contro, Leo era disorientato, confuso: difficile disobbedire alle richieste del fratello.

Si sedette, e così anche Andrej. Uno di fronte all'altro, due fratelli ricongiunti dopo più di vent'anni. Andrej domandò:

«Sapevi fin dall'inizio che ero io?»

«L'inizio?»

«Dal primo corpo che hai trovato?»

«No.»

«Quale corpo hai trovato per primo?»

«Larisa Petrova, a Voualsk.»

«Una ragazza, me la ricordo.»

«E Arkadij, a Mosca?»

«A Mosca ce ne sono stati parecchi.»

Parecchi: usava quella parola con tanta disinvoltura. Se ce n'erano parecchi, allora erano stati tutti occultati.

«Arkadij è stato ucciso nel febbraio di quest'anno, sulle rotaie della ferrovia.»

«Un bambino piccolo?»

«Aveva quattro anni.»

«Mi ricordo anche di lui. Sono recenti, ormai avevo perfezionato il metodo. Eppure tu ancora non avevi capito che ero io? I primi omicidi non erano così chiari. Capisci, non potevo essere troppo banale, ci voleva qualcosa che solo tu avresti riconosciuto, non potevo semplicemente scrivere il mio nome. Mi rivolgevo a te, e a te soltanto.»

«Di che stai parlando?»

«Fratello, io non ho mai creduto che tu fossi morto. Ho sempre saputo che eri vivo. E ho sempre avuto un unico desiderio, una sola ambizione: riportarti da me.»

C'era rabbia o affetto nella voce di Andrej? O entrambe le cose? La sua unica ambizione era stata riportare Leo da lui o vendicarsi? Andrej sorrise, un sorriso caloroso, largo e sincero, come se avesse appena vinto a carte.

«Il tuo stupido, goffo fratello aveva ragione su una cosa. Aveva ragione su di te. Ho cercato di dire alla mamma che eri vivo, ma lei non mi ha voluto ascoltare. Era sicura che qualcuno ti avesse preso, ti avesse ucciso. Le ho detto che non era vero, le ho detto che eri scappato con la nostra preda. Le ho promesso che ti avrei ritrovato, e allora non sarei stato arrabbiato con te, ti avrei perdonato. Lei non mi ascoltava, era diventata matta. Si dimenticava chi fossi e fingeva che fossi te, mi chiamava Pavel e mi chiedeva di aiutarla, proprio come facevi tu. Io fingevo di essere te, dato che era semplice e la rendeva felice, ma appena commettevo uno sbaglio lei capiva che ero io. Si infuriava, mi picchiava, mi picchiava ancora finché la rabbia non se n'era andata. E poi ricominciava a piangere per te. Non smetteva mai di piangere per te. Tutti abbiamo una ragione di vita, e tu eri la sua. Però eri anche la mia. L'unica differenza tra me e lei era che io sapevo che eri vivo.»

Leo ascoltava, come un bambino seduto davanti a un adulto, rapito e silenzioso mentre il mondo gli veniva spiegato. Non era più capace di solle-

vare le mani, di alzarsi in piedi, di fare niente, tantomeno interromperlo. Andrej continuò.

«Mentre nostra madre si lasciava andare in pezzi, io badavo a me stesso. Per mia fortuna l'inverno stava finendo, e le cose a poco a poco miglioravano. Del nostro villaggio sono sopravvissute dieci persone, undici contando te. In altri villaggi sono morti tutti. Quando è arrivata la primavera e la neve si è sciolta, puzzavano, interi villaggi marcivano e si appestavano, non ci si poteva avvicinare. Ma durante l'inverno erano tranquilli, pacifici, in perfetto silenzio. E per tutto quel tempo io sono andato a caccia nel bosco, ogni sera, da solo. Seguivo le piste, ti cercavo e ti chiamavo, gridavo il tuo nome agli alberi. Ma tu non sei tornato.»

Come se il suo cervello stesse lentamente digerendo le parole, macinandole a poco a poco, Leo domandò con voce esitante:

«Tu hai ucciso quei bambini perché pensavi che ti avessi abbandonato?»

«Li ho uccisi perché tu mi trovassi. Li ho uccisi per farti tornare a casa. Li ho uccisi per rivolgermi a te: chi altri poteva cogliere gli indizi della nostra infanzia? Sapevo che tu li avresti seguiti fino ad arrivare a me, proprio come seguivi le orme sulla neve. Sei un cacciatore, Pavel, il miglior cacciatore del mondo. Non sapevo se tu facessi parte della milizia o no. Quando ho visto quella tua fotografia ho parlato con il personale della Pravda*; mi hanno detto che non ti chiamavi Pavel, e che quello che ti riguardava era schedato e riservato. Li ho pregati di dirmi in quale divisione combattevi, ma si sono rifiutati di rispondere anche a quello. Anche io ero un soldato. Non come te, non un eroe, non nell'élite. Però ne sapevo abbastanza da capire che dovevi essere in un reparto speciale. Dal segreto che copriva il tuo nome ho capito che molto probabilmente eri nella milizia o nella Sicurezza di Stato o nel governo. Sapevo che saresti diventato una persona importante, non poteva essere diversamente. Tu avevi accesso alle informazioni su quei delitti. Certo, questo non necessariamente bastava. Se avessi ucciso abbastanza bambini, in un sufficiente numero di posti, ero sicuro che tu ti saresti imbattuto in ciò che facevo, qualunque fosse il tuo incarico. Ero certo che avresti capito che ero io.»*

Leo si protese in avanti. Suo fratello sembrava così garbato, il suo modo di ragionare così attento. Leo domandò:

«Fratello, che cosa ti è successo?»

«Dopo il villaggio, vuoi dire? La stessa cosa che è successa a tutti: sono stato arruolato nell'Esercito. Ho perso gli occhiali in battaglia, sono finito

in mano tedesca, sono stato fatto prigioniero, mi sono arreso. Quando sono tornato in Russia, in quanto prigioniero di guerra sono stato arrestato, picchiato, interrogato. Hanno minacciato di mandarmi in galera. Ho detto loro: come posso essere un traditore se quasi non ci vedo? Per sei mesi sono stato senza occhiali. Oltre il mio naso il mondo era tutto sfocato, e ogni bambino che vedevo eri tu. Avrebbero dovuto giustiziarmi, ma le guardie si divertivano a vedermi andare a sbattere contro le cose. Tutte le volte cadevo, proprio come da bambino. Sono sopravvissuto. Ero troppo stupido e troppo impacciato per essere una spia tedesca. Mi hanno insultato e picchiato, e mi hanno lasciato andare. Sono tornato qui. Anche qui mi odiavano e mi consideravano un traditore, ma questo non mi dava fastidio. Io avevo te. Ho concentrato tutta la mia vita su un unico obiettivo: riportarti da me.»

«E così hai iniziato a uccidere?»

«All'inizio ho cominciato in questa zona. Ma dopo sei mesi ho dovuto considerare il fatto che tu potevi essere in qualunque parte del Paese. Per questo ho trovato lavoro come tolkač*, così potevo viaggiare. Dovevo lasciare segni sparsi per tutto il Paese, segni che tu potessi seguire.»*

«Segni? Quelli erano bambini. Erano figli e figlie di persone.»

«In principio uccidevo animali, catturandoli come abbiamo catturato quel gatto. Ma non funzionava, nessuno ci badava, nessuno se ne preoccupava, nessuno se ne accorgeva. Un giorno ho incrociato un bambino nel bosco. Lui mi ha chiesto cosa stessi facendo, io gli ho spiegato che stavo mettendo un'esca. Il bambino aveva la stessa età che avevi tu quando mi hai lasciato, e io mi sono reso conto che un ragazzino sarebbe stato un'esca molto migliore. La gente avrebbe fatto caso a un bambino morto, tu avresti capito l'importanza del segnale. Perché credi che io abbia ucciso tanti ragazzini nei mesi invernali? Così tu avresti seguito le mie tracce nella neve. Non hai forse seguito le orme dei miei scarponi fin dentro al bosco, proprio come allora hai seguito il gatto?»

Leo era rimasto ad ascoltare la voce gentile del fratello come se parlasse una lingua straniera che lui capiva a malapena.

«Andrej, tu hai famiglia. Ho visto le tue figlie di sopra, bambine proprio come quelli che hai ucciso. Hai due bellissime figlie, non riesci a capire che quello che hai fatto è sbagliato?»

«Era necessario.»

«No.»

Andrej picchiò il pugno sul tavolo, furioso.

«Non usare quel tono con me! Tu non hai nessun diritto di essere arrabbiato! Tu non ti sei mai preoccupato di cercarmi! Non sei mai tornato! Lo sapevi che ero vivo, e non te ne importava niente! Dimentichiamoci dello stupido e goffo Andrej, lui non significa niente! Mi hai abbandonato con una stramaledetta madre pazza e un villaggio pieno di corpi che marcivano! Tu non hai nessun diritto di giudicarmi!»

Leo osservò il viso del fratello, contratto dalla rabbia, improvvisamente trasformato. Era quello il viso che quei bambini vedevano? Che cosa aveva dovuto passare suo fratello? Quali impossibili orrori? Ma il tempo della pietà e della comprensione era finito da un pezzo. Andrej si asciugò il sudore dalla fronte.

«Era l'unico sistema che avevo per fare in modo che tu mi trovassi, l'unica maniera per attirare la tua attenzione. Avresti potuto cercarmi, ma non l'hai fatto. Mi hai tagliato fuori dalla tua vita, mi hai cancellato dalla tua mente. Il momento più felice della mia vita è stato quando abbiamo catturato quel gatto, insieme, come una squadra. Quando stavamo insieme io non avevo mai l'impressione che il mondo fosse ingiusto, anche se non c'era da mangiare, anche se faceva un freddo terribile. Ma poi tu te ne sei andato.»

«Andrej, io non ti ho abbandonato, sono stato rapito. Un uomo, nel bosco, mi ha colpito in testa, mi ha messo in un sacco e mi ha portato via. Io non ti avrei mai abbandonato.»

Andrej scuoteva la testa.

«Questo è ciò che diceva la mamma. Ma è una bugia. Tu mi hai tradito.»

«Io sono quasi morto. L'uomo che mi ha rapito mi voleva uccidere. Volevano darmi da mangiare al loro figlio. Ma quando siamo arrivati a casa, il loro figlio era già morto. Io avevo una commozione cerebrale, non riuscivo nemmeno a ricordare il mio nome. Mi ci sono volute settimane per guarire, e a quel punto ero già a Mosca. Ce ne siamo andati dalla campagna per cercare da mangiare. Mi sono ricordato di te, mi sono ricordato di nostra madre, mi sono ricordato della nostra vita insieme. Certo che mi sono ricordato. Ma che cosa avrei dovuto fare? Non avevo scelta, dovevo andare avanti. Mi dispiace.»

Leo si stava scusando.

Andrej prese le carte e le mescolò.

«Avresti potuto cercarmi quando sei diventato grande. Avresti almeno potuto fare uno sforzo. Io non ho cambiato nome, trovarmi sarebbe stato

facile, soprattutto per una persona di potere come te.»

Era vero, Leo avrebbe potuto ritrovare suo fratello, avrebbe potuto cercarlo. Aveva tentato di seppellire il passato, e adesso suo fratello si era di nuovo fatto strada nella sua vita a colpi di omicidi.

«Andrej, io ho passato tutta la vita a cercare di dimenticare il passato. Sono cresciuto con la paura di confrontarmi con i miei nuovi genitori. Avevo paura di rammentare loro il passato, temevo che si sarebbero ricordati di quando volevano uccidermi. Mi svegliavo ogni notte - sudato, terrorizzato - con il timore che avessero cambiato idea e di nuovo mi volessero uccidere. Ho fatto tutto quello che potevo per guadagnarmi il loro affetto. Era una questione di sopravvivenza.»

«Tu volevi sempre fare le cose senza di me, Pavel. Volevi sempre lasciarmi indietro.»

«Lo sai perché sono venuto qui?»

«Sei venuto per uccidermi. Per quale altro motivo viene un cacciatore? Dopo che mi avrai ucciso, io sarò odiato e tu amato. Proprio come è sempre stato.»

«Fratello, io sono considerato un traditore perché cerco di fermarti.»

Andrej parve sinceramente sorpreso.

«Perché?»

«Hanno accusato altre persone degli omicidi, molti innocenti sono morti a causa dei tuoi crimini, direttamente o indirettamente. Lo capisci? La tua colpevolezza è motivo di imbarazzo per lo Stato.»

Il viso di Andrej rimase inespressivo. Alla fine disse:

«Scriverò una confessione».

Un'altra confessione. E che cosa dovrebbe dire?

Io, Andrej Sidorov, sono un assassino.

Suo fratello non capiva. Nessuno voleva la sua confessione, nessuno voleva che lui fosse colpevole.

«Andrej, io non sono qui per raccogliere la tua confessione. Sono qui per assicurarmi che tu non uccida altri bambini.»

«Non te lo impedirò. Ho ottenuto tutto quello che mi ero prefissato di ottenere. Ho avuto ragione. Tu dovrai rimpiangere di non avermi cercato prima. Se lo avessi fatto, pensa a quante vite si sarebbero salvate.»

«Tu sei pazzo.»

«Prima che tu mi uccida, vorrei fare una partita a carte. Per favore, fra-

tello, è il minimo che puoi fare per me.»

Andrej diede le carte. Leo le guardò.

«Ti prego, fratello, una sola partita. Se giochi, lascerò che tu mi uccida.»

Leo prese le sue carte, non per via di quella promessa ma perché aveva bisogno di tempo per schiarirsi le idee. Aveva bisogno di pensare ad Andrej come a un estraneo. Cominciarono a giocare. Andrej era concentrato e sembrava completamente soddisfatto. Ci fu un rumore accanto a loro. Allarmato, Leo si voltò: una bambina graziosa era ferma in fondo alle scale, con i capelli scompigliati. Rimase sull'ultimo gradino, in gran parte nascosta, cercando di spiare. Andrej si alzò.

«Nadja, questo è mio fratello Pavel.»

«Il fratello di cui mi hai parlato? Quello che mi hai detto sarebbe venuto a trovarci?»

«Sì.»

Nadja si rivolse a Leo.

«Hai fame? Hai fatto un lungo viaggio?»

Leo non sapeva cosa dire. Andrej rispose al suo posto.

«Dovresti tornare a letto.»

«Ormai sono sveglia, non riuscirei più a dormire. Me ne starei sdraiata di sopra ad ascoltarvi parlare. Non posso sedermi qui con voi? Anche io vorrei conoscere tuo fratello, non ho mai conosciuto nessuno della tua famiglia. Mi piacerebbe davvero molto. Ti prego, papà, ti prego.»

«Pavel ha fatto un viaggio molto lungo per trovarmi. Abbiamo molte cose da dirci.»

Leo doveva liberarsi della bambina. C'era il rischio che venisse intrappolato in una bella riunione famigliare, con bicchieri di vodka, affettati e domande sul passato. Lui era lì per uccidere.

«Magari potremmo prendere un po' di tè, se ce n'è.»

«Sì, sono capace di farlo. Devo svegliare la mamma?»

Andrej rispose:

«No, lasciala dormire».

«Allora lo preparo da sola.»

«Sì, preparalo da sola.»

Eccitata, Nadja salì le scale. Il fratello di suo padre era bello, ed era sicura che avesse un sacco di storie interessanti da raccontare. Era un soldato, un eroe. Avrebbe potuto spiegarle come diventare un pilota da caccia. Magari aveva sposato una donna pilota. Aprì la porta del soggiorno e sussultò.

C'era una donna bellissima in cucina. Stava immobile, con un braccio dietro la schiena, come se una mano gigante si fosse infilata dentro dalla finestra e l'avesse appoggiata lì, una bambola in una casa di bambole.

Raisa teneva il coltello dietro la schiena, l'acciaio premuto contro l'abito. Aveva aspettato fuori per un tempo che le era parso eterno. Qualcosa doveva essere andato storto, doveva essere lei a completare l'opera. Appena entrata si era resa conto con grande sollievo che c'erano pochissime persone in quella casa. Due letti, una madre e una figlia. Chi era la bambina davanti a lei? Da dove era arrivata? Sembrava felice ed eccitata, non si percepiva panico o paura. Non era morto nessuno.

«Mi chiamo Raisa. C'è mio marito?»

«Pavel, vuoi dire?»

Pavel. Perché si era fatto chiamare Pavel? Perché usava il suo vecchio nome?

«Sì...»

«Io mi chiamo Nadja. Piacere di conoscerti. Non ho mai conosciuto nessuno della famiglia di mio papà.»

Raisa continuava a tenere il coltello dietro la schiena. Famiglia. Ma di che parlava quella ragazzina?

«Dov'è mio marito?»

«Di sotto.»

«Voglio solo fargli sapere che sono qui.»

Raisa andò verso le scale portando il coltello davanti a sé, in modo che Nadja non lo vedesse. Aprì la porta.

Molto lentamente, ascoltando il suono di una conversazione tranquilla, Raisa scese le scale. Teneva il coltello puntato in avanti, tremante. Disse a se stessa che più tempo ci metteva a uccidere quell'uomo più sarebbe stato difficile. Arrivata all'ultimo gradino vide suo marito che giocava a carte.

Vasilij ordinò agli uomini di circondare la casa: nessuno poteva più fuggire di lì. C'erano quindici agenti con lui, molti erano locali e non li conosceva. Temeva che facessero le cose secondo le regole, arrestando Leo e sua moglie, e quindi doveva prendere in mano lui la situazione. L'avrebbe fatta finita lì sul posto, assicurandosi di distruggere qualsiasi prova che potesse costituire un'attenuante per loro. Avanzò, con l'arma spianata. Due uomini si fecero avanti con lui. Fece cenno di rimanere dov'erano.

«Datemi cinque minuti. Non entrate se non vi chiamo io, è chiaro? Se tra cinque minuti non sarò ancora uscito, fate irruzione e uccidete tutti.»

La mano di Raisa tremava, puntando il coltello davanti a sé. Non poteva farlo. Non poteva uccidere quell'uomo. Stava giocando a carte con suo marito. Leo le si avvicinò.

«Lo faccio io.»

«Perché giochi a carte con lui?»

«Perché è mio fratello.»

Di sopra si udirono degli strilli. La bambina urlava. Ci furono grida, la voce di un uomo. Prima che chiunque potesse reagire, Vasilij comparve in fondo alle scale con la pistola in pugno. Si guardò in giro: anche lui sembrava confuso, vedendo le carte sul tavolo.

«Hai fatto un lungo viaggio per venire a giocare a carte. Pensavo che tu stessi dando la caccia a un ipotetico assassino di bambini, ma forse quella era la versione che hai dato per l'interrogatorio.»

Leo aveva perso troppo tempo, adesso non c'era più modo di uccidere Andrej. Se avesse fatto un movimento improvviso, Vasilij gli avrebbe sparato e Andrej sarebbe rimasto a piede libero. Anche se l'obiettivo degli omicidi dichiarato del fratello - ritrovare lui - non c'era più, Leo non credeva che Andrej sarebbe riuscito a smettere. Aveva fallito. Era stato lì a chiacchierare invece di agire. Aveva perso di vista il fatto che molte più persone volevano vedere morto lui, piuttosto che suo fratello.

«Vasilij, mi devi ascoltare.»

«In ginocchio.»

«Ti prego...»

Vasilij mise il colpo in canna. Leo si gettò in ginocchio. Tutto quello che poteva fare era obbedire, implorare, supplicare, solo che quello era l'unico uomo al mondo che non lo avrebbe ascoltato, al quale non importava altro che la propria personale vendetta.

«Vasilij, è importante...»

Vasilij gli puntò la pistola alla testa.

«Raisa, inginocchiati di fianco a tuo marito, subito!»

Lei si mise vicino a lui, l'uno accanto all'altra, a imitazione delle esecuzioni nel cortile della fattoria. La pistola si spostò dietro la sua testa. Raisa prese la mano di Leo e chiuse gli occhi. Leo gridò:

«No!»

Per tutta risposta Vasilij lo provocò, appoggiando la canna della pistola contro la testa di Raisa.

«Leo...»

La voce di Vasilij si spense. Raisa strinse più forte la mano di Leo. Passò qualche secondo, in silenzio. Non succedeva nulla. Molto lentamente, Leo si voltò.

Il coltello a serramanico era entrato nella schiena di Vasilij e gli era uscito dal ventre. Andrej era lì, fermo in piedi, con l'arma in pugno. Aveva salvato la vita del fratello. Con calma aveva preso il coltello - senza inciampare o cadere - e aveva pugnalato quell'uomo con precisione e abilità, in silenzio. Andrej era felice, felice come quando avevano ucciso il gatto insieme, felice come non lo era mai stato in vita sua.

Leo si alzò e prese la pistola dalle mani di Vasilij. Dall'angolo della sua bocca colava il sangue. Era ancora vivo, ma il suo sguardo non era più calcolatore, non stava più elucubrando progetti. Sollevò una mano e la appoggiò sulla spalla di Leo, come per dire addio a un amico prima di crollare. Quell'uomo, che con tutto se stesso si era dedicato unicamente alla persecuzione di Leo, era morto. Ma Leo non si sentiva né soddisfatto né sollevato. Tutto ciò a cui riusciva a pensare era il compito che doveva ancora portare a termine.

Raisa si alzò e si mise accanto a Leo. Andrej rimase dov'era. Nessuno fece niente. Lentamente Leo alzò la pistola e prese la mira, proprio sopra il ponte degli occhiali del fratello. In quella piccola stanza non c'era che una spanna tra la canna della pistola e la testa del fratello.

Una voce gridò:

«Cosa stai facendo?»

Leo si voltò. Nadja era ai piedi delle scale. Raisa sussurrò:

«Leo, non abbiamo molto tempo».

Ma Leo non poteva farlo. Andrej disse:

«Fratello, voglio che tu lo faccia».

Raisa mise una mano attorno a quella di Leo. Insieme tirarono il grilletto. L'arma sparò, rinculò. La testa di Andrej scattò all'indietro e lui cadde a terra.

Udendo lo sparo, gli agenti armati fecero irruzione in casa e corsero giù per le scale. Raisa e Leo gettarono a terra la pistola. L'agente in comando fissò il cadavere di Vasilij. Leo parlò per primo, con la mano che tremava. Indicò Andrej, il suo fratellino.

«Quell'uomo era un assassino. Il vostro superiore è morto cercando di arrestarlo.»

Leo prese la valigetta nera. Senza sapere se la sua intuizione fosse giusta, la aprì. Dentro c'era un vasetto di vetro ricoperto di carta. Svitò il tap-

po e rovesciò il contenuto sul tavolo, sulla sua partita a carte. Era lo stomaco dell'ultima vittima di suo fratello, avvolto in una copia della *Pravda.* Leo aggiunse, la voce appena udibile:

«Vasilij è morto da eroe».

Mentre gli agenti giravano attorno al tavolo per esaminare la macabra scoperta, Leo fece un passo indietro. Nadja lo fissava, con la furia di suo padre dentro gli occhi.

Mosca

18 luglio

Leo era davanti al Maggiore Gračev, nello stesso ufficio in cui si era rifiutato di denunciare sua moglie. Non conosceva il Maggiore, non lo aveva mai sentito nominare, ma il fatto che ci fosse una persona nuova al comando non lo sorprendeva. Nessuno durava a lungo negli alti ranghi della Sicurezza di Stato, ed erano passati quattro mesi dall'ultima volta che si era trovato lì. Questa volta non c'era nessuna possibilità che venissero puniti con un banale esilio senza sorveglianza o che venissero mandati nei gulag. L'esecuzione sarebbe avvenuta sul posto, quello stesso giorno.

Il maggiore Gračev disse:

«Il suo precedente superiore era il Maggiore Kuzmin, nominato da Berija. Entrambi sono stati arrestati. Adesso il suo caso compete a me».

Davanti a lui c'era il malconcio fascicolo confiscato a Voualsk. Gračev sfogliò le pagine, le fotografie, le dichiarazioni, le trascrizioni dei processi.

«In quel seminterrato abbiamo trovato i resti di tre stomaci, due dei quali erano stati cotti. Appartenevano a dei bambini, anche se stiamo ancora cercando di scoprire chi possano essere le vittime. Lei aveva ragione: Andrej Sidorov era un assassino. Abbiamo esaminato i suoi precedenti: pare che fosse un collaborazionista della Germania nazista e che poi sia stato reintegrato nella società per errore, dopo la guerra, invece di essere punito come meritava. Quello è stato uno sbaglio imperdonabile da parte nostra. Era un agente nazista. Lo hanno rimandato in patria con l'ordine di vendicarsi della nostra vittoria contro i fascisti. La vendetta ha assunto la forma di una terribile violenza nei confronti dei nostri bambini: hanno preso di mira il futuro stesso del Comunismo. Peggio ancora, era una campagna propagandistica. Volevano convincere la nostra gente che questa società poteva generare un simile mostro, mentre in realtà il mo-

stro era stato corrotto e allevato dall'Occidente, trasformato dal periodo trascorso lontano dalla patria e poi restituito a noi con un cuore avvelenato e straniero. Ho notato che nessuno di questi delitti è avvenuto prima della Grande Guerra Patriottica.»

Si interruppe e guardò Leo.

«Non era forse questa la sua teoria?»

«Era esattamente questa, signore.»

Gračev gli tese la mano.

«Lei ha reso un importante servizio al suo Paese. Ho l'ordine di offrirle una promozione, un grado più alto nella gerarchia della Sicurezza di Stato, che è ovviamente un passo verso un incarico politico, se lo desidera. I tempi sono cambiati, Leo. Il nostro capo, Chruščëv, ritiene che gli ostacoli che lei ha dovuto affrontare nel corso della sua indagine rientrino tra gli imperdonabili eccessi della regola stalinista. Sua moglie è stata rilasciata: poiché ha aiutato lei a dare la caccia a quell'agente straniero, ogni dubbio sulla sua lealtà è ormai chiarito. La fedina di tutti e due verrà ripulita. I suoi genitori riavranno il loro vecchio appartamento, e se non fosse disponibile ne avranno uno migliore.»

Leo rimase in silenzio.

«Non ha nulla da dire?»

«È un'offerta molto generosa, e io ne sono onorato. Lei capirà che io ho agito senza pensare affatto alla promozione o al potere. Sapevo soltanto che quell'uomo andava fermato.»

«Lo capisco.»

«Ma vorrei chiederle il permesso di rifiutare l'offerta, e fare invece una richiesta.»

«Dica.»

«Vorrei prendere il comando del Dipartimento Omicidi di Mosca. Se non esiste un dipartimento del genere, vorrei crearlo.»

«Che bisogno c'è di un dipartimento simile?»

«Come lei stesso ha appena detto, l'omicidio può diventare un'arma rivolta contro la nostra società. Se non possono diffondere la loro propaganda per vie normali, useranno metodi meno ortodossi. Io credo che il crimine diventerà un nuovo fronte nella nostra battaglia contro l'Occidente: lo useranno per minare alla base la naturale armonia della società. E quando lo faranno, io voglio essere lì a fermarli.»

«Vada avanti.»

«Vorrei che il Generale Nesterov venisse trasferito a Mosca. Vorrei che

lavorasse con me in questo nuovo dipartimento.»

Gračev rifletté sulla richiesta, e annuì solennemente.

«Sarò lieto di inoltrare la sua proposta.»

Raisa aspettava fuori, guardando la statua di Dzerzinskij. Leo uscì dall'edificio e la prese per mano, una insolente manifestazione d'affetto che senza dubbio veniva osservata da chi era affacciato alla Lubjanka. Leo non se ne preoccupò. Erano salvi, almeno per il momento. Ed era già un tempo sufficiente: il più lungo che si potesse mai sperare. Alzò lo sguardo alla statua di Dzerzinskij e si rese conto che non ricordava nemmeno una parola di ciò che quell'uomo aveva detto.

Una settimana dopo

Mosca

25 luglio

Leo e Raisa erano seduti nell'ufficio del direttore dell'Orfanotrofio 12, situato non lontano dallo zoo. Leo guardò la moglie e domandò:

«Perché ci mettono tanto?»

«Non lo so.»

«C'è qualcosa che non va.»

Raisa scosse la testa:

«Io non credo».

«Al direttore non siamo piaciuti molto.»

«A me è sembrato un tipo a posto.»

«Ma che cosa avrà pensato di noi?»

«Non lo so.»

«Pensi che gli siamo piaciuti?»

«No è molto importante quello che pensa lui. È importante quello che pensano loro.»

Leo si alzò in piedi, inquieto, e disse:

«Ma lui deve dare l'approvazione».

«Lo farà. Non è questo il problema.»

Leo tornò a sedersi, annuendo.

«Hai ragione. Sono nervoso.»

«Anche io.»

«Che aspetto ho?»

«Un bell'aspetto.»

«Non troppo formale?»

«Leo, rilassati.»

La porta si aprì. Il direttore, un uomo sulla quarantina, entrò.

«Le ho trovate.»

Leo si domandò se quello fosse solo un modo di dire o se avesse letteralmente perlustrato l'edificio. L'uomo si fece da parte. Dietro di lui c'erano due bambine, Zoja ed Elena, le figlie di Michail Zinov'ev. Erano passati parecchi mesi da quando avevano assistito all'esecuzione dei loro genitori nella neve, nel cortile di casa, e fisicamente erano molto cambiate: erano dimagrite, la carnagione aveva perso colore. La bambina più piccola, Elena, di soli quattro anni, aveva la testa rasata. Quella più grande, Zoja, di dieci, aveva i capelli tagliati cortissimi. Inevitabilmente erano state infestate dai pidocchi.

Leo si alzò, e Raisa gli fu accanto. Si rivolse al direttore.

«Potremmo stare da soli per un momento?»

La richiesta non piacque al direttore, ma si adeguò e si ritirò, chiudendo la porta. Le due bambine vi si appoggiarono con la schiena, il più lontano possibile da loro.

«Zoja, Elena, io mi chiamo Leo. Vi ricordate di me?»

Nessuna risposta, nessun mutamento di espressione. I loro sguardi erano in allerta, pronti al pericolo. Zoja prese la mano della sorellina.

«Lei è mia moglie Raisa. È una maestra.»

«Ciao, Zoja. Ciao, Elena. Perché non vi mettete a sedere? È molto più comodo stare seduti.»

Leo prese le sedie e le mise accanto alle bambine. Benché riluttanti ad allontanarsi dalla porta, loro si sedettero, ancora tenendosi per mano, ancora senza dire niente.

Leo e Raisa si chinarono, in modo da trovarsi più in basso rispetto al livello degli occhi delle bambine, tenendosi a distanza. Le unghie delle ragazzine erano nere, disegnate da una netta riga di sporco, ma le mani erano pulite. Era chiaro che le avevano frettolosamente risistemate per l'incontro. Leo iniziò:

«Mia moglie e io vogliamo offrirvi una casa, la nostra casa».

«Leo mi ha spiegato il motivo per cui vi trovate qui. Mi dispiace se parlarne vi turba, ma è importante che ci diciamo queste cose adesso.»

«Ho cercato di evitare che vostra madre e vostro padre venissero uccisi,

ma non ci sono riuscito. Forse per voi non c'è nessuna differenza tra me e l'agente che ha commesso quel terribile crimine, ma vi assicuro che io sono diverso.»

Leo ebbe un cedimento. Si prese un secondo di tempo e si ricompose:

«Forse pensate che venendo a vivere con noi sareste sleali verso i vostri genitori, ma io credo che i vostri genitori vorrebbero il meglio per voi. E la vita in questo orfanotrofio non vi offre niente. Dopo quattro mesi, sono sicuro che voi possiate capirlo meglio di chiunque altro».

Raisa continuò:

«È una decisione difficile quella che vi chiediamo di prendere Siete tutte e due molto piccole. Purtroppo viviamo in un periodo in cui i bambini sono costretti a prendere decisioni da adulti. Se rimanete qui la vostra vita sarà dura, e difficilmente migliorerà».

«Mia moglie e io vogliamo restituirvi la vostra infanzia, vogliamo darvi la possibilità di godervi il fatto di essere bambine. Non prenderemo il posto dei vostri genitori, nessuno li può sostituire. Saremo i vostri tutori, ci prenderemo cura di voi, vi nutriremo e vi daremo una casa.»

Raisa sorrise e aggiunse:

«Non ci aspettiamo niente in cambio. Non siete obbligate a volerci bene, non è nemmeno obbligatorio che vi piacciamo, anche se noi speriamo che un giorno sarà così. Potete servirvi di noi per uscire di qui».

Presumendo che le bambine volessero dire di no, Leo precisò:

«Se dite di no, noi cercheremo di trovare un'altra famiglia che vi prenda, una famiglia che non abbia alcun legame con il vostro passato. Se pensate che questo sarebbe più facile per voi, potete dircelo. Il fatto è che io non posso rimediare a quello che è successo, però possiamo offrirvi un futuro migliore. Non ci aspettiamo niente in cambio. Starete sempre insieme, avrete una stanza tutta per voi, ma non smetterete di sapere che io sono l'uomo venuto nella vostra fattoria per arrestare vostro padre. Forse quel ricordo si attenuerà con il tempo, ma non lo dimenticherete mai. Questo complicherà il nostro rapporto. Ma io sono convinto, per esperienza personale, che può funzionare».

Le due bambine sedevano in silenzio, fissando Leo, fissando Raisa. Non avevano mostrato alcuna reazione e non avevano cambiato posizione, ancora lì sedute sulle sedie, mano nella mano. Raisa ribadì:

«Siete libere di dire di sì o di no. Potete chiederci di trovarvi un'altra famiglia. Spetta solo a voi decidere».

Leo si alzò in piedi.

«Mia moglie e io andiamo a fare una passeggiata, così potete parlarne insieme, voi due da sole. Avrete questa stanza tutta per voi. Prendete la decisione che preferite. Non c'è alcun motivo di avere paura.»

Leo girò attorno alle bambine e aprì la porta. Raisa uscì in corridoio, Leo la seguì e si richiuse la porta alle spalle. Insieme percorsero il corridoio, nervosi come mai lo erano stati in vita loro.

Nell'ufficio, Zoja abbracciò la sorellina.

Ringraziamenti

Sono stato fortunato a poter contare sul sostegno di un meraviglioso agente, St John Donald dell'agenzia letteraria PFD, che mi ha incoraggiato a scrivere questo libro. Di quell'incoraggiamento - e anche di molte altre cose - gli sono immensamente grato. Grazie anche a Georgina Lewis e Alice Dunne per il loro aiuto nel corso del tempo. Durante le varie fasi di stesura ho avuto il riscontro di Sarah Ballard, che è una perfetta sintesi di critica e incoraggiamento. Infine - ed è evidente che devo moltissimo alla PFD - vorrei ringraziare James Gill, che si è assunto l'incarico di lavorare al libro una volta terminato, solo per dirmi che non era terminato affatto, e farmelo riscrivere di nuovo. Il suo entusiasmo in quel momento è stato quanto mai necessario, e molto apprezzato.

I miei editor, Suzanne Baboneau della Simon & Schuster in Inghilterra e Mitch Hoffman della Grand Central Publishing, sono stati straordinari. Lavorare con entrambi è stato meraviglioso. Grazie anche a Jessica Craig, Jim Rutman e Natalina Sanina. Natalina è stata così gentile da segnalarmi alcuni miei errori riguardanti i nomi russi e la vita in Unione Sovietica in generale.

Un ringraziamento particolare va a Bob Bookman della CAA, per tutti i suoi consigli e per avermi messo in contatto con Robert Towne, uno scrittore che considero uno dei miei eroi. Robert ha voluto dedicare del tempo a discutere con me delle sue impressioni su una vecchia stesura del libro. Inutile dire che mi sono state di grande ispirazione.

Al di fuori della sfera professionale, ho potuto contare su un gruppetto di grandi lettori. Zoe Trodd mi ha aiutato enormemente. Alexandra Arlango e sua madre Elizabeth hanno letto numerose versioni del romanzo e in ogni fase mi hanno fornito commenti dettagliati e preziosi. Non le ringrazierò mai abbastanza. Tra l'altro Alexandra, tramite la Qwerty Films - dove la-

vora con Michael Kuhn, Emmeline Yang e Colleen Woodcock - è colei che mi ha introdotto per la prima volta alla scrittura. Ed è stato scrivendo una sceneggiatura per loro che, nel corso delle ricerche, mi sono imbattuto nella storia vera di Andrej Cikatilo e dei fatti che vi ruotano attorno.

Molte persone hanno contribuito alla conclusione di questo libro, ma nessuno più di Ben Stephenson. Non sono mai stato tanto felice come in questi ultimi anni.

Approfondimenti

Non sarebbe stato in alcun modo possibile scrivere questa storia senza prima aver letto le autobiografie, i diari e le storie di molti autori. Il lavoro di ricerca mi è piaciuto tanto quanto quello di scrittura, e l'insieme delle opere riguardanti l'argomento toccato in questo libro è di straordinaria qualità. Quella che segue è una modesta selezione. Vorrei sottolineare che qualunque libertà di interpretazione o inesattezza storica contenuta nel mio romanzo è esclusivamente da attribuirsi a me.

L'uomo del Gulag di Janusz Bardaeh (in collaborazione con Kathleen Gleeson, Giuseppe Bernardi Editore, 2006) offre una vivida rappresentazione di come si potesse cercare di sopravvivere nei gulag della Russia staliniana. Su questo tema, sia *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici* di Anne Applebaum (Mondadori, 2005) sia *Arcipelago Gulag* di Aleksandr Solzenicyn (Mondadori, 2001) sono state letture fondamentali.

Per il retroscena storico in generale, ho trovato utilissimi *Raccolto di dolore* di Robert Conquest (Liberal Edizioni, 2004), *Stalin* di Simon Sebag Montefiore ed *Everyday Stalinism* di Sheila Fitzpatrick.

Per quanto riguarda le pratiche di polizia, *Russian Pulp* di Anthony Olcott entra nei dettagli non soltanto in merito al sistema di giustizia in sé ma anche alle rappresentazioni letterarie del sistema stesso. *The Uses of Terror* di Boris Levitskij è un testo inestimabile per capire (o almeno cercare di capire) le macchinazioni dell'MGB. Infine *The Killer Department* di Robert Cullen fornisce un resoconto chiarissimo delle indagini realmente effettuate sui crimini di Andrej Cikatilo.

Non potrò mai raccomandare abbastanza la lettura di ognuno di questi libri.

FINE